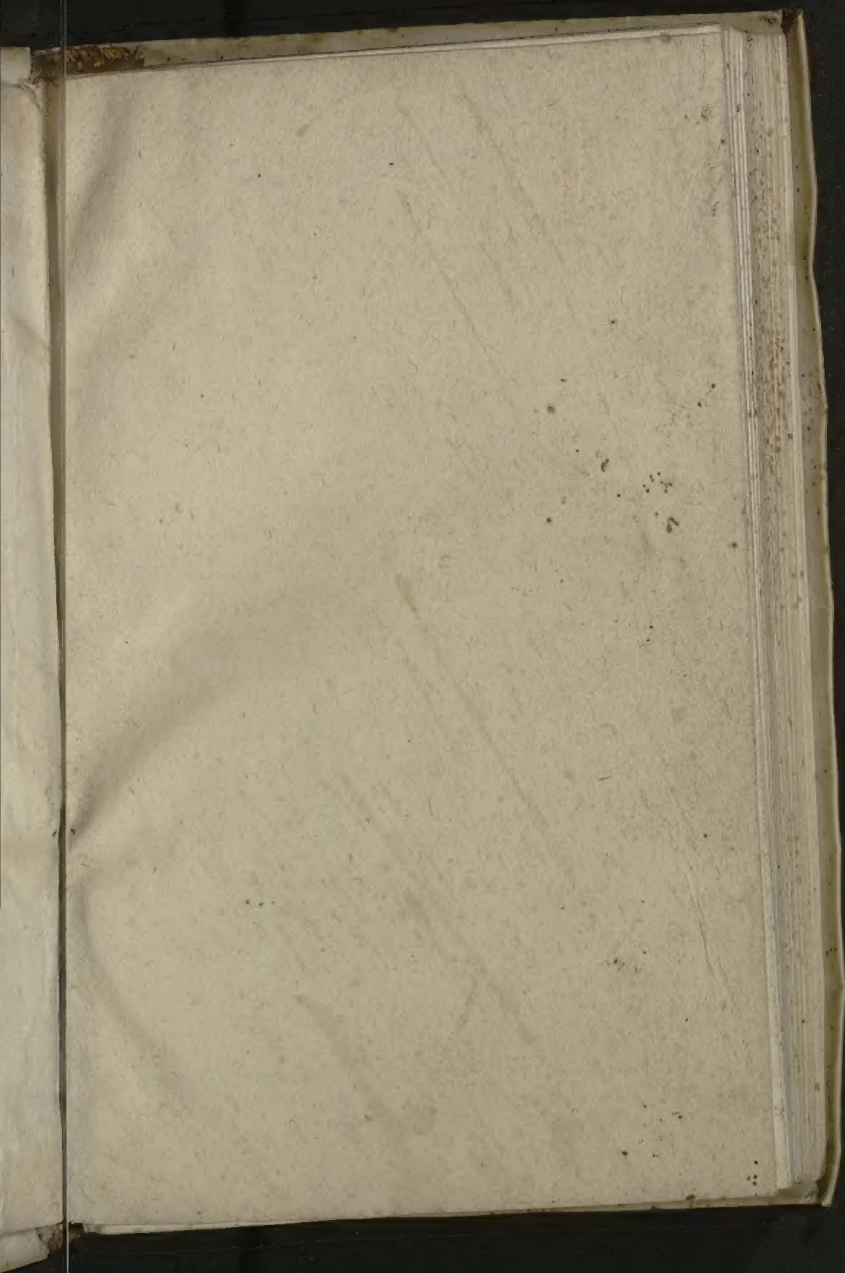


1581

Bien. 1. VII. 5.



AVI

E

COMPOS

Antoni

TRAD

Gre

AP

AVISO DE' FAVORITI,
E DOTTRINA DE
CORTEGIANI,

COMPOSTA PER L'ILLVSTRE SIGNOR DON

Antonio Guenara Vescono di Mondogneto, Predicatore,
Cronichista, & Consigliero della Sacra
Cesarea Maestà.

TRADOTTA NVOVAMENTE DAE
Spagnuolo nell' Idioma Italiano.



Exemplum Canaliculæ ppe Paisaria



IN VENETIA,
Appresso Bernardo Giunti. MDLXXXI

AVISO DE FAVORITO

BOITINA DE

COMO SOLANO

STTA DE FAVORITO SIGHT DOV

STTA DE FAVORITO SIGHT DOV

STTA DE FAVORITO SIGHT DOV

STTA DE FAVORITO SIGHT DOV

STTA DE FAVORITO SIGHT DOV

STTA DE FAVORITO SIGHT DOV



IN X L I N I

IXXIIII M. DCCC. LXXXIIII

Blen. A. m. 6

PRO

PR

Nel quale
vn'

Indirzzat



e'l mare

La cagion

è solamen

giusto ne

dice, & p

nigi, ne

quello ch

prò, e li

che il bu

uedere, e

gio ha d

tutta la

Roma,

PROLOGO DELLA PRESENTE OPERA,

Nel quale l'auttore narra che cosa è quella che
vn' amico debbe fare per l'altro;

Indrizzato all' Illustre Sig. Don Francesco Couos,
Commendator maggior di Leone.



PLATONE il molto famo-
so Filosofo essendo ricercato
da tutti quelli della sua Ac-
cademia, ch'egli dicesse loro
perche tante uolte n'andaua
d'Atene in Sicilia, essendo,
come era in effetto, il cami-
no che faceua molto longo,

e'l mare che nauigaua molto pericoloso, li rispose così.
La cagione che mi moue d'andare d'Atene in Sicilia,
è solamente per uedere Focione, il qual è huomo molto
giusto nelle cose che egli fa, e prudente in quelle che egli
dice, & perch'egli è molto mio amico, e nemico di Dio-
nigi, ne uò parimente uolentieri da lui per aiutarlo con
quello ch'io potrò, e per consigliarlo con quello ch'io sa-
prò, e li disse più oltre. Io ui faccio saper d'iscuoli miei,
che il buon filosofo per uisitare e soccorrere un' amico, e
uedere, e praticare con un'huomo buono, per poco uia-
gio ha da tenere, ancor che tutto il mar ne nauigasse, e
tutta la terra ne caminasse. Apollonio Tianeò partì di
Roma, e caminò tutta l'Asia, nauigò il gran Nilo, pa-

P R O L O G O .

ti li freddi del monte Caucaſo, ſopportò li gran caldi delli mōi Riſſei, paſſò le terre delli Maſſageti, entrò nel la grande India, e queſta coſi longa peregrinatione fece egli nō per altro riſpetto, che per uedere e praticar con Hiarco ſoſofo ſuo grande amico. Ageſilao che fra del li Greci fu capitano molto nominato, come hebbe notizia che'l Re Hicario tenea preſo un'altro Capitano ſuo grande amico, poſpoſte tutte l'altre coſe paſſando per infinite terre, ſe n'andò ſin là, e giunſe al detto Re li diſſe queſte parole. Io ti prego molto grandemente ò Re che tu ti contenti di perdonare à Minioſe mio unico amico, e ſuddito tuo, che tutto quello che farai per lui, puoi fare iſtima d'hauerlo fatto a me medeſimo, che in uero non poteſti tu mai caſtigar lui nel corpo, che non cruciaſti me nel cuore. Il Re Herode poi che Marc'antonio fu uinto per Auguſto, ſe ne uēne à Roma, e poſta la ſua corona alli piedi dell'Imperadore Auguſto, li diſſe con grand'animo queſte parole. O grande Auguſto hai da ſapere, ſe nō lo ſai, che ſe Marc'antonio haueſſe creduto a me, e non à Cleopatra ſua amica, tu hauereſſi prouato quanto grande nimico io ti fuſſi ſtato, & egli hauerebbe conoſciuto quanto leale amico era, e ſono à lui, ma egli ſi com'huomo che piu' toſto ſecondo il uoler d'una donna ſi gouernaua, che non facena ſecondo quello che la ragione gli additaua, da me toglieua li dinari ſolamente, e da Cleopatra li cōſigli; ſeguitò ancor piu' oltre nel ſuo parlare dicendo. Vedi hor qui il mio regno, la mia perſona, e la mia corona poſti alli tuoi piedi, io li ti offero tutti al tuo ſeruigio ogni uolta che ti ſia grado di ſeruirte, ma con tal conditione, inuito Auguſto,

PROLOGO.

3

Fio, che tu non mi comandi udire, ne dire male di Mar-
 c' Antonio mio amico & signore, se bene egli già ne f-
 se morto, poscia che tu molto bene sai che li ueri amici,
 ne per morte s'hāno da scordare, ne per assenza mai par-
 tirli dal cuore. Giulio Cesare ultimo Dictatore e primo
 Imp. Romano, hebbe così stretta amicitia cō Cornelio Fa-
 bato console, che caminando insieme per l'alpe di Fran-
 cia, e sopraggiungendoli la notte senza hauer altro allog-
 giamento che d'una grotta che à caso trouaro, e nō sen-
 tendo, si Cornelio troppo disposto, Giulio Cesare li lasciò
 tutta la grotta, accioche meglio potesse riposare, & egli
 se ne rimase al scoperto, al freddo, & alla neue. Belli essē
 pi c'habbiamo detti e da molti altri più che potressimo
 dire, si può considerare, quanta fedeltà hanno da tenere
 fra di loro i ueri amici, e a quali pericoli s'hanno da met-
 tere l'uno per l'altro, perche nō basta solamente ch'uno
 amico si dolga delle fatiche & trauagli dell'altro, ma
 egli è obligato ancora quando bisogno f-asse, d'andarne
 alleggeramente a morir con esso lui. Quel solo si puo chia-
 mare uero amico, che dà delle sue cose senza che li uen-
 gano richieste, e uà a soccorrere l'altro amico senza es-
 ser chiamato. Non è hoggi al mondo alcuna maniera di
 amicitia simile a questa c'habbiamo detta, se non che non
 ui è amico che del suo uogli aiutar un'altro, ne meno pi-
 gliar cargo di farorirlo ne suoi trauagli, e se pur si tro-
 ua alcuno che si metta a soccorrere l'amico, il fa a tale
 hora che più tosto egli è giōto a tempo di meritare pie-
 tà, che d'hauer bisogno d'aiuto. E cosa degna sapsi anco-
 ra, che l'amistà accioche sieno perpetue e uere non hāno
 da esser cō molte persone contratte, ma cōforme a quello

P R O L O G O

che dicea Seneca cioè. Amico mio Lucillo io ti cōfiglio che tu sia amico d'un solo, e nimico di niuno. Il tener gli huomini molti amici apporta con esso seco una certa inportunità, che pare che scema alquanto dell'amicitia, percioche considerata la libertà del cuore, è cosa impossibile che un solo si conformi alla conditione di molti, ne che meno molti si sodisfacciano di quella d'un solo. Tullio, e Salustio furono due oratori famosi fra li Romani, & essi fra lor mortali nemici, e in questa lor riuialità teneua Tullio tutti quelli del Senato per amici, e Salustio nō ne tenea in tutta Roma alcun'altro che Marc'antonio solo, & così hauendo un di quegli dui oratori parole fra loro. Tullio con gran sdegno disse a Salustio, che puoi tu fare, ne meno che puoi tu potere contra di me, poscia che tu sai che non hai in tutta Roma piu d'un amico solo, ilqual è Marc'antonio, e io non tengo piu d'uno nimico, il qual è egli medesimo? a cui rispose Salustio. Tu ti glorij, ò Tullio, che non tieni altro che un sol nimico, & motteggi me appresso, perch'io nō ho altro ch'uno amico solo, ma io spero nelli ìmortali Dei che quel sol nimico che tu hai sarà bastante per mādarti in perditione, & quello sol amico ch'io tengo sarà sufficiente di conseruarmi e saluarmi in tutti i miei bisogni. Dopò che queste parole ne successero, non passarono molti dì che Marc'antonio mostrò l'amicitia ch'egli tenea con l'uno, & la nimistà c'hauea con l'altro, perche egli ne fece morire Tullio, e Salustio sublimò grandemente. Puo uno amico compartire con l'altro tutto quello ch'egli tiene, come è pane, uino, roba, dinari, il tempo, e la conuersatione, ma nō puo però farli parte del cuore, perche egli non

PROLOGO

4

non cōporta d'essere partito ne ripartito, ma solamente à un solo si puo tutto donare. concesso ch'egli sia uero, come è senza dubbio, che il cuore non si possa partire, ma che solamēte à un solo si habbia da dare, è adunque di mestieri che se uno uole tenere molti amici, se ne uadi alla beccaria a comprarne molti cuori. Molti si lodano, e quasi per gloria lo si tēgono, lo hauere di molti amici, ma cercato molto bene a che serue questa moltitudine di amici si trouarà poi che ella non gioua ne uale per altro, che per mangiare, bere, passeggiare, & mormorare insieme, ma non già perche uno souenga a un' altro ne suoi bisogni de dinari, ne li dia fauore ne suoi tranagli, ne lo riprenda delli uiti, il che però non deurebbe essere così, perche doue regna la uera e sincera amistà, ne l'amico mio à me, ne io à lui non deuemo mai dissimularsi peccato ne uizio alcuno. Narra Ouidio nel libro d'arte amandi, che gli è così stretta la legge del uero e non finto amore, che nel tuo cuore non ui ha da essere altro amore che'l mio, & nel mio cuore non ui ha d'essere altro amor che'l tuo, perche l'amor non è altra cosa che un cuore che uiue in due corpi, e due corpi che seruono a un sol cuore. Non è in tutto il mondo thesoro che agguaglia al ualore di hauere un uero amico, perciò che tenendosi un'amico fedele, l'huomo li può scoprire i secreti del cuor suo, contarli le sue passioni, confidarli l'honor suo, darli in guardia la sua robba, soccorrerlo ne suoi tranagli, consigliarlo ne suoi pericoli, allegrarli nelle sue prosperità, e piangere nelle sue disgratie, finalmente conchiudo che mai non si cessa di seruirlo mentre che egli uiue, ne di piangerlo doppo che

P R O L O G O.

egli è morto. E molto buono l'argento, e l'oro ancora, buoni sono li parenti, e buoni li dinari; ma senza comparatione migliori sono li ueri amici, perche tutte queste cose non sono bastanti a toglierci di necessità, se per forte uisi trouano dentro, anzi in maggior estremo ne tormentano, ne meno ci soccorreno, anzi maggiormente ci affliggono, ne meno ci soccorreno, anzi ogn'hora piu ci recano cagione di rammaricarsi, ne meno ci ricordano, ne auisano del bene, anzi sempre ingannano, e nō ci indirizzano al buon camino, anzi da quello ci suiano a tutte le bore, e quando ci appartan dal dritto uiaaggio ci cōducō poi in certe selue, ò per certi aspri monti, delli quali è forza cadere. Queste conditioni non tiene gia un uero amico, anzi p la minima cosa doue uadi l'interesse dell'amico suo, nō teme, ne perdona di spẽdere la sua rabbia, d'auẽ tuar la uita a diuersi pericoli, di caminare lunghi uiaaggi, di pigliar liti, d'affaticarsi con ogni suo potere, e quello che ancor è di maggior stima e ualore, è, che come il cuor e le uiscere sue sēpre ardono di puro e uero amore, così brama egli di patire per l'amico suo gran disagi anco di quelli c'habbiamo detti: a Xenocrate filosofo offerse il grande Aless. di dare gran presenti, liquali egli non uolse solamẽte riceuere, ma pure uedere, e uenendoli ricercato dal detto Aless. la cagione per laquale egli nō uolea accettare quei doni, poscia ch'egli hauea delli parenti bisognosi da poterli dare, egli li rispose queste parole. Io tengo certamente fratelli, e sorelle, ò Aless. ma io non ho alcuno p parente eccetto l'amico, e questo amico mio non è più d'un solo, ilquale nō ha di mestieri che li si dia alcuna cosa, perche non per altro rispetto mi dispensi
d' eleg-

P R O L O G O .

3.

d'eleggere lui p' mio unico amico, se nō p' uederlo di spreg-
 giator delle cose del mōdo. Nō è poco alta questa senietà
 di Xenocrate per chi la uoleffe cō buō senimento cōsidera-
 re, poscia che nō poche, ma infinite uolte auenue, che li
 grādi trauagli, e li molti pericoli, e le cōtinoue necessit-
 à che in q̄ sta nostra humana uita sopportiamo, ci sono cau-
 sate dalli parēti, e dopò dalli amici immediati. Presuppo-
 sto dunque c'habbiamo pur di eleggere un amico, e que-
 sto nō sia egli più d'un solo, ogn'uno però debbe molto be-
 ne auerire a quello ch'egli fa, e guardare di nō ingānarsi
 in questa elettione, perche spesse uolte occorre a coloro
 che in questo hāno poco riguardo, che cōcedono la sua ami-
 citiā a tale, ch'è molto auaro, mal patietē, ciarlatore, liti-
 gioso, e presuntuoso, di maniera che tal uolta fora miner-
 male hauerlo p' nemico, che tenerlo p' intrinseco amico.
 Fra l'altre cōditioni ha da tener q̄ste principalmete co-
 lui che eleggeremo p' nostro cordial amico, esser di natura
 humano, nella pratica amoroso, nelli trauagli di grād'a-
 nimo, nell'igiurie patietē, nel māgiar honesto, ne le paro-
 le moderato, ne i cōsigli graue, e sopra'l tutto cōstāte nel
 l'amicitia, e fidele ne secreti. L'huomo che conosceremo
 cō q̄ste cōditioni, lo potiamo sicuramēte pigliare p' nostro
 amico, ma s'alcuna di q̄ste parti uedessimo mācarli, deb-
 biamo, cōe da la peste, scostarsi da lui, poscia che p' cosa
 certa tenemo esser molto peggiore l'amistā d'un amico
 falsifico, che la inimicitia d'un nemico manifesto, perche
 nelle mani de l'uno cōfidamo il nostro core, e dall'insidie
 dell'altro si diffendiamo con l'arme. Scriuendo Seneca a
 Lucillo suo spetial amico, gli dice. O Lucillo io ti p' ego
 che tutte le cose tue governi sēpre cō'l parere e cōsiglio
del

P R O L O G O

del tuo amico, ma parimente io ti ricordo che miri prima molto bene quale sia l'amico che tu hai, perciocche non ui è alcuna altra mercede, nella quale tanto gl'huomini si sogliono ingānar, come nell'electione dell'amico che fanno. Cōsiderato adunque quello che dice Seneca sarestimo di parere, che possa niuno comprar mai cavallo che prima no'l faccia correre, ne panno che no'l uegga, e no'l maneggia, ne uino che prima non l'assaggia, ne carne che prima non la faccia pesare, ne grano che prima no'l guardi bene, ne casa che prima non la faccia stimare, ne stromento che prima no'l soni, che tanto maggiormente non pigliasse amico senza che prima non esaminasse la uita sua perche tutte queste altre cose c'habbiamo dette, potiamo depositarle in diuerse case, ma l'amico, il rinchiudemo solamente nelle nostre uiscere medesime. Narrano quelli che scriuono dell'Imperator Augusto ch'egli era molto difficile nell'accettare amici, ma che dopò accettati che l'hauea, era molto costante nel cōseruarli, di modo ch'egli mai non hebbe alcun amico che prima no'l prouasse, ne mai rifiutò alcuno per dispiacere che ne riceuesse. Deurebbe adunque sēpre essere così, che di tal guisa si sodisfaceessero l'un con l'altro li ueri amici, che se l'uno fusse in prospero stato, non habbia cagione di ramaricar si di se medesimo per quelle cose, nelle quali haurebbe potuto fauorir l'amico suo, ne l'altro, se fusse egli abbattuto dalla fortuna, non possa querelarsi mai di cosa alcuna che l'amico fauorito hauesse potuto oprare per lui, ch'egli non l'habbia fatta, perche à dire il uero doue regna la uera amistà non si deue mai cercare d'iscusarsi di non fare ciascuna e tutte quelle cose

se che sono possibili di farsi. L'amistà de giouani nasco
no comunemente ò per la maggior parte almeno da
l'esser compagni ne peccati, e questi tali si ponno sempre
con piu ragione chiamare errati, che ueri amici, perche
non si puo mai chiamare uera l'amicitia che si mātiene
in preiuditio della uirtù. Narra Seneca scriuendo à Lu-
cillo, queste parole. Non haida dubitare ò mio Lucillo,
ne da pensar mai ch'io habbi altro maggiore amico di
te in tutto l'Imperio Romano, ma insieme haibe
ne da essere certo, che fra te e me non è l'amicitia no-
stra così stretta, che per lei osassi mai di fare niuna cosa
che meno c'honestà fusse, perciò che se l'amore che io ti
porto, ti fece signore delle mia libertà, parimente la ra-
gione mi concesse libera la mia uirtù. Aggiungendo a-
dunque alle cose dette, quello che tuttauia uogliamo di-
re, che io Signor non uoglio confessare d'esser uostro ser-
uitore, perche sarei necessitato di temerui piu, che di por-
tarui amore, ne meno mi uoglio gloriare d'essere uostro
parente, e di sangue congiunto, perch'io ui sarei troppo
importuno, ne mi uoglio lodare che ne tempi passati si
habbiamo conosciuti insieme, perche io mostrarei segna-
le d'istimarui poco, ne mi uoglio uantare di essere hora
uostro particolare e intrinseco favorito, perche mostre-
rei con effetto di presumer troppo, ma quello ch'io uo-
glio confessare è, ch'io amo uostra Signoria come ami-
co, & essa me come parente, benchè differentemente fin
hora sieno successe le cose, perche uoi come ualoroso che
sete, mi hauete mostro l'amicitia con le buone opere, ma
io come debole solamente l'ho fatto con le parole. Dice-
ua nella sua Politica Plutarco, che alli nostri amici
era

P R O L O G O.

era sempre meglio, ò fassero in stato prospero, ò abbattuti, ò necessitati di uendere le opre care, che il dar loro parole senza costo alcuno. Ma questa regola di Plutarco non è però ella così generale, che alle uolte non occorra essere dall'una parte le parole così alte e di tanto profitto e dall'altra le opere così rare e deboli che un cuore non si compiaccia molto più con lo udire parlare dolcemente da uno, che non fa con l'essere seruito da un'altro, con seruigi freddi e di poco ualore. Plutarco nel suo libro de bruti narra, che ritrouandosi un giorno il Tiranno Dionigi à mangiare, e ragionando con esso lui Crisippo filosofo, sopragionse à caso uno che portaua à donare à Dionigi certi pani fatti co'l mele, per doue cessando Crisippo delle prime ragioni che diceuano, cominciò à persuadere Dionigi che mangiasse di quei pani, à cui egli rispose, seguita & non lassare il tuo ragionare ò Crisippo, che molto maggiore contento sente il mio cuore delle parole dolci che tu mi dici, che non fa la mia lingua in mangiare di questi pani di montagna, perche come tu deuì sapere questi pani occupano troppo lo stomaco, ma le buone parole sugliano mirabilmente il cuore. Il grande Alessandro hebbe in maggior ueneratione Homero, così morto come gl'era già, che tutti gl'altri che uiueano al mondo, e questo non faceua egli per seruigi che mai li hauesse fatti Homero, ne perche egli l'hauesse mai conosciuto, ma solamente per li libri che egli hauea composti, e per li famosi denti che in essi haueua descritti, e di qui nacque la cagione, che il libro delli famosi fatti di Troia che si chiama l'Illiade, Alessandro portaua sempre di gior-

PROLOGO.

7

no in seno, & di notte lo si teneua sotto il capezzale del letto doue egli dormina. In uece adunque delle buone opere riceuute da uoi Signor mio, ho uoluto comporre, & dedicarui questo mio libretto, co'l cui mezzo ui dono anchora li miei desiri, li miei studi, miei nauagli, le mie uigilie, & li miei sudori, lequali cose tutte io mi terrò per molto sodisfatto e contento di hauerle patite, pur che questa mia opera ne sia grata al Signore, à cui uien offerta, & di qualche profitto alla Republica. Se uoi hauete punto di fede in me, & che à questo mio scriuere uogliate prestar credenza, conoscerete in lui molto chiaramente che io ui parlo liberamente come amico, & non ui inganno come adulatore, perche gli favoriti delli Principi se mai cadeno del fauore, non gli auuiene ciò per altro che per essergli da tutti dette solamente quelle cose che gli aggradano, & da niuno quelle che gli sono di mestieri. Salustio nel suo libro della guerra Giugurtina narra che gli fatti Heroici, & le opere famose non erano di minore gloria all'historico che le scriueua, di quello fussero al capitano che le faceua, perche molte uolte auuiene morire un Capitano nella battaglia che egli fece; & poi uiuere anchora la fama di lui, & questo non procede per le opere che ne habbiamo uedute, ma solamente da quello che habbiamo letto. Potiamo adunque al proposito nostro dire, che per così peculiare & intrinseco amico si ha da tenere colui che dà buoni consigli allo amico suo, come quell'altro che lo aiuta con mille seruigi. Perche secondo il parere di Marco Aurelio, e quello che à Pannutio suo Secretario una uolta ne

di sse

P R O L O G O

disse, cioè, per sodisfare a molti seruigi riceuuti un'huomo solo è bastante, ma per guidardonare un buon consiglio molte grand i gratie & seruigi sono di mestieri. Se all' historie antiche uogliamo creder trouaremo esser uere che gl' Imperatori uirtuosi, e li Regi fortunati, e li capitani arditi quando haueano d'incaminarsi à cōquistar i loro nemici, ò ricercauano un filosofo, ò faceuano elezione di qualch' altro huomo da bene, co'l quale si consigliauano di quello che uoleuano far, innanzi che facesse ro la gente con laquale uoleuano combattere. Confrōtādo li passati con li presenti tēpi, pare à noi che qualche cosa habbiamo letto, che quelli erano come fina grana, e questi sono come una tarma, ch'erano la bonaccia del mare, e questi sono la cruda fortuna, quelli fino metallo, e questi la brutta feccia, quelli la medolla, e questi l'ossa, quelli il giorno chiaro, e questi la buia notte, per che homai nelle corti de Prencipi, e nelle case di grā Si gnori si gloriano piu tosto di hauere un buffone che al legri loro, che un sauiο che li consiglia. Il grande Ales sandro, in tutte le sue guerre sempre ne uolse cō esso lui il sauiο Aristotile, Cirro Re de Persi, Chilo filosofo, il Re Tolomeo Hopitino filosofo. Pirro Re de gli Epiroti Zotiro, l' Imperator Augusto, Simonide, Scipion Affri cano, Sofocle. L' Imperatore Traiano, Plutarco. Et l' Im peratore Antonino, Gorgia. Questi cosi famosi Prencipi non menauano con essi loro questi filosofi grandi per seruirsene nel combattere con l' arme in mano, ma sola mente per consigliarsi con loro, di maniera che le grandi battaglie che uinsero e li grandi trionfi che n'acquistarono, li successero nō meno per cagione delli boni con
sigli

PROLOGO.

8

figli di que' filosofi, che per l'ardire e ualore di loro esser
 ti. il maggior e piu alto beneficio, che un'amico possa
 egli fare ad un'altro amico, è in qualche suo grande ne
 gotio saperli dare un buon consiglio, e non senza grã ca
 gione diciamo sapere dare, perche molte uolte occorre,
 che quelli che pensauano cõ cõsigli loro rimediarsi, per
 non hauere nel consiglio hauuto giuditio, ci hanno posti
 in molti maggiori pericoli. Ricercando à Seneca l'Im
 perator Nerone quello che di Scipione Affricano, e di
 Catone Censorino li pareffe, rispose à lui in cotal guisa.
 Parmi che fosse tanto di mestieri che Catone nascesse
 per la Republica, come Scipione per la guerra, perche
 l'uno con buoni consigli toglieua li uiti della Repub. e
 l'altro con l'inuito animo e con suoi grandi essercii im
 pediua e occupaua sempre le forze de nimici. Dopo que
 sto che Seneca disse, diciamo hora noi che molto arduo
 è uno che presuma di consigliare uno altro, ma pari
 mente diciamo che se egli per sorte si truoua à dare
 buon consiglio secondo il bisogno dell'amico, che tanta
 lode ne segue à lui per hauerlo dato, quanto all'altro
 per hauerlo saputo accettare. A guisa de filosofi anti
 chi che andauano alla guerra non per combattere, ma
 solamente per consigliare, io uoglio signor mio per le
 cose che appartengono e al uostro seruigio, e al uostro pra
 fitto pigliare anch'io officio di filosofo, & per la prima
 dottrina della mia filosofia dico che se uoi ui degnarete
 di accettare quei consigli che la mia penna ui scrue fin
 hora ui prometto, e per la legge di buõ christiano ui giu
 ro, che tan'io essi ui saranno oitimi aiutatori per conser
 uarui nel stato di fauore doue sete, quanto che si saro
 ser-

P R O L O G O.

seruizi d'altri per arricchirui maggiormente. Se si no
 lesse pigliar giuramento del uero da Platone, da Socra
 te, da Pittagora, da Diogene, da Licurgo, da Chilo, da
 Pittaco, e da Apollonio, e insieme da tutta l'altra schie
 ra de filosofi, essi giurarebbero, & affermarebbero che
 la felicità dell'huomo, non consiste nel molto potere, ne
 hauere, ne ualere, ma solamente nel molto meritare, per
 che l'honore, ò il fauore, ò la grandezza di questa uita,
 uagliano molto piu quãdo r'ano luogo in uno che li mer
 ta, che non fanno in un'alro che solamente li possiede
 per sorte e per fortuna. Molto grande in uero, e nella sua
 maggiore altezza è il fauore alquale Iddio ui ha fatto
 peruenire, & perciò norrei Signor mio, che manco di
 tutti gli altri cortegiani ui fidasse della fortuna, per
 che se li terremoti rouinano sempre piu tosto li superbi
 edificij, che le picciole case non fanno, se ne piu alti mon
 ti cadeno sempre piu spesso che ne bassi, i raggi e le saet
 te del Cielo, se nella maggior moltitudine de popoli è
 sempre piu facile la peste che altroue, se ne piu uerdi
 rami si scuole sempre, piu tosto che ne secchi, tendere &
 celare il uisco, e i lacci alle passere & altr'uccelli, se sem
 pre il piu quier'o mare dà segnale di maggiore fortuna,
 & se la salute piu longa è uigilia d'una infermità piu
 graue, uoglio parimente per questo dire, che quelli che
 sono peruenuti à grandi Età: sono sempre piu facili, e
 sottoposti al cadere, che gli altri ne bassi non sono. Au
 guito l'Imperatore domandò una uolta à Virgilio, che li
 dicesse quello ch'egli deuesse fare per mantenersi nello
 Imperio, e per essere grato alla Repub. à cui egli rispo
 se. Per conseruarsi nell'Imperio è mio parere, O gran
 Cesare,

P R O L O G O 9

Cesare, che tu riguardi e consideri molto bene te medesimo, e quanto in maggiore grandezza ti trouarai precedere a gli altri, tanto ti affatichi, da auanzargli anchora in nobilitate, perche non è degno di comandare a molti colui, che nelle uirtù non è superiore a tutti. Quelli che nelle corti de prencipi tengono gradi de officij, denno accendersi nel cuore di lauarsi dalli uitij e diuenire uirtuosi, perche no'l facendo, ne uiueranno sempre più infamati per un solo uitio c'habbiano, c'honorati con l'ufficio che possiedono.

Conforme a quello che'l poeta Virgilio disse all'Imperatore Augusto, parmi Signor mio che deuete guardare, e considerare molto bene chi uoi siete, che potete, che ualete, e che possedete, e se ui trouarete fra i consiglieri, fra i ricchi, fra coloro che sono più stimati, fra i fortunati, fra tutti gli altri della uostra patria, fra gli secretari, e fra i commendatori il maggiore di tutti, deuete anchor prouedere di essere più uirtuoso di ogn'uno, perche non è lecito, ne ragioneuole che siate altrimente. Niuno si può mai con uerità lodare d'esser buono per potere, per hauere, per ualere, per ricchezza, per fauore, per grandezza, ne per gentilezza che egli habbia, ma solamente per le buone opere che egli fa. Lodano e mai non cessano di lodare tutti gli Scrittori antichi il grande Alessandro per la sua grandezza, Tolomeo per la scienza, Numa Pompilio per la giustitia, Giulio Cesare per la clemenza, Augusto per la pazienza, Traiano per la uerità, Antonio per la pietà, Costantino per la temperanza, Scipione per la continenza, & Theodosio per la humiltà, di maniera che si

P R O L O G O .

può adunque dire , che questi così alti Prencipi hanno
 più fama per le uirtù loro, che per li Trofei che guada-
 gnarono . Per molto che un'huomo sia dishonesto , ui-
 tioso, & immerso nell'orio, diciamo, & affermamo per
 uero essere impossibile che s'egli mai ritorna in se, & si
 dia a pensare chiegli su gia, & chi egli è hora, non sen-
 ta molto maggiore tormento & passione per li passati
 errori, che non fa il suo corpo diletto per li piaceri pre-
 senti. Ne le mangiacozze per le uiti, ne le locuste per
 le biade, ne le tarme per le uesti, ne il tarlo pe'l legno
 sono tanto crudi, & perniciosi, quanto sono i peccati po-
 tenti d'attristare l'huomo, perche in uero non ricenia-
 mo mai tanto contento da loro, quando gli commettia-
 mo, quanto dopo dispiacere quando se ne ricordiamo .
 Io ho uoluto Signore riuedere il mio memoriale, esami-
 nare la mia memoria, riformare il mio giudicio, e cer-
 care nuoua maniera di studio, e questo non per altro ri-
 spetto che per trouare parole dolci, diuerse dottrine, &
 historie peregrine, co'l mezzo delle quali potessi distor-
 mi dal mondo, & accendermi ad essere maggiormen-
 te uirtuoso, più di quello che uoi siete, perche gli serui-
 tori delli Prencipi, quanto sono più carichi di negotij,
 tanto più ne uanno lontani da loro medesimi . Gran pe-
 na sopporta, & da ueleno è infetto colui che con altri,
 & per altri ne occupa tutto il tempo, & per salute del-
 la sua anima, non ne spende un momento. Grande ripo-
 so haurebbe il mio cuore, s'egli fusse certo di hauere pre-
 so il buon camino nella dottrina ch'io le scrivo, e di non
 hauere errato ne' consigli che io gli arredo, di modo
 che io ne uenissi con l'opera mia a fare profitto in lui, e
dare

P R O L O G O 10

dare a me di ciò piena sodisfattione . E perche Signore
 potiamo meglio isprimere la materia , & allegrare piu
 la ferita, & ristagnare tutte le uene , & non lassare par
 te alcuna che perfettamēte nō saniamo, se fin'hora ui ho
 ragionato chiaro, ui uoglio adesso parlare chiarissimo ,
 & sarà nella guisa che suole fare uno amico con l'altro.
 E cosi queste poche parole, con tutte l'altre che di piu so-
 no iscritte in questo libro, ui degnarete accettar come
 di chi brama piu tosto di aiutarui a saluare l'anima, che
 di guadagnarne la sodisfattione del uoler uostro.

Tutti li fauoriti delli Prencipi denno molto
 bene considerarc, e notare questi
 dieci consigli.

*Non palesate mai al Signore tutto quello che pensa
 te , ne mostrate mai tutto quello c'hauete , ne pigliate
 mai tutto quello che bramate, ne dite tutto quello che sa
 pete, ne meno fate mai tutto quello che potete, perche il
 camino per doue si può lezziermente perdere il fauori-
 to del Prencipe, è, quando egli offerua i comandamenti
 del senso, e non s'attiene à quelli della ragione.*

*Guardateui anchora che le cose ch'appartengono al
 la persona, all'honore, alla robba, e alla cōsciēza, di nō
 fidarle molte uolte nelle mani della fortuna, perche quā
 do il fauorito del Prencipe è sauiο, non si suole mai arri-
 schiare al pericolo con speranza di poter sene ogni fiata
 ch'egli uorrà, saluare senza danno.*

*Auenga che tutti ui dicono, d'aiutarui se mai ueni-
 ste in tempo che fusse mestieri il soccorso loro , non di-
 meno, io ui dico, che io non vorrei che ne di loro, ne di me*

P R O L O G O .

teneste mai bisogno, perciocche molti di coloro che sono i primi ad offerirsi di pigliare l'arme per noi, se mai l'occasione ci occorresse sarebbero parimente i primi a tirarci le pietre nel viso.

Nelli negotij d'altri non ui curate mai di metter ui troppo a dentro, & nelli vostri medesimi guardateui di mai non forzare il tempo, perche gouernadoui in questa guisa ne uerrete a conseruarui nel buon stato che sete, e nō facendo così ne potria di leggieri auenirui cosa p la quale haureste da ricordarui di quello che eruate già.

Il pericolo che tengono quelli che si trouano in cima di qualche grande altezza, o nella sōmità de mōti altissimi & aspri, di doue non possono discendere altrimenti, che caderne. è molto simile a quello de fauoriti de principi, e però uorrei Signor mio che procacciaste di hauere tali e così fideli amici, ch'essi ui tenessero per le uesti che portate; acciò non cadesse, e non di quelli che dopò lasciatoui cadere, ui porgeessero le mani per aiutarui.

Ancor che le cose dell'anima s'hauessero d'anteporre à tutte l'altre di questa uita, nondimeno io mi contētarò se per se nella coscienza sarete tātto cōsiderato & auertito, quātto sete nell'honore, questo u'ho uoluto dire acciò sapiate che se bene li fauoriti delli principi si uagliano del tempo, che il tempo non si uale però mai di loro.

Sempre deuate far bene fin tātto che bastano le forze uostre, e ancor che potiate farlo, nō fate però mai dispia cere à alcuno, pche le lagrime de li offesi, e li rāmarichi de li aggrauati, potrebbe esser ch'un dì hauessero luogo nel cospetto d'Iddio à cōmouerlo che ui castigasse, & ancor all'orecchie del p̄cēpe a indurlo che ui odiasse.

Nelli

P R O L O G O 11

Nelli fauori che ad altri farete, e ne li ufficij che darete mirate sempre di farlo piu tosto con quelli che sono buoni christiani, che con quelli altri che sono nostri amici, perche se bene è lecito di partire con l'amico la roba, non è però concesso di farlo della coscienza.

Nelli cōsigli che darete guardateui di non essere affettionato, e in quelli à liquali non uorrete cōsentire di non mostrarui pieno di passione, in quello che comandarete non siate troppo presuntuoso, e nelle cose che farete, non ui gouernate senza consideratione . Perche se bene nelle corti de Principi tutti mirano alla eccellenza, et ualore della persona, nōdimeno, il fauorito, quale egli si sia, è sempre piu guardato, notato, & accusato che gli altri.

Se uoi non uolete errare ne cōsigli che darete, ne in ciampare nelle cose che farete, accarezzate coloro che ui dicono il uero, & odiate quelli che conoscerete lusingheuoli, e simulatori, perche molto piu tosto douete brama d'essere auertito al presente, che non consigliato dopò che sarà successo il danno.

Tutte queste cose che habbiamo qui scritte, tenemo però per certo che non habbiamo da uenire cosi, ma uoi signor mio ricordateui che sono possibili a succedere, percioche la inuidiosa fortuna quelle uole che nel turba to mare non scioglie, & spiega poi nel piu dolce sonno della mattina quello che a uno altro suol dare d'un pugno, quanto piu dietro ne tira il braccio, con tanta piu forza lo percuote, ne piu ne meno opera la fortuna cō coloro, a quali alcun tēpo ella si mostrò benigna, perche quanto ella piu tempo accarezza e cōpiace nūbuomo,

P R O L O G O.

tanto maggiormente dopò s'incrudelisce contra di lui, e perciò ne consigliarei io ogni sauiò prudente, che quanto li fusse la fortuna meno contraria e nemica, che egli tanto piu temesse di lei & non si fidaſſe punto. Non teniate Signor in poco conto questa opera, quantunque ella ui para così picciola, perche secondo quello, che l'esperienza ci mostra, è senza dubbio niuno di maggior prezzo e ualore un diamante picciolo, che quello che sia un balafſo grande. Poco importa l'eſſere grande ò picciolo un libro, perche l'eccellenza ſua non conſiſte che egli ſia in numero di molte carte, ma ſolamente che in lui ſieno molte, e grãdi ſentenze. Ogni ſcritto per farlo maggiormente parer buono, ha d'eſſere breue nelle parole, e dolce nel ſoggetto, e materia di che parla, di maniera ch'egli ſodisfaccia l'animo di chi lo legge, e nõ uèga a faſtidio all'orecchie di chi l'ode. Non ſenza cagione dico che non debbiate hauere Signor mio in poco prezzo queſta opera, poſcia che uoi ſiate certo che co'l tempo le uoſtre coſe hanno da finire, li noſtri amici hanno da laſſar ui, la uoſtra robba ha da partirſi, la uoſtra perſona ha da morire, il uoſtro fauore ha da uenir meno, quelli che dopò uoi uerranno ui hanno da torui in tutto dalle loro memorie, la ſucceſſione della uoſtra caſa non ſapete a che termine debba uenire, & ſopra ogni altra coſa non ſapete quali habbiano da eſſere i figliuoli che hauete, di modo che per quello che nella reale cronica o hiſtoria ſcrino del uoſtro raro, e merito fauore, e per quello, che io ui ſeruo come faccio con la preſente ſcrittura, reſtera per li ſecoli futuri ſempre eterna la memoria di uoi.

Il cauallo ricercato da Cuiſo filoſofo ſe in queſto mondo

ni era alcuna cosa, sopra della quale non hauesse la for-
 tuna potere di consumarla, rispose cosi. Due cose sole so-
 no, le quali ne'l tempo le puo diuorare, ne la fortuna le
 puo distruggere; cioè la fama dell'huomo che uiene de-
 scritta ne libri, & la uerità celata, perche s'ella si puo
 bene per alcun tempo nascondere, alla fine s'ha poi da
 uedere chiaramente, e cosi le cose scritte di uno huomo
 sono cagione che noi lo teniamo hora in tanta uenera-
 tione, e stima quanta che lo faceessero quelli di quel tem-
 po. Leggete adunque Signor alcuna uolta questi miei
 scritti, benche mi credo che a grã fatica debbiatè pote-
 re hauere tanto tempo di pur uederla, il che però al pa-
 rer mio non deurebbe essere cosi, perciocche gli huomini
 prudenti e sauì non s'hanno da occupar tanto nelli ne-
 goti, che nõ habbiano anchora ogni giorno un poco di
 tempo di poter pensare (se uoglia gli ne uenisse) all'esse-
 re e cõditiõne loro. Suetonio Tranquillo narra, che con
 tutte le guerre che Giulio Cesare faceua di continuo,
 mai nõ lassaua passare giorno alcuno ch'egli non legges-
 se, ò non scriuesse qualche cosa, di modo che stando egli
 nella tēda, e ne suoi campi, nell'una delle mani tenea la
 lancia per cõbattere, et nell'altra la penna con laquale
 scriuea li suoi cõmentari. L'huomo adunque che è di ra-
 gione, e si ricorda del postero & celi stretto conto che
 ha da rendere di lui, sempre molto maggiore riguardo
 ha d'hauere di nõ perdere il tempo, che di saluare il te-
 sorò, acciò non li uenga robbato, pericicche il tempo ben
 spesso l'aintarà a saluare, ma il tesoro acquistato illeciti-
 tamente gli darà soccorso a dannarsi. Grande fatica è
 al corpo dell'huomo, & grande pericolo all'anima sua

P R O L O G O .

quando egli solamente occupa nelle cose del mondo i giorni e tutta la uita sua, di modo che mai nō si sguaglia da quello essercitio uile fin tanto che egli non è chiamato à rendere, conto di se . Finalmente diciamo che questa opera è partita in due parti, cioè, che li primi dieci capioli trattano della maniera che li cortigiani s'hanno da reggere e da gouernare nelle corti, e'l rimanente poi di tutta l'opera parla in che guisa li fauoriti delli prencipi si possono maitenere nel fnuore. Io mi rendo certo ch'ella sarà a grado alli cortigiani per leggerla, e alli fauoriti non sarà di dāno ponendo in effecutione quello che ella l'insegna, percioche à coloro che nouellamente uanno alle corti reali si mostra quello che hanno da fare, et à coloro che gia sono fauorito si ricorda quelle cose, dalle quali si denno guardare . finalmente ui conchiudo Signor, che di quanti tesori, ricchezze, doni, fauori, prosperità, piaceri, seruigi, grandezza, e potere haueete nella presente uita, e per la legge di buon christiano ui giuro anchora, che cō esso uoi nō ne recate' alcuna altra cosa mai, che il tempo solo, che mentre sarete uiuuto, haurete saputo ben spendere.

Argomento dell'opera .

A *Plò Gellio nel libro delle notti d' Atene, narra, che dopò la morte del gran poeta Homero, sette famose città di Grecia incominciaro a contendere fra di loro, affermando ciascuna che di ragione le si aspettauani l'ossa di detto poeta, giurando tutte sette che egli in ciascuna era non solamente nato, ma allenato ancora, e quello faceuano solo perche niuna altra cosa si teneuano di tanto honore, che maggiore non fusse l'hauere*

PROLOGO.

13

prodotto un'huomo così eccellente come egli era. Euripide filosofo nacque e s'allenò nella città d'Atene, e camminando pe'l regno di Macedonia li sopraggiunse la morte, e subito che gli Ateniesi ebbero notizia d'una così trista nuoua, senza indugiar punto concertarono una ambasciaria molto honoreuole, & non per altra cagione, che per pregar solamente i Lacedemoni che si contentassero di dar loro l'ossa del suo filosofo, protestando li che se liberamente li concedevano, ne riceuerébbono segnalato piacere, e quando no'l faceessero, si tenessero certi, che con l'arme uerrebbero à dimandarli. Il Re Demetrio tenne gran tempo assediata la città di Rodi (laquale finalmente hebbe poi per forza nelle mani) & non uolendo li Rodiani conuenir se à patti con lui, ne mai della clemenza Reale fidarsi, commesse Demetrio che tutti li Rodiani fussero decollati, e tutta la città fin alli fondamenti ne fusse distrutta e rouinata, ma subito ch'egli intese che in Rodi era Protogene filosofo & pittore, à fine che uccidendosi gli altri non fusse ancho esso per non essere conosciuto ucciso, tornò à commettere di nuouo che non si uccidesse piu alcuno Rodiano, ne le mura della città ne alcuna casa non si rouinasse, ne danneggiasse punto. Essendo il Diuino Platone in Atene, fu auisato che nella città di Damasco posta nel Regno di Palestina, eran certi libri antichi, liquali un filosofo naturale di quel luogo, l'hauea lassati, il che subito inteso, s'incaminò con gran desiderio per girli solamente a ueder con intentione (che piacendogli) di comprarli poi, e come ne per humiltà di lui, ne per prieghi d'altri mai non glie li uolsero concedere, ma solo gli
li

P R O L O G O.

li offerfero di uendere per un prezzo molto grande, per
 hauerli ne uendette Platone tutto il suo patrimonio, ne
 non bastandoli quello, ne fu appresso delli dinari del pu-
 blico soccorso, di modo che essendo egli così alto, e raro
 filosofo come in effetto egli era, non per altro, che per
 uedere qualche cosetta di piu nella filosofia ne uolse uen-
 dere tutto quel poco di robba ch'egli haueua. Tolomeo
 Filadelfo che fu Re d'Egitto, non contento di essere uo-
 mo così dotto nella scienza com'egli era, ne di tener nel-
 la sua libreria ottanta mille libri come egli teneua, ne
 con lo studiare ogni giorno almeno quatiro hore, ne con
 l'essere costumato di disputare ordinariamente mentre
 che egli desinaua, e cenaua co filosofi, mandò anchora
 certi ambasciatori molto honorati à gli Hebrei, à pre-
 garli che si contentassero di mandarli alcuni delli più
 dotti, e sani che fra loro fussero, acciò che li insegnas-
 sero la lingua hebraica, e li leggessero li libri della loro
 legge. Quando il grande Alessandro nacque, il Re Fi-
 lippo suo padre scrisse una bellissima lettera ad Aristotile,
 fra le altre parole che gli scriueua gli erano que-
 ste. Hai da sapere, se non lo sai ò grandissimo filo-
 sofo Arist. che la Reina Olimpia mia moglie è infanta
 ta d'un figliuolo maschio (perche ne rendo infinite gratie
 alli Dei) e questo non tanto pe'l figliuolo che mi dierono,
 quanto per hauerlomi dato à tempo tuo, perche mi ren-
 do certo che di molto maggiore profitto li sarà quello
 che tu li insegnarai, che non li faranno li regni che do-
 pò me li reslaranno. Da gli essemi sopradetti, e da mol-
 ti altri che si potrebbero contare, potemo conseruare
 in quanta rinuenza li regi antichi teneano gl'huomini
 che

che ne tēpi loro erano dotti e uirtuosi, et ben si puo egli
 chiaramente uedere poscia che prezzauano piu l'ossa
 d'un filosofo morto, che non si stima al presente la dot-
 trina di quanti hoggidì uiuono. Nō senza cagione si glo-
 riauano quei famosi precipi, d'hauer nelle case loro,
 e menare con essi loro in compagnia, mētre che uiueua
 no gli huomini saui, e dopò che erano morti d'honorare
 i corpi e l'ossa loro, e in fare ciò non errauano punto, po-
 scia che qualunq; che pratica continuamēte costà uigo-
 de di questa gratia piu de gli altri, che mai egli d'alcu-
 no non è tenuto per ignorante. Seguitando pur tutta-
 uia di scriuer piu di questi ogetti diciamo, che ciascuno
 che farà professione d'accompagnarsi con huomini saui
 non puo far di meno che di tal compagnia non ne riceua
 infiniti profitti, perche essi lo suiarāno dalli pēsieri disho-
 nesti, l'insegnaranno à cōtrastar à quei primi moti che
 uēgono, li farāno acquistar de gl'amici boni, e le mostra-
 rāno la maniera da guardarsi di mai nimicarsi niuno, il
 leuara di mano a tutti li uicini, li faran conoscer' il bene
 ch'egli ha di fare, e li ricorderāno quello che debbe fug-
 gir e li moderarāno la prosperità, a fine ch'egli nō s'hab-
 bia da insuperbire, e'l consolaranno nella auersità acciò
 egli nō s'habbia a disperare. Per sūegliato, uiuo, e pratti-
 co che sia un'huomo, sempre ne suoi particolari negotij
 ha egli di mestieri del parer e cōseglio d'altri, se adunq;
 questo tale non ha appresso di lui huomini ualorosi e sa-
 ui, che altro li resta di far, piu che inciampare, et cader e
 co' lui so à terra. Paolo diacono narra che quantunq; gli
 Affricani fussero indomiti, che però haueano una legge
 fra loro, che i senatori non potessero elegger da lor un'al-
 tro

P R O L O G O.

tro senatore, se nelle electioni che faceano non ui si trouaua un qualche filosofo. Auenne poi una uolta fra le altre, che di molti filosofi che essi in Cartagine haueuano, ne fu l'uno Apollonio, ilquale per ispatio di sessanta due anni reſse tutto quel Senato, e tutti quei Senatori li si mostrarono cosi grati, che quanti anni egli haueua governata quella Rep. altrettante immagini dedicaro nel la piazza, accioche la memoria di lui fusse immortale, & cosi al loro famoso Anibale non ne dedicaro altro che una, & à costui piu di sessanta ne posero. Il grande Alessandro, nel tēpo ch'egli era piu acceso del guerreggiare, andò à uedere, e a parlare a Diogene filosofo, a cui offerse grandissimi doni, e con cui ragionò di molte cose, di modo che si puo dire che quel buon Principe, da se medesimo s'affaticaua in ritrouare li savi che lo hauessero da compagnare, e per mano, e parer de gli altri faceua electione delli Capitani che l'haueuano da seruire alla guerra. E cosa chiara a tutti che Dionigi Siracusano fu il maggior tiranno del mondo, ma giunto con tanta sua tirannia & miracolo di uedere gli savi che egli di continuo teneua nella sua corte, & quello che anchor ci reca maggiore marauiglia è, lo sapere ch'egli non gli tenea a presso di lui per seruirsene, ne puaicersi punto della loro dotrina, ma solamente per honore di lui, e per profitto loro. Conforme a questo essemplio osiamo di dire, che poscia che li tiranni si gloriavano di tenere appresso di loro huomini savi e ualorosi, che tanto maggior mente il deurebbono fare quelli che in effetto sono magnanimi, e franchi di cuore, & questo ha da essere non solamente per honorarli di loro nel publico:

ma

PROLOGO. 15

ma preualersi anchora de suoi consigli nel secreto, & se questo paresse ad alcuno essere cosa difficile da eseguire, diciamo che almeno gli huomini generosi non potranno tener questi sani appresso di loro, s'intromettono in leggere de libri buoni e uirtuosi, perche anchora dalla lettura di libri se n'ha giouamenti infiniti, come sarebbe a dire, che leggendo cose buone si satia il desiderio, si sveglia il giudicio, s'affoca l'otio, si discioglie il cuore, s'occupa il tempo, si spende la uita uirtuosamente, e non s'ha poi da rendere conto di tanti errori, i quali in quel mezzo si potrebbero commettere. finalmente è un così buon esercizio, che al prossimo dà buoni esempi, & a se profitto, e all'anima salute. Per esperienza si uede chiaramente che tutti gli huomini che cominciano a dare opera alle sacre lettere, mai non si uorrebbero poi in altra cosa impacciare, per non lasciar di leggere que' santi detti, e di qui uiene la cagione che uediamo la maggior parte de gli huomini che sono dotti e di grande scienza sono infermi, e pieni di mille malinconici humori, perche è tanto il diletto che si prendono nelle lettere, che del tutto si scordano ogn'altro piacer corporale. Plutarco narra che ritrouandosi un giorno certi filosofi à uisitar Platone, e ricercandoli che esercizio faceua egli allhora, rispose à loro. Io mi faccio sapere fratelli che in alcuna altra cosa non era io occupato, se non in uedere quello che diceua il gran poeta Homero, e questo disse Platone, perche egli stava allhora leggendo alcuni libri di detto poeta, & nel uero questa risposta fu à punto tale, quale da Platone si poteva sperare, perche non è altro in effetto il leggere qualche buon

P R O L O G O.

libro, che sia l'udire un huomo sauiò ragionare. Se in questo il parer nostro si uoleſſe ſeguire direſſimo che ancor maggiore profitto ſe n'ha à leggere un di queſti libri, che non udire parlare, ne praticare con chi il compoſe, perche ſenza dubbio niuno mette ogni ſcrittore maggior ſollecitudine & ſtudio nelle coſe che la penna ha da ſcriuere, che non fa in quelle che la lingua ha da iſprimere, e perche non paia che le coſe che diciamo non le uogliamo prouar per uere, ſi ha da ſapere, che qualunque autore che uol qualche coſa ſcriuere, laquale habbia d'andare in luce del mondo, e inſieme ne deſidera egli d'acquiſtare honore & fama, e ea fare eterna la memoria di lui, riuolta molti libri, pratica con altri ſaui, ſi dona tutto allo ſtudio, ſi ſforza d'intendere bene, laſcia di dormire ſouerchiamente, ſi guarda dal mangiare, ne ſueglia l'intelletto, & quello, che egli ſcriue il fa molto penſatamente, delle quali coſe non ne fa mai alcuna quando ſolamente ha egli da parlare, ſe non che molte uolte per ſauiò, che egli ſia, ragiona quello, che la ragione l'addita, e quello, che gli uiene à bocca ſenza penſarſi ſopra. Gran gratia conçeſſe Dio all'huomo, che ſa legge, e molto maggiore à colui, à cui diede l'animo indirizzato alli ſtudi; e tanto piu ſe li diè lume per ſapere conoſcere i buoni da i triſti libri, che à dire il uero non è al mondo alcuno eſſercitio coſi honorato, e utile, com'è quello di colui, che s'è donato alli ſtudi. S'è tenuto d'hauere molto obligo à coloro che leggono, e piu à coloro che ſtudianò, e molto piu à coloro che ſcriſſero qualche coſa, molto maggiore ſenza dubbio s'ha d'hauere à coloro che alte, et eccellenti dottrine ſcriſſero, e queſto

PROLOGO. 16

questo si dice perche ui sono molti libri degni del fuoco, e indegni di essere letti. Non è egli da marauigliarsi poco: ma ancor è da far giudicio non troppo sano di uedere molti huomini i quali con tutto il lor saper si pōgono a scriuere cose di burla, e de soggetti molto sciocchi, e q̃lto che poi è peggio di tutto è, che molti alri i ui sono che spendono mol. o tempo in leggerle, come se a punto fussero dottrine di gran profitto, liquali per difesa dell'error suo, dicono che no'l fanno p ualersi di loro, ma solamente per passarne il tempo, alliquali potiamo ben rispõder che'l leggere libri dishonesti non si chiama passar tēpo, anzi ueramēte perderlo in tutto. Aulo Gellio narra, che subito che li Romani inteser che li oratori, e poeti di Roma scriveano libri uani e dishonesti, e faceano recitare comedie poetiche, non solamente li scacciarono di Roma, ma ancora li bandirono d'Italia, p̃ciò che alla grauità Romana nō staua bene, ne alla Rep. si cōueniua l'hauer libri dishonesti, ne rettori lasciui. Quest' effetto che facean li Rom. con molta piu ragiō dalli christiani si deurebbe hoggidì fare, poscia ch'essi non haueano altri libri, che d'historie, da leggere, e noi aliri n'habbiamo e d'historie, e di diuine lettere, e queste cose ci concesse la Chiesa à fine che da quelli riceuessimo q̃lche piacere honesto, e da queste n'imparassimo il bene, e n'hauessimo il profitto dell'anime. O quāto hoggidì trouasi la Rep. separata da quel che qui dētro scriuemo, e consigliamo, e bē il uedemo chiaro, p̃che gl'huomini nō s'esercitano piu in legger se non certi libri, i quali a nomarli solamente, rendono l'huomo infame. Parimēte narra Aulo Gellio, ch'un certo filosofo scrisse già un suo libro che nel stile

era

P R O L O G O.

era molto terso, e nella materia molto difficile, il che inteso e da Socrate & da gli altri filosofi comandarono che'l detto libro ne fusse arso, e l'auttore di lui bandito, dal quale effetto potiamo comprendere, che in quella tanto corretta accademia, non solamente non portauano libri dishonesti, e lasciui, ma ancora non uoleuano quelli che nello stile erano pieni di uanagloria, e non erano li loro soggetti di profitto alcuno. L'huomo che uiue in otio, ne uole mai una qualche hora del giorno darsi a leggere una sentenza d'un libro buono, piu ragioneuolmente si potrebbe chiamar brutto animale, che huomo rationale, perche ogni huomo sauio si deue sempre gloriarsi piu per il sapere che egli ha, che pe'l molto hauere che egli possiede. Non si può negare a coloro che leggono in libri uirtuosi che essi non godano di molte grazie. Imparano di parlare, passano il tempo senza auersene, fanno delle cose piaceuoli da potere contare ad altri, tenga ardire di riprendere, a tutti diletta l'udirli, in qualunque luogo che si trouano, rimangono sempre segnalati fra gli altri, à niuno spiace di conoscerli, e molti hanno caro di consigliarsi con essi loro, e quello che anchora è di maggiore importanza, et che non sono pochi quelli huomini che rimettono nelle loro mani e l'hauere e l'anime insieme. Aggiungendo a le cose dette, dico, anchora che l'huomo dotto, & che fa professione di studioso, saprà egli molto bene consigliare gli amici suoi, e consolare se medesimo quando il bisogno ne uenisse, ilche non auiene cosi dell'ignorante, & sciocco, perche egli non solamente non sa ne gli auersi casi consolare gli afflitti, ma nelli trauagli medesimi di lui

di lui non fa ancor ualersi, ne pigliar partito alcuno. Ma ritornando al proposito nostro, diciamo, che per non esser ripigliati di quello di che gli altri riprendiamo, habbiamo usata molta consideratione, & posso parimente molto studio, accioche tutti i libri & opere che noi habbiamo composte, fussero tali che li leuori non ui potessero trouare alcuna dottrina meno che buona, ne cosa degna di riprensione, perche li libri dishonesti, e composti da persone lasciuie, recano (e con molta ragione) materia di suspectare de' gli autori a coloro che li uedono, e stancano il giudicio di coloro che li leggono. Colui che si risolve di uoler scriuere e componer qualche libro, il consegniamo, e li ricordiamo che mira d'essere molto considerato, e auerti i nelli soggetti che narra, e molto graue nelle parole ch'egli scrine, e non conforme a quello che fanno molti scrittori; l'opere de' quali sono di tal guisa, che prima ci sarà mestieri di leggere mezzo un libro, che rironiamo un qualche detto buono, & notabile, di modo che si può dire che'l frutto che questi tali riportarono delle loro fatiche e uigilie, e che se dell'opere si ragiona sinistramente di loro, che le scrissero, se ne fa biffe ogniuno. L'autore che presume di scriuere, e publicare appresso nella Republica le cose scrutte, t'èga- si per certo, che egli arischia il giudicio suo a grande fatica, e auentura l'honor suo a troppo eminente pericolo, perche essendo, come in effetto si no, li pareri de' gli huomini così diuersi, molte uolte si pongon a giudicare quelle cose, le quali non si lamcn. e non sono capaci d'intendere; ma non le fanno pur leggere. Nel libro che mandaf- simo in luce del buo Marco Aurelio, e nell'altro delle ui

P R O L O G O.

te delli Principi Romani che habbiamo tradotto, e nel
 presente che habbiamo composto per l'auso de' corte-
 gian, restansi certi li lettori che trouaranno in essi sen-
 tenze molto graui, delle quali con grandissimo lor pro-
 fit se ne potranno ualere, & non ni leggeranno paro-
 le superflue che punto gli annoiano, cercioche non hab-
 biamo mai data licenza alla nostra penna, che ella osas-
 se di scriuere parola, che prima ella non fusse con giu-
 sta bilanza pesata, e con un palo sottile bene battuta.
 Iddio è buono testimonio che senza comparatione hab-
 biamo hauuta molta maggior fatica d'essere breue nel
 dire nelli libri che fin qui habbiamo composti, di quello
 che ci sia stato il pensare l'intentioni, e sentenze lo-
 ro, percioche ragionare buone parole, è proprio d'uno
 che sia naturalmente riposato nelle sue actioni, ma il
 uolere scriuere con breuità, ha poi di mestieri d'un mol-
 to alto giudicio. Quando noi battezziamo il libro di Mar-
 co Aurelio il chiamassimo Orologio de' Principi, e à que-
 sto che al presente habbiamo composto il nominiamo
 Svegliatore di Cortegiani, perche s'essi il uorranno leg-
 gere, e s'accostaranno alli consagli che ui sono descritti,
 ponno essere certi che sveglieranno dalle uanità, nelle-
 quali sono addormentati, & apriranno gli occhi per ue-
 dere la cosa nella quale uiuono ingannati. Auenga che
 la presente opera sia in effetto poca di scrittura, chiama-
 mo Iddio per testimonio, che la fatica del comparla ci
 è stata grandissima, l'uno per essere di soggetto molto
 diuerso da gli altri, & l'altro per pensarci certamente
 che ella ne dovesse essere à coloro, che non hanno tutto
 il gusto sano, odiosa, e per questa cagione ui habbiamo
 posta

PROLOGO.

18

posta molta sollecitudine a fine che ella ne uscissi dalle
nostre mani molto ben corretta, di maniera che i Cor-
regiani potessero trouare in lei molte sentenze da valerse
ne, e niuna parola, laquale potesse recar fastidio. Li Si-
gnori che mandaranno i loro figliuoli alle corti, tro-
uaranno in questo libro tutti i bisogni, delli quali li de-
uebbono prouedere. Quelli che già di molto tempo pri-
ma sono Corregiani, ui trouaranno parimente quelle co-
se che hanno da fare. Et quelli che sono fauoriti delli
Principi ui trouaranno ancho essi de gli ottimi consigli,
co'l mezzo de' quali potranno mantenersi nella gran-
dezza del loro fauore, di maniera che si può dire che
egli è come un lattuario mitridatico che risana tutte l'op-
pilationi maligne. Di tutte l'opere mie che ho com-
poste, ne ho dedicate a sua Maestà alcune, & alcune
altre al suo unico fauorito, nelle quali potranno uedere
li lettori, che più tosto mi glorio del satirico, che non fac-
cio del lusingheuoile, poscia che in tutte le mie semenze
non si potrà notare una sola parola, che per migliore
lo stato & lo essere mio habbi finza ne simulata, & ue-
ne potranno leggere infinite, con le quali gli esorto a
reyger bene le loro persone, & emendare homai le lo-
ro uite. Quando ne mandai in luce l'Orologio de Prin-
cipi, insieme con Marco Aurelio, non mancarono de-
trattori, che incominciarono a lacerarmi, ne meno mi
credo che al presente ne habbiano da mancare di que-
siti tali, che non cessaranno di mordermi tutta uia, ma si
come finalmente mi curai allhora poco di quello che fu
detto, così adesso mi si dirà nulla parimente di cosa che
possono dire, perche alla fine se essi ragioneranno si-

PROLOGO.

*reſtramente di me, & delle opere mie, procederà più to-
ſto dalla inuidia, che loro diſtrugge il cuore, che
non farà per difetto che trouino nelle mie
dottrine. Mi conſolo ancor non po-
co, con ſapere che pur un gior-
no l'inuidia lor haurà fi-
ne, e le mie opere
ſaranno ſempre
perpetue, &
eterne.*



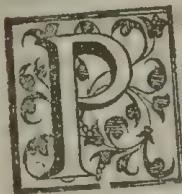
Il fine dell'Argomento.

LIBRO CHIAMATO
AVISO DE' FAVORITI,
E DOTTRINA DE
CORTEGIANI.

COMPOSTO PER IL SIGNOR
DON ANTONIO GVEVARA,
 Vescouo di Mondogneto.



Che maggiore ardire fa di mestieri à l'huomo
 per soffrire la corte, ch'egli non fa à co-
 lui che s'incamina per andare alla
 guerra. Cap. I.



PLV TARCO, Plinio, e Tito Li-
 uio narrano, che il Re Vgige do-
 mandò all'Oracolo di Apolline gra-
 tia di sapere qual fesse il più fortu-
 nato huomo del mondo, à cui fu ri-
 sposto, ch'egli era un'huomo che ha-
 uea nome Aglaone, conosciuto dalli Dei, ma incognito à
 gli huomini. Facendo adunque il Re Vgige cercare di
 costui per tutta la Grecia, trouò ch'egli era un povero
 huomo che se ne uiuea in Arcadia, ilquale era horto-
 C 3 lano

Auiso de' Favoriti,

lano, & in sessanta due anni della vita sua, mai non si era lontanato una lega dalla sua casa, ma solamente si mantenea di quello che egli nel suo pouero horricello lauoraua. Molti erano nel mondo di sangue generosi, di fimeglia accompagnati, di ricchezze proueduti, di gran lezze rispettati, di stato molto piu potenti di quello si fosse Aglaone, ma egli fra tutti loro il piu felice del mondo, tanto piu che egli non uolse praticar alle corti de' Principi, nelle quali sarebbe stato piu combattuto dall'inuidia, e uinto dall'auaritia. Occorre molte uolte a gli huomini, che per non curare di farsi conoscere, ne uengono molto piu tosto conosciuti, e' tenersi di poca stima, li reca occasione d'essere tenuti di molto ualore. Assai maggiore honore acquistano quelli che spreggiano le ricchezze, e gli honori, che non fanno quegli altri che tutta uia le cercano. Maggiore inuidia douressimo hauere ad Aglaone co'l suo picciolo harto, che ad Alessandro con tutta la sua Asia, perche il uero contento non consiste nel molto hauere che si habbia, ma nel contentarsi del poco che si tiene. E cosa di burla, e colui uiuerà burlato, che si crede che la contentezza sia nel molto tenere, e nell'assai potere, perche questi simili camini sono piu tosto auti a farci cadere, che securi da camminare. Il castigo che Iddio diede, e la penitenza che mandò sopra di Caim, quando egli uccise Abel suo fratello, che di continuo li tremasse il corpo, e che mai sempre errasse per il mondo, di maniera, che egli non ritrouasse terra, nella quale mai riposasse, ne casa doue mai potesse albergare. Auenga che questa maledittione di Caim fusse la prima, ardiremmo

direffimo nondimeno di tenere per certo, che ancora hoggi di ella se durasse ne' Cortegiani, poi che vediamo in effetto che essi uanno continuamente e errando per le terre altrui, ogni giorno cambiando, e conscend. nuovi alloggiamenti. Ragioneuolmen e fu chiamato Aglaone fortunato, e n n per alcun'altro rispetto, che per non essersi mai discosta o dalla sua casa, coe per dire il uero n. n. di disgratia così grande ch' a guaglia di quella del Cortegiano, che è obligato ogni di seruirsi dell' altrui case. Solamente colui si può chiamar felice che non si pone in auentura di seruire altrui. Essendo consigliato Giulio Cesare che si douesse accostare al Confolo Silla, che così facendo ne uerrebbe à coere, e ualere molto più; dicono che egli rispose; io giuro per l'immortal Dei di non seruire giamai alcuno con speranza di potere, ne di uale, e più di quell' ch'io posso, e uaglio; percioche mi rendo certo, che doue non è la libertà, non ui ponno esser ancora ne ualore, ne grandezza; quelli che lassà la sua patria nella quale uiueua sano, e'l luogo doue egli era conosciuto, li uicini da' quali era uisitato, gli amici da' quali era seruito, li parenti da' quali era honorato, la robba della quale si manteneua, la moglie, & figliuoli, da' quali gli erano fatti mille uezzi, & se ne uiene à seruir & à morire alla corte, non porrei dire altro di lui, se non che egli o è diuenuto pazzo, ò ne uiene à scontare qualche graue peccato commesso. Non senza cagion fia posto questo nome di corte, alle case de' Principi, nelle quali in effetto tutte le cose sono lorti, & breui, se non le malignità e le inuidie, che sono perpeue. Colui

Auiso de' Favoriti,

solamente desidera di fa si Cortegiano che anchor non ha conosciuto la dolcezza, e riposo del godimento della sua casa, ne vedute, ne provare le fatiche e rumori della corte, che colui che lo fa, sospira quando il chiama no alla corte, e piagne quando glielo detengono molto. Io son stato ne Collegi studiando, nelle corti predicando, nella religione orando, & hora dimoro nel mio Vescovato ad insegnare, & ammonire le genti, & di tutti quattro questi stati io affermo non ue ne essere alcuno piu stretto di quello della corte. Se ne Collegi studiava il faccua per piu sapere, ma nella corte solamente per piu ualere, il piu del tempo che io spendeva nella religione era in dire il mio santo ufficio, & in piagnere li miei gravi peccati, ma nella corte de' principi non mi occupava in altro che'n sospettare del prossimo, e'n fabricare gran castella di uento co'l pensiero. Io ritorno di nuovo a dire, & affermare, che maggiore cargo è a divenire Cortegiano, che non è a farsi religioso, perche nella religione basta obedir ad uno, che nelle corti bisogna servire a tutti. Nella religione ancora si ueste l'huomo con meno spesa di robba, & con assai piu contento della persona, di quello che si fa nelle corti: percioche un pouero Cavaliere Cortegiano è obligato a fare piu mutationi di ueste che non è il Falcone di piume. Ne la religione si ua a mangiare senza altro pensiero a tauole poste, ma nella corte molte uolte si leua un Cortegiano di letto la mattina senza moneta nella borsa. Se ne la religione si costuma di lenare la notte a mattutino si fa p lodare Dio nell'ornamento diuino, ma nella corte si lascia molte uolte di dormire tutte le

E dottrina de' Cortegiani. 21

notti intiere solamente per qualche cosa mondana. E che piu oltre uolete che ui diciamo, se non che se pure nella religione è qualche fatica in questa uita, è almeno molta segurezza nella morte. Ma abi lasso che nella corte è gran fatica nella uita, e molto periglioso il morire. In maggior periglio si mette colui che diuiene Cortegiano, che nō fece Nasica, quando si trovò co'l serpēte, che'l Re David co'l Filiten, che li sploratori con Enat, che Hercole con Anceo, che Teseo co'l Minotauro, che'l Re Menelao con il porco, che Corebo con il mostruoso Palude, e che Perseo co'l marino Proteo, perche ciascuna di questi huomini eccellenti temeuano solamente di uno, ma il misero Cortegiano ha da dubitar d'ogn'uno. qual è colui nella corte ch'ami mai tanto un'altro, per stretto parente, o per intrinfeco amico, che gli sia, che se egli uale piu di lui non li desideri morte, e se meno, non s'affatichi perche non li uēga uguale? Vna delle peggior cose ch'io considero, ueggio ne cortegiani è il molto tempo ch'essi perdono, e'l profitto che fanno, perche la cosa nella quale piu souente consumano i giorni, e male spende no le notti, è in contrariare a coloro che li precedono, di struggere coloro che si ueggon uguali, lusingare li fauoriti, sospetar di questo e di quello con li bassi, et sospirar sempre per li tempi passati. Non è cosa alcuna che rechi maggior causa alli cortigiani di sospirare, che il desiderio di ueder ogni di diuerse mutationi de tempi, per cioche poco si curano essi, se bene le Republiche si perdono, pur che li flati diuengon migliori. Ancora è cosa ordinaria nelle corti ritrarsi insieme li disfauoriti a morare del proffimo, & dire che gia il regno è perduto.

Aniso de' fauoriti,

ch'ogni cosa uien'abasso, e non per altro rispetto pare à loro che ciò proceda, se non per non essere essi fauoriti, e di quelli che gouernano. Doue si tratta dell'interesse del ualere e potere, non si fidi mai un Cortegiano d'alcuno altro della corte. Non mi pare che la uita della corte sia ueramente uita, ma piu tosto una penitenza publica, e non chiamarono liberamente li Cortegiani aiui, ma si benesepol. i nella uita, perche' el Cortegiano sano tante uolte ne ua all'estremo della morte, quanto egli sente dire che alcun' altro sia piu fauorito di lui. O che pie: à grande è quella di uedere un' infelice cortegiano, egli si suiegliamille uolte la notte, uoltasi da tutte le parti del letto, tiene' l' capo al' o, piange la sua infelice fortuna, sospira per la sua pairia, e si lagna del suo hmore, di maniera che quasi tutta la notte consuma in ueggiare, e'n pensa, e, e imaginorsi da lui come egli potrebbe fare il camino buono per tener' assai, e le uie da ualere molto. Non è egli pena, ma tormento, non seruigi, ma tribu: o, non alle uolte, ma di continuo quello che il corpo di un misero Cortegiano patisce, & quello che'l suo cuore sopporta. Per la legge della corte è obligato ogni cortegiano à seruire il Re, accompagnare li fauoriti, uisitare li Cavalieri, seruire gli Collettuali, donare à gl'ascieri, presentare à gl'audi'ori, in ra. tenere li castellani, accarezzare li Fanti, lusingare li pagadori, negoziare per gli amici, & dissimulare co' nimici. Che riedi bisognano per caminare tutte queste cose? che forze per sopportarle? Che cuore per patirle? e che borsa per sodisfarle? Non s'è anchor fin hora trovato alcuno huomo si pazzo, ne' alcuno mercante cosi auaro che egli mai

mai in alcuna fiera uendesse se medesimo, ne si tramutasse in alcuna altra cosa, eccetto l'infelice Cortegiano che quando egli va alla corte in uece d'un poco di fumo uano, ne uende tutta la sua libertà. Io confesso bene ch'un Cortegiano puo tenere nella corte argento, oro, seta, brocato, fauore, priere, e ualere, ma egli non mi negarà che già anchor che di tutte queste cose egli sia ricco, ch'almeno de libertà non sia pouerissimo. O siamo anchora di dire, che per una uolta che faccia un Cortegiano quello che egli vuole, infinite li faranno fare quello che non li sarà punto à grado, e in alcuna cosa non li piacerà. Gran uiltà d'animo, e mancamento di cuore generoso è certamente il farsi soggetto à niuno, & tenere in poca stima la sua libertà, & s'à ciò mi rispondesse il Cortegiano, ch'egli è favorito del Prencipe, li dirò che se egli è favorito del Prencipe, è parimente schiavo di tutti gli ufficiali. Se un Cortegiano uende un cavallo, una mula, una cappa, una spada, ò qual altra cosa si uoglià, di tutto ne chiede danari, se non della libertà, che la dà a chiunque li piace senza costo, di maniera, che al parer suo uale molto più la spada, e la robba che egli uende, che non fa la libertà che egli dona. Per diuenire alcuno signor de gli altri, non è però tenuto d'affaticarsi più ne meno di quello che gli sia à grado, ma per trouarsi libero, ò per conservare la libertà è egli obligato mille uolte di morire. Io non dico questo come cose lette da me, ma come quello che con questi occhi ne uide il tutto, non per scienza, ma per esperienza, solamente che in uero un Cortegiano, non puo egli mai uiuere contento nella corte, ne meno egli puo mai godere

Auiso de' fauoriti,

dere punto della sua libertà. E di tanto ualore e prezzo questa libertà, che se gli huomini fossero bastanti a conoscerla, e loro desse il cuore di saperla usare; come deurebbono fare, essi non se ne priuerebbero mai per tesoro alcuno, ne la imprestarebbero mai ancora che egli desse tutto'l mondo in pegno. Et ui è ancor nelle corti un' altro impaccio, e non lieue, che s'è obligato se uengono amici forestieri alla corte d'alloggiarli con esso lui, & occorre questo alle uolte in tempo tale, che'l pouero cortegiano non ha ne stanza commodata per accettarli, ne pur solamente un giulio da spender per loro. Vorrei che mi diceste il dolor che sente l'animo d'un pouero cortegiano ch'alloggia in una uia stretta, che mangia à tavola tolta in prestito, che dorme in letto da pigione, che tiene la camera senza uscio, e qualche uolta anchor la spada in pegno quando li soprauiene amico della sua patria ad alloggiare con esso lui. Et sendo egli puerello, e forestiere ne l'altrui casa, come li sarà possibile giamai accettare de li altri appresso di lui? Qualche uolta egli desiarebbe piu tosto di prouedere al forestiere che li uiene à casa di tutto quello che li fusse di mestieri, ancor che egli non tenesse il poter di farlo, pur che'l forestiere non uenisse alla sua stanza à uedere la miseria nella quale si troua. Maggior' affanno e dolore sente un cuore a discourire la sua povertà e bisogno, ch'egli non fa à patirlo. Vn Cortegiano si passa il tempo con una graticola da se, e con una caldaia, un spedo, un catino, & una pentola, cosa che egli non puo fare uenendogli qualche forestiero, ch'egli è necessitato radezzar la camera, adornare il letto, e prouedere à mill'altre cose simili, e se'l padrone della casa

non glieli uoleſſe impreſtare, gli è di meſtieri di pigliarle à pigione. Egli puo ancor aſſai commodamente quando ſe troua ſolo co'l ſuo fameglio, cenarſi un poco di paſtiz-
zo, ò paſſarla con qualche piede di uaccina, & anchor molte uolte li baſtarà mangiare ſolamente delle radici co'l caſo, ma hauendo poi foreſtieri à caſa, gli è di biſogno alleſſare della buona carne, e trouare qualche pol-
lo, ò uccello da roſtire, di maniera ch'egli ſolamente in una cena ne uien à ſpendere tanto, quanto lui e'l fami-
glio farebbe baſtato di uiuere per tre giorni. Senz'alcun dubbio è molto maggiore la ſpeſa che fanno gli huomi-
ni per ſodisfare à coloro che li mirano, che per compia-
cere à quello che eſſi deſiderano. Il Cortegiano che in effetto ſia huomo di honore, e di buona conſcienza, piu toſto uorrà egli digiunare, che recare materia à niuno di ragionare ſiniſtramente di lui. O quanti huomini ſi trouano al mondo li quali in un giorno ſolo ſpendeno quello, che'n molti ſi ſon affaticati di ſparmiare, e que-
ſto occorre loro non già per ſprezzarlo, ma di ſodisfare a quello che ſono tenuti di fare co' gli amici. Non è anchor di minore fatica al pouero Cortegiano quello ch'egli patiſce nel mutarſi la corte da un luoco all'al-
tro, percioche gli è di meſtieri un'altra uolta di nuouo ſollecitare li Caſtellani che l'asſegni commiſſione di po-
tere hauere ſonari, alli miniſtri della corte che li debbi-
no pagare, a forieri che li trouano alloggiamento, e man-
dare prima un ſeruidore innanzi a uedere, s'egli è com-
modo e bono, per lui cercare delle carrette, nelle quali poſſi incaminare tutta la famiglia, contendere di parole con li caratteri s'alle uolte ſi cargano troppo, e qualche

Auiso de' Favoriti,

uolta perche il Venturiere da Cauale non uole perdere la giornata, gli è di bisogno canalcare nel maggior caldo di mezzo giorno. E benchè tutto ciò si potesse comportare, non è già poi ragionevole che tutto quello che egli si ha guadagnato e sfarmiato in sei mesi, lo spendi e consumi in questo uiggio. Che dirimo paumentamente delle massariccie che al Cortegiano sono di bisogno di comprare in ogni luogo che la corte si ferma, come sono lettieri, banche, penole, piattighiari, & altri uasi, liquali farebbono di maggiore spesa à portarli dieto, che non sono a comprarli di nouo. Tutte le cose finalmente sono di pena, di dispiacere, & di spesa al Cortegiano, perche se le cose ch'egli comprò uole lassare, tutte si perdono, e se le reca con esso lui, si rompono per il camino. A colui che di continuo uole seguir la corte, è di mestieri d'un ualoroso animo & ardire, perch'egli non può far di meno di non contradire mille uolte al uoler suo, di non esser soggetto a quello d'altri, di non mutare di uerse terre, di non cercare altre case, di non pigliare noua fameglia, e di non argumentare in noua spesa. Se nelle case e corti de' Principi e Signori, uale assai quello che ui si guadagna, ual anchora molto piu quello che ui si spende, & questa spesa è piu tosto disordinata che non ordinata, perche in effetto li Cortegiani spendono sempre molto piu con li forastieri ch'allaggiano con essi loro, che con li seruidori che tengono in casa. Auenga che le cose che lassano, e perdono, e si scordano i Cortegiani nelle mutationi della corte sieno di poco ualore, e poco importanti, nondimeno non può egli esser altrimenti se non che ne habbino dispiacere, perche nel ue-

ro non è casa così ricca e abbondante de' fornimenti, che'l
 padrone di lei non si dolga per una minima scottella che
 uisi rompa. V'è ancora un'altra fatica in queste muta-
 zioni della corte, perche' alcuni sono così pueri, che essi
 non hanno il modo da incaminarsi, e alcun'altri se sono
 ricchi, sono necessitati per forza a fare le spese à m. lti
 che si accostano loro per il camino, a m. lti de' quali, per
 la mala creanza che hanno, li pagariano più uolentieri
 tutte le spese per il viaggio, che uederlisi in compagnia.
 Che diremo poi d'un pouero Cortegiano a cui uenga nel
 tempo della partita ritenuta tutta la r. bba per debiti?
 Se io ui dico il uero, che io uiddi fare già effecutione d'u-
 ra m. lla, la quale haueua mangiato tanta biada, che
 più danarj costò di quello ch'ella fusse uenduta, e perche
 il suo padrone rimase ancor debitore di non so che po-
 co della pigione sua della casa, li tolsero al pouerello fi-
 no li guanti, & il tocado. E un'altra sorte di Corte-
 giani, i quali non cessano mai di fastidire gli amici loro,
 e di chiedere dinari imprestito chi per mangiare, chi per
 uestire, chi per pagar debiti, chi per dare ad altri, e chi
 qualche uolta per giocare, e poi quando ne uiene il tem-
 po della partita, & non hanno con che sodisfare, uen-
 gono chiamati dinanzi alla giustitia, sono ritenuti fin in
 casa, e non basta essere offesi dalle parole, che anchora
 gli uiene fatta effecutione nella persona. O quanto è
 grande il trauaglio di coloro che non fanno accomoda-
 re le spese che fanno con l'hauere che tengono, perche à
 dire il uero, gli huomini dourebbero far le spese confor-
 mate a quello che richiede alle facultà loro, e nō à quello
 che'l senso e la fragilità gli incita. Nell'effetto delle spese

non

Auiso de' Fauoriti,

non ha mai tanta libertà il Cortigiano come e'l Plebeo, percioche in casa sua ogn'uno spende secondo che gli è à grado, ma nelle corti spende anchora il Cortegiano molte uolte quello ch'egli non tiene. Nella corte, e fuori, denno gli huomini affaticarsi, e non cessare mai fin tanto che habbino conseguito quello ch'era loro di menieri, ma in tal guisa hanno da moderarsi nelle spese che fanno ch'essi non spendino poi tanto che sia loro bisogno d'impiegare, perche in effetto colui che uine di quello che egli chiede imprestito non puo fuggire di non essere ingannatore. Tutti li huomini ualorosi e magnanimi, e che nel uiso temeno la uergogna, hanno causa di sopportare fame, freddo, caldo, sete, solitudine, pena, e iridezza per fuggire di non essere tenuti nel numero di coloro, che sono nelle spese loro disordinati, nelle promesse mancatori, e nelle parole sospetti. Si troua ancora un'altro affanno nelle corti de' Principi, cioè la carestia de' formeniti così del uiuere come per la casa, e la gran uagliuta delle bestie, perche alle uolte si spende molto piu in un cavallo per la paglia sola che se li dà, che non si farebbe altrove con paglia e biada. Poi se'l Cortigiano non è egli altro che un pouero Cavaliero, e uoglia inuitare à mangiare qualche amico suo, ha da sparmiare del mangiare ch'egli farebbe di tutta una settimana, tutto quello che all'amico bisognerà dare in un giorno. Sapete chi cerca di uiuere bene nelle corti, quello che egli debbe fare? non solamente conoscere, e parlare, ma ancora fauorire, e qualche uolta conuitare li beccai, li tauernieri, li fruttaroli, li cazzadori, li pescatori, e li galinai, perche uno che pur si risolue di uiuere nella corte, tanto di mestieri egli tiene

tiene di questi ufficiali, acciò li prouedeno la sua dispensa come del fauore dell'auditor, acciò l'aiuti nella sua giustitia. Che la carne, la uacca, la paglia, il pane, la legna, il uino, e la biada sempre alcuni di questi fornimenti costa molto, e nelle corti sono poche le cose che si uendono, & infinite quelle che si riuendono. V'è anchora un'altro impaccio nelle corti, ch'ogni dì si riceue lettere di diuersi amici per l'ispeditione, ò sue particolari, ò de' suoi popoli, e tal fiata sono questi negozi così indigesti che più tosto l'huomo uorrebbe gli ricercassero dinari, che darli cagion de simili negozi. Appresso u'è ancora in questo caso un'altro fastidio, & è che'l portatore delle lettere se ne uiene di longo ad alloggiare alla casa del povero Cortegiano, ilquale non solamente è obligato a dare da mangiare a lui, ma anchora di mantenergli la caualcatura, di maniera, che per la dilatione del negotio tiene dispiacere, e con la aimora del messo, spesa. E se per caso il negotio non è ispedito, non si pensino quelli che'l mandarono che resta per più non potersi fare, ma per mancamento di fauore, ò per troppo negligenza. V'na delle cose quali gli huomini saui hanno cagione di pigliare più sentimento dell'altre, è che li parenti e amici loro che sono fuori della corte pensano, e si credono che tengono, comandano, e possono il tutto fare a grado loro nella corte, et poi quando gli danno cargo di qualche cosa, ueggono che essi non ponno, ne comandano alcuna cosa, di maniera che più tosto essi uorrebbero per quel tempo essere morti, che hauer mai acquistato questo nome di Favorito. Non consiglio io colui che tiene parenti, fratelli, & amici nella corte, che egli se ne

Auiso de' Fauoriti,

uadi à loro confidenza di essere meglio ispedito, & più tosto liberato, e la cagione di questo procede, che come sono nelle corti molte inuidie, & nimistà segrete, delle quali non si può l'uno uendicare dell'altro, aspettando il tempo, e nelli negotij de gli amici mostrano poi la passione che essi tengono. Queste e molte altre cose infinite sopportano gli infelici Cortegiani, allequali potrebbe di leggiero essere che nixno credesse lor se non à punto quello che di già è Cortegiano. Se un Cortegiano che già fosse egli uecchio e sario uolesse contare tutti li fauori, e disfauori, le carestie, & l'abbondanze, le amicitie, & inimicitie, li contenti, & dispiaceri, & gli honori, & l'infamie, che egli ha patito nella corte, credo certamente che noi sospicereffimo non troppo bene del corpo che tanto hauesse patito, & del cuore che tanto hauesse egli sofferto. Quando uede il Cortegiano che'l Re non lo uole udire, che'l fauorito non gli parla, e che'l padadore non lo sodisfa, è grandissima pietà di uederlo, & da un'altra parte, Piacere di udire quello che egli dice, che subito grida che'l tutto è burla il uiuere di questo mondo, & che egli per ciò uole diuenire frate & intrare in monastero. O se io facessi tanti sospiri per li miei peccati, quanti ne fanno li Cortegiani per i disfauori loro. Doppo che un Cortegiano si troua infermo, solo, tristo, & disprezzato, rompe il cielo co' sospiri, & con molte lagrime bagna la terra. Più facilmente si potrebbe ridire le fatiche che sostenne Hercule, che quelle che ogni giorno sopporta un pouero Cortegiano, & appresso à molte, che habbiamo dette, potiamo di nuouo aggiungere, che li seruidori il robano, li dispensieri il

con-

consuma
lano la
Che più
penne, og
truona,
Nelle C
uere, la
Cortegia
la, il not
prodigo,
in casa
no ch'è
accom
fero,
nel q
& ne
Per i
mire
già ce
del ma
già, m
ueste
uede g
mente
si calz
ueder
drarsi
ma tu
di col
no lib

consumano, li buffoni gli importunano, le donne gli pe-
lano la borsa, & altre femine dishoneste l'assassinano.
Che più ui debbo dire, che se per uentura il ueggono con
penne, ogni uno corre a leuarglieli, ma se senza ale si
truoua, non u'è alcuno che s'intrometti à soccorrerlo.
Nelle Corti de' Prencipi non u'è alcuna maniera di ui-
uere, laquale possa sodisfare à ogni uno. Perche se'l
Cortegiano tace, dicono che egli è ignorante, s'egli par-
la, il notano d'importuno, s'egli spende dicono ch'egli è
prodigo, e s'egli non fa dicono ch'egli è auaro, s'egli sta
in casa l'accusano d'hippocrito, s'egli uisita spesso dico-
no ch'è persona che troppo s'intromette, se egli uia molto
accompagnato dicono che è pazzo, se solo che egli è mi-
sero, di modo, che si può dire, che la Corte è un Teatro
nel quale questo si burla di quello, & quello di questo,
& nel quale finalmente rimangono poi tutti burlati.
Per uentura parlando di quello, che si ricerca al dor-
mire. Dorme egli il Cortegiano quanto uuole? non
già certamente, ma solo quanto egli può. Parlando
del mangiare, mangia egli fin che gli è à grado? non
già, ma solo quello che egli ha. Parlando del uestire,
ueste egli al uoler suo? non già, ma solamente come
uede gli altri uestire. O infelice Cortegiano che sola-
mente in pettinarsi li capelli, in lauarsi la barba, far-
si calze, guarnirsi la spada, rinouarsi li stiali, pro-
uedersi di tabarro, comprarsi delle berrette, & so-
drarsi la cappa, egli passa tutta la uita sua, & consu-
ma tutti li danari che tiene. Non sono io nel parere
di coloro che dicono che non si ritrouano altri che sie-
no liberi, che li Cortigiani, il che non è da dire, ne meno

Auiso de' Favoriti,

da fermar, perche uexgiamo che s'essi seruono, sono quasi come scintavi, e se non seruono, uiuono molto poueramente. Dica ogn'uno il parer suo, ma in efficio dove è la pouertade, la libertà non si può hauere giamai. Non è alcuna cosa più cara al mondo di quella che si compra non per danari, ma solo per prieghi. Le corti ae' Prencipi sono piu tosto atte, e buone per lo essercitio di giovani, che per il uiuere de' uecchi, perche i giovani tengono forze per patire le fatiche, e non etade per senti e li dispiaceri. Vadi pur chiunque uole alla corte, e procuri ancora d'hauere gl'vfficij, che fin'al giorno d'oggi io non ho mai parlato con alcuno huomo cortegiano, che mi dicesse, che nella corte fosse contento, per ciò che se egli è fauorito, teme ogn'hora di cadere, e s'egli è abbattuto, si dispera di più tornare in fauore. Se quello che ha da nauigare è tenuto prima di confessarsi, parimente il deurebbe fare colui che ua a uiuere nella corte, & appresso comunicarsi ancora, perche nel mare di cento navi nō ne patiranno diece, e nella corte di mille Cortegiani non ne saranno tre fauoriti.

Della fatica che pateno li cortegiani con li forrieri che alloggianno, nella contesa delli alloggiamenti. Cap. 11.

Quando Lucullo Romano uenne di Asia, in una oratione che egli fece nel Senato disse queste parole. Per gli immortali Dei io giuro Padri conscritti, che in tutta questa giornata non ho sentito punto di fatica, ne pel gouerno de gli esserciti, ne per la ribellione de' popoli, ne per assentia de gli amici, ne per la guerra

guerra de' nimici, ne per la longhezza del tempo, ne ancor del periglio della uita, perche tutte queste cose sono molto congiunte a coloro che trattan la guerra, & molto comuni a coloro che gouernauano le Repubbliche. Ma se pur bramate sapere quale fosse la pena che mi desse più pena, era la memoria della quiete della mia casa, che come molto bene sapete Padri conseruati, tutto il tempo che passa uno huomo per le case altrui, sempre è necessitato di tenere la sua libertà impegnata; Questa parola di Lucullo parmi che qualunque cortegiano si sia, la possi benissimo applicare a se medesimo, il quale è sempre obligato di seruire li padroni delle case, nelle quali alloggia, & auenga che egli ne riceuesse bene mille dispiaceri, non gli è mai lecito dare loro una minima noia. A grande mala fortuna è giunto il Cortegiano, poi che l'andare bisogna che egli si piglia per riposo, l'affanno per quiete, la miseria per abbondanza, il seruire per libertà, e la fatica per piacere. Ancor che molte fatiche sopportano li cortegiani, nondimeno quella dell'alloggiare la maggiore, e impossibile parmi di poterse mai così pienamente seruire, come essi si fa sentirsi. Ragionando delle pene, dispiaceri, fortune, e tristezze che gli huomini patiscono molto poco, e quello che la mia penna scrue, e molto meno quello che la mia lingua esprime, in comparatione di quello che l'infelice cuore sostiene. O quante sono le cose le quali nella maggiore profondità del cuore, se'l cuore medesimo le può sentire, e dall'altra parte la lingua non osa di pubblicare. Per pouera che sia la casa che un Cortegiano si tenga nella sua terra, la debbe sempre haue-

Auiso de' Favoriti,

re in maggior stima che il migliore alloggiamento che egli in tutta sua uita tenesse mai, per cioche nella sua casa fa egli tutto quel che uole, ma nell'altrui piglia quello solo che lui uiene dato. Vn peregrino, e pouero, e solingo andará in una città, e uederà tempj generosi, case superbe, porte ricche, muri eccelsi, strade mattonate, piazze grandi, prouigioni assai, e genu diuerse, e dopo ueduto il tutto lo prezza così poco, per tornar sene tosto alla sua casa, che ne camina tutta la notte. Noi non si deuemo marauigliare di colui che non si truoua in luoghi diuersi, ma si bene habbiamo da suspectare di colui che di continuo si ua per le terre e case altrui, perche per molte grandezze che per questi luoghi si uegga, per molte conuersationi, & amista che ui si guadagna, finalmente gli occhi solamente sono quelli che cibano nel uedere l'altrui cose, perche il cuore non riposa se non con le sue medesime. Il uedere nelle corti de' Principi molte grandezze, & grande ricchezze, reca sempre maggiore tormento che diletto, perche s'egli ha piacere di uedere la pompa Cortegiana, & poi di graue noia il non potere usare di lei. Focione famoso Capitano, & fortunato fra gli Ateniesi, rispose una uolta a certi huomini che li dissero che nella piazza d'Ateniesi si uedeuano di molte gran gioie, le quali auenga che fussero difficili da comprar si, erano però degne di essere uedute, fin dalla mia prima giouenezza giurai di non andare giamai a uedere alcuna città, che io non haueffi da conquistare, ne ricchezze che io non haueffi a comprare. Il grande Imperatore Traiano si lodaua molte uolte, di non si hauere mai posto in pensiero di uede-

ve alcuna cosa se non per l'uno di questi tre rispetti, cioè
 ò per imitare la cosa che egli doueua uedere, ò per
 comprarla, ò per conquistarla. Furono queste paro-
 le di Focione, & di Traiano ben degne, & di notarsi,
 & di essere imitate. Ma parlando hora piu partico-
 larmente delle fatiche che succedono a coloro che nelle
 corti uanno alloggiando per l'altrui case, dico che se
 il pouero Cortegiano si parte di notte di palazzo, &
 torna alla sua stanza, egli ne troua li padroni che
 già sono iti a dormire, e s'egli la mattina per tempo si
 suole parire di casa, essi non sono anchora lenati del
 letto. Se il padrone della casa è colerico è poco corte-
 se, chi li potrà uietare che egli alla prima hora della
 notte non serri la porta, & la mattina non la apra fin
 che sia già una hora del giorno. E grande uentura nel-
 la corte à trouarsi per sorte un buono alloggiamento,
 & molto maggiore hauere il padrone della casa buo-
 no, perche molte fiate quella allegrezza che reca la
 buona stanza, uiene scemata & offuscata dalla turba-
 ta ciara, e mala uista del padrone. In questo si potrà
 conoscere la uanità, e la leggerezza delli cortegiani,
 che piu tosto uogliono gli alloggiamenti amoreuoli, che
 utili. E già uenuta a tanta pazzia l'ambitione Corte-
 giana, che piu tosto ha egli mestieri un Cortegiano di
 alloggiamento per godere della sua pazzia, che per cō-
 modo della faneglia eh'egli tiene. Se danno ad un paz-
 zo Cortegiano un alloggiamento di buona stāza, e nō di
 bella uista, egli dice nō se ne contentare, se subito gliene
 danno un'altr'ebello da uedere, ma non cōmodo da allog-
 giare, dice egli ancor non sodisfarle, e se per caso il detto

113

Auiso de' Favoriti,

Cortegiano è un poco favorito, che cose mai potrà egli fare il misero forieri per tenerlo contento e quieto. Prima che si risolua un cortegiano quale egli ha da eleggere di due alloggiamenti, ò l'honorato, ò il profittuole, il sangue di colera uscirà lui del naso, e'l cuore li darà mille salti pe'l petto, perche pur la humanità sua vorrebbe tenere buona stanza, e la sua pazzia di bella uita. Mai non uidi alcuno huomo morto ramaricarsi di sepoltura, ne Cortegiano sodisfarsi di alloggiamento, percioche se dāno a lui una sala, dice che le manca il camino, l'una camera dice che li manca la guarda camera, s'una cucina, che ella è bassa, e fumosa, se la stalla, li manca la dispensa, s'una stanza principale li manca poi l'altre minori, se pazzo, li s'eranno la corte, finalmente s'egli tiene sala terrena per rinfrescarsi l'estate, non ha poi camera ad alto per ritirarsi lo inuerno. Molte fiate sopporta un Cortegiano nella sua stanza quello che egli non farebbe nella hostaria, può ancora molto ben essere che'l loggiamento che li danno, et li padroni che egli uì troua, & gli fornimenti che egli tiene sieno tutti a sodisfatione del uoler suo, se non che egli è troppo discosto dal palazzo, perche egli si reputa di manco ualore de gli altri, che si suole da tutti dire, che quello che più vicino allaggia a palazzo è'l più favorito de gli altri. Io ho ueduto nella corte di coloro che hanno, & richiesto, & fatto qualche seruigio, ancora hauere una stanza presso di palazzo, ma non uidi giamai alcuno che li ricercasse di hauere presso la Chiesa, questo procede che si gloriano li essere perfetti Cortegiani, e non buoni Christiani. Il Bondo nel libro
de

de declin
Capita
uolte d
mare ne
battagli
di guerr
uilitato
questo b
mo had
per diue
te uolte
mane b
le de g
sta di
stia in
si rec
te l'ini
non ve
ro b
mente
petitori
mo di
destia
re non
chiede
la cort
à lei,
rentat
so, &
auton

de declinatione Imperij, narra di Narsete greco che fu Capitano del grande Giustiniano, che egli soleua molte uolte dire che non si ricordaua mai hauere nauigato per mare ne essere intrato in palazzo, ne hauer cominciata battaglia, ne hauer dato il suo uoto in alcuno consiglio di guerra, ne caualcato cavallo che prima non hauesse uisitato Chiesa, & uisita la messa. Da quello che dicea questo buono Narsete potiamo comprendere, che l'huomo ha da essere buon Christiano, & non serbare la lizza per diuenire cortegiano perfetto. Occorre ancora molte uolte che tutto tosto che uno uede la sua stanza ne rimane benissimo sodisfatto, ma dopò ch'egli uedrà quelle de gli altri, si reputa star male di loggiamento, e questa discontentezza non uiene in effetto perche egli non stia in buona stanza, ma solamente dal dispiacere ch'egli si reca di uedere un suo nemico alloggiato bene. Sono tante l'inuidie e le passioni delle corti de' Principi, che essi non rendono non solamente gratie al foriere che diè loro buon alloggiamento, ma si dolgono, e parlano sinistramente di lui per le buone stanze ch'egli diede à' loro competitori, e riuali. Nella corte ui è ancora un grandissimo disordine in dare gli alloggiamenti, & una poca modestia in ricercarli, perche tali saranno che nelle loro terre non tengono ne essi, ne parenti loro le stanze che richiederanno solamente per loro seruidori. La fatica della corte, è parimente in uedere uno che di nouo uenga à lei, che subito dice che egli nella sua terra è di gran parentato, e assai ricco, e magnanimo, suo padre è ualoroso, & dopò che la uerità uiene in luce, si troua che nella autorità de' suoi antichi, era l'essere la uoratori, nel tenere,

Auiso de' Faueriti,

nere, quanto ne guadagnauano, ogni giorno, nel potere, come ponno li nostri fattori, nella libertà come serui, & uoglia Iddio che nel sangue non fossero di qualche altra cosa macchiati. E una peste che sempre dura e mai non cessa nella corte, che quelli che uagliano meno, sempre si presumeno di ualere piu de gli altri, & sempre manco si contentano, e questo auiene che allo assai che loro manca dell'essere, uorrebbono sodisfare co'l parere, poi che non ponno con l'effetto. Io mentirei, s'io non dicessi d'hauere ueduto nelli regni d' *Aragona* un caualliero che prese una sola casa, nella quale egli con tutta la sua famiglia fu benissimo alloggiato, e dopò mi ricordo hauerlo trouato in *Castiglia*, dou'egli non si contenta ua d'otto altre case che dopò la principale li dauano, e questo procede, percioche in *Argona* egli pagaua la casa de suoi dinari, e in *Castiglia* li era data per stanza. A spese d'altri tutto'l mondo ripèsa di mostrare qual che pazzia, ma quando si spende de dinari della sua borsa ogn'uno ua ritenuto e considerato. Se nell'alloggiare alla corte ui si troua fatica, si puo in questo uedere conuerità, che senza ordine e uolere de forieri, auèga che il Re mandasse à chiamare uno, non puo giamai alcuno alloggiare. Nella corte anchor che si possa liberare dal consiglio reale non hauendo litigio, di quello della guerra non essendo Capitano, di quello di religione non essendo Frate ne Monaco, ne tenendo habito alcuno, di quello della India non andando ad alcuno magico, di quello della Inquisitione nõ essendo buon Christiano, di quello della robba, procurando d'inucstirla in qualche luogo certo, & di quello de *Castellani* della corte, non essendo

E dottrina de' Cortegiani. 30

essendo insolente ne importuno, nondimeno non è alcuno, per favorito che egli sia, che non sia lui mestriero, senza che absentare se ne possa, d'andare per le mani de' forieri, & non è egli Cortigiano, che senza il mezzo loro, possa ne uaglia nell'alloggiare cosa alcuna. In loro mano consiste l'honorarci, e'l dishonorarci. Il contentarci, e'l dispiacerci, è il darci buono, o tristo alloggiamento, e se uoi ueniste mai à parole con essi loro, o recaste loro alcuna noia, sarebbe leggier cosa ch'un minimo raggazzo hauesse stanza, e che uoi alloggiaste all'hostaria della stella. D'ogni offesa che riceuiamo nella corte è lecito noi di richiederne ragione, se non di quelle che ci fanno i forieri, con liquali siamo sforzati di restarci quieti e soffrirli, perche faceto altrimenti, ne uerremo à noiar loro, e dar cagione di non prouederci mai di alloggiamento. Si comporta in quest'ufficio molte cose, che ne gli altri uffici di corte sono uitate, come sarebbe à dire, che li detti ufficiali sien accarezzati da gl'altri, pregati, accòpagnati, importunati, uisitati, lusingati, seguiti, e seruiti, dico seruiti con ongere loro le mani, e adornare li guanti. Se per auentura non fosse un pouero Cortegiano parente del foriere, affaticasi almeno di diuenirli amico, e l'amistà li debbe mostrare e fare lui conoscere in questa guisa, cioè soffrire qualche mala parola ch'egli li dica quando alloggia, e dopò darli un buò desinare. Non s'acquista ne si guadagna, stando nella corte alcuna cosa, ne co'l Re, ne co'l consiglio ne co'l favorito, ne co'li collettrali, ne co'forieri, se non co'l mezzo del soffrire, e del seruire. Anchor che'l foriere ui ingiuriasse, no'l ui recate però à offesa. Anchor che ui dishonorasse, non ui riputate però uergogna.

Auiso de' Fauoriti,

gognati, anchor che egli ch' amasse noi importuni, non li ui mostrate però sdegnati, perciò non è gran cosa che un buon Cortegiano per guadagnarne poi una stanza commodà sopporta qualche uolta una mala parola, et discortese. Se pur alle uolte un buon Cortegiano non hauià così alloggiamento o a sua sodisfatione, non è però segno di buona creanza il uolersene querelare sempre, e con ingiuriare il fante e minarsi da lui. Perciò egli non è gran fatto che fra molte buone lize di polpa, li si dia qualche fiata un poco di polmone per giunta. Non si dourebbe però biasimare tanto quelli che hanno il carico d'alloggiare le corti come si fa, poscia che essi non sono mandati dal Re à fare le case, ma solamente, qual elle si sieno, à compartirle, e di questa maniera essi danno solamente quello che troiano, e non quello che u' riebbeno. E parimente cosa ragionevole che nell'alloggiare s'habbia riguardo alli meriti, et alli demeriti di coloro à quali si danno le stanze, perche è più lecito di alloggiare prima e bene colui, a cui nella corte per la longa seruitù sono diuenuti li capelli bianchi, che non a quel altro che è giovane senza barba, e pur meriti uenne alli seruitù della corte. Sarebbero premiati di molta gratia in rautudine coloro che nelle fatiche e travagli hanno sempre seruiti e seguitati li loro Prencipi, se non fossero ne li loro alloggiamenti ricreati, e consolati, e nel ricevere le mercedi auanzaggiati da gli altri. Se il fante è obligato a mirare li meriti di coloro che egli alloggia, è parimente bonetto coel Cortegiano consuetra il luogo Reale, nel quale allhora s'alberga, po'cia che egli uede che la corte andrà hoggi in parte doue saranno sei mille uicini, e dimane

mane doue non ne faranno mille, e però s'egli intal caso non trouasse se non del fustagno stretto per fare giubbboni, habbia un poco di pazienza, che tosto egli andrà in luogo doue non mancaranno panni larghi de quali potrà fare delle cappe.

Della maniera che'l Cortegiano ha da tenere con gli padroni della casa che gli diero per alloggiamento.

Cap. III.

D Ebbe parimente il buon Cortegiano trattare bene li padroni del suo alloggiamento, per che s'egli intrasse in casa minacciando e braueggiando, li potrebbe di leggieri succedere ch'oltre che li serrassero il secreto del cuore, che anchora non gli aprissero le camere. Sono nella corte alcuni così indiscreti, e di poco riguardo con padroni loro, che mai non fanno quello che fora lecito, ma solamente quello che più loro aggrada, da quali effetti ne uengono due mali, l'uno l'offendere Iddio, l'altro il disseruigio del Prencipe, perciocche non si da loro la casa per ch'habbino da comandare, ma solamente per che ui possano alloggiare. Si legge nella vita dello Imperator Senero, ch'egli ordinò in Roma che se il padrone della casa mal trattasse ò aggrauasse il forestiero che alloggiasse in casa sua, che egli fusse obligato di accusarlo, ma che in alcuna guisa non osasse di guidare ne di contendere con esso lui. Plutarco narra nella sua politica che nel regno di Dacia non erano sicuri li tempij della Dei alli malfattori, e le loro proprie case li erano di sola segurezza, perche diceano che dentro dell'in-

tra-

Aniso de' Fauoriti,

trata della porta, niun donea potere tenere giurisdittione del padrone della casa. Se fra Daci non era alcuna sorte di giustitia che osasse di castigare ne di prendere alcuno in casa sua, adunque manco si sarebbe messo niun cortegiano à gridare ne offendere loro. Riprendendo Plazione gli amici suoi perche egli non riprendeva il suo padrone Dionigi Siracusano da cui egli era stato benissimo ricevuto, e poscia male trattato, rispose loro. Riceuere noia da' pazzi, co' quali habbiamo piacere, uendicarsi de' giouani che noi allenuammo e nodrimmo, mettere le mani in donna cò la quale tenemo dimestichezza, e contendere con li padroni nelle case de' quali alloggiavamo, ne li filosofi de' Greci il denno consigliare, ne li cuori generosi pensare di farlo. Io non uì nego già che non si troui alcuni padroni così mal creati e discortesi che impossibile sarebbe loro potere mai usare della uirtù, ma pur finalmente io uorrei che il nobile uirtuoso cortegiano ò si recasse a burla tutte l'offese & ingiurie fatteli e detteli da' suoi padroni, ò almeno facesse sembiante, di non hauerne alcun sentore hauuto. Quello istesso giorno che il Cortegiano si risoluerà di gridare e contrastare con li suoi padroni, puo ancora far pensiero di lasciare quella stanza, & prouedere d'un'altra, percioche egli mai non si potrà quello lodare di essere bene alloggiato, che uerrà à contese con li padroni della casa. Nella casa doue il curioso Cortegiano albergerà, non deue egli mirare mai alla spesa di fare una chiauatura alla porta, un ferraglio alla finestra, un grado ad una scala, una fune al pozzo, un mattonato à un camino, ne una impennata alla fenestra, perche tutte queste cosucce costano

poco

poco à fa
della casa
qualche
ò uero in
lui egli
d'hauer
gratie, p
d'amist
ro paggi
accogli
non rom
pingan
s'alle
sa lor
droni
ri che
cittaa
ca, pin
no ne
ni seru
uergog
gono li
no mil
la casa
Egitto
la cort
de' seru
anch
piu e
è l'te

poco à farle, & per loro si uenne à obligare li padroni della casa. Non si debbi ancora scordare di mandare qualche uolta alcuna cosa da mangiare al suo padrone, ò uero inuitarlo cō esso lui à desinare, & parimēte se da lui egli fosse presentato di qualche cosa ha da mostrar d'hauerla sommamente à grado et rendergliene infinite gratie, perche li doni piccioli son' alcuna uolta cagione d'amistadi molto grandi. Hanno ancora d'auisare li loro paggi e seruitori, che essi non uadino ne gli horti, non accoglian ne frutti, ne fiori, non robbano le galline, non rompeno cosa alcuna, non leuano il mattonato, non pingano e muri, e non facciano strepito per casa, perche s'alle uolte alcuni ricusano di non uolere forestieri in casa loro, non procede ciò per causa di quello che li padroni occupano della casa, ma solamente per li dispiaceri che ogni dì fanno loro e seruidori. Occorrerà ad un cittadino, il quale haurà una casa noua mattonata, bianca, pinta, e netta, essere assegnati cortegiani, ch' alloggiano ne la detta casa, li quali hauranno con essi loro alcuni seruitori, ò nepoti, ò figliuoli così presuntuosi, e di poca uergogna, che rompeno le sedie, sinistrano le porte, pingono li muri, spezzano e palchi, robbano li uccelli, e fanno mill'altre cose dishoneste, di modo che'l padrone della casa brama più tosto ch' alloggiar un' altro che fosse di Egitto, ch'egli non fa un Cortegiano. Già ho ueduto io ne la corte, & non per altro rispetto, che per le dishonestà de seruitori essere gli padroni male alloggiati, & dopò anchora uenire loro tolto l'alloggiamento. Vna delle più essenziali cose che sia appresso de gli huomini saui, è'l tenere gli loro seruitori bene costumati, & corretti,
precis-

Auliso de'Fauoriti,

perciocche d'indizio manifesto di non essere la casa bene disciplinata, quando si uede la famiglia dissoluta. Aulo Gelio narra nel suo libro delle notti d'Aene, che quando Cornelio Gracco ritornò à Roma dopò ch'egli fu Console nell'Isole Baleari, disse queste parole nel Senato. Ben sapete padri conscritti che nell'Isole Baleari sono stato Pretore e Console tredici anni, nelli quali io ui giro per l'immortali Dei che mai malignamente non feci ad altri ingiustitia, ne mai alcuno mio seruitore commesse cosa, ch' à lui non fosse lecita di fare, nella casa doue io alloggiua. Falare tiranno quando egli riceueua alcuna noia da gli Agrigentini, soleua darli ad alloggiare li suoi seruitori con essi loro, per ch'egli & essi erano così cattini, che niuno altro maggior male li si poteua fare, che mandare li detti seruitori à loggiare nelle case loro. Sono nelle corti alcuni cortegiani di così mala maniera conosciuti, & la loro famiglia di così trista conditione, che li loro padroni ò si risoluono di non accettarli in casa, ò pur quando di meno fare non potessero, d'assentarsi più tosto da loro, che patire di uiuere doue essi si trouano. Ha da considerare anchora il Cortegiano che alcuna uolta l'occorre hauere mestieri di un giarro d'acqua da bere, d'una scopa per nettare la camera, di seruirsi di qualche piatto, d'una touaglia per asciugarsi le mani e'l uiso, d'una scianina per sedere, e di qualche caldaio per la cocina, & in tal caso egli debbe commettere alli seruitori che li chiedono sempre con bona creanza e piaceuolezza, & non che li si pigliano per forza, & sola presuntione. Ogni huomo desidera e vuole essere mero, e libero signore della sua casa, e per amico e parente

e parente che li sia un'altro non vuole che alcuno ui hab-
bia piu autorità ne p'ere di lui, & finalmēte piu se gli
cōpiace il padrone che gl' si perda qualche cosa di quel-
le che si chiedono a lui in prestito, che togliendole sen-
za licenza saluarle e renderglielie, è così libera questa
nostra libertà, che uedremmo alle uel. e un'huomo che
per suo passatempo giuocarà e perderà cento pezzi d'o-
ro senza pur dire una parola, e poi d'un'altra parte se
gli rompesse un minimo uaso di uetro, mandarebbe le
uoci infino al cielo. Mi ricordo che essendo io Cortegia-
no andai a uisitare un'alro Cortegiano, ilqual era infer-
mo, e ripresi il padrone della casa, perche il trouai grida-
re con alcuni paggi che giuocando alla palla hauerano
iui rotto un picciolo cesendieri, & egli mi rispose queste
parole. Non grido io Signor Maestro per la perdita
del cesenaieri che uale un quattrino, ne p' l'olio che spar-
sero, che uale un baioco, ma solo per la libertà che mi
rubbano, e per il poco conto ch'essi fanno di me. Debbe
parimente hauer riguardo il buon Cortegiano di non cō-
uersare egli con la padrona, ne lasciare che li suoi serui
tori conuersano con le serue di casa piu di quello si con-
uegna loro di fare, perche in questo caso manco danno
farebbe del padrone a saccheggiarli la casa, che robar-
gli l'honore. Gettare a terra li palchi de le camere, rom-
pere le porte, sconciare il mattonato, pingere li muri, &
far strepito per la casa, sono tutte cose che pur si ponno
comportare, ma l'impacciarsi con la moglie, non è lecito,
ne possibile dissimularlo, ne patirlo mai, pche in due
effetti s'erra, nell'uno di dishonestà, nell'altro di tradi-
tione. A cūza che gli huomini siano fragili, e non uo-

Auiso de' Fauoriti,

gliono uincere le loro passioni, non manca però donne nelle corti de' Prencipi, con le quali si può prendere amicitia, che quantunque si cōmettesse, che dalla corte hauessero tutte da sgombrare non si potrebbe però fare sì che non ue ne restasse alcuna, perche se ne la corte due mesi si tiene tauola di giuoco, tutto l'anno ui si trouano strade piene di donne del mondo. Nelli anni piu fertili & abbondanti sempre manca nella corte qualche prouigio ne di uettonaglia, ma giamai non mancano donne, anzi piu tosto ne sono d'auantaggio. Non senza ragione habbiamo detto che sarebbe gran tradimento, e dishonestà che'l Cortegiano se intromettesse nell'amore della sua padrona, perche facendolo ne uerrebbe a infamar il marito, a far danno alla moglie, a porre scādolo alla uicinanza, & a perdere se medesimo. Suetonio Trāquillo narra che Giulio Cesare fe tagliare il capo a un suo Capirano, per hauere egli solamēte infamata la padrona della sua stanza, & il fece senza aspettare che alcuno l'accusasse, e senza che'l marito di lei se ne querelasse. Vn camariere dell'Imperatore Aureliano tirando un giorno la sua padrona per una manica della uesta, occorse a fare che l'Imperatore che era a una finestra il uide, & arēga ch'egli, et ella li giurassero che lo faceano per burla, nōdimeno Aureliano cōmesse che gli fusse tagliata quella mano da douero. Plutarco nel libro del matrimonio dice, ch'era una legge fra li Licaoni, che s'alcuno forestiero parlasse con la padrona del suo albergo, gli fosse solamente per questo effetto tagliata la lingua, e se la cosa fosse passata piu oltre, toglieano a lui la vita. Macrobio nelli Saturnali conta che fra i Romani si reputaua gran-

grandissima infamia, s'alcuno lodaua la padrona della sua stanza, ne di bellezza, ne di buone maniere, perche lodandola daua manifesto segnale di conoscerla, e conoscendola le parlaua, e parlandole le diceua i suoi secreti, e facendo ciò la ueniua ad infamare. Aulo Gellio scriue che la medesima pena che si daua a colui che stuprassse una delle uergini Vestali, era ancor data a colui ch'infamasse la padrona della sua casa, la cui pena era, ò che'l tagliauano per mezzo il corpo a quarti, ò che lo lapidauano, essendo egli ancor uiuo. Deue parimente hauere consideratione il buon Cortegiano, che la robba, che gli portaranno dalla uilla, o quella che gli daranno dalle corti alle sue stanze, di commettere alli seruitori, che la tengano a buono recapito, e la nettino bene, per che in queste cose ui si suole hauere cō sì poco pensiero, che alle uolte sono meglio commodate, & piu nette le coperte de' caualli nella stalla, che non è la robba che si dà alli seruitori nelle camere. Passa già il grado della uergogna, & niene fino al cargo della coscienza il poco conto che fanno li Cortegiani della robba, e questo si uede in effetto, che hor la gettano per casa scopando tutti i mattonati, hora è piena di poluere, hora la lana si consuma, le coperte sono rotte, i sciugatori brutti, le calze senza cositure, & li scappini fraciditi di tal maniera, che se un pouero le compra per riuendere, le riurua piu tosto di sorte che se ne può muouere a pietà, che ualerse ne in alcuna guisa di loro. Di questa cosa poca stima non ne ha ragione di essere senza qualche pensiero il buon Cortegiano, & non gli fera grande impaccio, però poscia che egli ogni giorno ha nella stalla a uede-

Auiso de' Favoriti,

re li suoi caualli. che egli parimen e entrasse una volta la settimana nella camera de' suoi seruitori. Che pacienza bisogna hauere un pouero che presta la sua robba al Cortegiano, laquale mai una volta non mostraro al Sole per trarne la polvere, ne mai la po'ero nell'acqua per lauarla. Non se che i letti sieno di poco ualore, si deurebbe per ciò imbrattarli, ne tenerli similtramente, perche in tanto prezzo tiene un pouero lauoratore una coperta di schiavina, quanto un Cavaliero una coltra di seta. Molte volte auiene che costa meno dinari il letto pouero al pouero, e li giona molio piu, che non fa al ricco il suo ricco, e che egli sia uero, uediamo che'l pouero se ne sta sotto la sua casana di canne a dormire cō quiete fra lenzuola di tioppa, e'l Cavaliero nelle camere dorate fra lenzuola finissime d'Olanda a sospirare. Cōchuidiamo finalmente, che all'hora che'l Cortegiano sarà per partirsi de la casa doue staua, debbe egli con amore uolezza parlare alli suoi padroni, e donarli ancora qualche cosa, acciò restino sodisfatti da lui pe'l tempo passato, & obligati nell'auenire.

Delle cose c'hà da fare un buon Cortegiano
per acquistare credito appresso del suo
Prencipe. Cap. IIII.

Narra Diodoro Siculo, che era tanto grande lo honore e'l spirito che gli Egittiaci portauano a loro Prencipi, che piu tosto teneano forma d'adorarli, che di seruirli, ne mai poteano parlar loro se prima non glie ne faceuano chiedere licenza. Quando alcuno uasallo Egittaco uenta qualche cosa da ricercare al-

Re

Re ouero
lesi dinar
se iom
ti, quana
Aron, e
Hebrei,
de gli Eg
mio Re
buona g
do non,
cattine
alcune
lui c
la g
fau
ma
hab
ò ka
per
ò del
fino
ti gli
con
co
no la
se, se
Ater
uenn
Sigi
sua

Re ouero negotio da spedire con esso lui, ingenocchiato
lesi dinanzi diceua queste parole. Soprano Signore e Re
se io mi ritrouo nella tua buona gratia ardirò di parlar
ti, quando non io mi terrò per bene di tacere. Moise, e
Aron, & Tobia, & David, e Salomone, et molti altri
Hebrei, teneuano parimente questo medesimo costume
de' gli Egittiachi, poscia che molte uolte dissero: Signor
mio Re se innanzi a gli occhi tuoi posso hauere la tua
buona gratia, io parlerò co'l Signor Iddio mio, e quan-
do non, io mi tacerò. Non è alcun seruigio che mai sia
cattiuo, quando a colui che si serue è grato, & non è
alcuno che mai sia buono, quando non è accetto a co-
lui che viene seruito. Se quello che serue non si uede nel
la gratia di colui che egli ha da seruire, si puo bene af-
fancarsi, & struggerli il corpo, ma non aspettare già
mai giuitar done del seruigio che egli fa. Per questo che
habbiamo detto, uogliamo inferire, che quello che stà,
o uà a stare ne la corte, ha da trauagliarsi molto bene
per diuenire, & dopo mantenersi in gratia del Signore
o del Prencipe a cui egli serue, perche di molto poco pro-
futto sarebbe al Cortegiano che egli fosse amato da tut-
ti gli altri, quando poi il Prencipe non l'hauesse in ben
conto. Venendo detto ad Alcomida Greco da un ami-
co suo, che egli era certo che in Atene gli desideraua-
no la morte, c'n Tebe li bramauano la uita, egli li rispo-
se, se quelli di Tebe desiderano la mia uita, & quelli di
Atene la mia morte: non posso fare di meno di non ricu-
uerne grandissima noia, ma pur che il Re Filippo mio
Signor mi tenga nel numero di coloro che sono ne la
sua buona gratia finalmente poco mi curarò io che int-

Auiso de' Fautoriti,

La Grecia m'odia, ò disama. E in uero fatica d'acquistare la gratia delli Prencipi, & senza comparatione è molto maggiore il saperla conseruare, perciocche fanno me, fieri mille seruigi prima che ci amino, & un solo di seruigio basta per fare, che ci odiano. Il trauaglio, & fatica d'un fauorito ch'erra una uolta è grandissimo, perche posto caso che il Prencipe gli perdona la colpa, non perciò ritorna egli mai piu nella gratia, di maniera che quello che una sol uolta lo uerrà a commouere a sdegno con esso lui, può egli fare stima di non essergli mai piu fauorito. Il diuino Platone nelli libri della sua Republica narra, che l'essere Re, è regnare, il seruire, è l'essere fauorito, il far guerre, cioè combattere, & uincere, sono tre cose impossibili, lequali ne per sapere humano, ne per sollecitudine niuno le può mai acquistare, ma solamente stanno nella mano della mutabile fortuna, & essa le può donare quando le piace, a chiunque a grado le uien. Non senza ragione dice Platone, che il seruire, & l'essere fauorito, è piu tosto uentura che niun'altra cosa. Poscia che uediamo nelle corti de' Re molte uolte auenire, ch'uno c'haurà seruito uinti anni, bisognerà non solamente cedere a un'altro, che non hauià seruito ben tre, ma ancora sarà da lui discacciato della corte, e questo si uede che già non procede per il molto tēpo, ch'egli habbia seruito, ma solo per la gratia che li corse dietro. Auēga che Platone cōta che l'acquistar regni, uincere battaglie, essere fauorito de' Prencipi sieno cose che piu tosto si conseguono per uirtù de' buoni fatti, che per molte fatiche, nōdimeno il core generoso non ha mai da lassare fatiche ne trauagli per guadagnarle,

nemai ha egli da perdere la speranza di non poterlo o-
 tenere, perche molte cose perdono alle uolte gli huomi-
 ni piu tosto per esser quelli timidi, e di poco ardire, che p-
 la mala fortuna che essi habbiano. Il uedere nelle corti
 delli Prencipi uno piu ricco, piu honorato, piu generoso,
 piu stimato, piu amato, piu seruito, piu accompagna-
 to, piu riputato, piu guardato, piu segnalato, & piu te-
 muto, de gl' altri, potrete da questi effetti conoscere, che
 la fortuna non suol già dare queste gratie a coloro, che
 si stiano nelle case loro uiuendo in otio, ne manco a li cor-
 tegiani che nelle corti uiuono sempre con mille uezzi, e
 tutti li piaceri che ponno senza mai affaticarsi punto.
 Non si creda mai alcuno che la fortuna sia così lberale
 che di proprio fatto & autorità, senza qualche grande
 rispetto secreto, ella si moua a leuare uno della polvere,
 percioche molte uolte quando ella inalza uno così subi-
 to, ò lo fa per li meriti di colui che uiene sublimato, ò per
 demeriti di quell' altro che uiene da quel medesimo luo-
 go ch'ella ha posto questo abbattuto. Fu Emilio per un
 tempo molto fauorito, & dopò grandemente odiato da
 l' Imperatore Costanzo, e li successe in quel fauore un' al-
 tro chiamato Alessandro, il qual uenendoli improuera-
 to d'alcuni suoi amici l'ingratitude, ch'egli usaua con
 essi loro, li rispose in questa maniera. Se bene io sono di-
 uenuto fauorito dell' Imperatore Costanzo mio signore,
 n'è stato piu tosto di ciò cagione il demerito di Emilio,
 che non sono stati li uostri prieghi, che la fortuna ha el-
 la operato di ciò più tosto per abbassare lui che per uo-
 lere sublimare me. Questo diciamo per auisare il citta-
 dino che se ne ua alla corte per diuenir cortegiano, che

Aniso de'Fauoriti,

egli non habbia il capo così pieno di uento, che si creda di potere subito comandare a tutti, ne meno tenga così poca fidanza che egli non speri di potere ancora diuenire così fauorito come gli altri sono. Ogni hora occorrono tante mutationi nelle repubbliche, et tante uolte riuolge la sua rota la fortuna, di quello di cui meno prima si facea conto, tien'egli dopò a suo cargo tutta la repubblica. Io dico, e uì torno di nuouo a dire, che quello che uuole diuenire fauorito del Prencipe, & hauer qualche ualore nella corte, ha da mirare d'essere molto honesto ne la uita, & sincero nell'ufficio ch'egli pratica, perciò che la buona impressione che s'ha delle persone, è'l primo grado della scala delli fauori. Nò è alcun'huomo al mōdo così dishonesto e dissoluto, ch'almeno egli non habbia caro di tenere nella sua casa un'huomo honesto, e uirtuoso, di maniera ch'egli si puo adunque dire che l'uiure bene è bonissima causa douunque l'huomo si troua, di farlo diuenire fauorito. Falare Tiranno scriuendo à un suo emulo dice queste formate parole. Io confesso che tu sei huomo da bene, ma non mi negarai già che tutti quelli che stanno nella tua casa non sieno maligni, e scelerati, cosa che nella mia è tutto al cōtrario. perche se bene io sono Tiranno, almeno mi diletto che nella mia casa non mangi mio pane alcun'huomo uirtuoso, di maniera che s'io per me si no pieno e cargo di peccati, sono parimente circondato da molti uirtuosi. Il diuino Plazione uenne fin di Grecia a Sicilia solamente per uedere Dionigi Siracusano, e non pur egli solo uì uenne, ma ancora molti altri filosofi, li quali tutti non solamente molto erano da lui honorati, ma promedti ancora in tutti

i loro biso
parole.
fendo dal
dell' Itali
delli filos
dell' uffic
quelli di
no che n
pi si può
fin li Ti
to più la
cora m
bugia
effett
dritte
ra al
da qu
mo c
Tutti
nire g
confes
quei t
polun
che m
deno c
leciti
lere p
succes
la co
sono

i loro bisogni. Molte volte soleua dire Dionigio queste parole. Io sono capitano delli Rodiani, poscia che li difendendo dalli Africani, sono Re, poscia che io li governo, dell' Italiani sono amico, poscia che io non essendo loro delli filosofi sono padre, poscia che io uso con esso loro dell' ufficio di padre sommenndoli nelle loro necessità, & quelli di Sicilia mi chiamano Tiranno, perche ueggio no che mai non cesso di castigarli. Da questi dui essempi si può comprendere, e chiaramente conoscere che se fin li Tiranni sono amici delli buoni, e virtuosi, che tanto piu li faranno li giustissimi Regi. Ha da mirare ancora molto bene di non esser il Cortegiano presuntuoso, bugiardo, doppio, e simulato, percioche questi simili effetti sono piu tosto selua da fare perdere l'huomo, che dritto camino per condarlo alli fauori. Et se per uentura alcuno ci sapesse mostrare un solo, che accompagnato da questi errori si se stato fauorito, noi ce ne insegnaremo cento, i quali per questi effetti soli si sono perduti. Tutti quelli che con mali Prencipi cominciano a diuenire grandi, e con mezzi non leciti pensano e cercano di conseruarsi, anchor che per qualche tempo uedremmo quei tali essere fauoriti, nondimeno non sarà mai troppo lungo, o almeno per etuo il fauore loro. Molti sono, che male conoscono le corti de Prencipi, liquali si credono che per essere molto pronti nel parlare, molto solleciti nel negoziare, che per questi respecti hanno da ualere piu, e da essere piu fauori i de gli altri, ma loro non succede poi la cosa come si credono, percioche come nella corte si trouano tanti huomini instabili, & perduti, sono tenui per questo in molta stima, e riputatione li
grau

Auiso de' Favoriti,

graua, & lisaui. Suetonio Tranquillo dice che'l Con-
sola Silla il quale era nimico delli Mariani, della fattio-
ne de quali era Giulio Cesare, diceua che della gioua-
nezza di Cesare, reccaua maggiore paura & marau-
glia alla sua saniezza, che non facena il grande ardire
che egli mostraua. Plutarco scriuendo a Traiano di-
ce. Io ti rendo certo Serenissimo Prencipe che in mol-
to maggiore stima, & honore tengo la tua sola perso-
na, che io non faccio tutto'l tuo Imperio, perche io ti
uidi fare mill'opere buone per acquistarlo, non ti uid-
di mai desideroso di procurarlo. Al parere mio, io cre-
do che nella corte non sia alcuna altra migliore alchi-
mia per diuenire favorito, che l'affaticarsi di uenire in
cognitione del Re piu tosto per la buona fama della ui-
ta, che per rispetto della persona. Hanno parimente
d'hauer riguardo li Cortigiani, che nelle corti de Prenci-
pi sono molti huomini discon:enti, e appassionati, con
quali essi si denno sforzare, se uogliono diuenire favori-
ti, di non tenere alcuna conuersatione. Debbeno anco-
ra auertire di non dire, ne presumere male d'alcuno,
perche è propria specie di tradimento il presumere ma-
le de gli amici che tenemo, e del Prencipe a cui siamo
obligati di seruire. Il Corregiano sauiro e uirtuoso miri
pur bene di n: n praticare con questi huomini pieni di
passione e di discontentezza, percioche essi non ci consi-
gliaranno mai che seruiamo, e non curiamo di parlar
troppo, ma solamen: e che s'amm:tinamo, e s'aggiunta-
mo con essi loro. Si come nelle repubbliche sono i capi
delle congiure, i quali commoueno i popoli, cosi nelle
corti sono questi medesimi capi, che cercano cōmouere

&

E
acquistar
nece di
are sinistra
ti disfa
quini ambi
co pensiero
sioni del cor
poche prou
la Republi
notti lo mu
te. Fu au
di Lucio T
Romani
una legg
fusse tag
fostero
male us
come si
ca, cosifi
no si pres
li dicono
non ni m
cono and
compagn
male di
non si fa
lo doue n
che final
nari, ch
to profi

E dottrina de' Cortegiani. 33

Et acquistare li uoleri de' gli altri cortegiani, i quali in uece di non potere essere fauoriti si satiano di giudicare sinistramente di ogni uno. Andrà uno di questi disfauoriti a casa di uno altro pieno di passione, & quiui ambidue soli parlano presentuosamente del poco pensiero del Re, dello ordine del fauorito, dalle passioni del consiglio, delle partialità del palazzo, delle poche prouigioni della guerra, & della perdizione della Republica, nelle quali cose consumano le lunghe notti lo inuerno, & le dispiaceuoli giornate della estate. Fu auerito Adriano Imperadore che nella casa di Lucio Turbone si radunauano ogni giorno tutti li Romani che si rammaricauano di lui, onde egli mandò una legge à che tutti li cortegiani che ui si riduceuano fusse tagliato il capo, & che tutti gli altri Romani fossero banditi. Questo ui dicemo per riprendere il male uso delle corti delli Prencipi, perche hoggi di si come si trouan delle case nellequali ogni giorno si giuoca, cosi si trouano ancor de palazzi ne' quali di continuo si presume del prossimo malamente, & si come quelli dicono se ne uogliamo gire a casa del tale huomo, che non ui mancherà gente da giuocare, cosi questi altri dicono andiamo al tale palazzo, che non ci mancavano compagni co' quali potemo hauere agio da ragionare male di qualche uno. Infame è'l palazzo nel quale non si fa altro essercitio che giuoco, e maladetto quello doue non si fa altro che dire male del prossimo, perche finalmente minore male sarà che si perdino li danari, che non è il robbare le uite del prossimo. E di molto profitto anchora per acquistare il buon uolere del

Prenc-

Auiso de' Fauoriti,

Prencipe, l'hauere consideratione à quelle cose alle quali egli è piu affectionato dell'altre, come sarebbe à musica, ò à caccia, ò a pescare, ò à uccellare, ò alla ginetta, o alla brida, e conosciuta l'affettione, darsi à amar quella cosa ch'egli amerà, & seguire quella ch'egli seguirà. Come sono in effetto li Prencipi uolontarosi, molte uolte si dispongono ad amare alcuni seruitori per uederli solamente conformi alle loro affectioni piu di quel che faranno ad alcun' altri per le fauche che per loro patiranno il cortegiano curioso si debbe tenere per fortunato se egli si puo conformare d'hauere sempre per buono tutto quello che sentirà lodare al Re, e tutto quello che egli conoscerà non esserli a grado, se lo recarà parimente à noia, e se pur egli fusse qualche uolta di parer diuerso, s'ingegni celarlo in se medesimo, ne mai sia ardito di publicarlo. L'imperadore Aureliano non beueua altro uino che negro, e perche egli intese ch'un Romano chiamato Torquato per amore di lui non solamente non beueua uino bianco, ma ch'egli haueua ancora piantata una uite di uino negro per amore di lui, lo fece Censore di Roma, e diè lui in guardia la porta Salaria. In mangiare, in bere, in caccie, in giostre, in pace, in guerra, nelle cose di burla, & in quelle di improuanza debbe sempre il buon Cortegiano cercare di seguire & imitare il suo Prencipe. Vale ancor molto per acquistare riputazione, il non parlar troppo spesso al Re, per cioche dalle conuene pratiche non ne puo seguire altro, che esser tenuto dal Re preson uolo, & per improuano. Quando il Cortegiano non ha cosa graue che negoziare, a che effetto si moue ad affruntare e importunare il Re? Habbiamo

biamo detto cose graui che negoziar, perche parlare al Re di cose minime, e di poco ualore. Sarebbe reputato da gli altri che lo sapessero per curioso, e dal Re medesimo per poco sanio. Consideriamo un poco le cose che puo un Cortegiano, & se è lecito à lui di praticare co'l Re & da queste conosceremo se li sta bene parlarli molte uolte. Andare dal Prencipe per ragionare male de gli altri, niuno sanio mai lo dourebbe fare; per dargli qualche secreto auiso, ha da esser prima dubbioso s'egli credere à lui; ò non, pensare di uolerlo consegnare è leggerezza grande, uolere poi burlare con esso lui, passare il tempo, ogni uno si debbe auertire grandemente di nò incorrere in tale errore, uolerlo riprendere, non so qual fusse quel sì presuntuoso che osasse di farlo, uolerlo lusingare, s'egli è sanio, se n'auede à, & auedendosi non potrà fare che non sospetti male de lusingheuoole, e per questi rispetti parmi che'l piu sicuro sarebbe à parlarli poche uolte. Era Lucullo molto grand' amico di Seneca, & era egli parimente gouernadore di Sicilia, e ricercandoli un giorno che li dicesse quello che egli potrebbe fare che fusse a grado all' Imperadore Nerone suo signore, li rispose Seneca: Se tu brami d'esser grato alli Prencipi, fa loro molti seruigi, e di loro poche parole. Dicea il diuino Platone nelli libri della sua Repub. che quelli che tengano necessità di parlare alli Prencipi, denno mirare di essere breui nel loro parlare, perche se essi si dixerano in molte parole, li Prencipi non hanno tempo d'udirle, ne ponno stare attenti ad ascoltarle: egli dicea ancor piu oltre. Hanno parimente da essere di grave soggetto le parole che si dicano alli Prencipi, come sareb-

Aniso de' Fauoriti,

be p modo di dire, ò in utile della Rep. di cui si tratta, ò in pfitto di colui che parla, ò in seruizio del medesimo Re à cui si ragiona. Parmi che questi cōseglj di Platone e di Seneca sieno molto degni di notarsi, & di recarsi molto bene alla memoria. Oltre à tutto q̃llo che habbiamo detto, diciamo ancor che niun'altra cosa dispone mai tanto il Prencipe ad amare li seruidori, quanto fa il uedere che seruano molto, e parlano poco. Sodisfare à colui che solamente chiede co'l mezzo della lingua, è nostro uolere, ma sodisfare à colui che con le opere ricerca, è obligo grande, & da qui è uenuto il prouerbio che uolgarmente si dice: *Assai dimanda chi ben serue, e tace.*

Del modo che debbe tenere, e delle cerimonie che debbe usare il Cortigiano, quando egli ha da parlare co'l Re. Cap. V.

Poscia che'l cortegiano si risoluerà di parlare al Prencipe, prima li debbe mostrare un'atto di grandissima riuerenza, nell'andarli innanzi ch'egli fa, e se'l Re fosse à sedere debbe almeno con un ginocchio mettersi à terra. Tenga la berretta nella mano sinistra, ma non tutta stretta, & inuolta alla mano, ne meno appoggiata al petto, ma in una maniera mezana c'habbia buon garbo. E stiasi il Re, ò à sedere, ò in piedi, sempre dene cercar d'accostar si dalla parte sinistra, perciocche stando noi altri da questa parte, uerremo à porre'l Re dalla destra, com'è nostro debito di fare. Plutarco dice che nelli conuiti che faceuano li Re di Persia, assentanano

tauano al suo lato sinistro colui ch'era piu honorato de
 gli altri, usando di dire che coloro che s'amauano con
 tutto il cuore, si deueuano tenere parimente dalla par-
 te del cuore, e non altroue. Biondo narra che fra li Ro-
 mani era tanto honorato il luogo destro, che quando lo
 Imperadore loro entrava nel Senato, mai niuno li si sa-
 rebbe poslo a sedere dalla parte destra. Dice ancor
 piu oltre, che se per uentura si fosse trouato uno
 giouane presso d'un uecchio, un seruo presso d'un pa-
 drene, un figliuolo appresso d'un padre, un ragazzo
 presso d'un cittadino assentati dalla mano destra, era-
 no non meno castigati di quello sarebbero stati s'ha-
 uessero commesso qualche dishonestia. Colui che ra-
 gionara con il Re, cerchi di parlare basso, & non in
 fretta, percioche parlando alto, li altri che saranno
 d'intorno udiranno tutto quello che egli dira, e parlan-
 do in fretta non potrà il Re intenderlo bene. Miri egli
 ancora bene di esaminare prima le parole che hauid
 da dire, & pensarle di molti giorni innanzi, perche
 gli huomini saui sono molto piu considerati nelle pa-
 role che con la lingua hanno da esprimere, che in quel-
 lo che con le mani hanno da operare. Assai differen-
 za è fra il non parlar bene, & il non bene operare, per-
 che alla fine la mano non può fare peggio d'errare, ne
 la lingua può errare, & infamare. All'hora che
 egli parlara sia ben considerato in tutte le sue at-
 tioni, e non uada giuocando hor dell'una, & hor dell'
 altra mano con la beretta insieme, ne meno si stia mi-
 rando il Re nel uiso, perche nell'uno sarebbe egli tenu-
 to pazzo, e nell'altro di poco sapere. Miri ancor molto
 bene

Aniso de' Favoriti,

bene di non toffere, e di non mandare quei canoni di uento per la bocca ch'alcuna uolta occorre di fare, e se pure ò all'uno, ò all'altro fusse egli necessitato, abbassi il capo e lo uolga un poco da parte, accioche quei respiramenti non si gerino nel uiso del Re. Scrivendo Plinio a Fabaro dice, che li Re de l'India non comportauano ch'alcuno potesse loro parlare così vicino, che co'l fiato li giongesse nel uiso, e questo effetto facuano essi per schifare li mali odori liquali ò da indisposizione di stomaco, ò dal polmone procedeno. Se doppo il mangiare haurà alcuno da negoziare co'l Re, guardasi di non mangiare aglio, ne di bere uino senza acqua, percioche s'egli rendesse odore d'aglio, il Re lo terrà per poco discreto, se di uino, per uno imbracciato. Auertica egli ancora di non parlar tanto co'l capo, quanto egli farà con la lingua, ne meno di giocare con li dediti, ne fare atto alcuno, ne con la barba, ne con gli occhi, perche'l parlare con queste brutte maniere, piu tosto è di buffone, e giocare, che di politico & honesto cortegiano. Nel ragionare che egli farà co'l Re miri o di non parlare piu olire di quello ch'al suo negotio appartiene, e di non fare danno con le sue parole ad alcuno. Può egli dire il molto e' ha seruito, ma non già il male ch'un'altro habbia fatto, concio sia cosa che a tale tempo non è egli lecito di biasimare altrui, ma solamente di negoziare. Non si curi ancora di ricordare con molta affettione il sangue che sparsero gli auai suoi, ne li gran fatti de' suoi parenti, perche alli Principi è sempre piu agrado una sola parola che si dica loro io feci, che non sono cento che li dicesse altri fecero. Le donne solamente sono quelle che ragioneuolmente

mente ponno dimandare ricompensa della uita che loro mariti hanno persa nella guerra, ma l'huomo ualorofo di quello solo ch'egli oprò da se medesimo con la lancia. Guardisi ancora di non mostrar co'l Re poca sodisfattione hauere di lui, con uolergli recare à gli occhi cō troppa passione quello che egli ha seruito, e cō dire che tutti gli altri sono stati premiati, e di lui solamente non s'è tenuta memoria alcuna, perche li Prencipi non solo uogliono che noi li seruiamo, ma che soffriamo e aspettiamo d'esserne guidardonati al uolere e parer loro. Si concede però, che humile, e benignamente, ma non con colera e sdegno potiamo ricordare alli Prencipi tutto quello che per loro habbiamo patito, e tutto'l tēpo che gli habbiamo seruiti. Non si diletta il curioso Cortegiano mostrar di dolersi molto co'l Prencipe, ne di uolerlo con troppo parole indurre a tenere miglior animo uerso li lui, percioche li cuori humani sono così disposti al male, che di leggieri si scordano mille seruiti, p̄ una sola in giuria che loro si dica. essendo richiesto Socrate che parer'egli hauesse de li Prencipi di Grecia, rispose. Non c'è altra differenza tra questi nomi delli Dei, e delli Prencipi, che l'essere quelli immortali, e questi mortali, che ne gli effetti, nell'auttorità tanto ponno e uagliano questi in terra, quanto che facciano quelli in cielo. E disse anchora piu oltre. Io se'mpre fui, sono, & sarò di parere che Grecia mia madre resti republica, ma poi che si risoluesse d'eleggere un Re, che si determini anco in tutto e per tutto obbedirlo, perche facendo d'altra guisa, hanno da tenersi certi, che non pigliarāno la gara con i Prencipi mortali, ma con li Dei eterni. Suetonio Tranquillo

Auiso de' Fauoriti,

narra, ch'essendo stato auertito Tito Imperatore, che li Consoli il uoleuano uccidere, & occupar l'Imperio, rispose, si come senza uoler delli Dei, non potei mai acqui-
stare l'Imperio, cosi senza sua permissione, non sarà alcuno potète di toglierlomi mai, perche a noi altri appartiene di tener la giurisdittione imperiale, & a loro di dif-
fenderla. Questo habbiamo uoluto dire, acciò niuno pre-
suma di uendicarsi delli Prècipi, poscia che le male pa-
role che le dicemo sono piu tosto per indurre loro à sde-
gnarsi cō esso noi, che per recar a noi materia di poterci
uendicare di loro. Sia molto ben auertito ancora il buon
Cortegiano: che se per caso dinanzi al Re si parlerà di
qualche cosa, che egli non si metta nè con lui nè con al-
tri in contesa, ostinatamente, percioche questo nome di
ostinato nō si cōuiene mai ad huomo sauiο. Nel giuoco
e nell'ostinatione non si contrasta mai di così picciola
cosa che ciascuno non brami di restarne con la uinta. Si
narra nella uita dell'Imperator Seuero, che Publio con-
sole motteggiò con Fabritio suo compagno, dicendoli;
ch'egli era innamorato, a cui rispose Fabritio, io confes-
so ch'egli è errore l'esser innamorato, ma molto peggio-
re assai d'esser tu ostinato come sei, percioche gli amori
uengono da discretione, ma l'essere ostinato da ignorā-
za. Se per uertura il Re richiedesse al Cortegiano di che
parte egli tenesse sopra la cosa dellaquale il Re tratta-
ua, s'egli si conoscerà essere conforme al suo gli lo dica,
e se di contrario, ingegnasi di tacerlo, e con honesta iscu-
sa disuiarsi da dirlo. Ma quando il Prencipe fosse pur
ostinato in qualche cosa, che per la detta ostinatione
si comprendesse qualche sinistro, e danno poterne aueni

re alla republica, il buò cortegiano non dene perciò auer farnelo così allhora, ne meno lasciarlo passar senza far lui conoscere il uero, ma aspettare ch'egli si ritira in secreto, e doppo dargli ad intendere il tutto, perche d'altra maniera ne restarebbe il Re, di quello dicesseero lui auergognato, d'ell'error nelqual era incorso non ammunito. Sia la conclusion adunque che'l cortegiano che nelle sue cose procederà piu tosto per ostinatione che per giudicio, non sarà mai ne favorito del Prencipe, ne è nella casa regale ben ueduto, perche a li cortegiani che uogliono ualere e potere nelle corti, tant'è mestieri soggiogare i cuori loro a tacere, quanto che sia li corpi a seruire. Sono nelle corti alcuni così indiscreti e presuntuosi, che così si lodano, e par lor bene d'hauer parlato al Re senza rispetto, come farebbero s'hauesser lui fatto qualche grande seruigio, a quali niuno dee tenere inuidia ne di quello ch'essi si uantaron allhora, ne meno di quello che loro successe doppo. E egli ancor d'hauere molto riguardo che s'alcuna uolta stando il Prencipe ritirato e si mettesse d'a burlare de mani, d'a motteggiare con la lingua col cortegiano, che ancor che egli ne riceua piacere, non si dia però a fare il medesimo con lui, ma stiasi molto honesto, e raccolto in se, perche s'al Prencipe si cōcede bene il passar con qualche piacere il tēpo, si disdice però al cortegiano il mostrarsi leggiere, e pazzo. Con gl'uguali da se ciascun ha licēza di burlare, ma con li Prencipi nō presum'alcuno piu oltre che di seruir loro, di maniera che'l buò cortegiano ha da mirar di ualersi della prudenza nelle cose importanti, e uere, e della grauità in quelle leggiere e di burla. Plutarco nelle sue

Auiso de' Favoriti,

Apos. èmati narra, che Alcibiade, che fu famoso capitano delli Greci, essendo com'egli era, di sua natura allegro, e piaceuole nelle cose di burla, rispose a certi che li dimandarono perche ne Teatri e giuochi publici, e ne cōuiti, ne quali mangiaua, egli non rideffe mai. Doue si mangia io digiuno, doue si giuoca io mi intratiẽgo co'l uedere, doue si parla io taccio, doue si ride, mi mostro cortese, e mi resto di burlare, percioche mai non si conoscono gli huomini sani, se non fra gli huomini pazzi, e uani. Quando il Cortegiano adunque udirà cose di burla, ò si diranno dinanzi a lui cose piaceuoli, fugga in ogni modo di non uenire in que' risi così grandi, che molte uolte con poco auedimento, e meno riputatione di chi unque li fa, si sogliano da molti fare, ne meno faccia alcun'atti senza ragione, ne dia delle mani l'una cō l'altra come s'usa di fare, perche in uero il troppo ridere non fu mai figliuolo della Prudẽza, ne per sauto quel tal mai sarà tenuto da gli altri. Son anchora alcuni altri Cortegiani che parlano & ridono così fretta, et seccamente, che piu tosto si uorrebbe ueder altri piagnere, che ridere loro. Le burle accioche rechino piacere, e non uenghino à noia, hanno da esser breui, e'n poche persone, piaceuoli, e non odiose, ch'altrimente, mancando alcuna di queste conditioni, da burlare, si uiene molte uolte alle contese. E Spartiano nella uita dell'Imperatore Seuero cōta, ch'egli teneua nella sua corte un buffone molto piaceuole, ilqual, Seuero uedẽdolo stare molto pensoso, li di mandò la cagione di cotale pensiero, ond'egli li rispose. Io sto pensando quello che io tengo da dire per farti ridere, e ti giro per quanta m'è cara la uita tua signor

mio Seuero, che forsi io studio molto piu ogni notte nelle burle che l'altro giorno ti debbo dire, che non fanno li tuoi Senatori in quello che nel Senato hāno da terminare, e disse anchor piu oltre, io ti faccio sapere Seuero che per essere un'huomo dolce e piaceuole, non ha egli di essere ne ben pazzo, ne tutto sauiο, ma s'egli è pazzo, ha da tenere un poco del sauiο anchora, se egli è sauiο, un poco del pazzo, da questi essempi si puo conoscere che parimente bisogna una certa gratia per sapere parlar bene, che ella sia di mestieri per cantare dolcemente. Sono alcuni che se ne uanno a mangiare alle tauole de gran signori, liquali essendo la medesima disgratia, uogliono mò fare dell'aggratiato à quella tauola, di maniera che se pur si ridiamo con essi loro qualche fiata, non auiene già p quello che essi dicano, ma solamente p la mala disgratia che essi tēgono. Ne cōuiti et mettere tauole che nel tēpo della estate fanno qualche uolta li Cortegiani uisi trouano alle uolte alcuni in compagnia loro, che se la loro cōuersatione si cangiasse in uino, lo beueriano piu freddo, che non fanno, e se il uino in cōuersatione molto piu caldo di quello che egli si sia.

Come il Cortegiano ha da gouernarsi nel conoscere, e uisitare li Caualeri fauoriti che stanno residenti nella Corte. Cap. VI.

IL Cortegiano che nuouamente uiene à star nella corte, subito debbe ingegnarsi di conoscere tutti quelli che hanno, ò autorità, ò gouerno, ò fauore nella corte, perciocche quando altrimente facesse, ne egli ter-

Auiso de' Favoriti,

rebbe amistà co' caualgieri, ne gli uscieri li dariano luogo a intrare quando egli uolesse, con quello che non conoscemo non tenemo conuersatione, e non conuersando con lui, non se ne fidiamo, e non se ne fidando non li comettemo alcuni de nostri secreti, di modo che si puo dire che chiunque uol diuenire favorito nelle corti gli è di mestieri farsi non solamente conoscere, ma farsi ancor da tutti amare. Guardisi il cortegiano di non cominciare troppo presto a mettersi in negotij particolari, ò d'altri amici suoi, perche piu ragione uole sia che l'habbino, e tenghino in conditione di cortegiano sauiio, che di negotiàte importuno. Non si curi adunque colui che brama poter, e ualere qualche cosa nella corte, di sollecitare ne'ntromettersi molto in alcuno negotio, perche il naturale de' Prècipi è fidare piu tosto i loro negotij in mano d'huomini riposati e destri, che nelli solleciti, & importuni. Nel uisitare li prelati, li caualieri, e li fauoriti, il buon cortegiano nõ dourebbe fare differèza alcuna, ma uisitare non solamente li parenti, & amici, ma li nemici ancora, percioche il buon cortegiano ha da mostrare nella corte di tenere tutti quelli che non sono suoi parèti almeno per amici, fra gli huomini che sono buoni cortegiani e uirtuosi, non u'ha da essere mai così sanguinosa nemistà, che perciò restino mai di praticare insieme, ne per quella perdere la buona creanza loro. Quelli che sono di bassa portata, mostrano le lor inimicitie co'l non uolersi parlare, ma quelli che sono di generoso, e nobile sangue, e di cuori grandi cominciano a combattere prima che cessino di parlarsi. Sono alcuni cortegiani, iquali, se per uentura si trouano alle

tauole

tauale de signori in tempo ch'essi mouano qualche pratica delle passioni, e partialità che tengono, si mostreranno in offerirse loro feroci come Leoni, ma se doppo saranno in qualche cosa ricercati, si faranno conoscere uili come castroni. Fra coloro che'l nouello Cortegiano prima ha da conoscere sono quelli che'l Re tiene piu per cari & accetti de gli altri, alli quali hanno da seruire e accompagnare senza sdegnarsene punto. Perche finalmente non è alcuno Re, che lontano da lui non habbia un'altro Re, che non sia conforme al uoler suo, e presso di lui un qualche favorito che gli possa comandare. Plutarco scriuendo à Traiano dice queste parole. Io tengo ò Traiano gran compassione di te, percioche il giorno ch'acceuasti l'Imperio Romano, di libero ch'eri, ti facesti seruo, perche solamente uoi altri Prencipi tenete autorità di dare la libertà a tutti gl'altri, ma non giamai di concederla a uoi medesimi, e dice appresso, sotto colore che li Prencipi sono liberi, ne sete poi uia piu soggetti che tutti gl'altri, percioche se uoi altri comandate a molti nelle case loro, un solo poi comanda a uoi nelle uostre medesime. Ancor che molti comandassero al Prencipe, o egli uolesse il consiglio di pochi, ò ch'egli ama piu uno, che un'altro, o consenta ch'un solo li comandi, non si curi mai il buon Cortegiano d'hauere uoce di risoluere questa disputa, perche di qui li poiria succeder facilmente che subito nella corte cominciassè a sentire la importanza che fusse a pigliarsi cosi fatti pensieri, e dopò andasse alla sua casa a finirla di piangere. Già ch'uno nō puo aggiögere ad essere favorito del Re, non mi pare oh'egli pigliasse mal consiglio a dizenirne.

Auiso de' FAVORITI,

al meno del fauorito, perche alle uolte è di tanto danno cagione l'incorrere in disgratie d'uno che sia egli ueramente fauorito, quanto sarebbe del medesimo Re che regna. Le parole che noi diciamo de' Principi, quando non sono scandalose, ne maligne, poche uolte aggiungono mai alle orecchie loro, ma come cominciano à ragionare delli fauoriti, allhora essi fanno non solamente quello che parliamo di loro, ma ancora s'indouinano quello che ne pensiamo. Poscia che tu ò fratel cortegiano non hai credito di battere uno del fauore doue egli si troua, ne per leuarli la robba che egli tiene, ne per riformare la Republica, ne per leggiuere alcuna persona aggrauata, uorrei che in ciò facesse il mio consiglio, che se tu ti accorgessi bene di qualche errore, ti uogli contentare di tacerlo, poi che uedi contentarsene il Re dissimularlo. E molto piu sano giudicio lo seruire gli fauoriti delli Principi, che l'uoler presumere di perseguitarli. Guardi molto bene il Cortegiano, a cui egli si accosta, con chi egli parla, & anchora da chi egli intende le cose, perche è molta differenza dalle parole ch' à lui sono dette, dalla intentione, con la quale sono pronunciate. Si trouano nelle corti le uiscere de' gli huomini così dannate, & li cuori così torti dal dritto camino della bontà, che molto auerrà al cortegiano nuouo il credere di essere ammonito da coloro, dalli quali ne sarà ingannato, & da essere consigliato bene, che egli sarà subornato a passionarsi de' alcuno. Sono alcuni altri così poco contenti, & così male sodisfatti delli Principi, che non solamente non sono loro amici, ma s'ingegnano anchora di procurarli, de' gli altri nemici. Ogni uol-

ta che'l fauorito si dimostri con esso teo con l'opere amico che importa à te che tutti li altri ti sieno nimici. Il buon Cortegiano ha da considerare ch'egli non ua alla corte à uendicarsi dell'effeuericeuute, ma solamente à procacciare gratie e mercedi. A chiunque brama di ualere, dico, e di ualere molto nelle corti, stà assai meglio il soffrire l'ingiurie che à lui uengono fatte, ch'egli effeueri cagione di recarne ad altri. Io consiglio il Cortegiano sano e paziente ch'egli si sforzi non essere ne inimico del fauorito, ne amico de nimici suoi. Il piu sano e profitteuole consiglio che si potesse dare al pouero cortegiano, sarebbe ch'egli s'ingegnasse d'essere amico di tutti, e nimico di niuno. Nelle mormorationi, nelle ingiurie, e nel motinare li altri contra li fauoriti de' Prencipi, non deurebbe mai l'uno fidarsi dell'altro, percioche quando bisogno e commodo uerrà loro in uece d'acquistar qual che gran seruiugio, non si cureranno di uendere e publicare tutto quello, che li sarà stato detto in secreto. Si ha ancora da considerare che in pochi giorni non puo uno diuenire perfettamente accetto ne caro del Prencipe, ne amico del fauorito, nondimeno per ageuolare piu tosto la sua buona fortuna, ha subito d. mettersi à pigliare pratica intrinseca con gli ufficiali e seruidori del fauorito, e fare loro mille uezzi ogni bora, così con parole, come seruendoli anchora o d. danari, d. di gioie. L'ordine di questo disordine è l'essere in effetto piu tosto amico de seruidori che fauorito delli fauoriti. Ha anchora da informarsi quale di questi seruidori è piu accetto et caro al padrone, & cercare di tenerli costui piu amico che tutti gli altri, perche si come il Prencipe tiene un fauorito

Auiso de' Favoriti ,

*fauorito che'l gouerna , così parimente un fauorito tie-
ne un seruidore che gli comanda . Non è alcun uolere
così libero, ne alcun Signore così assoluto, ne alcun giu-
dice così giusto, che finalmente egli non creda sempre
più tosto ad uno, che non ad un'altro, & di quini nasce
che noi amiamo non quelli che amare doueressimo, ma
quelli solamente à quali siamo più affectionati . Segui-
tando tuttauia l'intento nostro, circa alle uisitationi
del Cortegiano, ha da fare guarda, & cōsiderare molto
bene di procurare, e di sapere prima se quei tali, ò cana-
lieri , ò altri amici suoi ch'egli uorrebbe uisitare sono
occupati ò ritirati in secreto per qualche negocio, per-
che se così fuisse essi se lo recariano più tosto à fastidio, che
à uisitatione. L'huomo sauiò ha sempre da mirare di nō
essere nelle uisitationi importuno, e nel parlare dispiac-
ciouole. Sono alcuni che mai non uorrebbero essere uisita-
ti, altri poi che'l desiano d'essere ogni giorno, alcuni uor-
rebbero che la uisita fusse breue, altri che mai ella non
uenisse al fine, di maniera che'l Cortegiano deue mirare
di conoscere bene le condizioni de gli huomini, & inge-
gnarsi di fare le uisite conforme all'affettioni loro. Quel-
le che occorreno di farsi fra le persone di grauità non
hanno da essere così continoue ch'arrecano fastidio, ne
così rare che dieno materia di pensare che non si tenga
memoria alcuna di farle. Quella solamente si puo chia-
mare uera uisita, nella quale il uisitato non sente alcu-
na importunità, e quello che la fa non scema punto del-
la sua grauitade . Sono alcuni huomini così intenti nel
continuo uisitare, e così poco saporiti nelle loro parole,
e così poco cortesi in non uenirne mai à fine, che con più
ragione*

ragione si potrebbe chiamare il loro uisitare noia, e rin-
 crescimento che uisita. Di tal guisa habbiamo da lassa-
 re conten: i di noi quelli ch'una uolta uisitauemo, che se
 poi indugiarremo a farlo dell'altre, essi habbino da sgridar-
 darcene, e ripredercene, e da non celarsi, e fuggirsi quan-
 do ritornaremo da loro. Doue non è molto stretta ami-
 stà, ò doue non asringe grande necessit, basta assai che
 ogni mese una uolta uisitiamo li nostri amici, & cono-
 scenti, e se di piu essi si contentassero anchora aspetta-
 mo di farlo quando ci mandaranno a ricercare, & non
 attendiamo ad offerirle noi senz'altro bisogno. Sono
 alcune persone così inconsiderate nel uisitare, che quan-
 do sono uisitati da altri, ò fanno loro chiudere la por-
 ta della casa nel uiso, ò fannoli dire che non sono in ca-
 sa, ò che per una porta falsa se ne uanno fuori, ò fin-
 gono che sono un pochetto aggrauati di febre, di mo-
 do che molte uolte aspettano gli ufficiali che gli uen-
 gono a fare effecutioni per debiti, & fuggono coloro
 che gli uengono a uisitare. Non è appresso lecito di
 fare le uisite da tempo che egli sia hora di mangiare,
 percioche a coloro che fossero uisitati parrebbe che
 piu tosto si andasse per mangiare con essi loro, che per
 uisitargli. Alle uolte gli huomini si mostrano nel ue-
 stire ricchi, & sono nel mangiare poveri, & ancho-
 ra che quello che tolgiono alla bocca, lo spendono nel
 uestire, non uogliono però che alcuno de gli fauoriti
 uenga a uederli, ne a giudicarli, perche si tengono
 per minore disagio passarla male; & secretamente,
 che manifestarlo. Non è parimente concesso nella
 legge della creanza, che alcuno entri nell'altrui casa,
 ne sale

Auiso de' Fauoriti,

ne sale, ne camera, senza prima chiamare, ò battere alla porta, perche in effetto l'intrare così d'improniso in casa non è priuilegio d'altri che del marito, ò del padrone della casa. Non è anchor ben fatto il uisitare altrui quando egli giuoca, perche se perderà, non potrà far di meno di non hauer qualche poco di colera, e se per caso uincesse prima, e dopo cominciassse à perdere, dirà egli, che colui che l'andò à uisitare con le sue importunationi ne fu cagione, e così uerrà à recarsi per offesa quello ch'egli deurebbe tenere per seruigio. Se colui ch'andiamo a uisitare, esce della camera a ricenerci senza inuitarci, ne ch'entriamo nella camera, ne che ci poniamo a sedere, dobbiamo da quest'effetti tenerci certi, che con questo procedere egli usa una certa maniera honesta di licentiarci. L'huomo sauo et curioso intēde più facilmente per cenni, ch'egli non farà alle uolte con parole. Guardisi molto bene il Cortigiano di schiuare quei modi nel fare qualch'atto di cortesia, come di levarsi la berretta di capo, ne d'intrare per una porta, nel pigliare da sedere, per quali egli non possa da gli altri essere notato per presuntuoso, o per superbo, perche in uoler stare su'l puntiglio di queste minori cosuccie, più s'acquista nome di leggiero e uano, che a non ci mirare non si perde per grauirà. Tutte le cose della coscienza, della creanza, e dell'honore, sempre debbe il buon cortigiano hauer nella memoria.

Della

Della modestia, e creanza, che debbe tenere il Cortegiano quando egli m^a gia alle tauole dei Signori.

Cap. VII.

Quelli che stanno nelle corti de' Principi deuebbon guardarsi di mangiar pochissime uolte ne l'altrui case, ma farlo quasi sempre nelle sue, perche il caualliero che ua di tauola in tauola, acquista poca robba, e perde molto della reputatione. Perciò una uolta disse uno ad Eschine Filosofo quello ch'gli potesse fare per esser buono, alquale rispose, per esser' uno perfetto Greco ha egli d'andare alle chiese uolontariamente, & alla guerra per necessit^a, ma alli conuitti ne per proprio uolere, ne sforzatamente. Suetonio Tranquillo narra che Augusto Imperatore uietò in Roma ch'alcuno non potesse inuitare altri à mangiare con esso lui, ma che se pure egli uolesse far honore, li mandasse il mangiare alla sua stanza, e uenendo lui dimandato perche egli facesse questa legge, rispose. La cagione perche uietai li giuochi e li conuitti, fu perche ne giuochi alcuno non perdona di biasimare quanto egli puo gli Dei, & nelli conuitti non lascia d'infamare il prossimo. Cicero ne narra di Catone Censorino, ch'egli disse queste parole nel punto del suo morire. Le cose le quali, non come buono Romano, ma come presuntuoso Barbaro, mi ricordo nella uita mia hauere fatte, sono queste, cioè, prima ch'io passai un giorno senza seruire alli Dei, e senza giouare in cosa alcuna alla Republica, il che non douea

Auiso de' Fauoriti,

mai commettere, perciocche tanto dishonore è d'un Filosofo l'essere tenuto otioso, quanto d'un Cavaliero l'essere chiamato codardo, la seconda, che potendo una volta caminare un uiaaggio per terra, lo nauigare in mare, cosa che non douea fare, perciocche niuno huomo sauo si deue auenturare mai a periglio, se non è per seruigio diuino, ò per augmentare l'honore, ò per diffendere la Republica. La terza, ch'una volta palesai ad una donna un secreto d'un negotio importante, cosa della quale, nel uero me ne douea molto guardare, perciocche nelle cose di consaglio niuna donna è capace di poterlo dare, ne meno di pigliarlo per se, e tanto peggio da tenerlo secreto mai. La quarta fu ch'un'altra fiata mi lassai uincere ad un'amico mio che inuitandomi egli, n'andai a mangiare con esso lui, il che non douea fare, perche in uero niuno huomo generoso e d'eroiche uirtù ornato puo gire mai a mangiare nelle case d'altri, ch'egli non perda la libertà, e ponga la grauità sua in grandissimo periglio. Parole sono queste per certo degne di notatione, egli non parlò allhora della morte se non di queste quattro cose, dellequali, quantunque egli fosse Romano, li mostrò l'animo che s'hauesse da pentire, ma ah! lasso me, che se bene tēgo nome di Christiano, e mi reputo tale, in quell'ultimo giorno mi credo che di piu di quattro cento mi haurò io da pentire. Dallo sopradetto si puo conoscere che se bene si comporta che nell'altre cose siamo pregati, che però nell'andare a mangiare nelle case altrui dobbiamo essere costretti e sforzati a farlo. Venendo il cortegiano conretto ad accettar l'inuito, senza offrirseli da se medesimo, tanto seruigio ricene quello che

che inuita, quãto che faccia gratia l'inuitato, perciocche quando egli fosse d'altra maniera, egli parrebbe piu tosto conuito di passaggieri che de cavalieri non farebbe. Il giorno ch'ad un'occorre mangiar alla tauola di un'altra, in quell'istesso gl'auiene d'obligarsi alli seruigi di quel tale, co'l qual'egli mangia, perciocche quantunque il conuito che fa à lui sia in effetto uolontario, il seruire nondimeno ha egli da essere necessitato. E egli cosa di poco ualore, e molto degna di riprensione, che un caualliero si uanti di hauere mangiato quasi à tutte l'altre tauole della corte, e che niuno ni sia, il quale con uerità possa dire, d'hauere mai mangiato alla sua. Teneu'egli certamente piu di due mille ducati di rendita un caualliere, che mi disse un dì, ch'egli non tencua legna in casa per potersi scaldare, ne pentola per cocinare, ne spedo per rostire, ne dispensieri che li prouedesse del bisogno, ma che solamente hauena fatto un memoriale di molte tauole di alcuni Signori, & hora all'una, & hora à l'altra delle quali hauena compartito il mangiare della mattina, e'l suo cenare della sera. Che uguale uiltà, ne che maggiori scortesia potrebbe egli giamai commettere un pouero seruo, che fusse pari a quella di questo Cortegiano? Perche desiderano gli huomini quello che tengono, se non per honorare se medesimi, prouedere a loro pareni, & per acquistare nuoui amici? Chiunque tiene molto hauere, anchor ch'egli sia ricco, non lo chiamareno però honorato, perciocche l'honore non consiste nel molto hauere, ma nello spendere uirtuosamente, questo diciamo così di caualliere, come di cittadino. Quello che nella corte fa professione di mangiare alle

Auiso de' Favoriti,

tauale altrui io giurari che il giorno della festa ui si mangia molto per tempo, che questo cotale non si cura di perder la messa, per nō perdere la tauola. Se per uentura uiene ad alto, giare con uno di questi cosi fatti Cortegiani un qualche amico suo, che sia egli nuouo nella corte, subito lo conduce con esso lui a baciare le mani al Signore, con il quale quel giorno egli doueua mangiare, dicendo che egli è un suo parente molto stretto, e questo non fa egli per darlo à conoscere à lui, ma solamente perche possino giottamente mangiare amendui, a quella tauola. V sano ancor questi tali un'altra malitia, ch' accarezzano li ragazzzi, e seruidori, perche quando poi sono alla tauola diano loro del uino migliore che ui sia, e con cegni, e parole dolci inuitano li Siniscalchi che mettano loro dinanzi piatti grandi, e pieni di cibi, e uiuande delicate. Sono ancora alcuni altri di questi Cortegiani che per essere solamente bene seruiti, & hauerli per amici alla tauola, daranno alli Maggiordomi delle berette, alli Siniscalchi de' guanti, alli paggi delle cinte, & alli bottiglieri delle scarpe, o qualche altra cosa. Occorre anchora alle uolte che nelle case de' Signori grandi è tanto il numero delle genti che ui si truouano all' hora del mangiare, che spesso uolte non ponno tutti capire alla tauola doue si mangia, & all' ira si uede che sollecitudine, e che prestezza tengono li Cortegiani per sedere ciascuno quanto piu tosto egli può alla tauola. O beati essi se con tanta affettione andassero, & si sentassero alla predica. E se per sorte arriuasse un Cortegiano tardi che già la tauola fosse tutta piena di persone non ui crediate che per uergogna egli perciò si re-

sti

si di mangiare, percioche se bene non ui sarà luoco per
 lui, è così presuntuofo però, che si metterà a mezza se-
 dia d'un altro a tauola. Mi ricordo già hauer ueduti
 à tauola di un gran Signore tre Cortegiani affettati in-
 sieme in una sedia sola, a quali come io li rippigliaffi di
 ciò, & diceffi che se ne deuerebbero arressire, mi rispo-
 sero che questo non haueuano fatto perche allhora ui
 mancasse da sedere, ma solamente per prouare se in
 caso che'l bisogno ne uenisse quella sedia bastasse per lo
 ro tre. Bene si ponno ragioneuolmente chiamare uin-
 ti dalla gola, & uilissimi della persona quelli tali, che
 quando muoreno uogliono la sepoltura in luoco hono-
 rato, & quando uiueno si sentano in qual si uoglia
 luogo della tauola senza riguardo niuno. E lecito pur
 è colui che non ha di che uiuere, di procacciarsi il man-
 giare in qualunque luoco che egli possa, ma al Corte-
 giano, che tiene il modo per uiuere da se honestamen-
 te, è dishonore grande l'andare ogni giorno mangian-
 do all'altrui tauole. Quello che usa mangiare fuori
 del suo alloggiamento, è costretto alle uolte sedere in
 luogo basso, con una sedia rotta, hauere un piatto
 sporco, uno coltello rugginoso, dell'acqua calda, del uino
 mischiato con acqua, del pan duro, & quello che d'ogni
 altro disagio è peggiore, ch'ogn'uno li mostra il uiso tur-
 bato e sdegnoso. Certamente à me pare che a colui che
 con tali conditioni ne uà pur à mangiare fuori della
 sua casa, fora più honesto per rimanersene di digiuna-
 re. Perche finalmente il pago che riceuono quelli che co-
 stumano di mangiare all'altrui tauole è questo, che li si-
 gnori co' quali mangiano gli hanno già a ncia, li finiscal-
 chi

Auiso de' Fauoriti,

*chi mormorano di loro li paggi se ne beffano, li credentieri si disperano, li bottiglieri se ne marauigliano, e gli maggiordomi gli hanno per importuni, per doue gliene segue poi che alle uolte l'asconderanno una panca da sedere & daranno loro il piu brutto e disornito piatto che uisìa. Ma quello che nella sua stanza puo cocinar si un poco di carne lessata, hauere una towaglia bianca, un coltello netto, e che taglia bene, del pan bianco e fresco, & un poco di lume quando è la stagione d'inuerno, s'egli mai si dilettasse d'andare d'una in altra bottiglieria, io direi poi ò che egli per mancamento d'ingegno, & per troppo auaritia lo facesse. Quello che mangia nella sua casa s'è tempo di estate, puo egli mangiare stando mezzo ignudo, se siede come, & doue piu l'aggrada, bene il uin freddo, li scacciano le mosche da torno, ha il palazzo a sdegno, & finendo di mangiare, è in sua mano ò di riposarsi, ò di caminare per il caldo. Se per sorte è l'inuerno si muta di panni, s'egli è bagnato, si fa trar le scarpe, se ha gli piedi freddi, & s'inuolge in qualche uesticella fodrata, & mangiasi le cose non solamente calde, ma che anchora fumano, beue uino ò negro, ò bianco come à lui piace, & poi che egli si haurà mangiato, non stà egli in palazzo di hauere rispetto, & altri a chi guardare. Tali e cosi grandi priuilegi come sono questi della libertà, non dourebbe lassare il cortegiano di comprarli mai per dinari, & tanto meno p' miseria d'un mangiare se ne dourebbe priuare, e lassare di goderli. Ma poi che'l cortegiano si uorrà pur risolvere di gire à mangiare con qualche Signore, deue mirare bene che per lodare la tanola d'uno, non biasimi
il*

il piatto d'un altro, percioche è tenuta parte di tradimento ardire di mormorare, d'infamare coloro, co' quali siano soliti alcuna uolta di mangiare. Dopo ch'egli si sarà posto à sedere alla tauola, debbe il Cortegiano sauiuo star si quieto, mangiare honestamente e netto, bere il uino con acqua, parlar poco, di maniera che quelli che saranno presenti sieno costretti di lodarlo di bere sobriamente, & di non essere priuo di giuditio nel ragionare. Il mangiare netto, intendiamo che sia non struciare il naso nelle salviette, nō corcarsi con le braccia sopra la tauola, non mangiare fin che si finisca la robba ne piatti, non biasmare gli cuochi, perche sarebbe grandissimo dishonore di un Cortegiano l'essere notato per goloso, & hauuto per sporco nel mangiare. Sono alcuni altri che fanno il domestico di casa, che non contenti con quello che essi tengono ne piatti loro, uanno mescolando anchora quello che resta nelli piatti de gli altri, di maniera che con un certo modo de buffoni si presumeno di licentiosi nel domandare, & di golosi e dishonesti nel mangiare. Guardisi molto il Cortegiano di ponere le braccia sopra le tauole, di non far strepito mà giando co'l menare de denti, di non bere con due mani, di non star con tutto il uiso sopra li piatti, di non pigliare un pane intiero con gli denti, di non finire prima di mangiare de gli altri, di non leccarsi li diti delle mani, & di non darsi troppo al mangiare de sapori & altri cibi liquali, perche il mangiare di tal guisa, è piu tosto maniera d'ingordi, e di tauernieri, che costume delle tauole de signori. E se di tutti li cibi che portaranno dinanzi al cortegiano, egli non potesse mangiare, almeno nō

Auiso de' Fauoriti,

lassi d'assaggiar un poco di ciascuno, e dopò li lodi tutti grandemente, perche li Signori nelle tauole de quali si mangia si recano à uergogna se li cortegiani che māgia cō essi loro, nō si lodano delli cibi che li danno, e non solamente li Signori si tengono uergognati, ma ancora li ufficiali che di farli condire hanno la cura. Sempre quello che mangia all'al. rui tauole, se bene egli sapesse di dire la bugia è ubligato di lodare que' signori da magnanimi, e gli ufficiali, e ministri loro di sollecini e d'ingegnosi. Non senza causa dicemo che qualche laude puo stare insieme con qualche bugia, poscia che uediamo alcune tauole de Signori, così poco prouedute, che gli mangiari che ui si danno, sarebbero piu tosto conformi alla cena d'uno che la mattina seguente habbia da pigliare qualche medicina, che non sono al desinare del giorno di Pasqua. Non senza buona ragione dicemo anchora che li signori uogliono che gli ufficiali, & ministri loro sieno lodati, per cioche essi eleggono sempre per conadore il piu pronto et acuto d'ingegno, per tesoriere il piu fidele, per collettale, il piu ardito, e di maggiore isperienza, per dispensiero il piu sollecito e accorto, per bottiglieri il piu manenconico, per cameriere il piu secreto, per secretario il piu sauiro, per capellano il piu semplice, & per cuoco il piu curioso. Maggiore gloria si tengono qualche uolta li signori d'hauere un gran buon cuoco nella sua cocina, che di tenere un ualoroso castellano in qualche suo luoco forte. Si contentano nelle corti che'l capellano delli signori piu tosto habbia un poco del semplice, ch'esser molto discreto ne aueduto, per cioche se egli è così un poco leggiro, ne finisce tosto la messa, & è ancho

E dottrina de' Cortegiani.

51

è anchora più atto à molti seruigi della casa. Continuo-
uando adunque tuttauia l'in.ento nostro, dicemo che
l'honesto Cortegiano quando mangia alle tauole d'altri
ha da bere poco, e quel poco ch'egli beuerà sia adacqua
to bene, percioche il uino mischiato, con acqua fa due ef-
fetti, non imbriaca colui che lo bene, ne da che dire a gli
assistenti che lo uedeno bere. Se qualche uolta il uino fos-
se già prima adacquato, ò tenesse un poco del forte, ò
che l'acqua non fosse fredda, non deue perciò il buon cor-
tegiانو ramauicarsene allhora allhora alla tauola, per
ch'egli uerrebbe a uergognare li seruidori, & à recare
dispiacere, e noia al signore. Certamente è pur gran co-
sa da soffrire il uedere molti che nelle case loro non osa-
no di mangiar anchor che malamente, e quando si truo-
uano alle tauole altrui nō si satiano mai di mangiare. So-
no ancora delli cortegiani così indiscreti che stādo a l'al-
trui tauole ardiranno dir male delli cuochi, se per uentu-
ra qualche sapore, ò minestra non sarà buona secondo lo
appetito loro, e così de bottiglieri se'l uino non sarà fred-
do, e di coloro che stanno sopra, acciò se p caso il tutto nō
fosse così presto accencio, e delli siniscalchi, se non sono
ben seruiti, e de ragazzi se non li danno il bere presto, e
delli Trinzanti se non li tagliano à suo modo, & ancora
del maggiordomo, s'essi non uedeno auanzare molta rob-
ba della tauola. Molte fiate è di maggior pena, e dolore
cagione a li ufficiali la poca cortesia di coloro che man-
giano alle tauole delli Signori loro, che non sono le ma-
le parole che perciò detti Signori li dicono. Nelle altrui
case alcuno non debbe tenere ardire se li uiene dato del
uino negro di ricercarne del bianco, & se gli danno del

Auiso de' Favoriti,

bianco, uolerne del negro, perche il uero, e perfetto cortegiano non ha da mirare alli sapori, ne alle uarietà de uini. Diciamo essere molto lecito alli giouani cortegiani, di correre un pezzo di camino, di saltare un bello salto, di lanciare il palo di ferro, di ballare un ballo, e di menare le gambe sopra d'un caualllo facendolo correre, ma il disfidarsi a bere l'un l'altro, sarebbe grandissimo sacrilegio di buon cortegiano. Trogo Pompeio narra ch' erano li Sciti cosi temperati nel mangiare, & nel bere, che tra loro era grandissimo errore un rutto. Pochi Sciti, e molti potisti credo bene che hoggi di ne' tempi nostri si trouassero, poi che uediamo infiniti partirsi dalle tauole, alle quali furono inuitati, ributando tutto quello che mangiaro, & beuero. Quello che bene solamente acqua, & non uino tiene molta piu libertà de gli altri, percioche il disordinato bere del uino non solamente occupa, & turba il giuditio, ma è egli ancho grande risuegliadore delli uitiij. Essendo alle tauole d'altri, è troppa grande curiosità il uolere disputare qual delli uini che beuono sia piu piaceuole, & soaue, piu fatto, e piu dolce, piu uecchio, e piu nuouo, piu chiaro, & piu scuro, piu sano, e di piu buono odore, perche il sapere la bontà e perfettione de' uini, s'appartiene solamente al tauernieri, & il canouaio, che al cortegiano non li stà bene di parlare d'altro che dell' arme, e di buoni caualli. Bella pazzia, & gentilezza, è quella non solamente di uno che beua acqua, ma che ancora non la possa bere in uaso doue sia stato uino. Guardisi colui che uiene conuitato d'altri di non essere di cosi poca uergogna che nel bere ogni uolta ne uota tutto il bicchieri, perche il buon corte-

cortegiano non ha egli da bere fin' à piu non potere, ne meno fin' à non tenere più che bere. All' hora del mangiar non debbe il Cortegiano intrare in dispute, ne contendere con altri, ne dire parole dishoneste, e si deue guardare ancor piu di non fare quelle risate grandi che alcuni sogliono fare, perche s'egli è mala cosa notare un digoloso, pessima è a notarlo di buffone e ciarlatore. Poco giouarebbe che il Cortegiano fosse honesto nel mangiare, quando egli fusse dissoluto nel parlare, perche molte uolte nelle tauole de Signori si piglia molto piu piacere di uno che di un' altro, non perche egli uada à mangiare con essi loro, ma per udire le bugie e passatempi che egli dice. Come habbiamo detto, tutto quello che li metteranno dinanzi da mangiare, s'egli sarà buono è ubligato di lodarlo, e s' altrimente, non tiene però licenza di biasimarlo, perche ogni uolta che uno consente di mangiare all' altrui costo, è ubligato di mangiare quello che a lui uien dato, e non quello che egli uorrebbe. Quando alla tauola di qualche Signore si mouesse una disputa sopra li mangiari qual fosse di loro piu saporito, e meglio, che cuochi sono nella corte piu curiosi e solleciti, che foggie di cibi è piu nuoua, di donde uengono li capponi piu grassi, non sta bene che il buon Cortegiano dica sopra ciò tutto quello che egli sa, ne meno quello che egli sente, perche quanto piu honesto gli sapera la pratica dell' arme e de caualli, tanto piu biasimo gli sarebbe saper come le cose della gola si condiscono piu, e meno buone. Mangiando io con un prelato una uolta mi ricordo udire un cavaliere lodarsi che egli sapena fare sette maniere di torte, quattro pasticci, dodici di sal

Auiso de' Favoriti,

Ja, diece di diuerse frutta, altri dodeci di cōdire nona, e ſ' udire contarlo à lui, era nulla à rispetto della maniera et atti, che egli lo dicena, percioche à punto pareua che egli ciascuno di quelli mangiari faceſſe allhora con le ſue mani e gli aſſaggiſſe ancora con la ſua lingua. Occorre anchora nelle corti che alle uolte farà un ſignore un buō piatto, & in caſa di un' altro ſi farà non coſi buono, e con manco penſiero, in tal caſo non è bene che il noſtro cortegiano dica che per il poco māgiare che faccia uno egli mai laſſa la ſua tauola per mangiare à quella di un' altro, percioche il caualliero uiruoſo non ha da gire doue ſi mangia meglio, ma ſolamente doue uede che ſi fa più conto di lui. Ah quanti figliuoli de cauallieri, et de ſignori ſenza uergogna ſe ne uanno à mangiare alle caſe di coloro co' quali, & padri loro tengono nimicitia, e queſto no'l fanno già per rimordimento della conſcienza loro, ma ſolamente per gola di mangiare un buon deſinare.

Delle compagnie che il cortegiano ha da pigliare, & della maniera ch'egli ha da tenere nel uestirſi. **Cap. V I I I.**

N*ella corte, e fuori della corte, ha ſempre da mirare il cortegiano di tenere compagnia d'huomini uirtuoſi, perche facendo egli altrimente non potrà acquiſtare tanto honore con le ſue buone opere, quanto ne perderà, con le compagnie. Non reſti tutta uia di penſare di tenere amiſtia de cauallieri nobili, e ualoroſi, e conuerſare con gli huomini graui, percioche facendo coſe ne uerrà ad ubligarſi queſti tali, & à dare buono eſſempio di ſe à gli altri. Molti di queſti gioueni*
ſcioc

sciocchi, e uani, e de gli amanti attilai e leggiadri, & de buffoni noiosi, e di ciurmatori auari allhora che nouellamente il cortegiano se ne uerra alla corte, faranno lui molte uolte d'intorno, co' quali egli non ha da tenere altra maniera che con buone parole cercare di quietargli, fuggendo però a tutto suo potere la conuersatione e pratica loro. Li figliuoli delli nobili cauallieri hanno da pensare che essi non uanno alle corti per apprendere noui peccati, ma per acquistare nuouo amici, co'l mezzo de' quali, e delle uirtù loro, possano diuenire piu ualorosi. Alli padri che mandano li loro figliuoli alla corte, senza prima ammonirli del modo che s'hanno da gouernare, oueramente non diano carico ad alcuno che possa riprendere loro, quando essi errano, starebbe molto meglio assai, che l'hauessero carichi di ferro, e mandatili alla casa de li pazzi: percioche se quini si legano a fine ch'essi ritornino sani; nella corte si sciogliono per che possono diuenire pazzi. Non si puo fare il maggiore danno ad un giouane a non darli alcuno c'habbia cura di lui, perche egli non puo fuggire, prima che passano molti giorni, di non fare qualche disordine, per cagione del quale uerrà a perdere se medesimo & a recare eternamente dolore a suo padre. Vn padre si crede che come egli ha proueduto di commodare nella corte un suo figliuolo, non essere piu obligato a tenere pensiero di lui, & molte uolte quando egli staua piu lontano da uederlo mai, se ne tornò egli a casa colmo de uiti con li panni rotti, li danari mal spesi, & lassando li padroni male sodisfatti di lui. Essendo il Cortegiano giouane, non potrà fare di meno che de gli altri giouani non pigliano

Auiso de' Fauoriti,

gliano la sua amistade, & perciò in tal caso vorrei che egli s'ingegnasse d'acquistare fra loro una certa gravità, che solamente in tutte le cose di gentilezza che a cavalieri si conuengono di fare, haueſſero eſſo ardire di chiamarlo, ma delle leggierezze, & uanità di giouani si guardassero da lui. Non è però l'intento mio d'insegnar le con questa mia penna a diuenire hipocrito, ma solamente che egli s'ingegni d'essere honesto con li giouani, non si lasci intendere a gli innamorati e uani, sia graue con gli allegri, e di poche parole con li buffoni, e per diuenire perfetto cortegiano non gliè di danno allhora che gli altri pigliano la palla per giuocare, pigliar egli un libretto per dire l'ufficio. E nondimeno cosa ragionevole che'l fanciullo habbia li piaceri, & passatempi da fanciullo, il giuane da giouane, e il uecchio da uecchio, perche poi alla fine non potiamo contrastare la carne che habbiamo, ne alle inclinationi con le quali nascemo. Si deue tenere molto riguardo alli giouani che non diuentino fastidiosi, importuni, contentiosi, ladri, buggiardi, e uagabondi, che poi in tutte l'altre cose è impossibile uietare loro qualche piacere, e modo di passa tempo. E anchora di mestieri al cortegiano che quando egli uiene di nuouo a stare alla corte, ch'egli compari ben uestito, e ben accompagnato da' seruitori, perche ordinariamente li cortegiani non mirano alla chiarezza del sangue donde si uiene, ma solamente alli uestimenti e seruitori che si portano. Che maggiore leggierezza e uanitate può essere che il mal costume delle corti non hauere rispetto ne honore a un'huomo di buona uita, e honorare, e rispettare uno di mala conditione solamen-

te perche egli uà uestito de panni di seda . Tenga si certo il Cortegiano che niuno gli farà honore , ne cortesia perche si sappia che se egli sia nobile e uirtuoso, ma si bene s'egli andrè ben uestito, & accompagnato, sarà da tutti hauuto in rispetto, & accarezzato . Io giurarei certo che se dalli nostri medesimi corpi si potesse pigliare giuramento ch'essi giurassero non bisognarli, ne meno bramare di portare le ueste tanto larghe che possino riceuere l'aria, e gonfiarsi ad ogni spirar di uento a guisa delle uele delle nauì, ne manco le uorebbero tanto lunghe che la coda andasse per terra faccendo poluere, ma questi auilati huomini, fanno le ueste larghe, & le donne portano la coda così longa, perche nella corte, & in ogn'altro luogo, non s'ha rispetto, ne meno è riputato colui, che solamente ueste quello che lui bisogna, ma solo colui che spende superfluamente . Colui che ne' suoi atti, e nel suo uestire si gouerna da sanio è tenuto nella corte per auaro e misero, e colui ch'è prodigo e di poca consideratione, lo tengono per magnanimo & ualoroso . Se per uentura il Cortegiano fusse di sangue nobile, d'etate giouane, nell'hauere molto ricco, son'io di questo parere che egli nel suo uestire usasse piu tosto una certa maniera di drappi honoreuole, che di quegl'altri che sono di tanto costo, perche parimente sareb'egli tenuto pazzo portando quello ch'egli non potesse pagare, come sarebbe anco non usando quello che può comprar facilmente . Le ueste si deuerebbero portare che fussero sempre conforme all'etate dell'huomo, come sarebbe a dire, per le feste alcune ueste piu ricche per l'inuerno di quelle che sieno fodrate, per l'estate di raso di damasco,

Auiso de' Fauoriti,

*scio, per il uiaggio alcun'altre che sieno picciole, ma di
 piu durata, perche si come la prudenza d'un'huomo si
 conosce nel parlare, cosi si conosce parimente nel uesti-
 re la sauezza. Non si curi il pouero Cortegiano di por-
 tare ne d'essere inuentore di nuoue maniere de uestimen-
 ti, perche facendolo uerra a perdere se medesimo, & a
 dare materia a gli altri di peccare. Sono già in uso tan-
 ti modi di fare diuersi mangiari, & già si sono trouate
 tante uarie foggie di uestire, che già si fanno l'acade-
 mie de sartori, e de cuochi. Che maggiore uanità e leg-
 gerezza può essere di questa, che non uogliono che le
 ueste della madre siano bene alla figliuola, dicendo che
 sono garbi già uecchi, & che hoggi di usano delle altre
 foggie di uestire piu nuoue, e piu belle. E se bene le ue-
 ste sono anchora come nuoue, & sieno buone, iniere,
 polire, nette, ricche, & ben fatte, ne ricercano per ma-
 ritarci dell'altre nuoue, di modo che si puo dire, che la
 nuoua pazzia ricerca sempre nuoue uerte belle e buone
 quando essi sono d'intelletto scemi, & di giudicio uani.
 A che cosa, p dire il uero, assomiglia di uedere nella cor-
 te un sciocco Cortegiano, ilquale porta la berretta che
 non li coore mezzo il capo, la barba tonda, li guanti
 profumati, le scarpe tagliate, la catpa picciola, le cal-
 ze benissimo tirare, le maniche chiappate, la spada
 guarnita, & poi per un'altra parte maladetto sia quel
 baiocco che egli habbia nella borsa, e tutte le dene co-
 se tolse anchora da mercanti a credito. Le coperte del-
 le mulle, non uogliono essere cosi nette che paiono ca-
 puci de frati, ne cosi larghe che paiono mulle da Ve-
 sconi. Dene anco mirar il Cortegiano di portare le det-
 te*

se copert
 non man
 sono pur
 scosite, m
 Nino u
 egli non
 di buona
 ti delle n
 netti, &
 vò dician
 tegiani c
 dole a
 perche
 mio gi
 stringh
 mesi sc
 alla ran
 di basso
 Quana
 pre di p
 crine be
 ti la sell
 sona leg
 mar s'u
 saper be
 zere dell
 fare in
 terà co
 d corre
 giamai

ze coperte che sieno buone, e non rotte, e sieno nette, & non macchiate, ne discosite. Questo diciamo perche ni sono pur di quelli cosi miseri che l'hanno pelate, rotte, discosite, infangate, strette, & tutte guaste dalli sproni. Niuno ueramente si puo chiamare buon Cortegiano se egli non è polito nel nestire che egli porta, e cortese & di buona creanza nelle parole che egli dice. I guarnimēti delle mulle è di bisogno che sieno parimente molto netti, & auertire bene di non portare le redine rotte, et nō diciamo questo senza causa, perche sono infiniti cortegiani che giuocando mandaranno un resto di cento doble d'oro, & non darebbero due giulii al suo seruitore perche li comprasse un paio di redine. Certamente al mio giudicio, il Cortegiano che patisce d'allacciarsi con stringhe senza spilletti, di lasciare fumare il fuoco doue si scalda, di caualcare con le redine rotte, & taglia alla tauola co'l coltello ruginoso, mi pare ch'egli sia ò di basso lignaggio disceso, ò di rozzo uedere dotato. Quando il Cortegiano caualcarà caualli, s'ingegni sempre di portare le guarniioni ben cōmodate, la coda e le crine ben pettinate, le staffe molto lucide, gl'arzoni forti, la sella ben piena, e sopra ogni cosa portar la sua persona leggiera, e quieta, percioche questo nome di chiamar s'uno Cavaliere, non hebbe principio se non, dallo saper ben caualcare ne caualli. E quand'egli uorrà battere delle gambe il cauallo, auertisca bene di non abbassare in quel ponto il corpo parimente, e quando lo batterà co' sproni, miri di non darli basso, ma alto, & s'egli ò correrà ò starà fermo, tenga l'occhio di non lassare giamai le redine uscire della mano, e nel correre che fa-

Auiso de' Fauoriti,

rà non si uada torcendo con la persona, ne manco si curi di battere molto spesso il cauallo, perche far correre honestamente un cauallo, ho ueduto molti, che se l'hanno creduto di sapere, ma rari che in effetto l'habbino fatto. Cavalca il buon cortegiano qual si uoglia ò mulla, ò cauallo, mai non debbe caualcare senza hauere la spada cò esso lui, perche d'altra maniera parrebbe più tosto un fisico che andasse à uisitare infermi, che un caualiere che s'andasse diportando per le strade. Et se colui per uentura fusse pregato da qualche signore à far le compagnia in qualche uisita, ò à portarle in groppa à solazzo per le strade, non solamente ogni buon cortegiano lo debbe fare, ma ancora egli medesimo offerirlesi, à ciò uolentieri. Et guardisi bene che nel dare la mano alla donna non la tenga nel guanto, e quādo ella caualcarà nella mulla habbia egli tuttauia la sua beretta leuata di capo, in segno di farle maggior honore, & doppo ch'egli haura la dōna in groppa se ragionassero insieme di qualche cosa, miri di nō uolgere il uolto à die tro per guardare lei, perche sarebbe questo segnale di mala creanza. E fra cortegiani un costume generale cō portare ogni cosa alle dōne, quand'essi si trouano a ragionamenti, & à intrattenersi con esse loro, e si tengono di bonissima creanza potendo loro fare seruigio à seruirle. Allhora che egli farà compagnia ad alcuna donna ò alle uisite, ò all'andare diportandosi per le strade, debbe caualcare pian piano, e se per caso dou'ella smonterà teneffe la pratica del ragionare troppo longa, il buon cortegiano debbe pacientemente soffrirlo e mostrare con buon uiso, che non glie ne pesa punto, perche

che sappiamo molto bene che doue le donne intrauengo
no nel ragionare, è quasi impossibile ch'elle finiscano
mai, fin che la notte non le ponga fine. Deue parimente
colui, che sta nella corte portar le scarpe nette, le calze
ben tirate alla gamba, l'altre sorte de uestimenti senza
pieghe, ò crespe, la spada ben guarnita, le camiscie lano-
rate, e le berrette con buon garbo, perche la principa-
le cosa della corte è, che li grandi signori comparano
molto ricchi, e li ueri e buoni cortegiani molto politi.
Non è honesto portare nella corte le pianelle fin tanto
che'l legno si spezza, ne le uesti fin ch'elle si rompono,
ne fodra fin ch'ella si pela, ne la camiscia fin ch'ella si
marisca, ne la berretta fin che si guasta dal sudor, ne'l
faglio fin che egli sia tutto pelato, ne la cinta fin che el
la uenga al meno, perche in effetto il buon cortegiano
non ha da contentare solamente se medesimo con le ue-
sti che egli porta, ma ancora, e molto più coloro che'l
mirano. E poscia che egli si risoluerà pure di gire al-
la corte, ha egli parimente da presupporre d'andare be-
nissimo uestito, ò ueramente si rimanga di chiamarsi
Cortegiano, percioche in questo caso non gioua alcu-
na iscusà che si faccia di pouertà, ma il tutto lo arre-
cano à miseria & dishonore. Il buon Cortegiano non
debbe sparmiare nella corte, par ispenderlo poi alla sua
casa, ma deue bene stando nella sua casa serbarli molte
cose per spenderle poi alla corte. Ritorno parimente à
dire un'altra uolta, che nelle case de Principi non den-
no li cortegiani mirare tanto all'honore, che non miran-
anco à spendere, & à diuenir fauorito, perche molte po-
che uolte auiene, che stiano insieme il spendere poco, &
l'essere

Auiso de' Fauoriti,

l'essere fauorito. Mi ricordo di uedere nella corte uno amico mio, il quale intorno alla gola portaua certe mostre della foira del giubbone di pelle de martori tutt'onde dal sudore, e uenendoli da un Portoghese, il quale era di buona gratia nel parlare ricercato, che fodre fossero quelle, egli gli rispose di martore, per doue'l Portoghese gli ritornò a dire. Certamente signor mio che queste nostre fodre m'assimigliano piu tosto al mercore della cenere, che elle non fanno al martedì di carnouale. Sottilmente e cō dolcezza equiuocò il Portoghese il martedì alle fodre di martori, così li martori al martedì, e certo ch'egli hebbe molta ragione di nō lodarlo, ma di riprenderlo grandemente di quelle fodre, perche molto piu honore fora stato a lui a foderarsi il giubbone, ò saglio che fosse d'agnelli fini, & noui, che non gli era il portare que martori pieni di sudore. Le medaglie che portarà il nostro Cortegiano nelle berrette, sieno ricche di ualore, & molto eccellente nella fattura, e nella inuentione che uì sarà, il breue, o'l motto che le porrà intorno ha da esser tale, che se bene alcuno lo sapeffe leggere, non possa al meno intendere il significato. Perche quanto l'impresa sono piu fondate sopra soggetti uani, e lasciui, tanto hanno d'essere piu oscure d'intelligenza, & secrete, perche assai pure troppo debbe bastare a gli huomini di commettere gli errori, senza aggiongerli quest'altro di pubblicarli. Fa egli anchor mestieri che gli seruitori che stanno con esso lui uadino uestiti honoreuolmente, & sieno politi e netti, perche poco uale che un cortegiano comzara egli ben uestito, quando quelli che lo serue non sono tutti stracciati, sieno molti Cortegiani che si me-

nano drieto li seruitori con le cappe pelate, li sagli strac-
ciati, le camiscie sporche, le calce discosite, le scarpe rot-
te, di modo che li pouerelli se per un mese rompeno di
quello de padroni loro, ne struggeno per tre le carni pro-
prie. Non è cosa d'huomo sauiò, ma pazzia espressa, il
uolere tenere piu famiglia di quella gliè di bisogno, &
di quella che si puo commodamente mantenere, perche
il Cortegiano che ua tuttauia accompagnato da molti
seruitori, i quali tutti sieno senza panni, ò almeno po-
ueramente uestiti, potrà egli piu tosto acquistare nel-
la corte nome di sensale che acconcia seruitori con al-
tri, che padrone di molta famiglia. Il buon Cortegia-
no deue dare à tutti coloro che tiene egli con esso lui ò
uestimenti, ò salario di danari, percioche il seruitore
che non sta in casa per altro che per le spese, non serui-
rà egli giamai lealmente. Miri adunque il Cortegia-
no, eccetto se non fusse qualche suo nepote, ò paren-
te, ò figliuolo di qualche intrinseco amico suo, di non
tenere, ne accettare alcuno alli seruigi suoi che egli pri-
ma non resti nel salario, d'accordo, perche finalmente,
se egli è huomo di honore, quando egli faccia d'altra
guisa, in capo dell'anno uerrà à spendere molto piu che
se li desse salario, & essi ne saranno sempre piu male
sodisfatti e malcontenti di lui. Considera ancora molto
bene, se per uentura, quando l'occorre pigliar de serui-
dori che l'accompagnino, e che lo seruino, li uenisse of-
ferto qualche figliuolo, ò d'amico, ò di seruidore, ò vi-
cino, ò di suo proprio fratello anchora, se egli l'ha d'ac-
cettare, ò non, perche doppo che l'hauerà in casa, ò sa-
rà sforzato di comportare li disordini & errori ch'egli

Auiso de' Fauoriti,

farà, ouero uolendone lo ripigliare, d'acquistare la nimistà, e sdegno del padrone. Tranaglio, & fatica grande tengono quei cortegiani che simili seruidori pigliano per loro seruigio, e'n uero egliè pur grandissima crudeltà, che uorrà uno che il Cortegiano comporti le dishonestà di colui che gli è seruidore, se egli che gli è padrone non le puo sentire, ne soffrire. Non si sodisfa a un padre col tenere il figliuolo a suoi seruigi & trattarlo in modo, che meglio non si farebbe anchora che egli fusse suo parente, ma uole anchora, che se egli sarà importuno, & dishonesto, quando il cortegiano nol possa recare al uolere suo, almeno l'habbia compassione per la giouanezza, & comporti, e consenta tutte le dishonestà, & errori che egli farà. Non solamente il Cortegiano ha da mirare che li suoi seruidori siano uestiti honoreuolmente, ma che anchora habbiano da mangiare molto bene. Perche li seruidori che sono affamati sogliono sempre seruire poco, & dolersi, e mormorare assai. Guardisi molto bene di non accettare al suo seruigio seruidori che siano inquieti, importuni, colicellatori, & ruffiani, & quando di costoro ne hauesse alcuno in casa, subito ne lo caccia fuori, perche da questi tali non potrà egli essere altrimenti che non li uenga ogni dì qualche disordine, e rumore in casa, et non ne senta molte querele la giustitia. Proueda il buon Cortegiano che nella sua casa non stiano ne carte, ne da di, con le quali, i seruidori possono giuocare, perche li tristi seruidori, che sono inuolti in questi giuochi, cominciano prima di giuocare, & doppo alla fine imparano dirubbare. Sia anchora il buon Cortegiano auertito
quando

quando egli ride co' seruidori, di non mandare gran uoci fuori alla guisa che lo fanno tutti gli hosti, e tauer-nieri, perche del gridar forte ne seguirà a lui piu dishonore, che dalle male parole ch'egli dicesse, biasmo a seruidori. Miri anchora di nō chiamare i seruidori per im-briachi, ladri, uillani, giudei, ne altri simili nomi, percio che queste et altre molte simili discortesi parole sono di poco castigo, e recano dispiacere e sdegno assai. Se il Cortegiano non potrà donare, et fare delle gratie a gli ufficiali, e seruidori che staranno con esso lui, non manchi almeno di sodisfarli intieramente di tutto il loro salario, perche facendo altrimento, potrebbeli di leggiere auenire, che li seruidori cominciassero li ramarichi, et che alla fine egli ne uenisse a morire nelle mani de suoi nemici. Non è al mondo nemico cosi crudele, ne tanto da temere come il seruidor che uiue male sodisfatto dal padrone, perche come egli è il ladro della casa, fa molto bene qual pezzo nell'armatura del padrone manca per auentarli, quando uorrà, in quel luogo una saetta a segno. Subito che all'orecchie del Cortegiano uerrà che qualche suo seruitore sia poco contento di lui, ò li dia tutto quello che egli uorrebbe, ò se lo caccia di casa, perche se egli non farà cesi puo esser certo che quel seruidore non cessarà mai di metterlo in disensione con gli amici, e d'infamarlo con gli altri. Sopra tutte l'altre cose dette, debbe principalmente auerire il cortegiano che sia il seruitore a cui cōmetta ò confida le cose dell'honore, perche in questo caso si sogliono molti non solamente ingannare, ma rimanere anchora molte uolte beffati, et molti sono che metteranno la robba in mano de

Auiso de' Fauoriti,

uno huomo, e nelle cose dell'honore che sono di tãta importanza si fidaranno d'un sciocco, e semplice ragazzo. Quanto che'l negotio è piu humano e di cosa leggiera, tanto meno si debbe fidare di commetterlo à niuno ragazzo, e s'egli farà altrimente, fin'hora l'assetturo, che egli ne sarà prima in uoce d'ogni uno, che'l negotio uegga hauere altro effetto. Debbe anchora il buon Cortegiano tenere la sua camera molto netta, & adornata, e la casa, cioè la famiglia tutta di buona creanza, & costumi, perche la nettezza della camera, & la creanza de seruitori, sono gran testimoni, e danno molto inditio della nobiltà del padrone. Nella camera doue il cortegiano dorme sempre il letto debbe essere il primo posto in assetto, il panno dinanzi all'uscio bassato, la camera scoperta, le tapezzarie e altre robbe che ui sono molto bene ordinate, & con qualche profumo, ò altro buon odore, di modo ch'ella paia sempre tutta ridere. Sono alcuni nella corte così sporchi, e così mal forniti di robbe e fornimenti, che s'alcuno uede le loro camere, paiono piu tosto tende de pastori, che camere di Cortegiani.

Della sagace maniera con laquale il Cortegiano ha da seruire le donne, e sodisfare e contentare li portieri. Cap. VI.

Sla sempre auertito il buon Cortegiano di non ricercare mai alcuna gratia alla giustitia che non sia lecita, percioche, ò essendoli negata se ne tornerà con uergogna, ò uenendoli concessa ne lascerà la sua coscienza

scienza in
persone
paccia ma
cili alla gi
gran carg
salem à u
nar Chris
re se non
che molto
nelle chie
commessi
giano no
fere di
per pr
me far
giudice
trouan
rola, ò
religion
pre, ò s
cercate
esser stat
che scri
sodisfar
te accio
nostre
buon T
quella
se p le
prester

scienza in pegno. Nelle liti e differenze che son fra persone di religione in alcuna maniera non se ne impaccia mai, perche nella prima faccia paiono molto facili alla giustitia, ma nella determinatione sono poi di gran cargo di conscienza. Molte torre erano in Gierusalem à una delle qual il demonio haurebbe potuto menar Christo à gettar à basso, ma egli no'l uolse condurre se non al pinnaculo del tempio, per darci a intendere che molto piu gliè à grado un peccato che si commette nelle chiese, ò con le persone sacre, che non li sono dieci commessi al mondo, & da gente mondana. S'al cortegiano non sarà molto chiara e manifesta la ragione essere di colui che li si raccomanda non si curi egli mai per pregar per lui, di cargar la propria conscienza, come sarebbe à dir s'egli uenisse richiesto, ò di parlar al giudice, ò di scriuerli una lettera, perche molte uolte si trouano de giudici che fan molto piu conto d'una parola, ò d'una lettera d'un favorito, che non faranno della religion, e giustitia d'un altro. In tal guisa scriuete sempre, ò Signori, le lettere di fauore ch'a uoi faranno ricercate che per quelle possa conoscere il giudice che per esser stati pregati, pregate, e non che per affettione paia che scriuiate, perche facendo altrimenti quello che per sodisfare ad altri li scriuerete, pensará egli che'l faccia te accioche, ò di ragione, ò di fatto habbia d'essquire le uostre lettere. Quella consideratione, e modestia che un buon Prencipe ha da tenere nelle cose ch'egli comanda, quella medesima deurebbe tenere un favorito nelle cose p le quali prega, perche molte uolte si sodisfa con piu prestezza alli prieghi del favorito, che non si fa alle co-

Auiso de' Favoriti,

missioni del Prencipe. Parimente habbi a mente il cortegiano che s'egli a caso incontrasse qualche Cavaliero per la strada, di ritornare, e fare lui compagnia, e se ben'egli si sforzasse di non uolere che lo compagnaSSI non si lascia però uincere, acciò faccia a tutti conoscere che se bene quel Cavaliero li tiene auantaggio nella robba, non glielo tiene però nella cortesia & buona creanza. Questa compagnia s'intende che s'habbi da fare quando il cavaliere se ne ua diportandosi per le strade uolontariamente, et non quando ua solo, et dimostra nella fronte qualche dispiacere, se li debbe però offrire ancora d'accompagnarlo il Cortegiano, ma se egli non l'accetta, nõ debbe ostinarsi altrimenti di farlo, perche doue si crederebbe acquistar nome di ben creato, lo uerrebbe a guadagnare di fastidioso. Quando il Cortegiano farà compagnia a qualche gran signore della corte, non si curi egli allhora di uenire in contesa d'honore con gli altri Cortegiani qual'habbia da essere primo, ò quale dopò, perche uenendo all'orecchie del signore che si compagna, potrebbe di leggiero essere, che quella compagnia ch'egli si douea recare a seruizio, la si tenesse per dispiacere e per offesa. Molto poco sa un quello che si uoglia dir honore: quãdo in queste simili leggieretee lo cerca: percioche'l saui e curioso Cortegiano ha da cercare lo honore fra coloro, che uanno giointamente con esso lui caualcando, ma solamente fra coloro che sono favoriti presso del Re. Allhora che'l signore si compagna e che egli aggongerà al palazzo, uoi Cortegiani siati presti a dismontare prima di lui, e quando egli se ne tornerà, a caualcare parimente, perche facendo così potiate ritrouarui

uarui appresso di lui quando egli dismonta, e dopo aiutarli quando egli rimonta a cavallo. Se per ventura ne l'entrare in qualche camera li seruitori del Signore nõ haueſſero consideratione ò ricordo d'alzare il panno dell'uscio, il buono e sollecito Cortegiano debbe subito mettersi innanzi ad alzarlo, percioche molte uolte uale tanto lo segnalarſi uno di creanza nella corte, quanto fuori della corte, uale lo segnalarſi uno nella guerra. Poi che'l Cortegiano si risoluerà di compagnare qualche gran signore a palazzo, è egli obligato per la legge della corte di farli anchor compagna nel tornarsi a casa, perche facendo di questa maniera, uerrà il Signore ad hauerli piu obligo dell'aspettarlo ch'egli haurà fatto, che della cõpagnia che li fa. Se al Cortegiano uenisse a parlare alcun che fosse suo uguale, et anchor di minore stato & fortuna di lui, è uno de primi gradi della creanza a non consentire ch'egli li cominci a parlare, se prima non si ripone la beretta in capo, perche di tanta importanza il parlare uno ad un'altro con la beretta in mano, che non si suole patire che si faccia, se non fra il Re, & il uassallo, e fra padrone et il seruo. Debbe sembre il buõ Cortegiano parlare a chi li parla, riuere chi riuerisce lui, leuarſi la beretta, a chi la si leua a lui, e questo ha egli da fare senza hauere rispetto, che quello sia suo amico, e questo suo nimico, perche nell'effetto della creanza non si debbe mai tenere alcuno per tanto nemico, che la nemistà possa rompere gli oblighi della cortesia, e buona creanza. E egli cosa piu tolo de plebei, che de cauallieri il uolere in casi basse cose mostrare la nemistà, perche a dire il uero il buon caualliere

Auiso de' Favoriti,

non ha da mostrare la nimistà del cuore nel leuarsi, ò non leuarsi la berretta di capo, ma solamente nel pigliare ò nel seruire della lanza. Quando il cortegiano si trouasse nella chiesa, ò nel palazzo, ò nella capella reale, e fosse egli à sedere, e che per caso uenisse quini alcun cavaliere, subito si debbe leuare da sedere, et inuitarlo lui, e quando non ui fosse per il cavaliere altro luogo da sedere, e ch'egli non uoleffe accettare quello del cortegiano, almeno il cortegiano faccia ogni suo potere perche egli accetti la metade della sua sedia, accioche partendo co'l cavalliero lo sedere, egli ne uenga à partire con esso lui il cuore. Se quelli, che fossero à sedere appresso del cortegiano si mettessero à ragionare fra loro di secreto, egli si debbe partire di là, ò lontanarsi un poco da loro, perche nelle corti si tiene per gran mancamento di cortesia lo stare uno ascoltando quello ch' altri parlano in secreto. Il cortegiano debbe tenere amistià, e fare loro mille uezzi con li guardiani delle porti che si tengono sbarrate con le catene, accioche si contentino che la sua mulla possa intrare dentro delle sbarre, e'l medesimo ha da fare con li uscieri delle camere accioche rispettano la sua persona e lo lasciano intrare, quando gliè grado, e la maniera c'ha egli da tenere per star bene con essi loro, è'l darli qualche fiata fra l'anno un bon desinare così nella festa della Natiuità di nostro Signore una buona manza. Il cortegiano che non ha conoscenza con li uscieri, e non fa loro qualche seruigio, ha da tenersi certo, che quelli della sala lo faranno restare nel corridore, e quelli che stanno alla porta della cadena lo faranno dismontare nel fango. Con li
uscieri

uscieri delle camere secrete è di mestieri intrattenersi
piu honoratamente, com'è uisitarli qualche fiata, e far-
li molto honore, donarli alcuna gioia, ò qualche pez-
za di bel panno, e facendo cosi, non solamente essi lo las-
saranno intrare nella camera, ma procuraranno anco-
ra ch'il Re li uoglia dare udienza ò alli palafrenieri,
c'hanno carico di fare con le mazze che portano, stare
la gente lontana dal Re, non puo se non essere di pro-
fitto il mostrarsi loro amico, percioche molte uolte ci
ponno aiutare à farci hauer luogo da negoziare co'l Re.
E di tanta fatica, & insieme di tanta spesa il parlare
alli Prencipi, che se noi non pigliamo stretta amicitia
con questi tali che habbiamo detto, & non facciamo lo-
ro qualche seruigio prima che se n'andiamo al palaz-
zo, essi ne serraranno le porte contra, e noi ne tornare-
mo à casa uergognati. Tenere il cortegiano conoscen-
za con le donne del palazzo, è piu tosto effetto uolonta-
rio, che necessitato, auenga ch'egli sia uero, ch'al gioua-
ne cortegiano, che non serue qualche donna nella corte,
sarà piu tosto biasimato di poco ardire di core, che lau-
dato di molto graue. Perche in effetto à colui che è gio-
uane, libero, e ricco, è un honesto e grato intrattenimen-
to il seruire qualche donna della corte, ma quello che si
uede pouero, e senza fauore, fugga à tutto suo potere d'in-
namorarsi delle donne della corte, e di tenere conoscen-
za de moniche, percioche l'ufficio della donna, è uotare
la borsa di colui, che la serue, & della monica di chiede-
re sempre à colui, che la uisita. Il cortegiano che s'offre
alli seruigi d'una donna, s'obliga ad obseruare una reli-
gione molto stretta, perche gliè di bisogno stare ap-
presso

Auiso de' Fauoriti,

presso lei con le ginocchia in terra, quando gli è dinanzi star si in piedi, e tenere sempre la beretta leuata di capo, non parlare se prima ella non glielo comanda, s'ella li chiederà qualche cosa dargliela subito, e se li mostrerà sdegnato sembiante, hauere pazienza, di maniera, che in alcun'altra cosa non s'ha da occupare la persona, e da spendere in altro la robba, che ne serui gi della donna ch'egli ama. Al Cortegiano che è maritato non stà bene amare alcuna altra donna, ne parimente alla donna è honesto il lasciarsi seruir da alcuno Cortegiano che habbia moglie, percioche questi cotati amori non sarebbero per altro che p burlarsi egli di lei, e per trarne essa qualche cosa da lui. Guardate molto bene il Cortegiano d'innamorarsi d'alcuna donna, e di seruirla, con laqual egli non si potesse facilmente congiungere in matrimonio, percioche li sarebbe poi grã dispiacere, e maggiore uergogna ch'essendoli stato di tanto costò di tēpo, e di robba l'orto, ne hauesse poi da uedere di nanzi alli suoi occhi un'altro che ne godesse, e māgiasse il frutto. E se per uentura la donna a cui egli era seruitore, fosse di sangue nobile, di uiso bella, di condizione piacevole, nel conuersare di buona gratia, e ne li effetti e maniere accorta, e sauiā, si puo tenere certo che questa pena, e questo dolore non si scorderà egli giamai, et tanto piu s'egli ueramente con tutto il cuore l'amaua. Assai è grande la diffidenza che si fa da quello che perdemo, a quello che habbiamo, percioche se il cuore si dolo che perdemo quello che tenemo, piange poi amaramente se perdemo quello che amiamo. Stia egli molto bene auisato il buon cortegiano di non palesare ad alcuno,

E dottrina de' Cortegiani. 62

no, cosa che la sua donna li habbia detto, ò cosa fra loro due che fosse passata in secreto, perche le donne sono di tal qualità che niuna cosa che facciano esse uorebbero che si risapesse mai, e quei secreti che altri confidentemente commettono loro non ponno mai tenere come de uerebbero celati. Fra le donne e li innamorati loro ui è una legge commune, cioè, che s'elle uanno fuori, essi sono tenuti far loro compagnia, e se per la strada cōpassero qualche cosa, sono essi ubligati pagarle la, e se tornassero a casa che fosse già di notte, è loro bisogno prouedere di torchi accesi per fare loro compagnia, e quando la corte si muta da luogo a luogo, è di loro cargo il pagarle le spese per il viaggio, e s'alcuno l'ingiuriasse, hanno essi di pigliare cura di uendicarne le offese, s'elle se infermassero mille seruigi, e mille uezzi denno continuamente fare loro, se nella corte si mettesse alcuno cartello per giostrare, essi denno essere li primi che confermino, e s'offeriscano di uenire all'effetto, di maniera che diano a loro a uedere sempre che ne per timor della uita, ne per spesa ò costo de robba, non hanno mai da lassare di fare per loro ogni cosa possibile. Certamente potiamo bene con uerità dire, che a gran rischio et periglio se pone chiunque si dà a seruire donne. Ma poi che il buon cortegiano sarà diuenuto seruitore de alcuna donna, guardasi egli molto bene di non pigliare amicitia d'altra poi, percioche facendo altrimente uerebbe a mettere fra loro mortale nemistà e discordia, dalla quale poi ne potrebbe di leggieri succedere molti disordini, le molte confusioni. E naturale cosa di tutte le donne che per odiare alcuno uerranno in un medesimo parere ceto insieme.

Auiso de' Fauoriti,

sieme, e per amarlo non se ne troueranno due conformi. Il buon cortegiano debbe anchora à tutto suo potere ritrouarsi sempre al uestire, & al mangiare del Re, e questo per due rispetti, l'uno perche egli se lo recarà à seruigio, l'altro perche à tal hora haurà maggiore comodo di negoziare qualche cosa, se bisogno n'hauesse, con lui. E quando il Re ò mangiasse, ò se ne uestisse, sia il cortegiano molto auertito di non accostarsi alla tauola doue egli mangia, e di non toccare li panni ch'egli si debbe uestire, percioche alcuno mai non debbe essere tanto ardito che presumi di intromettersi uelli mangiari, e ne uestimenti reali, s'egli non è siniscalco, ò cameriere. E s'a questa hora del mangiare ò del uestire si trouassero presenti alcuni buffoni, i quali, ò diceessero, ò facessero qualche pazzia da ridere, il buon cortegiano ha da guardarsi di non dare in quei risi grandi, ne quali in simili casi sogliono molti incorrere, perche tanto sarà a grado al prencipe la gravità sua, quanto le pazzie di coloro. L'honesto cortegiano non ha da tenere buffoni ne per amici, ne per inimici, perche per essere amici sono troppo dishonesti, e per esser inimici troppo uili e codardi. Non si curi ancora il buon cortegiano di sdegnarsi con essi loro, ne di oltraggiarli in cosa alcuna, perche molte uolte n'auiene che tanto non gioua l'amicitia d'un sauiò quāto nuoce e dà una nimistà di uno di questi cotali. E se egli uorrà dare loro qualche cosa, come è forza di fare, guarda di darli commodò che à lui non danni la conscienza, & che à loro serri la bocca, perche il Cortegiano che è Christiano, debbe dare altro tanto alli poveri perche pregano Iddio per lui, quanto

quanto dà a loro, perche dicano bene di lui al Re .

Quando il Re stranutasse, & che il Cortegiano fosse presente, egli subito si debbe leuare la berretta di capo, & inchinarsi insino à terra, ma guardarsi però di non dirgli, ò Iddio ti aiuti, ò Iddio ti salui, ò simili altre parole, perche l'atto del fare l'honore è proprio del Cortegiano, ma quel dire Iddio ti aiuti, ò simili cose, è usanza di Plebei. Se per caso sopra le uestimenta che porta il Re si trouasse, ò pelo, ò piuma, ò pulce, ò altra cosa brutta, solamente il Cameriere, & non alcuno Cortegiano ha da essere quello che glielo toglia da dosso, perche niuno deue osare di toccare li Prencipi, eccetto in caso di diffenderli. Quando il Re mangia non si curi il Cortegiano di intrare nella cocina, ne manco di appoggiarsi alla sbarra che si tiene dinanzi alla credenza, perche potrebbe essere che egli solamente lo facesse per uedere, e che altri giudicassero di lui sinistramente. Se il Prencipe fosse amico d'uccellare, il Cortegiano si debbe affaticare di tenere buoni falconi, & se di caccia, di tenere buoni leurieri, quando egli si truoua co'l Re, o ad uccellare, o a cacciare si ingegni di seruirlo così bene quel giorno che s' à lui truoua della caccia, prouegga parimente a se stesso di fauore. Molte uolte cò la forza della caccia, e'l desideo d'uccidere qualch'animale sogliono li Prencipi audacemente correre dietro alle fiere, et altri animali, in modo tale che si dileguano in tutto dalla uista de gli altri, in tal caso il buon cortegiano si dee sempre sforzare di tenerli gli occhi dietro, e seguire piuttosto
il

Auiso de' Favoriti,

*il Re, che dilettarsi di fare caccia ad altri animali, per-
cioche molto migliore caccia sarà per lui ritrouarsi in
tal caso co'l Re, che non sarebbe à lasciare che il fosse so-
lo con la fiera. Puo egli ancora di leggieri auenire, che
correndo il Re per li balzi & sassi della montagna il
suo cauallo percotesse in qualche cosa, e con esso lui ue-
nisse a terra, e'n tal punto, non sarebbe se non gran pro-
fitto al Cortegiano il ritrouarsi presente, perche potreb-
be egli molto bene essere che per quella caduta del Re,
pigliasse egli principio di inalzarsi, & diuenire favori-
to. Sogliono la maggior parte di coloro, liquali co-
stumano di andare cacciando essere molto disordinati
nel mangiare, e di poco riguardo nel bere, & in gridare
con alta uoce molto presuntuosi, lequali cose non ha egli
da fare il cortegiano sauiο, e graue, percioche questi dis-
honesti effetti, sono piu tosto per gente otiose, e che non si
curi di altro, che non sono per un cortegiano, il quale non
solamente desidera, ma si ingegna per effetto di uenire
grande, e favorito.*

*Delle grandi fatiche, che patisce un cor-
tegiانو che habbia qualche litigio,
& della maniera che egli ha
da usare li Giudici.*

Cap. X.

S*ono ancora nelle corti alcune sorti di huomini che
non sono cortegiani de Principi come li altri che se
guitano le corti, ma sono necessitati di farlo per li-
tigi, che hanno nel consiglio, e questi tali hanno tanto
mestieri*

mestieri di consiglio, quanto di aiuto, e tanto di aiuto,
 quanto di consiglio, per cioche ciascuno, che si troua ha-
 uere in periglio la robba, tiene la uita parimente in grã
 diffimo tranaglio. Il uolere parlare delli diuersi, e crude-
 li modi di piatire, non è soggetto degno da essere scritto
 con inchiostro negro, ma solamente co'l sangue uiuo, che
 in uero se ciascuno di questi litiganti sopportasse per la
 fede christiana quelle pene, fatiche, e dolori, che per pia-
 tire la robba patisce, tanti martiri haurebbe la cancella-
 ria di Vagliadolid, e di Granata, quanti ne hebbe gia ne
 passati tempi Roma. Io per me tengo che gli sia un gra-
 ue martirio l'hauere pazienza di continouare in un lon-
 go litigio. E sicuramente potiamo credere, e giurare an-
 chora che nella primitiua Chiesa furo molti martiri, i
 quali non patiro tanto, ne sentiro tanto affanno nel ue-
 dersi torre la uita, quanto hoggi di pate e sente un'huo-
 mo da bene nel uedersi spogliar delle sue facultati. Di
 grandissima noia e spesa è'l piatire, ma finalmete di que-
 sti due effetti sente e patisce molto piu un'huomo saui-
 o delli dispiaceri ch'egli ne riceue, che non fa della robba
 ch'egli spende. Al mio parere, non è altra cosa il uoler
 piatire, che recare materia di sospirare al cuore, di pia-
 gnere a gli occhi, d'andare alli piedi, di dolarsi alla lin-
 gua, di stendere alle mani, di pregare gli amici, che fa-
 uoriscono le cose sue, di comandare alli seruitori che sie-
 no solleciti, e al corpo che tranaglia continuamente quello
 che non sa quali sieno le conditioni del piatire ha da sa-
 pere che sono queste, cioè di ricco diuenire pouero, d'al-
 legro manenconico, de libero seruo, di magnanimo aua-
 ro, di pacifico inquieto odioso, d'odioso disperato. Come
 puo

Auiso de' Fauoriti,

puo egli mai essere che l'infelice litigante non sia disperato, uedendo che'l giudice li mostra il uiso turbato, che lui uiene chiesto ingiustamente la sua robba, c'homai è tanto tēpo ch'egli è fuori di casa sua, non sa ancora se la sentenza uerrà in fauor suo, ò contra di lui, e sopra tutto che fin qui egli ha già speso tanto ch'egli non tiene più un marcello solo nella borsa. Se ciascuno di questi fastidi è sofficiente di menare un huomo al suo fine, quanto maggiormente sarà per farlo diuenire disperato. Sono tanti e così diuersi gli effetti e successi che si ueggono ne i litigi, che molte uolte non si troua ingegno bastate per indirizzarli, ne robba per cōdurli à fine. Abbiamo ardire di dire che le leggi sono così confuse in se, e li giudici de gl'huomini così rozzi per intenderle, c'hoggi di non è alcuno litigio nel mondo così chiaro, che non si troui una qualche legge per offuscarlo, e metterlo in dubbio, e per ciò il bene e'l male del litigante consiste non tanto nella ragione ch'egli tiene, quanto fa nella legge che per dare la sentenza s'elegge il giudice. E molto bene che'l litigante si pensa, e creda di tenere ragione, ma la piu importante cosa è che'l giudice brami che egli la habbia, perche il giudice che desidera ch'ottenga ragione, s'affaticarà in trouar legge, per mezzo dellaquale la mi possi fare. Il piatire è una scienza così profonda, che ne Socrate à li Ateniesi, ne Solone alli Greci, ne Numa Pōpilio alli Romani, ne Prometeo à li Egittiacchi, ne Licurgo à li Lacedemoni, ne Platone alli discepoli, n' Apollonio à li Poeti di Menfi, ne Hiarco a li Indi non la seppero giamai insegnare, ne manco seppero mai trouar maniera da scriuerla ne li loro libri de republica. La cagione per
la

la quale questi huomini così famosi non la troua o, fu
perciocche questa scienza non s'apprende studiando di-
uersi libri, n'andando per diuersi regni, ma solamente or-
dinando grandissimi processi, e spendendo infiniti danari.
Felici e ueramente fortunati furono quelli secoli, ne quali
non si seppe, ne mai si conobbe che cosa fusse piatire, che
in effetto da indi in quà cominciò il mondo a perdersi,
che li huomini cominciare a conoscere i luigi. Solca di-
re il diuino Platone che nella republica nella quale fos-
sero molti medici, era manifesto segnale che ui si trouas-
sero parimente molti uitiosi, e medesimamente possiamo
dire che nella città doue sono molti litigi, si puo credere
che ui sieno ancora molti huomini cattui. Solameme
quella si puo chiamare fortunata republica, nella qua-
le stanno otiosi, e nō hanno che farci i ministri della ius-
titia, e nel uero quando occor e alli medici l'essere mol-
to occupati, & alli giudici molto essercitati, è egli segno
euidente che in quel popolo ui è poca sanità, & manco
pace e quiete. Ma tornando à dire delle fatiche de liti-
ganti dico, che li discipoli del famoso Socrate filosofo,
non erano tenuti di tacere in Atene più che due anni,
ma l'infelici luigan. i sono obligati di tacere dieci anni,
s'altri i continuasce il loro piatire, pciocche posto caso
che'l giudice faccia loro qualche segnalato torto, nō se-
ne deue però risentire, ma dire sempre ch'egli presume
che sia la meglio fatta cosa del mondo. & se per disgrazia,
o per colpa de suoi peccati, non si uolesse attenersi à
questo consiglio, tengasi per certo che il Giudice glie-
lo conoscerà nel uolto, & dopò glielo farà sentire nella
sentenza. Dicno alcuni che litiganti sono molto pecca-

Amiso de' Fauoriti,

tori, & io dico che sono santi. Percioche de sette peccati mortali che si ponno fare, essi solamente di tre ponno essere accusati, che ne gli altri quattro auuenga ch'essi uolese bene, non li lasciano hauer agio di peccare. Come puo egli mai errare il litigante nel peccato della superbia, poscia che egli se ne ua tuttauia basso e uergognoso de casa in casa. Come mai in quello dell'auaritia poscia che alle uolte non li resta un carlino da prouedere à bisogni de la sua casa, ne per spendere nelle copie de la cancellaria. Come mai in quello dell'accidia e melenaggine, poscia ch'egli non spende tutta la notte in altro che in sospirare, e tutto il giorno non si esercita in altro che in caminare e negoziare. Come mai in quello della gola, poscia ch'egli si terrebbe contento cō l'hauere solamente tanto che li bastasse per uiuere, e così alla sottile anchora, senza curarsi punto di tanti antipasti, ne pastizzi, ne di mettere ogni giorno tauole. Il peccato nel qual essi peccano più facilmente e più souente, è l'ira, e nel uero non si troua mai alcuno litigante c'habbia pazienza, ma però s'egli non puo soffrire ne hauere pazienza, nō si debbiamo più marauigliare, percioche se mai in fine di mezz'anno li succederà qualche cosa che li aggrada, ogni settimana glic ne uerrāno infinite, che'l tormentaranno malamente. Errano ancora molto questi tali nel peccato dell'inuidia, perche in effetto non u'è alcuno c'habbia litigio ch'egli non sia inuidioso, e questo procede che molte uolte uedrà ispedire il negotio d'uno che non sono più di due mesi, che se ne uenne alla corte, e della ispeditione del suo, che sono più di dui anni che è cominciato non se ne parla parola. Peccano ancora nel

peccato

peccato del mormorare del pressimo, percioche essi non cessano mai di ramaricarsi della partialità del giudice, della dapocagine, e timidità di colui, che riferisce, della poca consideratione dell'auocato, delli pagamenti del notaio, e della poca amoreuolezza de l'uscieri del giudice, di maniera, che molto bene si puo dire, che'l piatire, e'l mormorare steno un poco parenti insieme. Furono gia li Egittiachi feriti di dieci ferite, ma l'infelici & miseri litiganti son ogni dì tormentati da dieci mille, e la differenza ch'è da queste e q̃lle piaghe è, che quelle delli Egittiachi furono causate dalla diuina prouidenza, & queste de litiganti ritrouate dalla malitia humana. Non senza cagione diciamo il piatire essere inuētionē humana, e non diuina, percioche far notare l'accusatione, dare termine alla parte, allegar ationi, negare la dimanda, riceuere la proua, esaminar testimoni, ordinare il processo, notare la relatione, allongare la causa, allegando bene, ò mal' approuato, rifiutare il giudice per suspecto, supplicare di riuadersi un'altra uolta la causa, e l'appellararsi cō mille e cinquecēto doble sono tutte cose le quali ne l'Idio le comanda, ne'l testamento uecchio, ne Christo nostro redentore le consente nella legge euangelica. Le ferite d'Egitto, ancor che fossero in detrimento della signoria delli Egittiachi, furono nondimeno di grā profitto per la libertade de li Ebrei, ma li miseri litiganti sono in altro estremo, che li poverelli con le piaghe ch'essi ogni dì sopportano, lassano nelle cancellarie sepolti l'anime loro, e non hanno perciò libere altrimente le facultà. Le piaghe delli Egittiachi furono, riuì di sangue, rane, tafani, morte de bestie, tempesta, lepra, locustie, nebbie, mosche, &

Aviso de' Favoriti,

morte delli primi figliuoli. Quelle de' litiganti sono servire alli presidenti, comportarsi con gli auditori, pagare gli adai, accarezzare li garzoni loro, contentare li Avuocati, andar d'icio à coloro che hanno da rifferire, pregare gli ascieri, cercare dinari imprevisto, andare per l'altrui case, e sollecitare i procuradori, che sollecitano. Tutte queste cose sono facili da narrare, ma molto difficili da sopportare, percioche dopò che s'hanno assaggiate e conosciute, sono bastanti di fare che piuttosto un'huomo sanio si contenti di perdere una parte della sua robba, che ricercarla d'haverla mai con simili mezzi. Percioche puo bene egli tenersi certo che uolto allegro, parole, e promesse larghe non gli sono mai per mancare, ma opere buone, tengo per marauiglia grande se mai li occorre incontrarsi con esse loro, perciò gliè di mestieri di fare prima, che tutte l'altre cose, de intercedere la gratia di Dio per la salute di lui, e insieme con lei quella del presidente per uolere piatire. Il litigante che non haurà il Giudice per amico, guardasi come dal demonio di non cominciare a piatire dinanzi al suo magistrato, perche per ispedirlo meglio, ò troua maniera d'offuscargli la ragione, ò almeno li prolunga rà la causa. Non m'importa che li Giudici sieno ò uecchi, ò giouani, perche e con l'uno e con l'altro il litigante ha da fare assai, se sono uecchi si trauaglia molto prima che uogliano udire la causa, se giouani, parimente si fatica molto prima, che si possi loro informare à pieno de meriti del negotio. Si patisce anchora un'altro gran trauaglio con gli Giudici, che sono troppo uecchi, perche come essi sieno quasi sempre infermi, e tut-
ta

ta uia sono
che uoleffe
gia per uol
passata, p
minarui s
bene studi
gran fatica
canare il
padi term
lamente a
letto e uen
isperienza
studiar
prattica
ma d'ess
ti e per
la scien
essi diu
de uita,
sto anch
questi gi
giudican
rosi d'ac
e per qu
per ispe
in alleg
di mani
strare l
del neg
effetto e

ta uia sono deboli e stanchi, non hanno forza, anchora
che uoleſſero, di potere ſtudiare le cauſe, & cum'hanno
gia perduta la memoria, & ſi conſidano nell'iſperienza
paſſata, preſumeno d'iſpedire un litigio coſi ſenza ru-
minarui ſopra ne tempo ne opera, come ſe l'hau'eſſero
bene ſtudiato, e la cauſa è di tanta importanza che à
gran fatica con l'hauerla bene ſtudiata ſe ne potrebbe
cauare il uero ſenſo. Non uorrei io che un giudice al tē-
po di terminare la ragione di un mio litigio ſi ualeſſe ſo-
lamente di quello ch'egli gia hau'eſſe nel paſſato tempo
letto e ueduto, perche à far li proceſſi ſe bene baſta l'i-
ſperienza, à uolere poi dare una ſentenza è di meſtieri
ſtudiare li meriti della cauſa: E parimēte grande fatica
praticare con li giudici troppo giouani, li quali p ſola fa-
ma d'eſſere dotti ſono tali de collegi, e poſti ne magiſtra-
zi, e perche li giudici, e li medici, giouani ſi come tengono
la ſcienza, coſi non hanno eſperienza alcuna, prima che
eſſi diuengano in eſſetto huomini grandi, priuano molti
de uita, & à molti altri tolgiono la rebba: S'è ſottopo-
ſto anchora à un' altro periglio nell'hauere à fare con-
queſti giudici nuoui, che come eſſi uengono di nuouo al
giudicare, e portano nelle labra la ſcienza, ſono deſide-
roſi d'acquiſtarne fama, e ſegnalaiſi fra loro compagni,
e per queſto riſpetto, allhora che ſi agghiontano inſieme
per iſpedire qualche cauſa, non ſ'eſtendeno in altro che
in allegare molte opinioni e pareri de diuerſi dottori,
di maniera che ſi puo dire che piu toſto ſtudiano per mo-
ſtrare la ſcienza loro, che per moſtrare la uera ragione
del negotio c'hanno d'iſpedire. In ſomma parmi, che nel
eſſetto del piatire non debbe mai alcuno conſidariſi nel

Auiso de' Fauoriti,

*l'esperienza del giudice uecchio, ne meno nella scienza del giouane, ma solamente tengo per molto sauiò un'huo-
mo ch' à poco à poco cerca di uenire à qualche accordo
honesto, e non aspetta mill'anni per hauerne una longa
sentenza. Esorto parimente il litigante à non si curar
mai di spiare le qualità del giudice, come sarebbe à di-
re, s'egli è uecchio, ò giouane, se dottore in effetto, s'ò pur
solamente di privilegio, s'ha egli studiato molto, ò poco,
s'egli è di poche parole, ò pur ciarlatore, s'egli è affettio-
nato, ò appassionato, percioche dimandando d'alcuna di
queste cose potrebbe essere che lo facesse inauertente-
mente, ma dopò le ritrouasse tutte à suo danno giòte in
sime nel suo litigio. Il litigante sauiò non solamente nò
le debbe cercare, ma ancora s'alcuno gli ele uolese dire
nò li debbe dar orecchie, perche sapèdo'l giudice ch'egli
uada inuestigando di sapere la uita sua, si sdegnarà con
esso lui, e mal uolentieri darà sentenza in fauor suo. Tro-
uarà anchora il pouero litigante delli giudici intratta-
bili, seueri, terribili, colerici, incommunicabili, & ines-
sorabili alla natura, & conditione de quali non ha egli
da pensare, ma solamente mirare la coscienza ch'essi
tengono, percioche à lui poco importa che'l giudice sia
di conditione e maniera aspera, quand'habbia certezza
ch'egli sia di buona coscienza. Al bon giudice è mestie-
ri nò solamēte la scienza, ma ancora la coscienza, pche
se tiene qlla senza questa: peccarà per malitia: e se tie-
ne questa senza quella peccarà per ignoranza. Se'l liti-
gāte trouasse il giudice à dormire, lo debb' aspettare che
si sveglia, s'allhora non uolese, ò nò potesse darli udiē-
za, debbe tacere, se facesse lui dire che egli non fusse in
casa*

*casa (ancor che egli glielo uedesse) debbe il tutto diffi-
mulare, e se li deßeno i seruitori qualche mala risposta,
con pazienza la debbe sopportare, perche il sanio liti-
gante di niuna cosa si prende colera ne la si reca à offe-
sa, finche egli non uede se la sentenza uiene in fauor suo
ò no. Tiene egli ancora gran fastidio nell'eleggere uno
auocato, e molte fiate eleggerà uno, che sarà priuo e di
scienza, e di conscienza, molti altri eleggerà un'altro,
che se bene da un canto egli habbia bone lettere, dall'al-
tro sarà senza conscienza, & senza anima, e questo ue-
drà manifestamente che qualche uolta per guadagno
di diece, ò uinti scudi negarà così uolontieri la uerità,
come difenderebbe la giustitia. Sono alcuni altri auo-
cati, che quantunque sieno dotti, & leggono bene, sono
nondimeno per conoscere una legge, & commodarla al
proposito loro molto rozzi, & inetti, & di quini nasce
che molte fiate riuolgono le cause in tal maniera, che
per molto chiare ch'elle sieno le pongono sopra mille
dubbi, e mille scropoli. E molto bene che l'auocato sia
dotto, ma molto meglio, & di maggior profitto sarebbe
à principali suoi, s'egli insieme fusse di chiaro & saldo
giudicio, perche non basta che egli solamente sappia
leggere e intendere la legge, ma gliè di mestieri anco-
ra di saperla ritrouar, e ualersene à tempo, & con ragio-
ne secondo i bisogni. Ogni giorno vedrete infiniti auoca-
ti, liquali nelle catedre doue leggono, paiono aquile, &
nell'audienze doue auocano, paiono boui, & la ragione
di ciò auiene perche il sapere leggere in catedra l'ap-
presero per forza dallo studiare che fecero, ma il non
sapere auocare nell'audienza è per mancamento di giu-
dicio.*

Aniso de' Favoriti,

dicin. Acciò che i luzzi siano bene indizzari, è dibisogno che l'auocato sia di chiaro ingegno, e che parimente il litigante non sia tanto auaro, perche l'auocato non studia giamai alio in li gigiose non quella di colui da cui egli spera d'esserli benissimo pagato. Della maniera che si vegge il medico con l'infermo, di quella medesima si gouerna l'auocat. co'l litigante, cioè che se la moneta non corre spesso uolte alla mano, l'uno si cura poco se bene l'infermo non muore, e l'altro se bene la sua parte non uince, le fatiche, li spiaceri, le spese, & li trauagli che ogni di passano fra li miseri luzzanti, e li procuratori loro, e li notai, e sollicitatori, ufficiali, suggelli, & registri, non sono gia pretermessi di scrivere dalla mia penna, perche mi manchi soggetto, e grande da narrarli, ma solamente perche sono cose di materia così odiose e di male esempio, che più tosto merita di essere rimediata che scritta. Ma uenendo à ragionar più particolarmente, dice il Cortegiano debbe conoscer nella corte il presidente, gli auditori, li Castellani, li secretari, & li bargelli, & non si cari di guardare s'eglino sono di sanzue nobili, nell'hauere poueri, nella conditione humili, & nelli negotij & maneggi animosi, ò timidi, perche in tal caso non si ha da guardare alla dapcaggine delle persone loro, ma solamente alla antoità de gli ufficij che essi tengono. Non potiamo far dimeno, hor per negotij no' tri particolari, hor per qualche inconueniente de' nostri seruitori, hor per imporcunità de' nostri amici che molte uolte non habbiamo causa di pregare per qualche gratia li giudici, e affaticare la giustizia, e per questi bisogni è egli grande saniezza del cortegiano.

gianno à tenere amiltà con li giudici, e con qualche seruigio acquistare la uolontà & animi loro. Li debbiam prima conofcere, uifitare, e prefentare, che cominciare di fa idarli, perche in effetto egli è una fredda, e difconueneuole cofa uolere pregare un giudice per qualche gratia, fe prima non fi conofce, e non li fi ha fatto qualche seruigio. Debbe guardarfi il cortegiano d'effere cofi domeftico de' fnoi amici, che effi per ogni minima cofa il facciano gire alla giuftitia à pregare li giudici.

Quefto diciamo, percioche ui fono certe perfone cofi inconfiderate, che ogni dì importunano tanto li giudici, e di cofe picciole, che doppo perdon tutta la uergogna di ricercarli cofe d'importanza. Sono alcuni liquali negociano cō grauità, e alcuni altri con importunità, in quefto caso io ardirei di dire, che l'effere importuno è propria cofa delli folleccitatori, e l'effere graue de' caualieri. E molto honefto che'l cortegiano che patifce fia egli ne fuoi negoij molto follecito e penfofo, ma guardafi però d'effere no glioso e troppo graue nel negoziare ch'egli farà, percioche fe una uolta fi fa conofcer alli giudici per importuno, effi non folamente non li daranno udienze quando egli la uorrà, ma anchora non li lafciaranno aprire la porta, quando uerrà per intrar da loro. Alhora che ua à casa di un giudice, e fe occorre di potere negoziare ftando in piedi, non fi curi mai di federe, & le parole che li fi dice fieno poche, & il memoriale che li fi dà fia breue, perche facendo cofi fi farà in quel punto udito, & intefo benignamente da lui, e fe li lafcierà materia di credere che per l'auenire fi debba fare lo fimigliare. Quando il giudice haueffe, ò qualche noia, oue

Auiso de' Fauoriti,

ro impedimento non si debbe curarsi di parlargli allhora d'alcuno negotio, perche posto caso che egli si quietasse ad udirui & negoziare con uoi, è cosa impossibile che egli mai ui possa pienamente intendere. E parimente molto mestieri di dire che se bene il giudice assembrato manenconico, e colerico, non debbe però il litigante cessare mai di parlarli, e di conuersare con esso lui, perche molte volte uediamo che una natura, e conditione maligna si uince con la pratica, e buona conuersatione. Essendo una uolta andato io alla corte à pigliare che fusse ispedito un litigio d'un amico mio, e che li fusse fatta buona la sua ragione, ci rispose il giudice, che egli haueua molto caro di ispedirlo, & giuraua, e spergiuraua che à quello che toccaua alla sua ragione, egli glielo guardarebbe con tutto il cuore, à cui rispose quello amico mio delquale era il negotio. Signor io ui rendo mille gratie per uolermi ispedire, ma circa à quello che dite che guardarete molto bene la mia ragione, io non m'appello di questa sentenza, perche io non uengo dietro di uoi perche la mi diffendiate, ma solamente perche la mi date, che s'una sol fiata ui piacerà di darlami, io ui prometto di saperlami diffendere. Finalmente doppo tutte queste cose che habbiamo detto, cōchiudo, che chiunque brama di maledire qualche suo nemico, e pigliare uendetta di qualche offesa riceuuta, non desideri già di uederlo ne pouero, ne perseguitato, ne con molte nemicitie, ne morto, ne bñdito, ma solamente prega Iddio, ohe lui mandi qualche litigio, perciocche non si puo di alcuno pigliare maggiore uendetta, che il uederlo patir nella cancellaria.

L'aut-

L'auttore cangia l'usato stile. & parla cō li fauoriti ammonendo loro, che nelle fatiche sieno pazienti, & nella Republica non diuengono mai partiali. Cap XI.

Debbe stare continuamente molto auisato il cortegiano (e massime se egli è d magnanimo, o fauorito) in comportar bene l'ingurie, che lui uien fatte, & non dire mai ad alcuno parole che offendono: perciocche gl'ufficiali delli Prencipi con altra cosa non ponno meglio rendere securi di loro uffici, che co'l fare hoggi bene à questi, e co'l patire dimani, senza mostrarne punto di noia, l'offese fatte a loro da quegli altri. Occorre molte uolte che un negoziante uedendosi hauere speso assai, & essere ispedito in bianco, si mette à dire parole dishoneste, & à formare grandissime querele contra gli ufficiali del Re, in questo caso non debbe mai il cortegiano risponderli con ira ne sdegno, ne manco parlarli con colera, perche un'buomo d'honore sempre si duole, e si lagna piu delle parole dishoneste ch' gli uien dette, che egli non fa delle gratie che gli uiene negate. Quelli che sono molto grati e cari alli Prencipi, sopra tutte l'altre cose li conuiene essere molto pazienti perciocche di tutto quello che li negozianti non ponno ottenere non danno mai la colpa al Prencipe, il quale glielo negò, ma solamente al fauorito dicendo ch'egli nō l'ha voluto procurare, come lo douea fare. La fatica che si tolera nelle corti de Prencipi è quasi infinita perciocche se bene uno è pacifico, non li gionua punto, che subito trouano materia da inquietarlo, s'uno nō ha passione

Auiso de' Favoriti,

sione alcuna del prossimo, non mancano mille modi per recarsela, con dire che il tal li ha detto mal di lui, e che tutta uia lo cerca d'infamare, le quali cose, vogliamo che'l buon Cortegiano ascolti con pazienza, e dissimuli con saniezza, perche l'huomo sano non debbe attristar si per male parole, che li sieno dette, ma solamente per l'opere cattive, che li sono fatte. Non si inganni quello ch'è cortegiano, e favorito, in pensare, che nel far gratie a questi, & accarezzar quell'altri, habbia egli con questa guisa da legare le lingue loro, che nō dicano male di lui, & li loro cuori, che non li portino odio grandemente, perche niuno riceue tanto piacere per quello, che dal Cortegiano a lui uien dato, quanto noia e dispia cere per quello, che li resta da poter dare. Nelle case de Principi è cosa naturale de ogni huomo il desiare d'essere favorito, di potere essai, e ualere piu de gli altri, e di comandare ancora, e come sono molti quelli, che lo bramano di fare, e molto pochi e rari quelli, che ne acquistano la gratia, è cosa certa e senza dubbio uera, che essendo un solo favorito, sarà egli inuidiato da molti. Quanto piu saranno ricchi, ualorosi, e potenti quelli, che sono grati, e cari alli Principi, tanto maggiormente hanno da uiuere con buono auiso, & riguardo di se medesimi, e seruire con timore di tutti quei casi fortuiti, che possono occorrere, poscia, che ogni uno tiene loro inuidia di quello, ch'essi hanno, e desiderano di togliere loro tutto l'hauere, che essi possiedono. In questo caso non si fidi il favorito in gratie ch'egli habbia fatte, ne in amicitia, che egli habbia contratte, ne meno de parenti, d'amici, di vicini, di cognati, e di fratelli, ma solamente

mente si tenga certo il Cortegiano, che tutti quelli, che non saranno come lui favoriti, sieno in qual grado ò di amicitia, ò di parentela, ò d'obligo, che maggior e più stretto essere si possa, tutti li saranno mortali nimici. Sopra ponto d'honore e di comandare, Pompeo si dimostrò nimico a Giulio Cesare suo socero, Assalone di David suo padre, Romolo di suo fratello Remo, Alessandro di Dario, che li era stato padre in amore, e in allevarlo, e Marc'antonio di Cesar Augusto suo grãd'amico, di maniera, che si puo adunque dir, che quãdo e lo sdegno e la maledetta collera nel cuor dell'huomo per interesse d'honore, & di comandare, ne per prieghi, ne per doni, non solamẽte s'estingue, ma pur non si scema punto. Potrà egli molto bẽ il favorito esser libero di fame, di freddo, di caldo, di sete, di guerra, di pouertà e di peste, e di tutte l'altre fatiche, e disagi, che in quest'humana uita si possono patire, ma non mai delle male lingue, e da gli huomini inuidiosi: perciocche non meno congiunta è l'inuidia al fauor, di quello, che sia la sete alla febre. In questo caso nõ porrà essere dimeno che'l cortegiano nõ riceua alcuna uolta dispiacer, ma s'egli nõ uorrà porre l'orecchie a questi ciarlatori, per rimediarli, bene è di mestieri, ch'essi conoscano nel scambiate, e nella risposta che farà lor il Cortegiano, ch'egli riceue maggiore noia dell'hauer gli lo questi risserto, che nõ fece de gl'altri, che glielo dissero. Per qual si uoglia cosa che si dica male del cortegiano, egli nõ debbe mai mstrarne sdegno, ne risponder cõ parole disubiette, e di poca cõsideratione. perciocche dopò che egli haurà scacciato da se l'ira e collera, maggiore dispiacer li recauano le cattine parole, che

Auiso de' Favoriti,

che egli haurà dette, che non haurà fatto colui, che gli die materia da dirle. E diuina e piu che humana uirtù por freno alla lingua, quando il cuore è signoreggiato dall'ira, e sdegno, perche doppo auene molte uolte, che piangemo nel riposo le parole che habbiamo per il passato dette cō colera. Se di ogni parola, che si dice, e di ogni cosa, che si riuuoua il cortegiano ha da fare stima, si darà cagione di sempre uiuere una uita trista, & affannata, percioche le corti de' Prencipi non son piene d'altro che di lingue serpentine, e de cuori uenenosi. Poi che adunque non è in poter de' gli huomini uietare, che li cuori, quando uogliono, non ediano, & le lingue non parlano male, io farei di parere che tutto'l male, che uiene detto del cortegiano, egli se lo recasse à burla, & non lo tenesse per ingiuria. Diceua seneca (& parlaua molto bene) che non si puo trouare maggior uendetta per castigo della parola ingiuriosa, che il mostrare di farsene beffe. E egli cosa piu naturale, & propria delle donne, che non è de' gli huomini il uolere pigliare uendetta delle parole con le parole medesime, poi che il cuore generoso, e che stima l'honore non ha da tener le mani nella lingua, ma si la lingua nelle mani. O quāti habbiamo ueduti e nelle corti, e fuori delle corti de' Prencipi, i quali non per altro rispetto che per uendicare una sola parola nellaqual era molto poco interesse suo uolsero mettere a periglio se medesimi, e tutto il loro stato insieme, e finalmente non fecero la uendetta che eglino desiderauano, ma perfero tutto quello, che prima teneuano. Sia adunque la conclusione che quelli, che uorranno diuenire favoriti, nelle case de' Prencipi, e pari-

e parimēte quelli, che già sono fauoriti, s'essi desiaran
no continouare, e potere assai nel fauore, non si curino
di far conto di parole, che venghino loro dette, ne offe-
se, che sieno loro fatte, perche tutti li fauoriti hanno di-
bisogno di soffrirle, ma non licenza per vendicarle. Fin
al giorno d'hoggi non ho mai veduto alcuno, a cui la pa-
cienza habbia causato danno, ma infiniti sì che per esse-
re impacienti si sono perduti. S'ha anchora da sapere
che in ogni luogo doue si troua compagnia di persone, è
sempre fra di loro discordia e diuersità de pareri & de
uoleri, di maniera ch'alle uolte occorre in una republi-
ca, & ancora in vna sola casa, che tutti nel sangue sa-
ranno parenti, e nelle partialità nemici mortali. E però
cosa nel uero degna da notarsi, & non poco da maraui-
gliarsi, uedere li padri co i figlioli, li zii, e li auì cō li ne-
poti, i generi co' soceri, li fratelli, l'uno cō l'altro diuenuti
fra loro così crudeli nemici, come sarebbero se questi
fossero mosche, e quelli ragni, e questo nō auiene per al-
tro, che per stimare solamente più l'affettione, o'l pare-
re, che pigliano, che la parentela, laquale dalla madre
natura hebbero per dote. Vediamo ancora molti giona-
ni cortegiani, i quali sono magnanimi e ualorosi, c'he-
ditaro dalli loro amichi la nobiltà del sangue p laqual
sono honorati, la grandezza delle ricchezze dallaquale
sono mantenuti, la generosa parentela per laquale sono
rispettati, molti amici e seruitori da quali sono seruiti, e
grade stima alle loro case per laquale sono tenuti, e non
ostante tutto ciò c'habbiamo detto, seguono poi ancora
le partialità, lequali s'ingegnano di fuggire tutti gli an-
tichi loro, e odiano quell'altre, ch'essi, se uiuessero, senza
dubbio

Auiso de' Favoriti,

dubbio seguirebbero. Tiene piu tosto faccia di leggie-
rezza, che di uolomade, lasciare uno d'aitare li suoi ami-
ci o parenti per soccorrere li strani, e n n con sciuti, per
cioche non ui è così grande perdita alcuna, per le case
maxime com'è il pigliar di nuouo partialità et ami-
ciue de forasteri, e gente n n con sciuta. Il cauallero
che segue la parte, che piu al pensiero l'aggrada, e non
quella, che fauoriro già gli au suoi, in molti pochi gior-
ni egli uedrà consumarsi le facultà, et andare in nul-
la tutta la riputatione della sua famiglia. Il fine per il
quale diciamo solamente questo, è per auisare li ufficia-
li della casa reale, che essi si guardino di fauorire, ne di
prestare aita a niuna di queste sette, ò partialità della
Republica, perche li fauoriti delli præcipi piu facilmente
e di leggieri se perdono p le uoglie e pareu ch'essi sol-
gono, che nō fāno per le gratie e mercedi che chiedono.
Li seruitori et ufficia li della casa reale, per bē essere fa-
uoriti delli præcipi, nō denno però essi fauorire questi, e
far dāno a quelli altri, così assolutamente come s'essi fos-
sero li medesimi signori, perche se bene li præcipi si di-
lettano di dare loro della roba e delli honori, non piace
loro però ch'essi tēgano partialità nella Rep. Sozliono
quelli, che si uedeno soli fia tutti li altri solamē e fauo-
rirli, fūe a loro ni eccessi di non troppo buon od ire col cre-
dersi e pēfarsi che la grandezza del fauore dara cagio-
ne che non si riqua di alla loro colpa, il che nō loureb-
bero essi ne tēfere, ne meno per cosa del mondo fare, per
che di tal guisa potrebbero farsi essere li delitti, che com-
me tēfessero, che se bene il præcipe potesse dare loro del-
la roba ch'egli tenesse, nō potrebbe alle uolte discusar ne
diffendere

diffendere gli errori, che essi faceſſero. Io conoſco bene
 chiaramente, che nelle corti de' Prencipi ſono tante &
 coſi diuerſe le volontadi e li pareri de' Cortegiani, che
 poſto caſo, che'l fauorito faccia ogni ſuo potere con cia-
 ſcuno, è coſa impoſſibile, che egli mai poſſa fare il voler
 di tutti, nondimeno in tale effetto egli ſi donerebbe reg-
 gerſi coſi deſtramente, che almeno quelli, che egli non
 puo con ogni ſuo ſforzo tirare ad eſſerli veri amici non
 hauereſſero cagione legitima di volergliſi moſtrare nemi-
 ci. Non v'è alcuno mezzo, ne ragione, ne fauore, ne
 ſollecitudine per le quali vn fauorito ſi poſſa diffendere
 dalla inuidia, ma con tutto ciò ardirei io di confeſgiar-
 lo, che egli miraſſe ſempre di reggerſi in tal maniera nel-
 le coſe della Republica, che ſ'egli foſſe inuidiato pe'l
 fauore, almeno non foſſe alcuno, che tenereſſe cagione di
 ramaricarſi di lui. Forzatamente vn Cortegiano ha
 da dolerſi il quale vede, che ne i ſuoi contraſti, & nelle
 ſue gare, gli altri famigliari, & ſeruitori delli Prenci-
 pi non ſi pongono in mezzo per dipartirgli, ma ſolamē-
 te per cōpetergli, il che lo infelice Cortegiano è molto
 bene atto à ſapere conoſcere, anchor che egli non oſa di
 dirlo, perche molte volte tiene egli per manco male
 ſopportare la perſecutione del nemico, che cadere in
 quella del fauorito. Li fauoriti delli Principi non ſi
 credono di fare poco nella Republica, con il fauorire
 queſti, & perſeguitare quelli altri, percioche gli huo-
 mini di honore, & che temono la vergogna, più toſto
 vorrebbero eſſere parimente eſſi diſfauoriti, che vede-
 re li loro nimici valerſi del fauore e gratia del fauorito.
 Non ſ'hanno da conſidare gli fauoriti e gli vſſiciali de'

Auiso de' Fauoriti,

Prencipi con pensare, che'l fauor ch'essi danno ad uno contra à un'altro, sia egli secreto, e nō s'habbia da risapere mai, percioche non ci è cosa alcuna così publica e palese nella repubblica, come sono quelle cose, che ui fa il fauorito. Quelli che sono aggravati, e stanno per queuolarsi, e quelli, che sono fauoriti dalli Prencipi, e sono in esser di potere ogni giorno diuenire piu fauorisi non uogliono il piu fauorito ne mangiare, ne bere, ne dormire, ne giocare, ne riposare, ne negoziare, ne dire alcuna parola, che di subito no'l uadino à riferire, e ragionare con altri. Se nimistà ò dissensione fra popoli uengono per uertura nel regno, guardasi molto bene il fauorito di non metterli la mano in guis' alcuna, e se pur la vi mettesse, lo faccia per pacificarlo e non per disordinarlo maggiormente, perche s'egli non farà di questa maniera finalmente uedrà che tutti li altri saranno amici insieme, es à lui si mostreranno apertamēte nemici. Li fauoriti delli prencipi s'hanno da reggersi in tal guisa cō loro c'hanno liti e discordie fra loro, che qlli dell'una, e qlli dell'altra parte habbino sommamēte à grado, ch'essi diuenghino mezzani per accomodarli insieme, anzi che quasi da loro sieno sforzati d'eleggerli acìò, senza hauere punto di sospetto, che sieno loro riuali. Il giorno medesimo che'l fauorito pigliarà particolar affettione nella repubblica e uorrà piu tosto accostarsi all'una che all'altra parte, in quel istesso uorrà in periglio la sua persona, in punto di perdersi la sua robba, e in gran rischio il fauore ch'egli tiene. Deue loro essere bastante, & ancor d'auantaggio alli fauoriti delli Prencipi, l'inimici che essi tengono per la inuidia che hanno per causa di quello, che

che ponno e uagliano senza acquistarne di nuouo de gli altri p quello che essi fanno. Li fauoriti che fuggirano l' affettioni e passioni delle partialità della republica si pō no tenere certi & sicuri, che da tutti sarāno temuti e ser uiti, ma se'l cōtrario uoleffero fare tēgasi p fermo, che li nimici l'hāno da perseguitare, pche furo parimēte da lo ro pseguitati, e li amici pche nō furo da loro fauoriti co me doueano essere. Nō s'inganni il fauorito con credersi che per cōpetere cō tutto un regno intiero, basta solamē te il fauore della psona del Re, pche tenēdo egli il Re per amico, nō si puo negare che uno amico non uaglia mol to, ma fa di mestieri cōsiderare anchora che molti nemi ci ponno, e uagliano, e pciò sarebbe egli mio parere che se l'huomo sauo hauesse uno per amico, si guardasse mol to bene di recarsi un' altro per nemico.

Che li ufficiali, & li fauoriti delli Prencipi den no nelle ispeditioni de negotij essere molto solleciti, e nel correggere i lo ro seruitori molto auertiti, e con siderati.

Cap. XII.

E Gran fatica certamente il uoler uiuere, e continuo-
uare nelle corti delli prencipi, ma molto maggiore è l'hauer mestieri d'andar' alle corti per negoziare, e sopra tutti gli altri è di grandissimo trauaglio il non potersi ispedire in così breue spatio come desiderarebbe di fare, perche considerate tutte le condizioni della cor-
te si deurebbe riputare benissimo ispedito uno ogni fia-
ta, ch'egli uenghi ispedito tosto, se bene l'ispeditione non fusse secondo il uoler suo. Non senza causa diciamo che

Auiso de' Fauoriti,

egli si puo chiamare benissimo ispedito quādo ne viene
tosto risoluto, perche posto caso che nel suo negotio ha-
uesse qualche cosa in cōtrario è però sempre minor ma-
le la presta ispeditione, ancor ch'ella non sia pienamēte
come si vorrebbe, & ancor che li fusse subito negato
tutto quello ch'egli chiede, che nō è l'allongare li nego-
tij tanto come hoggidì si fanno. Se pur gli negoziati che
vanno alla corte fossero certi che la dilatione che si fa
ne li loro negotij nō fusse per altra cagione che per ispe-
dirli conforme al volere loro, ancora ch'egli non fusse
troppo ragioneuole, sarebbe almeno in qualche parte
tollelabile il male, e l'interesse che se ne pate, ma mise-
ri, e infelici che sono, che se mētre ch'essi negotiano son'o
diati, e veduti mal volētieri, quādo poi ne vāno p la ri-
sposta li recano materia di diuenire disperati. Quello
che va alla corte delli prēcipi à negoziare, ha da pensa-
re fra di lui, che niuna cosa li habbia da succedere con-
forme all'animo & voler suo, pciocche s'egli si pascerà
d'alcune certe promesse, che si fanno à stā pa, e de pēsie-
ri vani, e folli, la molta sperāza che da questi effetti pi-
gliarà le darà poi occasione da disperarsi. La corte è vn
pelago così profondo, e vn pegrinare così incerto, che in
lei nō vediamo ogni giorno esser altro, che natare à sal-
uamēto gl'agnelli, & in piccolissima acqua affocarsi li
elefanti. L'andare, negoziare, seruire, traugiare, e sol-
lecitare nelle corti delli prēcipi, sono propriamēte effet-
ti simili à quelli di coloro che pōgono molte ricche gioie
alle sorti nella piazza, nelle quali molte uolte auiene,
ch' à colui c'haurà posto ceto sorti nō ne toccherà alcu-
na, e un' altro che solamēte li ne haurà mēs' una, la for-

E dottrina de Cortegiani. 75

una l'alterà si bene ch'egli sēpre sarà ricco. Nō diremo noi parimēte ch' à colui, che tato tēpo ha viuuto nella corte che la barba gli è nō solamēte nata, ma anchora diuenuta biāca, e mai nō habbia egli potuto acquista re tato d'hauer, che li basti à viuere honoratamēte, sono state nimiche tutte le sorti ch'egli hauea poste alla ventura, certamēte egli nō si puo dire altrimēte che così. Per essere vn'huomo buono e virtuoso assai li basta l'ha uer ingegno, ma p diuenire ricco gli è di mestieri solamē te buona fortuna, e questo si vede chiaramēte nelle cor ti ch'alcuno in quattro mesi, à guisa di meloni ne verrà grāde, & alcun' altro à guisa delle palme in termine di quarāta anni nō farà alcun frutto. La fine p laquale ci piace di narrare queste cose, è solamēte p ricordare à co loro i quali vāno alle corti de Principi a negotiar che in alcun modo nō vi si mettano à gire, se nō portano cō essi loro la borsa ben fornita di danari, e'l cuore bene ar mato di pacienza. Gran pietade in ogni modo è'l veder vno che negotia alla corte, à cui se li vien concesso mai parte della cosa ch'egli desidera, gli è di mestieri prima comprarla da Iddio con calde lagrime, con humili prie ghi dal Re, con promesse dalli secretari, con doni da li uscieri, e cō infiniti seruigi dalli fauoriti, di maniera che molto maggiore è'l premio che li ne chiedono, che non è il valore della gratia che li fanno. Se noi parliamo di quello che fanno l'infelici negotiati, che potremo dire di quello ch'essi pensano, i quali tutte le notti stanno sue gliati, pensādo cōtinouamēte, nō in quale chiesa ò monastero habbiano da vdir l'altro giorno la messa, ma so lamente come farāno, e doue potramo dire al fauorito

Auiso de'Fauoriti,

una sola parola. Il negoziante che non è pratico nella corte, si crede che p hauer dato un memoriale, e detta una parola al fauorito che subito senz'altro interuallo egli n'habbia ad essere ispedito, & nō ui resta altro, che fare viu nel suo negotio, ilche non auiene certamēte: e così per che non più tosto si parte da lui ch'egli si scorda quello che li fu detto: ò ne fa in pezzi il memoriale che li fu dato. Li negotij della guerra si fanno per forza quelli de li amici di proprio uolere, ma quelli delli miseri negoziati, solamēte con importunitade, dal qual effetto ne seguita, che niuno finisce mai negotio ch'egli s'habbia p sola giustitia e ragione ch'egli tenga, ma solamēte per la sollecitudine che li usa. Si parte uno della sua patria e incammina alla corte con pensiero d'ispedirsi in due mesi, edopo l'infelice non si risolve in sei, ma questo è nulla, a rispetto del dolore ch'egli sente, se in fine di questo tēpo ritorna mai à pensare con più sano giuditio all'esser sua, per cioche facendo conto cō la borsa si troua gia hauer spesi tutti li dinari ch'egli portò con esso lui, & à pena che'l negotio è pur cominciato. Io ui dissi poca merauiglia i dire, che tutto lo suo male consiste in hauersi uota la borsa de danari, perche assai meglio hauerei detto il uero, dicendo ch'egli gia ha uenduta la zagaglia, impegnata la spada, barattato il saglio e'l tocato, e di due camise che egli hauea n'ha gia uenduta l'una di maniera che il pouero negoziante non ha egli homai più cosa che si uendere, ne che si barattare. Ancora mi pare pur tuttauia di dire poco, s'io non u'aggiungo che appresso all'hauere speso tutti li dinari ch'egli tenea, e uendute, barattate, et impegnate tutte le robbe ch'egli hauea, è egli rimasto per

per debiti, c'ha con esso lui pegno nelle mani dell'hoste
doue alloggia, di modo che si puo molto ben dire quan-
do egli se ne torna alla sua casa, che ui torna stanco,
uergognato, speso, & impegnato. Chi uia per negoziare
alla corte, suole fare prima ch'egli si parta della sua ca-
sa il conto di quello, che ordinatamente spenderà ogni
giorno, ma non lo fa già di quello, che auuenga, che egli
non uoglia, à mal suo grado gli sarà fatto spende-
re, e perciò è ottimo consiglio, che se egli si porrà nella
borza diece scuti per la spesa ordinaria, ui ne ponga an-
cor altri diece per la straordinaria, perche è cosa impos-
sibile à credere di potere mai hauere misura ne modo
in un tanto disordine. Perche ò alcuna uolta gli occor-
re inuitare à mangiare i padroni della sua stanza, ò
che uengono à lui buffoni, ò musici, ò parenti, ò amici, ò
diuengbino piu care di quello, ch'erano prima le robbe,
ò gliè tal uolta bisogno mandare corrieri fuori della
terra, ò qualche seruitore li robba e se ne fugge li dina-
ri, ò gliè mestieri fare di nuouo qualche capo di uesti-
menti, le quali cose, il buon Cortegiano è tenuto di fare
compiutamente, ò uero di sequestrarli dalla corte. Vn
pouero negoriente sa egli molto bene, che il rispetto,
che'l moue di gire alla corte è'l negoziare, ma non sa
però quanta, e quale sia la spesa, ch'egli u'ha da fare,
percioche se egli tiene alla corte fauore, gli restaranno
di quelli dinari, che solamente pe'l uinere s'hauena re-
cati, e se non, sarà sforzato di nuouo à mandar per de-
gli altri à casa. O quanti ho ueduti io nelle corti de Pren-
cipi, che spesero tutto quello, che se ne portaro con essi
loro da casa, & non potero ispedire alcuna delle cose,

Auiso de'Fauoriti,

ch'erano giti à negoziare, se non che in vece delli dinari, che cōsumaro nella corte, v'acquistaro di molte noie e dispiaceri. E parimente da considerare, che s'egli è fatica grande di parlar co'l Re, co'l Presidente, con gli auditori, con li colletrali, co' pagatori, co' forieri, co' castellani, e co' fauoriti, & assai maggiore l'hauer negoci da trattare co' suoi seruitori, & vfficiali, perche io vi dico certamente che molto piu facil cosa è sempre acquistare l'amore del signore, che niuna gratia ò prouigione del seruitore. Li Principi restano contenti di noi se gli obbiamo, li fauoriti se li seruiamo, ma li seruitori nō s'acquietano mai se non veggono, che gli adoriamo. In quei tēpi ne quali viuea anch'io nelle corti de Principi, io non vi dico bugia; che m'occorse molte volte osare piu tosto di fastidire li signori, che di pregare li seruitori. Se fossi per penitēza de suoi peccati, il negoziante si mostra ne suoi negoci importuno, ò presuma mai di dire qualche parola dispiaceuole, si tenga pur sicuro, che ne sarà presa la vendetta, nō con ferirlo della lāza, ma co'l tenere la penna ferma, e lontana, dall'ispeditione del suo negotio. Mi souiene ch'una volta vna gente d'una certa Prouincia mi commesse, ch'io douessi dire due mēse per vn'ufficiale de ragionati, scōgiurandomi molto, ch'io non le douessi dire con intētionē, ch'iddio p quelle hauesse da saluare l'ufficiale, ma solamēte à fine, che l'inspirasse ad ispedire il suo negotio. Si come diciamo vna cosa, è parimēte honesto, che ne diciamo vn'altra, cioè, che son alcuni di quest'ufficiali de ragionati, de castellani, de secretari, e de forieri, i quali sono così huomini da bene, e così sani, e di così bona creanza, che
le

le discorte
zano ò d'
alcun'alt
tori, ins
le cose, ch
no, e mass
uane à sta
tio di qua
nimēto d
ra da cāp
per le tav
maico p
mātiene
se non s
gno dell
mēte vo
ad vno
dizione
do, che
egli han
io prega
che li d
mio vo
oro, che
io non
sempre
seruitor
rà altr
Padro
bone m

le discortesie, che tal volta li signori lor ci fanno, si sforzano ò di leuarlesi in tutto, ò di scemarle al meno. Sono alcun' altri così presuntuosi e di poca vergogna, ciarlatori, infami e senz' anima, che grande gloria è di veder le cose, ch' essi scriuono, e grā biasimo quelle, ch' essi fanno, e massime quando mostrano di seruire. Andrà vn giouane à stare in casa d' vn' ufficiale del Re, il quale in ispattio di quatr' ani tenerà vna mulla di bō pretio, vn guarimēto dorato, le casse coperte di pelo di cuoio, la lettiera da cāpo, i panni da mettere dināzi à gl' usci, e tapeti per le tauole, le belle fodre per l' inuerno, e le vesti di damasco per l' estate, e forsi (ch' Iddio no' l' voglia) egli mātene anchor alcuna donna di tutta spesa, le quali cose non si puo credere, che egli tutte le faccia del guadagno dello scriuere, ma solamente di quello, che illicitamente robba. Io vidi vna volta, che vn negoziante diede ad vno delli ufficiali de' ragionati otto giuli per vna speditione, i quali egli non volse accettare, onde egli giurò, che non restaua lui altro denaro per il viaggio, che egli haueua da fare, pregò me con grande istanza, che io pregassi colui, che lo volese ispedire con quei pochi, che li daua, ma egli ci rispose. Guardate signori il mio volto, il quale non è di argento, ma solamente di oro, che io vi giuro per nostra Donna di Guadalupe, che io non ho hauuto due anni sono dinari d' argento, che sempre mi sono venuto molti pezzi d' oro alle mani. Il seruitor il quale si lauda di tenere il volto d' oro, non farà altrimenti, che egli vn giorno non ponga quello del Padron suo nel fango. Che gli ufficiali del Re tengano bone mulle, molte vesti, gioie ricche, e anchor quarata scudi

Auiso de' Favoriti,

scudi di uantaggio, non se ne dobbiamo punto marauigliare, ma di quello che habbiamo da pensare male è, che molte uolte giuocano solamente piu dinari, che non spendono gli altri in ogni cosa, che loro bisogna. L'ufficiale, che non tiene di prouigione piu che cento scuti, e ne giuoca in una sola notte ducento, che giudicio si puo fare di lui, se non, che ò inganna altrui nelle cose dell'ufficio, ò uero li robba al padrone ò signor suo, ò alli negotianti li toglie con qualche cianza. Se sono questi tali liberali nel giuoco, non sono però auari nel mangiare, anzi che se alcuna uolta mettono tauole à li loro amici in alcuna sala, ò uero conuitano le loro amiche à qualche giardino, è cosa certa, che non hanno loro da mancare cibi delicati, e uini preziosi, e far si in molta maggiore copia di quella ne hanno i loro signori. Tutte queste cose, auenga, che elle sieno dishoneste si potrebbero non dimeno qualche uolta sopportare se insieme con questi errori fussero sollecciti nell'ispedire, e facili nel negoziare, ma ah! lasso, che ne per ramarichi, che sentano, ne per prieghi, che loro si porgano non metterāno giamai mano alla penna, se prima il negoziante non la pone alla borsa. Habbiamo uoluto dire queste cose, per ammonire, ricordare, e pregare li favoriti delli Principi acciò, ne essi, ne li loro seruitori sieno longhi e tardi nell'ispeditioni de' negoci. Perche se consideriamo le qualità & conditioni delle persone, à molti negotianti uedremo, che sarebbe di minor danno, e di molto profitto, l'essere risoluti subito, che non è loro l'essere ispediti tardi. Gran secreto è nel uero questo di potere sapere perche tutti quelli, che negotiano nelle corti de' Principi, & quelli,

co' quali negotiano sono tutti mortali, ne li negotij, che trattano, paiono, ò per dire piu uero sono immortali, & di ciò ogni giorno ne ueggiamo l'effetto co'l morire del li negotianti, e co'l non finirsi mai la cosa, che negotiano. Bell' arte, e sottile modo è di negoziare quello, che sogliono tenere quelli cortegiani, che sono grati alli Principi, come sarebbe à dire, trouano maniera di mettere mille contradittioni nelli negocij, e mandare l'ispeditioni in lungo, a fine, che quando del tutto saranno disperati, essi dopò ne habbiano maggiore honore con l'ispedirli presto, e senza contradittione, & secondo il uolere di negotianti. E molto giusto, che tutti li Principi habbiano riguardo alle cose che hanno, & a cui le concedono, e parimente il tempo e'l luogo, perche nel riceuere le gratie alle uelte si fa piu conto e stima della liberalità, e dell'animo del Principe, che non si fa della gratia che si riceue. E cosa molto conueniente à coloro che stanno di continuo appresso li Principi, l'esser facili nel parlare, pazienti nell'udire, accorti nel rispondere, di buona fama nella uita, e presto nell'ispedire, perche essendo altrimenti si ponno tenere per certo, che discopriranno il segno nel quale li loro nemici potranno indrizzare la saetta, e daranno occasione che tutti li negotianti si ramariano di loro. Nelle cose che essi uerranno pregati non si mostrano inesorabili, in quelle che uerranno loro chieste, non sieno mai ritrosi, ne auari, e in quelle, che saranno loro date non si rendino ingrate con le persone che essi conuersaranno sieno molto bene auertiti e considerati, e le cose, delle quali saranno auisati, e ingegnarsi di tenerle nell'animo, e nella mente, e di non scordarseli mai,

Auiso de' Fauoriti,

mai, e s' altrimenti faranno tengansi certi, e non si dubitano che s'essi al tempo del negoziare chiuderanno queste porte alli poveri negotianti che nella republica non verranno loro mai dimostrati ne aperti i cuori per seruirli, ne per amarli. Di tal guisa hanno da viuere li seruitori delli Prencipi, che se pur si trouarà alcun che biasfema loro pel molto che essi ponno, visiano anchora molti altri che lodano loro per l'assai bene che essi fanno. L'huomo che da tutti è inuidiato, disprezzato, infamato, difamato, & mal veduto, si deurebbe riputare per minor male il potere honestamente morire, che viuere nella disgratia d'ogn'uno, pche à dir il vero mi pare che niuno possa viuere con uita più amara, anchora che molte pene hauesse, che il ueder si in disgratia di tutta la rep. E cosa honesta e naturale che gli huomini s'ingegnano, e sollecitano di hauer' assai, ma molto meglio e più degno sarebbe che procurassero di farsi ben uolere, perche in effetto niuna cosa tanto sodisfa al cuore ne tanta allegrezza e quiete li rende, quanto il pensare d'essere amato da tutti. E cosa certissima che li nemici de li fauoriti non cercano mai altre amistà, ne mai s'agiontano con altri, che con coloro, i quali conoscono pieni di passioni e di querele, liquali se mai occorre loro che uadino à casa del fauorito per negoziare, e non li possano parlare, non diranno d'hauerlo trouato in qual che occupatione, ma che egli (come presuntuoso) non uolse loro udire. Siamo così uolontarosi nel uolere bene, e così ostinati nell'odiare, che con molto lieue cagione amiamo alle uolte coloro che amiamo, & cō molta minore infamiamo, & biasfemiamo coloro che odiamo.

mo.

mo. Li fauoriti delli Prencipi faranno gran seruigio à Iddio, e alla republica gran profitto, s'essi s'affaticaranno che tutti li negotianti, grandi e piccioli, uenghino tosto ispediti, perche s'essi imputano il Re per la gratia che loro uiene negata, biasmano solamente li fauoriti della dilatione e indugio che loro uien dato. Quando il fauorito è solo nell'ispeditione, e che li negotij sono molto, non manca mai chi dica al Prencipe, ch'egli nō puo supplire à tutti, che li popoli si perdano, che li negotiati si ramaricano, ch'egli acquista delle nemicitie, & che la republica sia tutta alterata, di maniera che sotto colore di non esser sollecito, si cerca di darli cōpagno non per la fatica, ma nel fauore. Denno ancor li Prēcipi amonire con buon modo li ufficiali ch'essi pongono all'ispeditioni de li negotij, e cercare che sien'huomini di buona uita, e uedere che non sieno partiali nell'ispedire che fanno, ne seueri nelle risposte che dāno, perche alle uolte molti piu sinistri uengono alli signori per cagione cā quello che li lor ufficiali e ministri dicono, che p male ch'essi facciano. Li fauoriti delli Prēcipi hāno da mettere sopra alle cose che passano per scritture gl'ufficiali e seruitori, che sieno liberi de cōditione, piaceuoli nel cōuersare, humili nelle risposte, fideli nelle scritture, facili nel scriuere, solleciti nell'ispeditioni, e nel dare, e ne l'accettare molto honesti, e sinceri, di maniera, ch'essi si mostrino sempre piu intēti nell'acquistare amici, che danari a lor signori. La uita del padrone della nauē cōsiste tutta nel giudicio, e gouerno del pilotto, la cōscienza del giudice nel suo sustituto, la robba del mercante nel suo fattore, la uittoria del Prēcipe nel suo capitano

Auiso de' Favoriti,

zano, e l'honor del favorito nel suo ufficiale, pche se ben lo seruitor non è alla parte del fauore di suo padrone, è egli però parte d'aitarli a mantenerlo, e di darli cagione di caderne. La uigilanza che usa il prelato con li frati del monasterio suo debbe quella medesima hauer un favorito cō gl'ufficiali delle scritture, ueder che egli nō sia tardo ne l'ispedire, dishonesto nel uiuere, presuntuoso nel dimandare, e infidele ne lo scriuere, perche ciascuna di queste colpe è bastante di menare a perditione il seruitore, e d'infamare il Signore. Più tosto che'l favorito del Prencipe haurà seniore che'l suo ufficiale sia presuntuoso, e dishonesto, il debbe subito grauemēte castigare, e licenziarlo della sua casa, perche facēdo altrimenti, non si mormorerà del seruitore che faccia queste cose, ma solamente del Signore che tali dishonestà, sapendole, comporta. Danno parimente li favoriti tenere gran cōsideratione in uedere le cose che li loro seruitori ispediscono, e'n moderare il guadagno che di ragione loro s'aspetta, perche nol facendo, uorrebbono di leggieri dare materia che li loro nemici dicessero, che non intrattengono li negotianti per ispedirli, ma solamente per robbarli. Manco male sarebbe augumētare le mercedi a gli ufficiali che loro danno, che consentire d'issimulare alcuni robbamenti che fanno, perciocche in questo caso non può egli mai l'ufficiale crescer in facultà, senza che'l suo patrone scema nel honore. Potrebbe di leggier essere, che molte uolte sia il favorito cō occupato nelle cose della repubblica, ch'egli nō possa dare alli negotianti udiēza, e quando ciò gli auiene debbe commettere alli suoi seruitori che piaceuolmente li debbiano

debbiano licentiar, e non motteggiarli d'importuni, e di aspiciuoli, percioche poscia ch'essi non uanno spediti, non è manco honesto che se ne tornano ingiuriati.

Che li fauoriti de li Principi denno guardarsi non essere superbi, perche essi mai non sogliono cadere del fauore, se non per questo maledetto peccato. Cap. XIII.

Scusse à suo padre in dodeci regni che erano suoi benche fussero piccioli, Hieroboel, il quale uenendo ammenito & essortato da quei uecchi honorati del suo regno, che egli deue essere honesto, e non auido nel riscuotere li tributi che gli altri regni li dauano, e pietoso nel castigare gli errori che si commetteuano, rispose loro. Mio padre ui percutena solamente con semplici flagelli, ma io lo uoglio fare non con i flagelli, ma co' scorpioni percioche il mio minore dito è maggiore che non fu tutto il suo braccio. E così auenne, che per le parole superbe che egli disse all' hora, e per gl' effetti cattini, et enormi che egli fece doppo, ne perse undeci Regni, e tutti li suoi amici lo lasciarono, di maniera che se gli augmentò nelle dita, ne uenne minore nelli regni. Il Re Faraone fu così superbo, che non contentandosi di quello ch' Iddio gli hauea perdonato, ne del castigo che per le dieci piaghe gli hauea dato, uolse anchora perseguitare il popolo d' Israele, perche i mari sdegnati che furo, strada e camino sicuro alli suoi nemici, diuentaro sepoltura di lui e di tutti i suoi. Essendo il gran Pompeo in Asia, li fu detto che egli douesse metter in essere le sue genti, e tenerle in panto, percioche Giulio Cesare

Auiso de' Favoriti,

sare andaua à darli battaglia, onde egli mostrandogrà furia, percosse la terra col piede e parlàdo superbanente disse queste parole. Dalli Dei in fuori, nò ho io di temere alcuno, ne di tutti gli mortali insieme, perche la mia potenza è tanto grāde per destruggere Giulio Cesare, che non solamente li Regni d' Asia cōbatterinno p me, ma ancora alla terra che io calco, comandò che ella si leui contra di lui. A che successe dopò la superbia di Pompeo, che li suoi capitani persero la battaglia, suoi figliuoli la robba, egli il capo, Roma libera, e li suoi amici le vite. Fu l' Imperadore Domitianò ne suoi gesti così uitioso, e ne suoi pensieri così superbo, che publicamente comandò alli Rettori, e gouernatori del suo Imperio, che ne' loro bandi, e scritture publiche dicessero queste parole. Domitianò nostro Iddio è nostro Prencipe, comanda che si faccia la tal cosa, in che guisa doppo uenne la superbia di costui che osaua chiamarsi Iddio, che per consiglio di Domitia sua moglie, li fu dato nel proprio letto sette pugnate. Narra Plutarco che il Re Demetrio fu Prencipe superbissimo, il quale non sodisfatto di uederli seruire come gran Prencipe che egli era, si faceva anchora adorare per Iddio, e quelli, che da strani regni ueniano à negoziare con lui, non li uoleua udire uenendo in habito d'ambasciatori, ma uoleua che li uenissino inanzi come sacerdoti. Amā fu molto grā favorito del Re Assuero, e ben che tutti quelli del Regno lo seruisseno, e li strani lo tenessero in honore e rispetto, solamente Mardocheo fu che nò li uolse mai fare riuerenza, ne pur leuarli la berretta di capo, per cagione del qual rispetto, il favorito Amā mandò

mã d'ò a fare una forca di cinquanta brazza alta, nella quale uoleua che Mordocleo fusse impiccato, e rimane re egli perciò sodisfatto della sua ingiuria. Ma Iddio che così uolse, & fortuna che lo permesse, doue Aman si credeua impiccare Mordocleo, fu da lui in quella istessa forca impiccato. Temistocle e Aristide furon due huomini molto chiari, e famosi fra Greci, e con loro l'essere filosofi, e Principi, & così celebrati da tutti, teneuano fra loro tanta dissensione e discordia nel regnare, e ciascuno di loro hauea tanta ingordigia di comandare, che Temistocle mosso a pietà di quello che per loro cagione patiuua la republica un giorno ad alta uoce disse nella piazza queste parole. Siate certi ò uoi popolo d'Atene che se non ponete mano alla mia presontione, & all'ambitione d'Aristide, che li Dei ne ricaueranno dispiacere, li tempj se buttaranno a terra, gli erarij haueranno fine, noi altri se perderemo, e la republica precipiterà del tutto. Volendo Lucano riprendere la presontione e la superbia delli Principi Romani disse, che Pompeo non poteua tolerare de hauere alcun' altro in Roma che li fusse uguale, ne Giulio Cesare che alcuno fusse nel mondo maggior huomo di lui. Per ragionare adunque di questo tanto abominenole peccato della superbia, nõ senza cagione habbiamo uoluto prima ricor darne qualche effempio, che cominciarlo a riprendere, percioche in tutte le cose sogliono sempre commouere piu gli effempi che mostrano, che le ragioni che diciamo. Di quel ch'io ho ueduto, e di quello ch'io ho letto, e ancor di quel che d'altri ho inteso, in tẽgo per me conosciuto, che dalla cima e grandezza della superbia proce

Aniso de' Favoriti,

de la causa, della quale la maggior parte di tutte le cose di questa nostra uita, rouina, e uien a meno, perche da tutti gli altri peccati, può bene solamente l'huomo uenire basso, ma per quello della superbia nō può abbassarsi che egli nō caggia. Si troua il mezzo della terra, il profondo nel mare, la cima delli monti Rizei, la fine del grã monte Caucaaso, il principio del fiume Nilo, e solo il cuore dell'huomo è quello a cui nel comandare, e nel desiderare non si troua termine alcuno. La ingordigia dell'auaritia non si può quietare con le cose che tenemo, ma solamente cō quelle che riputiamo di minor pretio. Parimente l'ambitione, e la superbia non si può quietare cō'l comandare, ma solamente con l'obbedire, perche mai niuno uizio può hauer fine, se chi lo possiede non lo scaccia da se. Dopò che'l grande Alessandro hebbe fatta a lui serua tutta l'Asia, & acquistata la grand'India, fu un giorno ripreso dal filosofo Anassarco. Dicondoli: poscia c'hormai tu sei Signore di tutta la terra, perche tuttauia ti fatichi tanto, che niun trauaglio mostri che t'annoia: a cui rispose Alessandro. Tu m'hai gia Anassarco piu uolte detto che senza questo mondo, uen sono ancora tre altri, e s'egli è cosi, grã uiltà sarebbe la mia essendomi tre modi ch'io non fussi Signore d'altro che d'uno, però io faccio ogn'hora grã sacrificio alli dei, acciò se ben essi mi tolgiono la uita, nō mi uietano però cosi glorioso acquisto. Io confesso che fuori delle diuine lettere io non tengo altre parole piu fisse nella mente di queste, per le quali chiaramente si può conoscere che la Signoria di tutto il mondo non è ancora bastante di potere ne quietare, ne contentare un cuore superbo. Che si-

ne

ne hebbe poi la superbia di questo Prencipesu che con la speranza che egli haueua di signoreggiare li tre mō di detti, non dominò questo solo piu di tre anni. Sicuramente ar direffimo di giurare, e di mostrare chiara proua a chiunque uedere ne la uoleffe, che egli è gran mancamento d'isperienza, & di sapere in colui che osa d'essere superbo, e presuntuoso, percioche quanto piu egli si guarda, e riguarda, considera, e pensa bene l'esser suo, trouerà hauere in lui mille cagioni atte a farlo humiliare, e non hauerne una sola degna di farlo diuerire superbo. Per grando, ricco, potente, magnanimo, e valoroso che egli sia un'huomo, ogni fiata che ci occorre a uederlo, & che non habbiamo alcuna conofcenza di lui, e desiderando sapere chi egli si sia, non lo ricerchiamo di qual cielo, di qual mare, di qual foco, di qual pianeta, di qual hemispero, di qual sole, di che luna, ne di qual'aria, ma solamente di qual terra uiene, e in qual'egli nasce, perche tutti nascemo nella terra, uiuiamo nella terra, e finalmente come a cosa nostra naturale habbiamo da tornare nella terra. Se le pianeta, e gli animali si potessero ualere dell'instrumento della lingua, essi ci toglierebbero le cagioni della uanagloria. Perche le Felte direbbono che furno create nel firmamento, il sole nel cielo, gli uccelli nell'aria, la salamandra nel fuoco, e li pesci nell'acqua, ma l'infelice huomo solo fu creato in terra, e della terra istessa, di maniera, che perciò non si potiamo gloriare d'hauere altri parenti piu prossimi di quello, che ci sono gli uermi, le mosche, e li tessani. Se l'huomo cōsiderasse bene, chi egli è, verrebbe a certificarfi, che'l fuoco l'arde, che l'acqua l'affoca, la terra lo

Auiso de' Fauoriti,

*flanca, l'aria l'importuna, il caldo l'annoia, il freddo li
 noce, il giorno gliè di fa ti tuo, la notte di tristezza, la
 fame e sete il fanno patire, il mangiare e bere lo satia-
 no, li nemici lo perseguitano, e gli amici se ne scordano,
 di modo, che'l tempo, che l'huomo uiue, egli non si puo
 dire vita, ma solamente vn longo morire. Dal medesi-
 mo giorno che uediamo uno na'cer da quello istesso po-
 tiamo fare conto, che egli si comincia à morire, e se que-
 sto tale restasse bene in questo mondo cento anni, non
 dobbiamo però dire, che egli uiuesse l'ogo tempo, ma so-
 lamente, ch'egli indugiò molto à morire. La persona,
 adunque che habbia la vita obligata à tanti tributi, io
 non so pensarmi punto di che, o perche egli habbia da
 douere esse, e superbo. Ma tornan lo homai al caso no-
 stro diciamo, & effortiamo li seruitori, & li famigliari
 delli prencipi, che si guardino di non essere superbi ne
 presuntuosi, percioche è solamente naturale alli fauo-
 riti delli Re di n cadere mai del fauore per cagione di
 quello, che essi possono, o tengono, o bramano, ma per
 quell che presumono. Nelle corti delli Re non ci è al-
 cuna altra cosa, che sia di maggiore danno e di manco
 profitto, che la presuntione, percioche, per cagione sola-
 mente della superbia, e uanagloria, il fauorito ne riene
 in disgratia del Re, e dà materia al popolo di commo-
 uersi à silegno contra di lui, poscia, che fino al giorno de
 hoggi non s'è trouato alcuno, che acquistasse mai il fa-
 uore de' Prencipi col mezzo della superbia, e della pre-
 suntione, ma solamēte l'habbiamo ueduto guadagnare
 per la fedeltà e sollecitudine: io farai di parere, che'l cor-
 tegiano, che nella corte del Re si uede fauorito, deuesse
 se*

se piu tosto migliorare tutta uia nel ben seruire, che peggiorare nella presomione. Io osarci di dire, che egli è il maggior grado de pazzia uoler in un sol giorno per dere tutto quel bene per difetto della superbia, che con grande fatica la fortuna ci concede in molti anni. Che un favorito sia egli tal uolta uinto dall'appetito carnale, soggiogato dall'ira, tirato dall'auaritia, sottoposto alla gola, auenenato dall'inuidia, immerso nell'accidia, non è così gran marauiglia però, e di ciò pecco si curarà sempre la Republica, percioche di tutti li peccati c'habbia un favorito non li ne uiene altro danno nella Republica, che di mormoratione, ma come si può conoscere, ch'egli è superbo, di subito si comincia a perseguitarlo. Sia pur uno quanto si uoglia favorito, ualoroso, ricco, nobile, e potente, che mai non si uide alcuno superbo (anchor, che egli queste alre buone conditioni hauesse) che egli non fosse da molti perseguitato, e da tutti disamato. Li famigliari delli Principi tengono pur troppo nemici pe'l fare che hanno, senza che di nuouo ne cercano de gli altri, che gli accusano d'essere superbi. La istessa isperienza ci dimostra, che le bragie ardenti non si conseruano uiue, se non coperte con la cenere, & così uoglio inferire, che'l fauore non si mantiene se non con la buona creanza, e grato conuersare. Li fauoriti delli principi corrono mol. e uolte a molti graui perigli, e questo auiene, perche in cosa, ch'essi si facciano, che ella non stia bene, non uogliono, ch'alcuno contradi- ca loro, ne cōportano, che loro si dica alcuna parola un poco altiera in risposta, ne i error, che mai cōmittano sop portan castigo alcuno, ne mai permettono d'essere con-

Aviso de' Favoriti ,

figliani in alcuno negotio d'importanza, ne uorrebbono mai uedere alcuno altro in fauore & credito appresso del Prencipe si com'essi sono, ma solamente bramano di essere, e dalla mano destra, e dalla mano sinistra li fa uoriti, e quelli a' quali piu crede il Prencipe, e sieno piu obediti, e riputati nella Rep. Quelli che fanno resistenza nelle case reali, e ne gli uffici di piu maggior grado, considerano, e notano molto bene questa parola, cioè, che quel giorno, che un favorito cercarà di essere signore assoluto della Rep. quel'istesso metterà in gran periglio tutto'l fauore, per molto, che sia ch'egli haurà. A gran fatica le minor cose, che uolia un Re si fanno nel medesimo suo regno, hor pensi mò il favorito s'egli si potrà così leggiermente diuentare signore assoluto del tutto. Quanto egli si guarderà d'intromettersi nelli negoci del popolo, tanto egli ne uiuerà piu sicuro e contento: per cioche naturalmente la gente popolare è sempre inquieta nelli negotij, & ingrata ne' beneficij, & finalmente alcuno favorito non può egli mai fare tanto per un popolo, che egli non si dolga sempre in qualche cosa di lui. E cosa impossibile, che mai quelli che uogliono comandare molte cose nelle corti delli Prencipi possano sempre farlo di modo, che non errano alcuna uolta, & posto caso, che li loro peccati sieno lieui & di poco momento, si ponno però tenere certi, che non habbia da mancare, chi li li manifesti per tutta la Republica, e chi anchora li narra in secreto al Re. Quelli, che cercano di mettere discordia tra li fauoriti, & gli Prencipi, non ricordano, che essi habbiano piu fauore nella corte de gli altri, ma solamente dicono perche cagione essi hanno

hanno da comandare piu nella Republica de gli altri, e come questi tali usano nel loro dire una certa auttorità, e una secretezza grande, non ponno fare, che non inducano il Re ad essere sospettoso, e che non mettano fra lui, e li favoriti, qualche poco di tiepidezza. Perche finalmente li Prencipi uogliono essere seruiti, e non comportano, che sia loro comandato. E cosa solita, che la troppa familiarità porta con essa lei un certo modo di poco prezzare, ma quantunque fra gli altri pari si comporta, non è però tolevabile fra il Prencipe e'l favorito, anzi tutti i giorni, l'hore, e li momenti, ch'egli intrarà ò nel palazzo, ò nella camera, lo debbe sempre fare con tutta quella cortesia, riverenza, humiltà, e bon sentimento, e così nel parlare al Re, come lo farebbe se mai egli non li hauesse ne parlato, ne ueduto, di maniera, ch'egli dia a uedere a tutti, che se bene il Re lo tratta come favorito, che egli nondimeno serue, sì come sono tenuti di fare li seruitori. Nelle corti de' Prencipi il piu certo, e fermo camino per mantenersi quelli, che sono sublimati, e per aggrandirsi quegl'altri, che sono bassi, e che'l favorito si reputi sempre d'esser seruo, e li serui non si lodino mai, ne tengasi da essere favoriti. Li famigliari delli Prencipi hanno d'hauere molta auertēza, che non uadino alle orecchie detli Signori molte querele di loro, perche si come una sola gocciola d'acqua è bastante in processo di tempo à forare una pietra, così potrebbe di leggieri esser che li molti richiami della Repub. fossero cagione di toglierli ogni fauore. Se li seruigi d'uno solo furon sufficienti d'indurre il Prencipe ad amarlo, e tenerlo caro, è parimente cosa possibile, che li rammarichi

Auiso de' Favoriti,

di molti fessero causa, che'l medesimo Principe il ritornasse a disarmare; perciò che è cosa certa che ogni uolta che il Prēcipe pensavà alle cose sue, uorrà egli esser più tosto amato da tutti, che seruito da un solo. Nō ha egli da riguardare il favorito del Prēcipe all' altezza del favore a cui egli aggonse, ma solamēte alla bassezza, e pouertà; nellaqual egli era quāto da prima cominciò a ascendere, perche facendo altrimenti potrebbe auenire, che si come la fortuna l'alzò nel grado, ch'egli si troua, così la sua superbia lo ritornasse i quello di prima. Poco male li ho pronosticato dicendo, che la superbia lo farebbe ritornare nel grado di prima. Perche molto più il uero hauerei detto, diēdo che del tutto l'hauerebbe fatto cadere, essendo proprio della fortuna di lasciare solamente tornare nel basso stato di prima li plebei, che ella aggrandisse, ma li favoriti delli principi non si contenta mai se del tutto non li fa precipitare. Agatocle fu prima figliuolo d'uno bocalaro, e dopò successe Re di Sicilia, e mentre che egli uisè usò sempre, che nella saluarobba, et alla sua tavola fra molti uasi e piatti d'oro ne fesse anchora di quelli di terra, et uenēdo gli ricercata la cagione, perche in tanta grādezza egli tenesse una cosa così uile, rispose. Io beuo ne uasi d'oro, e mangio ne piatti di terra per vendere gratia alli Dei, i quali d'un'huomo bocalaro, mi fecero diuenire un Re potente, et ancora lo faccio per hauer tuttauia più causa d'essere humile, e di fargli la superbia. Perche è in effetto molto più facile cosa d'un Re diuenire bocalaro, che di bocalaro ascendere all' altezza, e grado reale. Queste parole d' Agatocle sono ben degne da notarsi, e d'essere

d'essere tenute sempre fisse nella memoria, poscia che
nediamo chiaramente, che per cadere un'huomo ha so-
lo mestieri d'una pietra, nella quale inciampa, ma per
rileuarsi poi, li bisognano e piedi, e mani. Puo egli mol-
to ben essere, che il favorito prima ch'ascendesse a que-
sto grado di fauore non fosse molto riputato, ne troppo
ben trattato da li altri, e ch'egli fosse anchora di san-
gue non troppo nobile, di patria poco conosciuta, de pa-
renti poueri, delli beni della fortuna non molto copio-
so, e dalla gratia di lei non troppo aiutato, di tutte le-
quali cose non solamente non se ne debbe uergognare,
ma anzi gradamente gloriare, percioche in molta mag-
giore stima sarà egli sempre tenuto nella corte mostrā-
do di ricordarsi, e di prezzare il suo primo essere, che nō
sarebbe s'egli nolesse dinenire superbo. Per il fauore, ch'
egli tiene di presente. Narra Tito Liniū, che'l molto fa-
moso Romano Quinto Cincinnato, prima ch'egli fosse capi-
tano di Roma era stato in campagna lauoratore di cā-
pi, e che questo sì illustre huomo, essēdo tal uolta occupa-
to in grandi negocij della Republica, ò nelle prouigioni,
o ispeditioni della guerra, dinanzi tutti gli Capitani
era solito di sospirare, & di dire. O chi sapesse hora,
come stanno li miei buoi in casa, e le mie pecore al mō-
te, e se li miei seruidori hanno fatto buon fieno, e trouati
boni pascoli per l'anno che uiene. Si debbe credere, che
chi tali parole publicaua con la bocca, douesse certamē-
te tenere poca superbia nel cuore, & hē ne mostrò certo
segnale, ch'egli non lo dicea da beffe, ma solamente con
uera intētiōne, poscia, che d. pō se ne tornò ad arare e ca-
uare la terra, e potare le uiti, & a uacuere, e gouernare
le

Auiso de' Favoriti,

le cose sue, lasciando illustre, e chiara de' suoi gran fatti la Republica. Saulo fu Re d'Israel, e tenuto per un Dio e fu onto da Samuel, nondimeno suo padre fu lauoratore de' campi, & egli da gionane s'era essercitato nell'arte medesima, e così dopò, ch'egli fu Re non si sdegnò mai d'arare li suoi campi, di mietere le sue biade, e di cōdurre li suoi boui hor al pascolo, & hor a casa, di modo, che'l buon Re si soleua gloriare di lauorare hoggi con l'aratro, e di combattere domani con la lanza. Quando la fortuna si dimostra nimica d'uno, e che di grāde, che egli è lo mena a tornare piccolo, allhora quel tale lo si puo recare a qualche carico, & uergogna, ma quando opera diuersamente, e che di basso conduce un'altro a diuenir grande, a questo tale non li puo essere ciò altro, che gloria, & honor grande. Guardansi, e guardansi bene li favoriti delli Prencipi d'essere altieri, superbi, e di mala conditione, percioche la fortuna suole sempre mostrare piu tosto la sua malignità nel cuore signoreggiato dalla superbia, ch'altroue non fa. Per uolere chiudere la bocca al nimico, non si puo trouare la miglior balia di scepo, che'l non essere il favorito presuntuoso, ne superbo, però non u'è alcuno nelle corti così pazzo, che egli o fesse mai di dire, io accuso costui, perch'egli è favorito, ma ardirà bene di farlo, quando sarà superbo. Se noi uediamo un favorito gridare con altri, diremo che egli è adirato. Se lo uediamo mangiar troppo, diremo che egli è di buon stomaco, se si leua di letto tardi, che forsi è stanco, se giuoca liberamente, che lo fa per passa tempo, se tien cura della robba ch'egli ha, che egli è persona accorta, se parla molto, ch'è huomo, che beffa

uolontieri, se parla poco, ch'egli è sanio, se spende larga mente, ch'è cosa da magnanimi, ma s'egli è superbo, e presuntuoso, che potrà alcun dire di lui, e con qual scusa il potranno gli amici suoi disculpare? Tutti gli huomini peccatori tengono qualche scusa nelli loro peccati, eccetto, che li superbi, perche se bene cademo alle uolte in qualche altro errore, procede solo da fragilità, ma se siamo superbi non procede da altro, che da pazzia. La conditione piaceuole, il conuersar humile, non solamente uietano, che i nimici del favorito non dicano male di lui, ma li sforzano anchora (se bene no'l uoleffero fare) a dirne bene, perche molte uolte permette, e consente Iddio, che dalla buona conditione d'uno sia uinta la pessima uolontà d'un altro. Deono parimente li fauoriti delli prencipi, auertire non solamente di non mostrare superbia nelle parole, ma anchora nelle cerimonie, che nella corte s'usano di fare, come è nell'ascendere le scale, nell'intrare delle porte, nel pigliare le scrannie per sedere, e così anchora nel leuarsi la beretta del capo, et se bene a colui, che leggerà queste nostre cose li pareffe, che fossero da insegnare a fanciulli, li dico però che sono molto necessarie alli fauoriti, senza l'uso delle quali si potrebbero nodrire qualche tristo ueneno, o serpe in seno. Non senza ragione diciamo, che del pensare poco ad ogni cosa, potrebbe succedere ageuolmete qual che noia al fauorito, perche alle uolte si mormora piu di lui, perche non si leuò la beretta del capo, che non si fa quando toglie, o uietà la sua merced ad alcuno. S'un cortegiano lascia di fare cortesia ad un altro cortegiano, dicono, ch'egli resta di farlo non per grãde malignità, ma

Auiso de' Favoriti,

solamente per difetto di bona creanza, ma se questo tale per uetura è grato al Re, nō dicono, che procede dal mācamento della creanza, ma solamente dalla grandezza de la pizia, per di: e uero egl'è una infelice uita quella de li favoriti, poscia, che in ogni cosa don'errano per poco pensarle, si crede, che lo facciano p' maligni, che sieno. Gneo Flacco nobile Romano andando in cōpagnia d'altri Romani a uisitare un' infermo, et uedendoli un' altro Romano a uisitare il medesimo infermo, e non ci essendo luogo doue questo ul'imo potesse sedere, dicono ch'egli solo si leuò, e diede la sua sedia a quello, che allhora era giunto, il qual atto di cortesia fu tra i Romani diuulgato, e dopò dalli scrittori molto lodato. Essendo (come in effetto erano) così graui, e riserbati nelle cose, che essi scriueano li scrittori Romani, è da credere che fusse cosa degna da notarsi questo atto di cortesia che fra li fatti heroici della republica lo uolsero scriuere. Quando il favorito uenisse accompagnato da cauallieri andando a palazzo, se per sorte alcuno nell'ascendere la scala li andasse dinanzi, non se ne debbe in effetto curare, ne meno mo' irar segnale di curarsene, perche in uero non è gran cosa, che uno li uada innanzi nell'ascendere la scala di pietra, poscia che egli andò innanzi a tutti nella scala del fauore. Che importa ad un' ufficiale del Re, che un' altro entri prima di lui alla porta della scala, se poi, che seranno doue il Re si trona, egli entrerà nella camera secreta, come favorito, e l' al ro si reſlerà di fuori, come pecorone? Finalmente dico, che se io fossi favorito delli prencipi, che faori dalla camera del Re mi ualerei della buona creanza, e nella camera poi del fauore.

Che

Che alli
l'esi
ua

A v'lo
scriu
mani così
ueuano n
tadino R
quale eg
piu d'un
ni, per a
Salustio
tropio, T
ni non c
na, dice
un sol p
ionquis
ritò a cu
Zacaden
uicino p
tro, ma
tre cose
suo e ne
citarle.
le egli n
cose par
mini, e
tamente
lo che

Che alli fauoriti delli Principi non conuiene
l'esser troppo auari, se uogliono sal-
uarli da molti trauagli, e fatiche.

Cap. XIII.

Aulo Gellio, e Plinio rendono uero testimonio nelle
scritture loro, che fu cosi grãde l'honestà che li Ro-
mani costumauano nel mangiare, e la modestia che ha-
ueuano nel tenere, che non consentiuano che alcun cit-
tadino Romano potesse hauere piu d'una casa nella
quale egli alloggiasse, piu d'una uesta per uestirsi,
piu d'un cauallo per caualcare, e piu di due paia di bo-
ui, per arare. Tito Liui, Macrobio, Cicerone, Plutarco,
Salustio, Lucano, Seneca, Aulo Gellio, Herodiano, Eu-
tropio, Trebelio, e Vulpitio, e tutti li altri scrittori Roma-
ni non cessano mai di lodare l'antica pouertà Roma-
na, dicendo che la Republica Romana non mancò mai
un sol ponto della sua grandezza mentre che ella andò
conquistando diuersi Regni, se non dopò che ella comin-
ciò a cumular tesori. Licurgo filosofo che fu poi Re de
Lacedemoni ordinò, e commesse nelle sue leggi, che niun
uicino potesse tenere piu robba di quello si facese un'al-
tro, ma che le case, le nite, le terre, le uesti, e tutte l'al-
tre cose ugualmente ogn'uno se gli commodasse ad uso
suo e ne pigliasse cura di acconciarle, ordinarle, e solle-
citarle. E uenendogli ricercata la cagione, per laqua-
le egli non consentiua che la Republica potesse tenere
cose particolari, rispose. Le fatiche che soprapiano li buo-
mini, e li grandi rinolimenti che occorreno disordina-
tamente nella Republica, non auengonotanto per quel-
lo che solamente gli huomini per se stessi habbiando
di

Auiso de' Favoriti,

di mestieri, quanto fanno per quello ch'essi bramano di lasciare à posteri loro, e perciò ho statuito che tutti habessero tutte le cose comuni nella mia Republica, à fine che mentre uiueranno habbiano il modo di potersi mantenere honoratamente, ma non habbiano cosa alcuna da lassare per testamento nella morte. Herodoto narra che quelli dell' Isole Baleari cōcertaro che nelle terre loro non potess'esser mai ne oro, ne argento, ne seta, ne pietre pretiose, & ne uenne loro tanto bene di questo ordine, che per spatio di quattrocento anni che essi hebbero guerra con li Romani, & con li Cartaginesi, e cō li Galli, e cō li Hispani, non si mosse mai alcune di queste nationi per girli à conquistare nelle terre loro, sapendo certo che non ui era oro ne argento che robbare potessero. Prometeo che fu primo à dare le leggi alli Egiziacchi, non uicò, sì come fecero li Baleari che nel suo regno non fusse ne oro ne argento, ne manco commesse che tutte le cose ui fussero comuni (sì come lo fece Li curgo,) ma comandò solamente che in tutto il suo Regno non fusse alcuno che osasse d'accumulare quantità di oro, ò di argento, e questo fece sotto grauissime pene, perciache egli diceua non potersi mostrare l'auaritia cō'l dilettarsi di fare molti uestimenti, ò altri adornamenti della casa, ma solo nel chiudere gli danari nelle casse, & uolere fare professione di molto tesoro hauer. Plutarco narra nel suo libro consolatorio, che se fra li Rodiani moriuu un'huom ricco, e non lasciasse dopò se più d'un figliuolo, nō uoleano che egli fusse di tutta la robba unico herede, ma secondo la conditione e grado di lui li commetteano ch'egli si maritasse, e tutte le al-

tre

ue facultà sue che vestauano, comandauano ch' elle fus-
sero fra li poveri, & orfani dispensate. Quelli di Lidia
non furono de' Romani, ne Greci, ma Barbari nel mag-
gior grado ch'essere si possa. I quali continuauano nel-
la loro Republica, che ciascuno fosse tenuto d'allenare
i suoi figliuoli, ma non di maritarli, di maniera ch' al fi-
gliuolo, o figliuola, che fosse già nell' etade di maritarsi,
non li dauano altra cosa per dote nel maritarsi che fa-
cea, che quella sola, che per se medesima si hauea sapu-
to guacagnare. A coloro, i quali attentamente uorran-
no considerare questo effetto, uedranno ch' egli è più to-
sto legge di filosofo, che costume di Barbaro, poscia che
per quello si daua materia alli figlioli d' affaticarsi, e si
uietaua alli padri il desiderio, e l' auaritia d' accrescere
la robba. Numa Pompilio, che fu il Re secôdo delli Ro-
mani, e' l' primo datore delle leggi Romane, nelle sette ta-
uole, ch' egli fece delle leggi, nelle quali egli descrisse la
maniera, che li Romani haueuano da mantenere pe' l'
gouerno loro, non ui pose alcun titolo, ne capitolo del mo-
do, che s' haessero di fare li testamenti, per liquali i fi-
gliuoli potessero diuenire heredi delli padri loro, e per
ciò uenendoli ricercato, perche nelle sue leggi, concede-
ua, che si potess' acquistare della robba, ma non lasciar-
ne poi alcun herede, rispose. Anchor che li figliuoli sie-
no scelerati, e ribaldi, si trouano nondimeno pochi pa-
dri, i quali togliono loro per fare un' altro herede, e per
questo rispetto ho cômesso, che tutti li beni, che testas-
sero nella presente uita d' un morto, succedessero alla re-
publica, acciò che se li figlioli fossero boni, concedessero
loro l' hauere, che delli padri era, & se per sorte fossero
catti-

Aniso de' Fautoriti,

cattini non hauessero robba, con la quale potessero ol-
treggare li buoni. Macrobio nel suo libro de somno
Scipionis, narra, che fu una legge antica, e da gli Etru-
sci molto osseruata, & dopò fra li Romani molto costi-
mata, che in ciasun luogo il primo dì de l'anno fosse te-
nuto ogni uicino di uenire ad appresētarsi al Giudice, et
renderli conto della maniera, che egli si uinea, e di che
si manteneua, & in questo esame era costume di ca-
stigare così aspramente colui, che uinea di buffonerie,
e di ciarlare, come quell'altro, che si staua in ocio, & ui-
ueasi senza fatica, d' s'egli fosse piacer d'iddio, che que-
sta legge de gli Etrusci uenisse ad osseruarsi fra Chri-
stiani, trouaremmo quanto sono rari coloro, iquali delle
proprie fatiche solamente uiueno, & come sono infiniti
quelli, che del sudore, e trauaglio de gli altri si mantengono.
Narra nel suo Timao il diuino Platon, che se-
bene è cagione un'huomo ocioso di mol i danni nella re-
publica, ch'un'auaro però ne dà sempre materia di mag-
giori, perciò che un'huomo ocioso, e che uolentieri riposa,
non desidera piu oltre, che hauere da mangiare, ma
l'auaro non ha egli il desiderio solamente per mangia-
re, ma per possedere molti danari, e robbe. Tutta la dol-
cezza, & l'armonia, che gli antichi filosofi hebbero nel
orare, & i datori delle leggi nel scriuere, & i famosi fi-
losofi nell'insegnare, non fu per altro rispetto, che per
ammonire, e persuadere quelli della Republica, che si
guardassero d'eleggere nel comandare, da huomini am-
briosi, & nell'amministrazione da huomini auari. Laer-
tio conta ch'un Rodiano monteggiando con Eschine filo-
sofo li disse. Per li Dei immortali in ti giuro d'Eschine,
ch'io

ch'io tengo pietade di uederti così pouero, di cui egli rispose. Per li medesimi immortali Dei io ti giuro ch'io ho maggior compassion di te in uederti così ricco, per cioche la ricchezza è di fatica nell'acquistarla, di pensier grande in conseruarla, di dispiacere in dispensarla, di periglio in guardarla, e di grandi inconuenienti cagione à diffenderla, e quello che piu mi pare graue d'ogn'altra cosa, è che sempre doue tu tieni il tuo tesoro nascosto, li lasci parimente il cuore sepolto. Le parole d'Eschine mi paciono piu tosto di Christiano che di filosofo, in dire che doue l'huomo ricco tiene il tesoro nascosto, ui ha anchora il cuore sepolto, perche in effetto niuno auaro ci potrà negare ch'egli non si ricorda ogni dì piu uolte del tesoro ch'egli celo, che non fa delli peccati che comise. Proponendo adunque tutte le cose dette a quelle che uogliono dire bora, s'ha da sapere ch'alli fauoriti delli Prencipi molto meno ch'a li altri si conuiene l'esser auari, perche la grandezza del fauore non lo denno mostrare solamente cō l'esser molto ricchi, ma cō l'esser ualorosi e magnanimi. Narra Plutarco ch'intrando un giorno Dionigio Siracusano nelle camere del principe suo figliuolo, e ritrouadoni molte ricchezze d'oro, e d'argēto ch'egli li hauea date, con grandissimo sdegno, e noia li disse, molto meglio saresti atto per li mercadanti di Capua, ch'a essere come tu sei, figliuolo del Re di Sicilia, poscia che tu hai ingegno per adunare, e non animo per ispendere, ilche non ti è lecito di far uolendo tu dopo li giorni della uita mia succedere in questo Regno, e perciò ti ricordo che gl'alti e grandi stati non si mantengono cōl guardar le ricchezze, ma solamēte cōl donarle, e diffen-

Auiso de' Favoriti,

farle bene. A questo proposito medesimo, dice anchor Plutarco che Tolomeo Filadelfo fu ricercato perche cagione egli fosse tanto ritroso nell'accettare gli altrui seruigi, e cosi liberale, & magnanimo nel donare, e nel concedere gratie, onde eglirispose. Io non uoglio tenere riputatione fra gli Dei, n'acquistare fama fra gli huomini per essere ricco, ma solamente uoglio essere lodato per fare tuttauia, & hauere fatto altri ricchi. Queste parole le quali disse Tolomeo ad un'amico suo, e quelle che Dionigi a suo figlio, parmi che li favoriti delli principi non si deurebbero contentare di leggere solamente, ma cercar di tenerlesi sempre fissi nella mente, poi che per loro si può manifestamente uedere che le ricchezze sono di maggior profitto sempre a chiunque le possede, donandole con magnanimità, che serbādole nelle casse con auaritia, e non sono punto d'inuidiare li favoriti de' principi per quelle cose che solamente per loro particolare ponno conseguire in gratia, ma sì di quello che per bene d'altrui ponno sollecitare, percioche essi soli sono quelli che con li beni de gli altri fanno le genti schiaue a loro. Qual è egli maggiore nobiltà che'l far altrui nobili, che maggiore ricchezza è, che'l fare altrui ricchi, e che maggiore libertà è, che'l fare altrui liberi. La gloria che li Principi, e li favoriti loro, e tutti li altri gran signori hanno da tenere, non consiste nell'hauere poco insieme molto tesoro, ma solamente nell'hauersi saputo guadagnare molti seruitori. Sono molto ampli e grandi li priuilegi che hanno gli magnanimi, e liberali, perche li figliuoli loro sono obediienti, li vicini, gli amano, gli amici fanno loro compagnia, gli seruitori li ser-

ueno lealmente, li forestieri, li uisitano, e gli nemici che tengono, non osano di parlare contra di loro, perche se ben sono inuidiosi del fauor loro, non faranno però così arditi che presumano mai di biasimare la loro liberalitate. Falare Agrigentino, Dionigi Siracusano, Catilina Romano, e Iugurta Numidiano. Questi quattro famosi tiranni, non mantennero i Regni, e li Stati loro, con uirtù che hauessero, ma solamente con i gran doni, che essi dauano, sì che potiamo ben dire, che non è nel mondo pietra, ne mano simili al tesoro, poscia che co'l donarlo i buoni diuentano grandi, e i tiranni si sostentano. Vorrei ch' i famigliari delli prncipi notassero molto bene questa parola, cioè che molto fauore gionto insieme cò molt' auaritia è cosa impossibile, che duri longa mente in alcuno, perciò che se si uorrà mantenere il fauore: è di mestieri fuggire l' auaritia, e se si uorrà pur tuttauia cōtinuarla, sarà bisogno di perdere il fauore. Con niun' altra cosa può il fauorito del prncipe acquistar meglio la sua buona gratia, che co'l seruirlo assai, e fastidirlo rare uolte. L' ufficiale della casa reale, si debbe affaticare di far conoscere al Re, che s' egli lo serue il fa piu tosto per l' amore, che li porta, che per l' utile, che se n' aspetta, ò spera, perciòche facendo così se bene il Re nel donarli e farli gratie lo tratta da fauorito, nel l' amore lo terrà sempre da figliuolo. E giustissima cosa, che l' fauorito ami con tutto l' cuore il suo prncipe, poscia, ch' egli ama lui senza punto hauerne di mestieri. Quelli che son amati, accarezzati, e fauoriti nelle case reali, se lo dourebbe recare à grande stima, e perciò seruire molto uolentieri, perche l' amore di noi altri perso

Auiso de' Favoriti,

delli Principi uiene sempre piu tosto da bisogno, che egli non fa da proprio uolere, ma quello delli Principi uisito da noi nasce da puro uolere, e non da necessit , ch'essi di noi habbiano. S'alcuno m'accompagna, mi parla, e mi serue, non   per altro rispetto, che per quello, che tutta la li dono, e per quello che egli spera, che per l'auenire li debba dare, & a questo tale potrei ben io c  uerit  dire, ch'egli piu tosto mi lusinga, che non m'ama. Si debbe notare ancora, che n    lecito alli favoriti delli Principi pensare, che nella corte siano de li altri ben ueduti, e favoriti, com'essi sono, p che pensando qu ti privassero del fauore, e i ti ne terrebbero p  nimici nella Repubblica, et acci  che questo n  auenga loro, dourebbero li favoriti tenersi a bene, che se'l Principe don  l'amor suo ad un solo, ch'almeno nel c partire li doni, & le gratie lo facesse egli con molti. Quelli che nuouamente cominciano di potere qualche poco nelle corti, non denno subito darsi al cercare di diuenir ricchi, ma solam te d'acrescere ogni di piu nel fauore, perch'ogni uolta, che'l Corregiano m'assicura di non perdere ne scemare il fauore, io me li obligar  sempre di fare, ch'egli non sia potuto. La maniera, che si debbe offeruare p  potere, & ualere nella corte,   questa, ci  uisitare, seruire, tollerare, presentare, persenerare, essere favorito, e diuenir ricco, perche uoglio inferire, che sempre l'huomo saui  prima brama d'esser favorito, e dop  ricco, et il pazzo, & sciocco prima ricco, e dop  favorito. Molti, e non pochi habbiamo ueduti nelle case reali, i quali se la fortuna in picciol tempo li s'ablin  nel primo grado della ricchezza, e li se soli nel fauore, dop  in breuissimo spatio ha loro

pari-

parimente facto perdere la ricchezza, e cadere dalla cū-
ma del fauore. Certissima cosa è che s'uno tiene nimici
nella corte, per essere egli solamente fauorito, che ne ter-
rà altrettanti se con l'essere fauorito sarà anchor ricco
insieme, perciò che noi siamo tutti nelle cose, che sono di
nostro particolare interesse di così mala conditione, che
tutto quello che uiene dato a questo, pensamo subito,
che uenga tolto a quello. Già habbiamo detto, che egli
non stà bene al fauorito del prencipe di comandare tut-
to quello c'ha potere di fare. Hora di nouo li diremo an-
cora che si guardi di non accettare tutto quello, che di
ragione potrebbe pigliare, perciò che s'egli non auerui-
sce bene nel comandare, se non si modera nell' accettare,
un giorno li potrebbe auenire, ch'egli si uedesse in tal
estremo, che fosse necessitato di chiamare li suoi amici,
non perche' l'consigliassero, ma perche li dessero aiuto.
E natural cosa del Cortegiano, che se egli uenti scudi si
troua nonrebbe egli farli auenir cento, se cento due ce-
ti, se ducento, mille, se mille, due mille, se due mille, a die-
ce mille, di maniera, che l'infelice nō sente, che ogni gior-
no gli si uà scemando la uita, & crescendo l'auaritia, è
cosa da farne beffe, & come beffato si uiue chiunque ue-
de, che nel poter molto comandare, & nell'hauer molta
ricchezza cōsilia il uero cōremo, poché a dir il uero egli
nō è così, anzi ogni ricchezza diordinata astringe il ue-
ro cōtēto, e s'inglia ogn'ora più l'appetito dell'auaritia.
Molti cortegiani habbiam' ueduti ricchi, e fauoriti, ma
niun' in uero, che mai fosse satio, ne stāto di comandare,
ma sempre più tosto li mēca la uita, di quello si fa uia
l'auaritia. O quanti ho io conosciuti nella corte, all'qua-

Auiso de' Favoriti,

li uidi prima uenire li piedi meno di poter piu caminare, le forze p regersi, e sostenerli druto, le mani p scriuere, la uista per leggere, li denti per parlare, le mascelle per mangiare, le orecchie per udire, e la memoria per negoziare, e con tutto ciò non mancana loro lingua per chieder di nuouo gratie, e mercede al Prencipe, & infinito intendimento, per negoziare. E tanto incurabile la piaga dell'auaritia, che quello, che si troua aggrauato di tale infermità, nō puo sanarsi, ne cō la pouertà, ne rimediarsi con la ricchezza. Veduto adūque il male così palese, che al peccato dell'auaritia suol uenire al cortegiano fauorito, però sarebbe il mio parere, che piu tosto applicasse egli l'animo al ualere molto, ch' al tenere assai, la Regina Semiramis fu moglie del Re Bello, e madre del Re Nino, & auenga che dalla natura fosse creata donna, nondimeno ella non hebbe mai l'animo altrimenti, che d'huomo ualoroso, perche dopò ch'ella rimase uedoua, s'impatronò per forza d'arme della grande India, e conquistò tutta l'Asia, e prima ch'ella mancasse di questa uita si fece fare un bellissimo sepolcro, doue dopò morta, che fosse, la douessero porre, nelqual fece scolpire quest'epitafio. Chiunque bramara d'essere ricco, s'ffatichi prima d'aprire questo mio sepolcro, perche nel fondo ui ritrouara gran tesoro. Passaro dopò gran tempi, & infiniti Regi, che niuno fu mai ardito d'aprirlo fin a tanto, che uenne il gran Re Ciro, il quale lo fece aprire, & uenendoli referto, che fin'al fondo haueuan molto ben cercato, ma non trouato tesoro, n'altra cosa, eccetto ch'un'altra pietra, nellaquale erano scritte queste parole. Ahi infelice, e maladetto caualiero, pascia

scia che a tanta pazzia t'ha condotto l'auaritia, che p
acquistar tesoro hai comandato trarre della sepoltura i
morti. Plutarco, & Herodoto ch'ambi scrissero questa
historia, narrano, & affermano, che la Reina Semira-
mis guadagnò gran gloria di questa burla, & il Re Ci-
ro gran dishonore, & uergogna. Se i Cortegiani, che so-
no ricchi pensassero, ò credessero, che con il tenere mol-
ti danari, perciò hauessero d'essere priui delli trauagli,
e fatiche, essi s'ingannano certo grandemente, perche
se'l pouero fatica il suo corpo per hauere quello che li
manca, maggiormente tormenta il ricco il suo cuore,
fin ch'egli si risolue in che p.ssa spendere il molto, che
gli auanza. Che cosa è di uedere un ricco in qual guisa
se ne uada, e notte, e giorno, pensando, e discorrendo sem-
pre fra di lui, s'egli de i danari, che gli restano d'auan-
taggio comprerà fuiti, ò mollini, ò case, ò censi, ò uiti, ò
panno, ò s'egli farà un qualche feudo, ò s'arricchirà un
figliuolo, ò de terzi, ò de quinti, e dopò tutti questi scioc-
chi pensieri permette Iddio, ch'egli si muoia, non sola-
mente senz'hauere conchiuso in che douesse spendere li
danari; ma ancora senz'hauere potuto testare. Molte
uolte io l'ho detto alli miei amici, & anchora predica-
to ne pergamì, e scritto ne miei libri, che maggior fati-
ca assai è nel dispensar bene le ricchezze di questa ui-
ta, che non è nell'acquistarle; perche se s'acquistano con
sudore, si dispensano con sospiri. Vno che non tenga se
non quello, che gli è di mettieri, sà egli molto bene, co-
me lo ha da compartire, e da spender; ma quello a cui a-
uanza piu del suo bisogno, non si risolve mai di quello,
che se ne debba fare; pche ne seguita che molte uolte oc-

Auiso de' Favoriti,

corre, che color sono fatti heredi delli suoi dinari quādo egli muore, i quali mētre che uisse furon sempre soi nimi ci. E certissima usanza, che li ricchi uiuendo spendono sempre piu in quelle cose, che meno si curano di spender li, e dopò nella morte lascian o la maggior heredità a coloro, a quali manco amore portauano, perciò che molte fiate auiene, che'l figliuolo, ch'egli piu di sanaua heredita la robba, e quello, che egli piu si tenea caro, & amaua, resta pouero. Continuando adunque tuttauia la nostra intentione, dico, ch'io non sò la cagione, per la quale i favoriti uogliano esser ricchi, auari, & ingordi, poi che le ricchezze hanno da guadagnare essi soli, ma nel dispensarle, è di mestieri farlo co'l parer di molti. Guar dinsi ancora i favoriti de i Prencipi, che non facciano nostra di ricchezze in publico, ma se tengono qualche cosa d'auantaggio, hannolasi da guardare in secreto, p che se li loro nemici non sapranno quello che s'abbiano, non potranno fare altro che mormorare, ma se lo uedranno non cesaranno mai d'accusarli. Il uedere un cortegiano fabricare edificij superbi, guarnire la casa de panni miracolosi, gettarsi a terra molte uiuande nella sua dispensa, adornare la sua credenza di ricchi uasi, intrare nelle sue porte infiniti presen: i, essere auido d'ha uere molti dinari, andare accompagnato da molti seruitori sono cose che non solamente danno materia di mormorare, ma ancora a buon tempo, e luogo di notarsi, et d'accusarsi, e poco sarebbe se di questo tal ufficiale mormorasse solamente, ò l'accusassero, pur che insieme con questo non l'infumassero, perche publicamente dicono piu, ò che egli si lasciò corrompere, ò che incominciò a reb
ba-

bare. Io ritorno pur di nuouo a dire, che a un tal ufficiale cortegiano, non mette conto, e non è sano consiglio il far nella corte mostra di ricchezza, percioche oltre che tutti di lui mormoraranno, non mancherà mai chi subito con parole graui l'apporti all'orecchie del Prencipe, per doue potrebbe di leggieri auenire che'l medesimo effetto facesse il Prencipe co'l suo seruitore, che suol tal uolta fare il cacciatore con la fiera, che molte fiate li da mangiare, non per allenarla, ma per poterla piu facilmente uccidere.

Che li fauoriti delli Prencipi nõ si denno mai confidare nel molto fauore, e gran prosperità di questa uita, e questo capitolo è di molta dottrina, e molto notabile. Cap. XV.

Nella medesima riputatione, e stima che fra Christiani è hauuto l'Apostolo Paolo, in quella fu tenuto tra li Romani il gran Catone Censorino, il quale fu nel progresso della uita sua cosi honesto & nel reggimento della Rep. cosi giusto, che meritò che sopra le porte del suo palazzo fosse scritto questo epitaffio. O ueramente fortunato Catone Censorino, la cui stimazione è tale nella Rep. che non solamente non fu huomo mai che ti uedesse fare cosa trista, ma ancora non fu mai alcuno che osasse di ricercarti gratia che fusse ingiusta, o dishonesta. Fra tutti gl'altri illustri, e famosi Romani, questo solo fu che mai non uolse che li fusse dedicata alcuna statua nell'alto Capidoglio, per il che mai auigli ad osene molti, & hauendo fra loro diuersi pareri, per che ciò potesse auenire, egli un giorno ritrouandosi nel Senato

Aniso de' Favoriti,

nato li disse queste parole. Io uoglio piu tosto che cer-
chino le buone opere che io feci, per lequali meritaua
che mi fusse posta la statua nel Campideglio, che dar
loro materia che uadino inuestigando qual fusse il mio
lignaggio, e la mia uita, con intentione di prouarmi del
la statua, perche suole accadere molte uolte che quelli
che dalla fortuna sono sublimati a diuenire di picciolo
stato a grande altezza, ne uengono per questo effetto
piu tosto infamati, che lodati: percioche se bene pare,
che nel publico s'honorano le cose che essi di presente
fanno, nel secreto poi uien fatto beffe dello stato, nelqua-
le prima si trouauano. Narra Lucano che molte uolte
soleua dire Pompeo quando egli parlaua delle cose del
mondo. Amici io ui so dire una cosa certa, per laquale
conoscete quanta poca cagione habbiamo di fidarsi
de l'humana felicitade, che ciò sia uero, uoi lo potete
uedere in me, che acquistai lo Imperio Romano senza
alcuna speranza, che u'hauessi mai, et poi senza spe-
rarlo, o sospettarlo mai, parimente ne fui priuo. Lu-
cio Seneca essendo bandito da Roma, scrisse una let-
tera a sua madre Albina, nellaqual consolando lei e con-
fortando se medesimo, diceua queste parole. O mia ma-
dre Albina, io ti rendo certa, che gia mai nella uita mia
ho creduto ne mi sono confidato della fortuna, ancora
che molte uolte fra lei e la mia casa si sieno fatte delle
tregue. Perche se mai la traditrice consente, che per
qualche spatio di tempo se ne stiano quieti e riposati,
no'l fa con animo di cessare di perseguitarci; ma sola-
mente per darci maggiore sicurezza, perche dopò che
e'l uede sicuri, niene contra di noi con tal impeto, come

farebbe, s'ella assalisse un campo de nemici. Io ti dico ancor piu oltre, che tutto quello di bene che la fortuna operaua in me, e tutto quello che ella faceua per augumento dell'honor mio, e tutte le facultadi che alla mia casa recaua, ella diceua di dar mi il tutto in dono, ma io sempre risposi a lei che l'accettaua non altrimenti che imprestito. Le promesse adunque, che ella mi offeriva, gli honori che mi faceua, e le ricchezze che mi daua, le riponeua tutte in tal parte della mia casa, che ella le potesse a ciascuna hora del giorno, e della notte, quando a grado gliene uenisse ritogliere tutte, senza che per ciò il mio giudicio puto si turbasse, ne il mio cuore punto se ne dogliesse. E perche tu sappi in quanto tengo la fortuna, io ti dico, che sempre hebbi per bene di non mettere mai cosa che mi desse dentro di me, ma solamente vicino a me, io haueua caro di tenerla, e di seruarla sotto buona guardia, ma non già che io sostenesse in lei il mio desiderio. Io m'allegraua di tenere la fortuna per amica, ma se bene la perdeua non me n'attristaua punto. Finalmente io conchiudo che quando ella mi ueniua ad assalire, et a robbar mi la mia casa, ella se ne poteva bene portare con essa lei tutto quello, che nelle archie era riposto, ma non che ella mai potesse trarre un minimo sospiro dal mio cuore. Il Re Filippo che fu padre del Magno Alessandrio, hauendo in un sol giorno hauuto noua di tre grandi uittorie successe in diuersi luoghi alli suoi eserciti, dicono, che egli messe subito le ginocchia a terra, aggiunte ambe le mani insieme, e cō gl'occhi alti al cielo disse queste parole. O fortuna crudele, ò pietosi Dei, ò miei prosperi fati, io ui prego humilmente che

Auifode' Fauoriti,

che dopò tanta gloria come è quella che fin'hora m'ha uete data, ui vogliate moderare nel castigo che io aspetto, che mi debbiate dare dopò, di maniera che paia che mi castigare con pietate, ma non, che del tutto mi distruggiate. Seguitò anco piu oltre nel suo dire, soggiogendo. Non senza cagion io scongiuro te fortuna, e prego uoi immortali Dei, che mi debbiate castigare, ma non torrennarmi: percioche io sono certo che la gran felicitade, e prosperità di questa uita è sempre un messo di qualche graue disidua. Tutti gli essempi sopradetti sono ueramente degni da notarsi, & di tenerli sempre innanzia gli occhi della mète, poscia che per loro cagion niemo in cognitione che nella prosperità di questa uita è molto poco che sperare, e molto assai che temere. Noi siamo fragili, e con questo nascemo e uiuiamo, & ogni giorno in mille fragilitadi incorremo, ma con tutto ciò, non siamo però così fragili, che non potessimo quando uolestimo opporsi alli peccati, e tutto questo male ne uiene solamente perche si usa d'andar gente dietro ad altra gente, ma non mai ragione dietro ad altra ragione. Se noi cademo, ò inciāpamo, ò s'infermiamo, ò si rompiamo il uiso, è egli furfi cosa certa, che seruendo come facciamo al mondo, che il mondo ci sanarà, e ci farà rimediare? non è così certamente, perche il rimedio che suol dare il mondo alle fatiche, sono tutt'auia maggiori fatiche che le prime, di modo che sono à guisa de cauteri, che ardeno le carni, e non sanano le piaghe. Il mondo è molto sottile in commettere l'inganni, et è molto rozzo e tardo in dare li rimedi, & questo si uede manifestamente, perche s'egli ci persuade à uēdicar un'of-

fesa,

fesa, il fa solamente acciò che co'l uolere fare tale uendetta riceuiamo mille altre offese, & se pure alle uolte ci pare che toglia alli corpi qualche affanno, carga poi sopra li nostri cuori cō un mare di pēsieri, di modo che questo maledetto lusingheuoile facēdoci credere e pensare, che egli ci mena per la uia certa e sicura, ci conduce senza che se ne auediamo à incappare subito nella rete, che ci ha nascosta. Per molto favorito che uno sia del Re, p nobile di sangue, per sottile d'ingegno, & per molto che egli si sia auerito, habbiasi pur certo che ciaschū huomo che praticarà co'l mōdo, ha da essere da lui grā demente ingannato, perche il ci costa a noi molto caro, & noi si uendiamo a lui per bonissima derrata. Io dissi poco, con dire che noi li si uendiamo per buona derrata, perche molto meglio haurei detto dicendo che li si diamo in preda senza altro cambio riceuerne, e in uero sono rarissimi quelli che habbiano da lui niuna mercede, e sono infiniti quelli che lo seruono, senza che egli guidaroni loro mai d'altro che d'una pazzia speranza. O traditore mondo in quanto breue spatio ne accetti per tuoi, e ne discacci insieme da te, tu ci allegri, e attrisli in un punto, tu ci inalzi, & abbassi, tu ci castighi, & ci fai mille uezzi, finalmente io dico che tu ci tieni così inuiliti, e cō le tue fatiche così auuenenati, che senza te restiamo pur con esso te, e quello che ci fa peggio di tutto, è, c' hauendo il ladrone in casa, ne uscimo fuori a farli la scorta. Quando il mondo conosce uno che è presuntuoso li procura de gli honori, à un' altro che sia auaro, della ricchezza, a un' altro che sia goloso, delle uiuāde, a uno altro carnale, delle cōmodità di donne, a un' altro che sia

ozioso,

Auiso de Fautoriti,

orioso, della quiete, e tutto questo fa il traditore mōdo, perche poscia che come pesci che haurà cibati, scioglie sopra di noi la rete delli peccati, nellaquale ci annodi. S'alle prime tentationi che il mondo ci porge, uolestimo noi altri opporsi, è impossibile che egli mai tante fiate osasse d'assalirci, perche à dire il uero dal nostro poco opporlisi, ne uiene à lui grande ardire. Vorrei che gli amatori di questo mondo mi dicesero un poco, che premio, e che speranza ponno hauere ne sperare da lui per che debbiano essi per lui patire tanti disagi, e fatiche come fanno. Il pensare che il mondo possi dare perpetua uita, è cosa di burla, e pazzia grande lo sperarla, perche neggiamo che al tempo che la uita ci è piu cara, e ci pare piu dolce, all'hora di subito ne giunge la morte che ci perturba. Sperar dal mondo perfetta allegrezza, questo è parimente pazzia, perche messi da un cāto li giorni de quali habbiamo di mestieri per piagnere, e l'hore atte à sospirare, uedremo che molto poco tēpo ci resta da potere ridere. Io non so piu che mi dire eccetto esortare ciascuno che miri molto bene quello che egli fa, e uada molto auertito nelle cose che pensa, percioche all'hora che si credemo hauere gia fatta pace cō la fortuna, à quel tempo ci pone una nuoua lite in campo. Questo ch'io mi apparecchio hora di dire, mi credo certo che molti lo leggeranno, ma pochi saranno che'l uogliano capire, & è questo che quelli che piu tēpo consumano in seruire il mondo, ho ueduta essere sforzati di partirsi delle case loro piu dirottamente piangendo. Il mondo è solamente vn donatore de mali, una rouina delli beni, una soma de peccati, un tiranno delle virtù,

uirtù, un rinale della pace, un'amico della guerra, una
 acqua dolce d'errori, un gelo de' virtuosi, un pegno di
 bugie, un'innuatore di nouità, una sepoltura d'ignoranti,
 un martello de' scelerati, e un forno di lussuria, finalmente
 è una Cariddi, nella quale s'affocano li cuori hu-
 mani, e una Scilla, nella quale periscono tutti li boni desi-
 deri. E egli forse uero, che s'un mondano si ramarica di
 non essere contento nel mondo, che egli muterà il primo
 stato, e comincerà di uiuere sotto altre scorte; nò è già
 certamente, e di ciò n'è cagione, che se ben un mondano
 si partirà dalla sua casa per non ui tornar piu, ui sono
 in ponto altri dieci lasciui che stanno aspettando d'in-
 trare per la sua porta. Parlando piu particolarmente,
 dico, che nelle corti de' Prencipi chiamano fortunati, e
 felici coloro, i quali sono loro fauoriti, e coloro che ten-
 gono mano nelli negotij, e coloro che sono ricchi, e poten-
 ti, e coloro che sono seruiti, e honorati da ogn'uno uan-
 no dinanzi da tutti gli altri di maniera, che si puo dire
 che la gente uolgare nò chiama fortunati coloro che lo
 meritano d'essere, ma solamente coloro, che possedeno
 molto hauere. Non furo già di questo parere li filosofi
 antichi, ne meno sono hoggidì gli huomini saui & ue-
 diamo pur che nelle corti de' Prencipi à molti prima mà-
 ca il fauore, di quello faccia la uita, e molti perdono la
 uita, e il fauor insieme, e tutta la robba appresso, di ma-
 niera che si puo dire che quello che in molti anni haue-
 ua loro dato il fauore, glielo tolse in un sol giorno fortuna.
 Io confesso che l'essere intrinseco famigliare de' un
 Prencipe, è di molto honore, e di molto profitto, ma in-
 siememente nò mi negarà mai alcuno, che non ui sieno
 sempre

· Auiso de' Fauoriti;

sempre mille pericoli, si perche naturalmente il fauorito ne porta sempre con esso lui la inuidia, si perche il fauorito è sempre malueduto dalla Rep. come ancora (e che piu importa) che per acquistare intieramente la gratia del Prencipe è di mestieri che li seruigi del fauorito sieno sempre li piu rari, et eccellēti. e doppo per uenirli in disgratia è solamente bastante ogni piccolissima noia. Eusemide fu un molto gran fauorito di Tolomeo, ilquale dopò che la fortuna l'hebbe posto à tanta altezza, e arricchito di tanta robba, disse un giorno à Cuspide filosofo queste parole. O Cuspide io ti prego che per uita tua mi uogli dire, se in me è niuna cagion di tristezza, poscia che tu uedi che la fortuna non ha piu altro stato, alquale alzare mi possa, ne'l Re Tolomeo mio signore tien homai piu robba che mi donare, a questo li rispose il filosofo dicēdo, ò Eusemide se tu fussi così filosofo come sei fauorito, altra cosa diresti diuersa da quella che dici, perciocche se il Re Tolomeo non ha homai piu cosa che darti, non sai tu che la nemica fortuna ha potere di leuarti molte cose, e'l cuore magnanimo sempre sente maggiore dispiacere nel descēdere un sol grado, ch'egli non fa allegrezza per ascenderui cēto. Non molti giorni dopò, che Cuspide, & Eusemide passaro fra loro queste parole, successe che un dì il Re Tolomeo ritrouò Eusemide à ragionamenti con una sua molto amata amica, per il che ne riceuette tanto sdegno, che à lei commise, che subito bruesse un uaso di ueleno, e lui fece impiccare dinanzi la porta della casa di lei. Lo Imperadore Senero hebbe per suo gran fauorito uno, che si chiama uia plantio, e fu tanto estremo l'amore, che gli porta-

ua,

na, e la fede, che haueua in lui, che egli non leſe mai al
 cuna lettera, ſenza che Plantio non la leggeſſe, ne mai
 conſentiuua di dare alcuna prouigione, ſe Plantio prima
 non li ſegnalaua le perſone, ne mai faceua altra gratia,
 che quelle ſole, che Plantio gli richiedeuua, ne mai face-
 uaguerra, ne mai patto alcuno di pace ſenza il parere,
 e conſiglio di Plantio. Auenne poi la coſa in tal manie-
 ra, che intrando Plantio una notte nella camera del-
 l' imperadore armato di certe arme ſecrete, & uolſe la
 ſia mala ſorte, che per l'aperto dinanzi della ueſta gli
 ſ' uedeſſe un poco di maglia; Baſſiano figliuolo maggio-
 re, che fu di Seucro, gli diſſe queſte parole. Dimmi Pla-
 nio, alle camere de' Prencipi ſi coſtuma a queſte hore
 entrare i lor fauoriti ueſtiti di broccato, o armati di fer-
 ro? Per gli immortali Dei io giuro, e coſi eſſi mi con-
 fermino nella ſucceſſione dello Imperio, che poſcia, che
 qui ueniſſi ueſtito di ferro, che ne morrai co'l ferro, ilche
 ſubito hebbe l'eſſetto, perche prima, che ſi partiſſe
 della camera li troncarono il capo. L' imperatore Com-
 modo, figliuolo, che fu di Marco Aurelio, heb-
 be un ſeruitore chiamato Cleandro, huomo ſauio, uec-
 chio, accorto, ma un poco auaro. Queſto Cleandro fu
 molte uolte pregato dalle compagnie pretoriane, che
 tanto uogliono inferire, quanto noi direſſimo hora dal
 la gente di guerra, che commetteſſe, che fuſſe loro pa-
 gato il ſoldo, che ſe li doueua, & per perſuaderlo me-
 glio a pagarlo, gli moſtrarono un mandato fatto dal-
 l' Imperatore, alquale mandato egli riſpoſe, lo Impe-
 ratore non lo haueua potuto fare, perche ſe bene egli
 era Signor di Roma, nō ſe intrometteua però nelli nego-

Auiso de' Favoriti,

cij della Republica. Inteso per Commodole parole discortesì, che disse costui, e la poca ubidienza, e rispetto, che li portaua, commise, che con gran scorno suo egli fusse ucciso, e tutta la robba li fusse confiscata. Alomenide fra li Greci fu molto famoso Re, secondo che di luine scrine Plutarco, egli hebbe un favorito detto Pannonio, di cui non solamente lasciaua in mano la persona medesima, ma anchora tutti li negotij della Republica, e po- tenea della robba del farne sempre senz'altra licenza ogni suo piacere, & uolere, di maniera, che tutti que- li del Regno si trouauano uenir loro maggior bene ser- uen'o a Pannonio, che compiacendo al Re, giocando adì que insieme il Re, & il favorito alla palla, uennero a cō- tendere sopra d'una caccia, e come l'uno gridasse, che era come egli diceua, e l'altro li contradicesse, cōmise in quel punto il Re a coloro della sua guardia, che nel me- desimo luogo, nelquale negaua Pannonio, che fusse la sua caccia, li tagliassero il capo. L'Imperatore Costan- zo hebbe anch'egli un suo grandissimo favorito, il quale si chiamò Ortenzio, e bene in effetto si potea costui dire favorito, perche egli non solamente gouernaua tutti i negotij della Republica, della casa, della guerra, della robba, e della persona dell'Imperatore, ma ancora pri- ma di tutti gli ambasciatori, che ui erano, si sedeuà alla sua tauola, & andando in uaggio l'Imperatore il tenea sempre a dormire gionto con esso lui in un letto solo. Stan- do le cose in questo essere, occorse un giorno, che da udo un ragazzo da bere all'Imperatore in un uaso di uetro cadde al ragazzo il uaso della mano in terra, & rup- pesi tutto; di che l'Imperatore ne riceuette colera, e di-
Piacere

spiacere non poco, a questa hora supragionse Orentio
 per uedere che l'Imperator affermasse certe prouigio-
 ni (il che a tal tempo non douea egli mai fare) e come
 l'Imperatore cominciasse a ferma: e no'l potesse fare,
 per cagione della penna, ch'era mal temperata, e dell'in-
 chiofiro, ch'era troppo spesso, mosso a gran sdegno, co-
 mandò che subito fosse fatto del capo scemo Orentio.
 Ma acciò che sotto la narratione di poche parole potia-
 mo uenire nella cognitione di molte cose, dico, che'l grã
 de Alessandro uccise Cratero suo carissimo fauorito.
 Pirro Re de gli Epiroti, Fauto suo segretario, l'Impe-
 rator Birtiglio, Cicinato suo grandissimo amico. Do-
 mitiano, Ruffo suo cameriere. Adriano, Ampronio
 suo vnico fauorito. Diocletiano, Patritio, il quale gli
 era tanto caro, che sempre il chiamaua amico, e compa-
 gno. Diadumeo, Pampileone che era pretore del suo
 erario, dopò la cui morte ne sentì egli tanto di spiacere, e
 noia, che fu quasi per impazzire. Tutti li sopradetti, e
 molti altri infiniti insieme, furono chi padroni, chi ser-
 uitori, chi Regi, e fauoriti, dell'hiſtorie de quali si
 può uedere, che non solamente tutti ebbero co'l ferro
 la morte; ma ancora per lieni cagioni perdero tutto lo
 stato loro. Niuna fidanza mai gli huomini humani do-
 urebbero tener nelle cose humane, poſcia che per picco-
 le cagioni diuengono toſto grandi, e per molto minori di
 subito ne cadeno. Venendo richieſto dal Re Demetrio,
 Euripide filosofo, che li dicesse quello, ch'egli ſentiu-
 a dell'humana debolezza, e della breuità di queſta uita,
 li riſpoſe. O Re Demetrio, ſarmi che nella preſente ui-
 ta non ſia alcuna coſa ſicura, poſcia, che tutti gli huomi-

Auiso de' Favoriti,

ni, e tutte le cose ogni dì sopportano qualche eclisse, gli ritornò sopra di queste parole a dire Demetrio così, ò come bene hauresti detto Euripide, se così come dicesti, che le cose di questo mondo si cambiano ogni dì, hauesti piu tosto detto che elle si mutan ogn'hora, uolse per queste parole il Re Demetrio inferire, che in alcuno stato non è cosa così certa, che non possa ogn'hora incorrere a molti pericoli. Ancor che tutti in qualunque stato si trouiamo, siamo sottoposti a diuersi pericoli, nondimeno sempre a maggiori sono vicini coloro, che nelle case di Principi sono favoriti: perche molti s'apperranno contra d'un favorito, per difendersi non sarà alcuno, & non harà altro, che l'aiuti, che per se medesimo solamente. Per uiuere uno contento gliè di mestieri, che non li manchi alcuna cosa, e non habbia mai cagione alcuna, che l'annoia, e come sono molte le cose, che ci mancano, e quelle che ci recano pena, è questa uita nostra così misera, & infelice, che senza comparatione alcuna è molto piu la tristezza, e dispiacere, che si pigliamo, per una sola cosa, che ci manchi, che non è il piacere, che riceuiamo per cento altre, che ci sono superflue, li priuati delli Principi non sono così ualorosi, ne così potenti, che liberamente si troui alcuno, che presuma chiamarli cõpitamente felici, perciò che se questi li serueno, quegli altri li perseguitano, e se nella lor casa sono de lusinghe uoli, nella corte non manca chi mormora di loro, e se per l'affai, che sono favoriti hanno allegrezza, co'l timore, che di continuo hãno di cadere, tengono infinita malinconia. S'essi tal uolta si lodan d'hauer molti tesori si dolgono parimẽte, che tẽgo molti nemici. Se lor dilettano li
seruigi,

seruigi, & le compagnie, che le uengono fatte son parimenti fastidii da molti negocij continuamente, di modo, che si può dire, che non ui è mattonata così netto, e polito, che qualche cosa con l'abbruti, o che qualche uermo no'l roda. Se alli fauoriti, non u'è alcuno ch'osa d'amonirli con parole, io mi sforzerò di farlo cō questa mia scrittura, e dico, che hanno da saper, che tutte le loro parole sono notate, tutti li passi che caminano sono ueduti, tutti i bacconi che mangiano sono amouerati, delli piaceri, che si pigliano sono accusati, tutte le cose, che tengono sono guardate, tutte le gratie, che chieggono sono registrate, e tutte le uiltà, che si sà di loro sono pubblicate, finalmente concludo, che i fauoriti delli Prencipi sono un giuoco di tauole, doue ogn'uno giuoca, non con dadi, ne con carte morefche; ma solamente con lingue serpentine. Già l'habbiamo detto, e di nouo lo torniamo a dire, che tutti quelli che sono cari, e grati alli Prencipi hanno da uiuer continuamente con molto auiso, & andare nelle cose loro molto riserbati, percioche essendo il uero, com'è in effetto, che tutti parlano di loro, tanto maggiormente se l'agio gli ne uenisse, si come li biasimano con la lingua, gli offenderebbero con le mani. Non diciamo questo tanto perch'essi mirino alla difesa della uita loro, quanto perche habbiano cagione d'auerire, e di pensar bene alle cose del loro honore, e delle loro facultà, perche per dar materia al Re di riceuere di spiacere, e noia da loro, non ui è mestieri di altro, se non che egli presti l'orecchie a qualche nimico loro.

Aniso de' Favoriti,

L'auttore ammonisce li favoriti delli Prēcipi,
che li guardino da gl'inganni del mondo,
& se bramano di morire honestamente,
partanti dalle corti prima che siano
uecchi. Cap. XVII.

TEnendo *Alarico Re* in prigione il *Consolo Seueri-*
no, chiamato per altro nome *Isotio*, dicono, che
il detto *Consolo* si ramancava della fortuna, dicendo,
per qual cagione mai abbandonato nella mia uecchiez-
za, hauendomi favorito sì grandemente nella giova-
nezza, & hauendomi seruito io cotanti anni? perche
m'hai tu dato nelle mani delli miei nimici? A queste
querele, che egli faceva gli rispose la *Fortuna* in questa
guisa: Tu mi sei ingrato, ò *Seuerino*, poscia, che io ho
usato delle mie cose con esso te in tal maniera, che
mai non feci il simile con altro Romano, e che sia
uero ciò ch'io ti dico, considera, ch'io ti feci sano, e non
infermo, huomo, e non femina, d'ingegno eleuato, e non
rozzo, ricco, e non pouero, sano, e non sciocco libero, e nō
schiauo, Senatore, e non plebo, magnanimo, &
non codardo, Romano, et non barbaro, in grande, e non
in basso stato, huomo graue, e non uano, fortunato, e
non disgraziato, degno di fama, e non d'obliuione, final-
mente dico, che io ti diedi tanta parte nella *Republica*,
che tu potesti hauer cagione di tenere pietà de gli altri,
e tutti gli altri d'hauer inuidia di te. A queste parole
tornò di nuouo a rispondere *Seuerino*. O *Fortuna*, fortu-
na crudele, come sei libera nelle cose che dici, risoluta in
quelle che fai, poi che fai tu quello, che ti piace, e rare
uolte quello, che donaresti fare, e tu nō sai adunque, che

non

non u'è a
ricord
po, med
tuna, tu
furico,
laffo, ch
suoi agi
ti pre
ra, e ben
felici col
tuo hon
blima
tuna, ch
non col
na fort
sole Seu
dere, ch
non col
già in g
nel mon
nelle po
ste cose
case dell
te quel
no, non
non è al
lere nel
an tar
ri paito
torità a

non u'è al mondo alcun'altra maniera di disgratia, che ricordarsi d'essere statoricco, e fortunato in altro tempo, uedendosi hora in estrema miseria condotto. Odi Fortuna, tu dei saper se no'l sai, che l'huomo, che mai non fu ricco, a pena sente, che cosa sia la pouertà, ma ah! lasso, che colui, fu ricco, & hebbe un tempo tutti li suoi agi, e commodi, si duole grandemente della estrema presente, e piange la felicità passata. Io ti dico ancora, e ben lo mi puoi credere, che fra noi altri tenemo piu felici coloro, che non aggrandesti, ne desti loro alcun de' tuoi honori, che non facciamo quegli altri, che prima si blimaſti, e dopò facesti cadere. Et io per me ti dico o Fortuna, che io non tengo alcuno ueramente fortunato, se non colui, che mai non conobbe, che cosa si fosse buona fortuna. Queste furon le parole, che passarono fra il Cōsole Seuerino, e la Fortuna. Dallequali si può comprendere, che ueramente niuno si può chiamare infame, se non colui, che fu già famoso, ne abbattuto, se non chi fu già in grandezza, di modo, che si può dire, che non u'è nel mondo persona piu libera, di quello che, sia l'huomo, nelle porte della cui casa non entrò mai la fortuna. Queste cose habbiamo uoluto dire, acciò che quelli, che nelle case delli Prencipi sono fauoriti, non habbiano da tenere quel fauore in molta stima, e quegli altri, che non sono, non piglino fastidio alcuno di non essere, per ciò che non è alla fine altro nella presente uita il potere, o il uolere nelle corti di quello si sieno un uerme in un pomo, un tarlo in un legno, un giannino nella faua, i quali di fuori paiono buoni, e dentro poi sono tutti consumati. L'autorità di Precipi è fra tutte l'altre supreme, perche essi

Auiso de' Favoriti,

non sono soggetti à Censori, che riprendono loro di quello, che dicono, ne à magistrati, a quali habbian da rendere conto di quello che fanno, per doue procede, che si come sono uolontarasi nell'amore, così sono anchora liberi nell'odiare, & assoluti nel castigare. I favoriti, che leggeranno queste parole, considerino molto bene quella, che per lero uogliamo inferire, & così uerranno in cognitione, che gli Prencipi non meno sono facili nell'odiare hoggi colui, che hieri amauano, che nel amare dimani quello, che hoggi odiauano. Più e prima di tutte l'altre cose il favorito ha da temere Iddio, e far professione di buon Christiano, perche finalmente si uiue in maggior sicurezza nelle corti tenendo buona conscienza, che non si fa con l'acquistar molto favore. Credami pur ogni Cortegiano così favorito, come disfavorito, che è buonissima uia per l'acquisto della robba, e sicuro camino per il bene dell'anima, far conto, e stima della legge diuina, perche facendo altrimenti, li occorrerà molte uolte, che nella ispeditione di qualche suo honorato, et utile negotio, quando à punto pensaua d'esserne al fine, & non dubitaua più di altro contrario, che gli potesse succedere, e solo era intento ad hauerne la bolla, la fortuna co'l suo ueleno se gli oppone di maniera, che'l tutto ne getta a terra. Nelle corti di Prencipi ui sono certi negotij, iquali senza speranza di conseguirli pur si negoziano, e certi altri, i quali stando già in dispositione di risolversi, ne uanno del tutto in sinistro, & di ciò ne pensa sempre il padrone del negotio, che la cagione proceda, ò dalla poca sollecitudine del procuratore, ò dalla malignità del favorito,

e pur

e pur ne l'uno, ne l'altro fu cazione di tal disordine, ma
 solamente fu la providenza diuina, la quale uelle au-
 farci, che in tutte le cose, che habbiamo da negoziare
 gioua poco il ricordarle solamente al Re, se non merita
 mo dinanzi a Iddio di conseguirle. Diceua il d'uino pla-
 tone nel suo Timauo, che quelli, che hanno in questa ui-
 ta il stato, & le loro cose prospere, tengono tanto di
 mestieri di consiglio, quanto facciano gli miseri, &
 li tristi di rimedio, e nel uero questa sua è un'alta,
 e profonda sentenza: perche se la miseria e necessità
 inuita, & tira gli huomini a disperarsi, la prosperi-
 tà uediamo, che parimente gl'induce a scordarsi di loro
 medesimi. Ne quello, che fin'hora ho detto, ne quello
 che mi uoglio dire, non lo sapranno ne intendere, ne ca-
 pire, se non quelli, i quali un tēpo hebbero il uēto della
 fortuna secondo; ma dopò mutandosi li gettò malamen-
 te a terra, perche tutti questi tali leggendo quello, ch'io
 dico lo sapranno pingere, ma tutti gli altri non più ol-
 tre, che leggere. Annouerando insieme li ricchi con i
 poveri, li tristi con li allegri, li fortunati con li pieni di
 disgratia, gli fauoriti con li banditi, li generosi con gli
 infami, senza dubbio uedremmo essere molto maggiore
 il numero di coloro, che s'hanno saputo leuare di doue
 caduti erano, che quello di coloro, che s'hanno saputo
 mantenere nella grā tezza, nella quale erano ascesi. Nō
 poche uolte l'ho detto, & ogni momento lo uon ci tutta-
 uia dire, che questo traditore del mondo ne suoi maneg-
 gi è tanto ingannatore, e la fortuna in quello ch'ella pro-
 mette è tātō doppia, che dān'a credere a coloro, che fan-
 no ricchi, fauoriti, e diuenire in grande stato, che no'

fan-

Auiso de' Fauoriti,

fanno se non per honorarli, e dopò dall'altra parte tef-
seno mille inganni per farli piu tosto cadere. Sono pochi
quelli che fin qui habbia ueduti, e di niuno mi souie-
ne hauere letto, a quali la fortuna si mostrasse tanto
benigna, che nella maggior cima della prosperità, e fa-
uore gli ponesse, che in pochi giorni appresso non li to-
gliesse la uita, o almeno all'ultimo della giornata non li
facesse incorrere in qualche nascosta disgratia. E perciò
uorrei che'l Cortegiano, che nella casa reale acquista fa-
uore, e nella repubblica ricchezze: si reputasse queſte co-
ſe di tenerle, come coſe preſtare, e che ſi gouernaſſe con
la fortuna nella guiſa ch'egli farebbe con alcuna perſo-
na, di cui non ſi fidate, perche (ſi come dice Seneca) niu-
na coſa è afflitta, ne abbattuta dalla fortuna, ſe non
quella che ſenza paura, ne ſoſpetto di lei ſi ſtana. I fa-
uoriti, & i Cortegiani hanno da ſaper che ne i molto pro-
fondi mari periſcono le navi, che ne piu alti monti ſe-
pre riſplende il ſole, che ne i piu uerdi rami ſ'aſconde
la rete, & il uiſco per gli uccelli, che ne gli ham piu pie-
ni di cibo, ſ'adeſca li peſci, che ne piu alti arbori cōbatte
con piu forza il uenio, e che ne i piu ſuperbi edifici ſi fa
maggior danno il terremoto. no gl.o per queſto dire, che
la fortuna non dà mai della mano per far cader alcuno
ſe non a colui, ch'ella prima hauea fatto diuenir grāde.
Non tengo io per buono ſegno, che nelle corri de Prenci
pi tutte le coſe ſuccedino ad uno mol. o meglio di quello
che l'auifo ſuo ſi credeua, che doueſſe fare, anchora che
le uoleſſe da molti amici ſuoi incaminate, perche ſe la
fortuna diſſimula bene un tempo con coſui, no'l fa per
che ſe n'habbi panto ſcordato, ma per darli dopò tutto
ad

ad un tratto maggiore castigo . *Quelli che si marauigliaranno di quello , che hora uoglio dire , non procederà d' altro , che per non essere capaci di saperlo intendere . Egli non è alcun' altra maggiore infermità , che lo stare sempre sano , non è maggiore povertà , che'l non hauere mai di bisogno di cosa alcuna , e non è maggiore tentatione , che il nō essere mai tentato , ne la maggior tristezza si troua , che lo essere sempre allegro , ne il maggiore pericolo , che'l non hauersi mai trouato in pericolo alcuno , perche dopò nel fango dove si crede passare piu sicuro cadde in dietro , & ni resta tutto inuolto dentro . Essendo ricercato a Socrate qual fusse piu certa , e piu sicura cosa di questa uita , rispose . Non è alcuna cosa piu certa nella presente uita , che il tenere tutte le cose incerte . Fra tutte le ricchezze non ue n'è alcun' altra in questa uita , come è tenere la uita , e di godere di lei , ma se la uita è tutta dubbiosa , che cosa sicura si puo sperare da lei ? pregato alcuni capitani Greci Agesilao suo signore , che egli fusse a uedere l' olimpiade del monte Olimpo nella quale tutti i filosofi si ragunauano a disputare , e tutti li ricchi huomini a uendere , e comprare , rispose . Se nel monte Olimpo si uendesse , ò si permutasse tristezza per allegrezza , infermità , per sanitate , bonore , per infamia , & uita per morte , io lo uerrei non solo lamēte a uedere , ma a spenderli ancora tutta la robba , che io mi trouo hauere , ma poscia che colui , che ui compra , e la cosa che uiene comprata sono insieme condannati a morte , io nō uoglio comprare alcuna cosa in questa uita , poi che non me ne posso ualere nella sepoltura . Si troua ancora un' altro inganno , nel quale li cortegia-*

Auiso de' Favoriti,

ni spesse uolte incorrono, cioè, che co'l uiuere molti anni si credono, & pensano fra loro giungere a tempo, nel quale possino hauere agio di riposarsi, & di quietarsi, ilche è leggerezza à pensarlo, e pazzia grande à sperarlo, perche se gli anni crescono ad oncia ad oncia, le fatiche, e trauagli augmentano a libbre. Chi potrà dire in contrario, che il latte quanto piu giorni si tiene fatto, non si corrompa sempre piu, e non diuenti aceto? Le uesti, che sono già uecchie, & molto tempo state portate, senza che mai la tarma le rodessa, finalmente da se medesime consumano, e diuentano cenere. Voglio adunque per questo inferire, che s'egli è cosa certa alli giouani il morire tosto, che maggiormente li uecchi si dourebbero tenere sicuri di non uiuere troppo tempo. Nelle corti di Principi si trouano molti, che son cosi carichi di peccati, e male auezzati fra loro, che si tengono per certo, che s'essi cangiano la etade, e la fortuna li tempi, che non solamente lascieranno i peccati, ma che anchora si alleuiaranno di molte fatiche, il che uediamo poi tutto uenire al contrario, perciò che in questa uita non ui è alcuno camino cosi basso, doue non sia qualche grado, il quale per ascendergli in cima bisogna montare, ò qualche fiume da passare, ò qualche monte che temere, ò qualche sentiero torto da inciamparsi, ò qualche buca, ò caua da cadere. Quelli che hanno per cosa certa, che'l sole non possa lasciare di dare luce, la luna di fare tal uolta l'eclissi, le stelle di risplendere, la terra di tremare, il mare di patire fortuna, l'acqua di correre, il fuoco di ardere, e diuorare, e o inuerno di patire freddo, e brina, tengansi parimen-

re certi, che l'huomo non puo mai restare di affaticarsi,
 e di patire qualche cosa, & in uero è impossibile, che e-
 gli mai ne passi alcun giorno senza riceuere qualche
 trauaglio, ò di corpo, ò di spirito. Vno de gl'inganni, ne
 quali niuno immerso i Cortegiani è, che quanto piu
 oltre procedono, quanto piu tempo hanno, tanto piu
 s'intromettono tuttauia in graui negotij, con speran-
 za di liberarsene a mano salua ogni uolta, che loro a
 grado uerrà, ma poi quando bene riguardano le cose
 loro, consenrendolo Iddio, e meritandolo i loro fati,
 uengono gli poveri uecchi in cognitione, che quando
 essi haueuano maggiore speranza di ritornarsene alle
 loro case a riposarsi, gli sopragionge la morte, per ca-
 gione dellaquale ne sono portati nelle barre alle loro
 terre. O quanti si lasciano nelle corti di Prencipi in-
 uecchiare, con pensiero di ritirarsi poi nella uecchiez-
 za, i quali tuttauia mantengono l'opera di Cortegia-
 ni, & i pensieri di Christiani solamente. Molti uec-
 chi Cortegiani amici miei ho io molte uolte ripresi,
 perche non si partiuano dalle corti, e poi che sicura-
 mente lo poteuano fare, perche homai non se ne seque-
 strano in tutto, i quali ogni uolta mi rispondeuano di
 farlo, e che tosto se ne tornarebbero alle loro terre, e
 con uno Rosajo di nostra Donna ogni mattina spigoli-
 strando ne andarebbero alla Chiesa ad udire la messa,
 a gli hospitali, a uisitare gli infermi, alli monasteri,
 a uedere gli religiosi, per le uicinanze cercando gli or-
 fani, e per le strade, e per le piazze a ponere pace tra
 l'un, e l'altro uicino, le quai cose ancora che molte fiate
 ragionaßero meco, non ne uidi però mai alcuno, che se

man-

Auiso de' Fauoriti,

mandasse ad effetto. Io uiddi già un cortegiano ricco honorato, e così uecchio, che egli homai non teneua in capo alcuno capello nero, ne alcun dente nella bocca, ne figliuoli maschi, ò femine in casa, il quale li suoi peccati l'hauuano indotto a tanta pazzia, che egli mi giurò, e spergiurò, che per discarico della sua coscienza non lasciava, ne rifiutaua l'ufficio, che egli teneua, hauendo per fermo, che nella sua casa si poteua facilmente dannare, e nella corte saluare. Certamente potiamo noi affermare, che questo uecchio cortegiano tenea egli già fatto un callo nella coscienza, poscia che lo salire della corte si credeua, che fosse carico di coscienza. L'ambitione del potere assai giunta insieme con l'auaritia del possedere molto, fa credere alli miseri cortegiani, che gli resta anchora molto tempo da uiuere, e molto piu per ammendar si quando fare lo uorranno, di maniera che con pensiero d'essere due anni soli nella loro uecchiezza buoni, ne uiuono cinquanta, e sessanta scelerati, e risli nelle corti. Plutarco nelle sue apoftegma dice, che Eudonide Capitano, che fu delli Greci, uedendo Xenocrate leggere un giorno nell'accademia d'Athene, essendo egli già d'età di ottantacinque anni, dimandò, chi era quel uecchio. fu li risposto, che era uno delli Filosofi di Grecia, il quale andaua cercando qual fusse la opera uirtuosa, & in che consista la uera Filosofia. Onde egli rispose, se Xenocrate Filosofo mi dice che essendo egli di ottantacinque anni uà pur hora cercando in questa età le uirtù, uorrei che mi dicessi appresso, che tēpo homai li auanza per diuenire uirtuoso. Disse egli ancor più oltre. In tale etade, come è quella di que-
sto

sto filosofo, piu ragione sarebbe, che li uedessimo oprare le cose uirtuose, che uederlo in questa uecchiezza andarle cercando. Nel uero potiamo parimente dire del nuouo Cortegiano quello che Eudonine disse di Xenocrate filosofo, il quale se alli sessanta, ò settanta anni aspetta per essere buono, che tempo li puo restare per mandare ad effetto quella bonità? Non è egli da marauigliarsi punto che li uecchi Cortegiani si scordino della terra che li crea, delli padri che loro diedero l'essere, de gli amici che li diedero fauore, e delli seruitori che li seruono, ma di quello che io non solamente mi marauiglio, ma mi reca anchor ragione di sospettare di loro, e che ueggo, che si scordano ancora di se medesimi, di modo che essi mai non conoscono, ne guardano quello, che hanno d'essere, fin che non uengono poi ad essere quello, che non uorrebbero. Se li Cortegiani, iquali nelle corti de' Principi sono stati e ricchi, e potenti, & ualorosi, si uolessino meco consigliare, ò almeno credere alla mia penna, essi si intenderebbero di gran tempo prima, che ella uenisse loro, con la loro morte, acciò ella subitamente non facesse poi effecutione delle loro uite. Felice, e fortunato si puo dire il fauorito, a cui Iddio concede tanto d'ingegno, & di sapere, che egli da se medesimo si parte dalla corte, prima che fortuna l'asalta, ò se lo reca nelle sue crude mani. Non uiddi mai Cortegiano, che non si rammaricasse della corte, & della mala uita, che ui sostengono, ma parimente non uiddi mai alcuno, che al fine per carico di coscienza si sequestrasse da lei, se non, che se pur alcuno se ne parte, il fa solamente per l'uno di questi rispetti, ò per tutti insieme.

Auiso de' Favoriti,

sieme, cioè, ò perche il fauore uien meno, ò gli danari mancano, ò alcuno li fe qualche carico, ò perche ne fu scacciato, ò perche li si negò qualche gratia, o perche la parte, ch'egli teneua n'andaua al basso, ò che essendo infermo, per racquistar la salu. e se n'andò in altra terra, di man era, che si puo dire, ch'egli piu tosto se ne par-
ta odioso di se medesimo, che per piangere li suoi peccati. Se particolarmente si ricerca ciascuno cortegiano, non se ne trouarà alcuno, che non dica di uiuere mal contento nella corte, ò ch'egli è pouero, ò afflitto, ò disfa-
uorito, ò odiato, e giurará, che egli non desidera in questo mondo altra cosa, piu che uedersi fuori di questo tra-
uaglio, ma poi se per caso entra mai un poco di fauore humano per la sua porta, subito ne scaccia dal core suo ogni pensier bono, che prima li fosse uenuto. Quello che piu mi fa marauigliare delli cortegiani è, che molti ue-
ne sono, che faranno fabricare superbe case nelle loro patrie, e dopo mai non le uanno ad habitare, piantano arbori, e giardini, e mai non li uanno a godere, compra-
no gran possessioni e mai non le uanno a uedere, gli sono nelle loro terre stati concessi officii, & altre dignità, e mai non le uanno ad esercitare, ni tengono i parenti, et amici, e mai non li uanno a praticare, di maniera, che piu tosto uogliono essere schiaui nelle corti, che signori nelle lor te. re. Potiamo ragionuolmente dire, che molti cortigiani sono poueri nelle loro ricchezze, forestieri nelle lor case, prigionieri nelle lor terre, e banditi da tutti i loro parenti. Quasi la maggior parte di tutti i corte-
giani uagge male uare, beffano, mormorare, e super-
re delli peccati, e delli huomini uisiosi, che sono nelle cor-
ti,

ti, e dall'altra parte io mi rendo per certo, che'l loro non
esser contento non procede da gli errori, che nelle corti
ueggono commettere, ma solamente dal uedere i loro ne
mici prosperare nella gratia del Re, di modo che poco
conto farebbero essi, che nella corte fossero peccati, pur
ch'essi si trouassero in fauore del Re. Plutarco nel libro
d'Essiglio narra, che era una legge fra Tebani, che do-
po ch'uno fosse giunto alla età di cinquant'anni, s'egli
s'infermaua bene, non usaua però il mezzo de' medici p
sanare, perche diceano essi che giunto à quella età non
era l'huomo piu da uiuere, ma solamente per incaminar
si ogni dì alla morte. Si puo da questi essemi conoscere,
che l'infantia è fin' alli sett'anni, la pueritia fin' alli quat-
tordici, la giouanezza fin' alli uinticinque, la uirilità fin
alli quaranta, e la uecchiezza fin' alli sessanta. ma passa-
ta questa età, a me pare che piu tosto è tempo da net-
tar le reti, e contentarsi del pesce che fin allhora si ha
preso, che rassettarle anchora per gire à pescar di nuo-
uo. Io confesso che nelle corti de' Principi tutti si pon-
no saluare, ma però nõ sia alcuno che mai mi neghi, che
nelle corti, piu che altrove non ui sieno grandi occasio-
ni da condannarsi, perche si come dicea Catone Censorino
li peccati commodi affocano tutti li boni desiderij. Per
molto che nella corte faccia uno professione di santa ui-
ta, e dimostrarli à noi hippocrita, io sono certo che la
sua lingua non si potrà guardare dal mormorare, & il
cuore suo dall'inuidia, e la cagione di ciò procede che co-
me nõ si uà alla corte se nõ per potere e ualer' assai, è co-
sa certa c'hanno da essere inuidiosi di coloro ch'in queste
cose li passano, e sospettosi di qll'altri che di grado li so-

Auiso de Fauoriti,

no uguali. Ottimo cōseglio seria che quelli che nelle corti de Principi s'hanno lassato non solamente diuenerne uccchi, ma ranzi anchora, che'l rimanente del tempo che loro resta, facessero professione di uiuerlo come christiani, e non di passarlo, come cortegiani, di maniera che almeno se diero la farina al mondo, dieno la semola a Christo. Ciascuno desidera di uiuere nelle case reali, ma promette però di non uederli morire, & perciò essendo questo, mi pare una troppo grande presuntione uolere uiuere in un stato nelquale per tutto l'oro del mondo non si uorrebbe morire. Io fui già cortegiano, & al presente mi son ritratto, e però uoglio dire che s'una uolta potesse l'huomo sentire che beni apporta con esso lui il riposo, io mi tengo certo ch'egli del tutto odiarebbe l'essere cortegiano. Ma abi lasso, che come questi cortegiani non si ricordano che ui sia altra uita, non uolte Iddio dare loro manco riposo nella presente, uerche, in effetto si puo dire che riposo ne contento non intraro mai nelle case dell'huomo peccatore. O cortegiani, ò fauoriti, io ui ricordo, e ui torno à dire che non aspettate di rompere l'ali al tempo, quando per pelare non haurate ne tempo ne conoscimento, perche si suol dire che mal taglia il coltello c'ha rotto l'acciaio, e colui che già non ha cēi nella bocca mal puo rodere l'ossa. S' à uoi altri, & à me ci par che homai la uite della nostra giouanezza sia uē demiata, andiamo mò di nuouo ricercandola intorno co'l mezzo dell'ammendar si, e se li uasi doue le nostre uue haueansi da riporre si son con le nostre pessime opere muffiti e guastati, cerchamo homai d'auinarli con uino nuouo de buoni, e santi desiderii. Se lo sequestrarsi dalla

corte

corte è sano consiglio per li cortegiani, è molto piu neces-
sario per li fauoriti ualorosi, perche quelli stanno con spe-
ranza d'hoggi in dimane d'aggrandirsi, e questi cō timo-
re di cadere ogni hora.

Che li fauoriti delli Prencipi s'hanno molto
da guardare di non tener pratica di don-
ne dishoneste, e cercare di spedire
con breuità tutti li negotianti
che uāno pe'l mezzo lo-
ro Cap. XVII.

N Arrano Tito Liuiio, et Plutarco, che li Romani te-
neuan in tanta sopprema ueneratione tutti gli
huomini ch'osseruauano la castità, le donne che faceua-
no professione d'essere Vergini, che dedicauano loro sta-
tue nel Senato, lo conduceuano in carri trionfali, si ri-
comandauano all'orationi loro, li donauano anchora de'
presenti dell'efferte, e finalmente li adorauano p Dei,
pche a loro pareua, che l'huomo essēdo e fuggēdo le cose
carnali facesse piu opera diuina, che humana. Filostrato
narra d'Appolonio Tiano, che egli nacq; sēza che sua
madre nel parto sentisse dolore alcuno, e che li Dei li par-
lauano nell'orecchie, ch'egli risuscitaua li morti, sanaua
gl'infermi, conosciua li pēsieri, adueniua il futuro, gli Re
lo seruiuano, li popoli l'adorauano, e li Filosofi l'andaua-
no tutti seguitando, ma con tutte queste cose egli non diē
di se mai tanta merauiglia, come fece co'l nō maritarsi
mai, e co'l non essero mai stato infamato d'hauere cono-
sciuta alcuna femina del mondo. Mentre che Cartagi-
ne staua asediata d'ogni intorno, fu presentata a Sci-

Auiso de' Faueriti,

pione una dongella Numidiana, ch'era stata fatta pre-
gionera, & era molto bella, laquale egli solamente non
uolse maculare, ma la fece, e liberare, e maritare: e nel
nero tutti li scrittori Romani lodano piu Scipione per
l'effetto ch'usò con la detta dongella, che non fanno per
l'hauer uinto i Numidi, liberata Roma, e rouinata
Cartagine, soccoso Asia, e nobilitata la sua repub. per-
cioche in tutti questi gloriosi fatti combattena con altra
gente, ma nell'effetto della carne ripugnaua à se mede-
simo. Di grande sauezza hanno mestieri li huomini per
sapersi astenere, e fuggire da questo uizio, perciocche quel
lo istesso desiderio che ogni giorno tenemo di mangiare,
quello medesimo tenemo ogn'hora di correre in questo
peccato. Terribile e crudelissima è la guerra che fa la
carne con lo spirito, e quella che lo spirito supporta per
cagione della carne, laquale in alcuna guisa non si puo
uincere, se non fuggendo l'occasioni, raffrenando li desi-
derij, castigando la carne, scemando le cose superflue del
cibo, augumentando le discipline, bagnandosi di lagri-
me, e serrando finalmente le porte à nostri desideri. O se
il uizio della carne procedesse dall'essere riscaldati, lo ri-
mediareffimo co'l irarre del sangue dalle uene, se fusse
mal di cuore, li giouareffimo con qualche pituma, se di
fegato, il rinfrescareffimo con ontioni, se di malenconia
li lauareffimo tutte l'oppilationi, se di colera, non li man-
careffimo di buone purghe, ma oime ch'egli è un male
così priuo di pietade, che non consente che li si chiama
medici, ne li si faccia alcun uerzo ne carezze. Non po-
tiam negare che non sia grane la guerra ch'è fra la re-
pubblica, e molto piu grane, e perigliosa quella che nella

procura casa è fra il marito e la moglie, ma io vi giuro che grauissima, e perigliosissima è quella, che tiene uno con se medesimo, perche niuno potiamo ueramente chiamare nostro nimico se non gli nostri propri desiderj. Mi souiene che nella stanza d'un Cavalier Cortegiano uidi già scritte queste parole, le quali in effetto meritauano d'essere scritte in lettere d'oro, e diceuano in questa maniera. Nella guerra che io possedo, essendo il mio proprio essere contra di me, poscia che io medesimo mi faccio guerra, diffendami Iddio dalle forze mie. Colui che disse queste parole non mi pare a me che egli fusse ne ignorante, ne mal Christiano, poiche egli non cercaua danari, non faceua inganni, non inuestigaua gli ingegni, non chiamaua li amici suoi che l'aiutassero contra de' suoi nemici, se non che solamente chiedeu fauore contra delli suoi dishonesti e uani desiderj, il che di fare teneua egli grandissima ragione, perche si può bene un'huomo assentare dalli suoi nemici, ma fuggire se medesimo non è possibile giamai. Cosa è certamente più degna di pianto, che descriuersi, il uedere che una gran copia de' nemici corporali non ci ponno ne spegnere, ne uincere, e dopò quando noi non ci pensamo, e stiamo soli, questo solo uitio della carne ci fa non solamente inciampare, ma cadere ancora, ne stare ne luoghi sacri, ne il diuenire sacerdote, o prete, o frate, ne il chiudersi in monasterio, ne il ritornar, ne lo sequestrarsi dal Regno, ne'l cangiare stato, niuna di queste cose gioua alli mortali a poterli saluare da questo uitio, e peccato, ma quãto più dietro di lui ardirãno di correre, di tanto maggiori morti ò scogli ha loro di far cadere. Se per contrastar a tutti

Auiso de' Favoriti,

li peccati habbiamo d'essere auertiti, ci conuiene contra questo della carne stare sempre armati, perche non è peccato al mondo, dal quale boggi molti non campano, se non questo della carne, da cui tutti sono, ò uinti, ò presi. Che ciò sia egli uero, si puo uedere chiaramente, che la superbia non regna in altri che ne potenti, l'inuidia ne gli uguali, l'ira ne gli impacienti, la gola, ne golosi, l'auaritia nelli ricchi, l'accidia ne gli otiosi, ma il peccato della carne generalmente, regna in ciascuno. Per non uolere pigliar animo, e oppugnare contra di questo peccato, n' habbiamo ueduti delli Re perdere li loro Regni, alli grandi, li loro stati, alle maritate donne la fede, e anchor alle religioni la Verginità, di maniera che si può dire che questo peccato sia come il crudo serpe, che essendo uiuo morde, & poi che egli è morto, è tutto puzzolente. Nō si puote David ualersi della sua prudenza, ne Salamone della sua scienza, ne Absalone della sua bellezza, ne Sansone delle sue forze, ne poscia che la fama che essi acquistaro conseguendo tante gratie come fecero, la persero tutta per la pratica e dimestichezza di certe femine uili. Holoferne, Annibale, Tolomeo, Pirro, Giulio Cesare Augusto, Marc'antonio, Senero, e Teodosio, e molti altri grandi Prencipi insieme con questi dinanzi, i quali habbiamo ueduti stare molti Regi senza corone, e dopo essi medesimi essere co' ginocchi a terra dinanzi le loro amiche. Molti graui auttori de Greci narrano come li abasciatori di Lidia entrādo una uolta all'improviso nella camera d'Hercole per parlarli, il trouarono posto nel grembo della sua amata, laquale li tiraua certe anella delli diti, et egli hanea una scarpa di lei

lei in capo, & ella la corona di lui. Si scrive ancora di
Dionigio Siracusano, che essendo egli, come in effetto era,
piu crudele delle fiere, uenne doppo ad essere cosi huma-
no, e piacerole per causa d'una sua amica, che Mirta si
chiamaua, che tutte le prouigioni, e le espeditioni che
erano di particolare interesse alla Republica, egli sola-
men- e le commetteua, & ella le affermaua poi. Atena-
rico famosissimo Re che fu delli Goti, se la medesima
historia de' Goti non mette, dice che tutti quelli che l'uid-
dero trionfare d'Italia, & essere Signore dell'Europa, il
con- bbero parimente sempre tanto acceso dell'amor di
Timia sua amica, che mentre ch'ella li pettinaua li ca-
pelli, il buon Re nettava a lei le scarpe. Temistocle fa-
moso Capitan che fu tra Greci, s'innamoro d'una donna
che nella guerra d'Epipro gli era uenuta in mano presa,
laquale doppo infermandosi grauemente, tutte le uolte
ch'ella si purgaua, egli parimente facea il medesimo co-
essa lei, e s'ella si fusse insanguinata, egli si facea sangui-
nar ancora, ma quello che fu di maggior importanza è,
che con il sangue che a lei del braccio toglieuanò, egli se
ne lauaua il uiso, di modo che molto bene si poteua dire
che s'ella era di lui prigionera, egli era di lei soggetto &
schiauo. Quando il Re, Demetrio prese Rodi, li uenne in
mano una donna molto bella, laqual egli si fece amica
andando poi piu oltre il tempo, e crescendo l'amore fra di
loro, successe, che una uolta mostrando ella d'essere sde-
gnata con Demetrio, & non uolendo sedere appresso di
lui a mangiare, ne manco dormirli, non ricordandosi
piu Demetrio ch'egli si fusse, non solamente le ne chie-
se perdono con le ginocchia a terra, ma ancora recata-

Auiso de' Favoriti,

lasi in braccio, ne la portò alla camera. Mironide Greco, ne perche egli uinse il Regno di Boetia, non restò però d'essere uinto lui dall'amor di Numida sua amata, e come egli s'accendesse grandemēte della persona di lei, & ella dell'auiditia, per il molto che li donaua fecero una cōuentione insieme, che egli desse a lei tutto quello che hauea guadagnato nella guerra di Boeti, & ella lo lasciasse una sola notte dormire con essa lei nella sua casa. In diecessett'anni che Annibale hebbe guerra con li Romani non pote mai essere uinto, sin tanto, che l'amore d'una giouanetta il uinse in Capua, e certamente si può ben dire, che fu per lui piu crudel dolore, che dolce amore, poscia che per quello gli auenne che doue egli tanti anni hauea tormentato tutta Italia, fu uinto ne cāpi della sua terra. Del Tiranno Falare scriue Plutarco nelli libri della sua Republica, che mai non si piegò a preghi che alcun'huomo li facesse, ne mai negò cosa, che quale si fusse donna dishonesta li chiedesse. Non picciolo ma molto grande disordine successe nella Republica Romana per cagione dell'Imperatore Caligula, il quale diè solamente sei mille sesterti, per acconciare le mura di Roma, dandone da l'altra parte cento mila, per sottrare una uesta d'una sua amica. Da tutti gli esempi sopradetti si può comprendere quāto sia periglio sa cosa al Cortegiano lo hauere dimestichezza con donne di mal'arte, perche la femina è a punto a guisa di una liga, laquale s'è facile di conchiudersi, è poi difficile di separarsi, ò rompersi mai. Di sopra habbiamo pregati li Cortegiani, & i favoriti delli Prencipi, che non fussero così liberi nel comandare, qui gli esortia-

mo hora che non siano dishonesti nell' adulterio, perciò che questo peccato della carne, ancora che egli non sia il piu graue nella colpa, è bene il piu pericoloso nella fama. Non si troua hoggidì nel mondo Re, prelato, ne caualliero così dishonesto, ch'egli però non habbi sempre caro che li suoi serui sieno honesti, e costumati, di modo che impossibile cosa è che'l favorito che uiuerà dishonestamente, e possa egli durare molto tēpo in tal fauore. Molti habbiamo ueduti neile case reali, e ancor nelle Repubbliche, perdere la robba, e mancarli gli honori, e nō per superbia, che mostrassero, ne per inuidia che hauessero, ne per ricchezze che robbassero, ne per biassemme che dicebbero, ne per tradimenti che cōmettessero, ma solamente per la trista fama che dalla pratica delle dōne si acquistaro, p̄cioche le dōne sono a fūto come li ricchi, che senza poter uedere ne saper quel che essi hanno nel core, ci tirano prima il sangue co le loro spine. Nō si dee mai alcuno credere ne confidare ne f̄f̄sare che s'egli cōmetterà qualche errore, che'l Re nō l'habbia da sapere e che per la corte non si uēga a publicare, perche questo peccato è di tal cōditione, che se bene si puo nasconder con le cortine, non si puo però tacer co le lingue. Per sauia dotta, e discreta che sia una dōna, ogni uolta ch'ella consente alli prieghi che le nien fatti, si risolue allhora di uoler il tutto cōferir cō qualch'altra amica sua, per che queste dōne si gloriano piu tosto d'essere amiche d'ũ favorito, che d'esser fedeli a lor mariti. Nelle corti de' prencipi ho ueduto molte dōne ch'erano humili, pietose, pazienti, caritative, prudenti, diuote, & honeste, ma fra tutte lor non ne conobbi mai alcuna secreta, e f̄crò tut-

Auiso de' Favoriti,

to quel che desideraua un'huomo che sia molto publico, lo dica ad una donna in gran secreto. Non so donde preceda che uediamo una donna che porta sopra di se una selua di capelli, una cuffia, un tocado, un'altro pan no sottile, sonagli, ò pendē. i all' m' ecchie, colletti alle spalle, camiscia, giubone, sortana, uerte, calze, calzoni, mātī, collane, bracciale, anella, tabarro, e capello, e puo ella tutte queste cose comportare sopra lo suo corpo, & non puo piguardare nel suo petto una parola secreta. Che cosa è di uedere quello che fa uno Cortegiano per acquistare una donna, che parole li dice, che s' spūi getta, che ferizi li s' affie di fare, che gioie le dona, che castella inania le promette, che ramarichi finge, che bugie le fa credere, e come le donne sono di natura sciocche, e superbe, cō pochi doni si uincono, e con poche parole s' ingannano. Stiasi poi il cortegiano, e lei insieme uno, due, tre, e quasi anni, e cinque anchora, e se non sono anni, non è miracolo, se nō fūssero mesi, ch' in ogni modo i fin di quel tēpo uinne tal odio fra loro, che ciascuno disama quello che prima amaua, fugge da quello che prima seguua, li uen a noia colui con chi prima riposaua, s' affoca con quello che mangiauua, e piu, non puo uedere in uiso quel che tanto desiaua, di maniera che s' egli spese tre anni in acquistarla, ne confida, ma si altera in toglierla si dalla mēte. Guardasi li cortegiani, e li favoriti, di pigliare in ogni luogo di questi amori gioi enili, e dishonesti per cioche il freddo, il caldo, e l' odor della rosa dietro della quale ne uāno, nō li dura un' hora, et le poture, e le piaghe delle spine li restano tutto il tempo della uita loro. In alcuna cosa non puo un'huomo tanto errare come in
pi-

pigliare a suo carico una donna dishonesta, perciò che
 se egli ne la uole menare con lui alla corte, gliè di spe-
 sa, di uergogna, & di coscienza, & s'egli la uorrà far
 partire da se, ella non li uorrà gire, se forzatamente il
 uorrà fare, prima che ella si parta, si saprà in mezzo la
 corte, di modo che le cose che si a lor soli erano passate
 molto secrete, faranno doppo in cognitione d'ogn'uno.
 Non senza cagione habbiamo detto che al cortegiano
 è di gran spesa il condurre con esso lui una sua amica,
 perche tuttauia ha egli da pagar una fante che la ser-
 ua, una padrona di casa che l'alloggia secretamente, al
 barigello che mostri di non saperne cosa alcuna, al forie-
 ro che gli attroni un buò alloggiamento, al paggio che la
 serua e uisita spesso, & dia a lei il modo da poter si in-
 trattenere del uiuere, di modo che molte uolte quanto
 può mai guadagnare, un pouero cortegiano, per man-
 tenere una amica gliè di bisogno. T'ègansi certi li corte-
 giani che nō solamente nō pōno durare ne loro amori
 longo tempo, ma che anchora non li ponno tenere trop-
 po secreti, perche la padrona della casa che diè loro il
 modo d'essere secreti, ò la ruffa che negotiò la cosa, ò li
 ragazzi che la sollecitò, ò li uicini che lo uiddero, o'l ser-
 uitore che ne sospetto, ò la madre che la uendè, non pas-
 sa molto che'l tutto ne palesa, e dal publicare si uiene
 alli sdegni, e dalli sdegni all'infamare, di maniera che
 d'ardeti amati ch'erano prima, ne diuētano dopò crude-
 li nemici. Nō è di tãto dāno cagione la camula al gra-
 no, ne la locusta alle biade, ne le mangiocozze alle uiti,
 ne'l uerme all'ifrutti, ne'l tarlo al legno, ne la tarma alle
 uesti, come a un'huomo la dōna che già li fu amica, e do-

Auiso de' Favoriti,

po gliè divenuta nemica, perche si come nel tempo dell'amore questa tale pose a sacco tutta la robba, così nel tēpo d'odio diuēne diuoratrice di tutta la buona fama. Che diremo poi di colui a cui non basta d'hauere una amica, ma presume ancora di pigliarne un'altra, dico che a costui gl'era meglio non essere mai nato, che hauer pratica di queste femine, perche la prima amica nō potrà placare co' preghi, ne meno humiliare co' doni, ne le spegnerà lo sdegno con promesse, ne le compiaccerà cō carezze, ne meno la uincerà con miraccie. Non è il mare Oceano così brauo, nel coltello del tiranno così crudele, nel folgore così presto, ne' l' terremoto così pauroso, ne lo serpe così uelenoso, com'è una donna dishonestà quando ella ha qualche sospetto che l'amico suo pratica con altra, percioche non cessa d'infamare lui, e di perseguitare lei, di mettere scandalo ne vicini, di ramarricarne alli parenti, d'auisarne la giustitia, di farne querela alli ufficiali, e di tenere dietro loro, come se le fossero mortali nimici sempre la spia. O se'l cortegiano facesse tanta stima della sua coscienza, e ne tenesse tanto cōto, quanto della uita sua ne tiene l'amata sua, beato lui, che s'egli nol sa, io ne l'auiso, che ella spia tutti li passi che egli camina, numera tutti li bocconi che egli mangia, ne viene golosa di tutto quello, ch'egli fa, giacca a indouinare tutto quello che uole, di modo che chi bramasse pigliar d'uno nemico suo qualche crudel uendetta, non puo fare meglio ch'essorarlo a innamorarsi d'una di queste tre femine. Non si pensi d'hauer piccio la guerra colui che per sorte ha tolta per nemica colei che già le fu amica, perche ciascuno huomo d'honore

ha

ha sempre da temere piu la lingua della donna, che l'oc-
tello del nimico. Il uoler un'huomo da bene contendere
con una donna non è altro che uoler come si dice lauar
creta, ò zocoli nell'acqua, ma quello ch'egli ha da fare,
si è non ricercarle conto di quello che ella ha detto di
lui, ma rimediare che piu non ne parli, perche le donne
naturalmente uorrebbono senza alcun diuieto godere
sempre la persona ch'esse amano, e perseguitare sin'al-
la morte quella ch'odiano. Schifansi molto bene di non
incorrere anch'essi in simili errori quelli che nelle case
reali hāno qualche bonore, ò qualche uffitio, che nō sia
bene però perche sieno essi fauoriti delli prencipi, habbi
no ancora d'hauere uelli uiuij piu libertà de gli altri.
Per conto alcuno non conuiene a colui che è fauorito,
ardire di stare immerso nella pratica d'alcuna donna in
fame, perche il minore male che li n'auenga non si puo
partire ch'egli nō habbia la cōscienza dānata, li parenti
turbati, cōsumata la robba, indisposta la psona, estinta
la bona fama, e finalmente acquistata lei per nemica,
perche non ui è alcuna donna al mondo che nell'amore
habbia misara, e nell'odiare tēga alcun fine. O cō qvāto
auertimento deurebbero uiuere gl'huomini, e quelli spe-
cialmēte che stāno nelle corti d'Prēcipi, p̄cioche andarā
no alli lor uffitij molte dōne non solamente a negoziare,
ma ancora a fargli larga offerta di lor medesime, nō so-
lamente andarāno a piatire, ma ancora, a conchiudere
qualche pratica, e la conclusione non sarà con lui che le
chiedea la robba, ma con lui che l'ha ricercate ter ami-
che. Li seruitori delli Prēcipi dē no cercare d'essere net-
ti, e sinceri di tutte le pratiche di queste donne cattine;

Auiso de' Favoriti,

tanto piu di quelle che hanno qualche negotio innanzi a loro. Perche grande offesa farebbero a Iddio, gran tra dimento al re, se là doue non le ponno mandare ispedite, ne le mandassero infamate. A molte cose si obliga colui che s'innamora di donna negotiante, perche a quell'ho ra che ella li compiacque della sua persona, in quella istessa rimane egli impegnato de ispedirla, e cavarli a fine il suo negotio. Non senza lagrime dico questo che io uoglio dire, cioè, che uengono molte donne alle corti de' Prencipi, cō negotij molto dishonesti, & di mala conditione, le quali pigliano per partito di ricomādar si, ò per meglio dire di appoggiarsi a qualche favorito, ò a un'altro amato dal favorito, e dopo quando l'huomo non ui pensa, si uede chiaramente che l'ingiusta fornicatione fece che'l luigio di lei fusse giusto, e ragionevole. Io mentirei se io non ui dicessi che una uolta nella corte del Re uiddi un' ufficiale a cui ricercandolo in gratia per la padrona della casa doue io alloggiava, mi ricercò se ella era bella, & come io li diceffi che era assai honestamente bella, mi rispose. Mandate lei da me, che con tutto il mio sforzo intenderò lo suo bisogno, & non mancarò de ispedirla, perche io uoglio fare certo che mai alcuna bella donna non si partì da me senza buona ispeditione. Molte donne uanno libere & dishoneste per la corte, lequali non contente de ispedire li loro negotij, se offeriscono, & ne guadagnano qualche cosa con lo sollecitare ancora quelli de gli altri: di maniera che esse mandano ad effetto con le carezze tutto quello che huomini di grande autorità non sono bastanti di espedire. Denno anchor li favoriti del-
li Pren-

li Principi essere considerati non pure cō la pratica che con le donne hanno d'haue. e, ma ancora della maniera che hanno da udir li loro negotij, e lo facciano in guisa che tutto quello che elle li dirāno sia molto secreto, ma il loco doue uerranno a parlare sia publico e palese.

Che li fauoriti delli Principi si denno guardare di non essere troppo licentiosi in mettere superbe tauole, & questo è un capitolo notabile contra il mettere tauola. Cap. XVIII.

VNo delli gran censi che la nostra natura pce a se medesima, fu che gli huomini potessero uiuere senza mangiare, di maniera che se uedesimo ben mangiare tuttauia uno huomo mille anni, potremo sempre dire che egli tutto quel tempo uiue, e non solamente a gli huomini ha ella posto questo carico, ma ancora sopra de gli animali bruti, poscia che chiaramente uediamo in effetto, che alcuni pascono le herbe per li campi, altri si nudriscono nell'aria mangiando le mosche, altri mangiano ne luoghi puzzolenti i uermi, altri uiuono co'l cibo che sotto delle acque ritrouano. Finalmente uno animale uiue dell'altro, & doppo li vermi si pascono di noi. Non solamente gli huomini ragionuoli, e gli animali bruti uiuono co'l mangiare, ma ancora gli arbori si mantengono con questo, e questo si uede manifestamente che essi in uce di mangiare riceuono in se il caldo del sole, la temperanza dell'aria, lo humor della terra, e la rugiada del cielo, di modo che quello che ne gli huomini si chiama mangiare, siene detto
ne

Amiso de' Fauoriti,

ne gli alberi, e nelle pianie augumento. Essendo adunque, si come egli è in effetto, uero quello che habbiamo detto, io confesso che per uoler uiuere è egli di mestieri che mangiano, ma però si ha da sapere, che'l peccato della gola non consiste in quello che si mangia per bisogno, ma in quello che si mangia per desiderio, e in uero homai non mangiano più gli huomini per man'enersi, ma solo per piacere, e dolcezza. L'huomo che si lascia uincere alla gola, non solamente affatica il corpo, ma mette ancor brutezza nella cōsciēza, per cio che tutti gli huomini ingordi, e golosi sono figliuoli delli fratelli de' peccati. Dico poco a dire che la gola, e li peccati sieno figliuoli de' fratelli, poi che in effetto mi pare che sieno così giunti insieme che paiono padre, e figliuoli, e la lussuria ardente non conosce altra madre, che la gola sola, la diuersità de cibi non è altra cosa che importuno sugliatore di pensieri dishonesti. Si legge del glorioso Girolamo, ch'egli staua nel deserto arso dal sole, co'l uolto crespo, co' piedi scalzi, uestito di sacco, co'l corpo flagellato, uegliando tutte le notti, digiunando tutti i giorni, esser citando le mani nello scriuere, e'l cuore in contemplare, & non ostante tutta questa graue penitenza, egli medesimo confessa, che quando egli tal uolta dormiuo, s'insognaua d'essere fra le donne di Roma. Lo Apostolo San Paulo, huomo che fu di sapere raro, che meritò di uedere li sereti non mai più ueduti, s'affaticò sempre più che tutti gli altri Apostoli, che egli si guadagnaua il māgiare con le proprie mani, andaua a piedi per tutti li Regni, predicò, e indusse alla fede di Christo infiniti Barbari, era da gli altri battuto il giorno per essere
Christiano,

Christiano, et egli si battea poi la notte per esser peccatore, narra egli di se stesso, dicendo che con tutte queste fatiche, & trauagli anchor non si poteua guardare da pensieri dishonesti, liquali no'l lassauano mai quietamente ne predicare ne contemplare. Di se medesimo narra anchora Santo Agostino nel libro delle sue confessioni, che egli fu nel deserto, che mangiava poco, che egli scriveua, e contemplaua molto, e castigaua molto aspramente il suo corpo co' digiuni continoui, e con discipline grauissime, e uedendo che con tutto ciò li suoi dishonesti pensieri affocauano li suoi desiri santi, cominciò a dare grande uoci per quelli monti e dire. Signor mio Iddio tu mi comandi che io sia casto, ma io no'l posso osservare con questo mio corpo maledetto, dammi adunque tu Signore gratie della cosa che comandi, & poi comandami tutto quello che ti sia piu agrado. Se adunque questi gloriosi santi co'l continuo digiunar non si poteuano diffendere dall'ardente stimolo della carne, che credemo poi che debbiano fare li golosi, & ingordi che mai non cessano di mangiare? Potiamo bene essere certi che questi nostri corpi mortali, e carnali pensieri tanto li teneremo piu soggetti, quanto manco consentiremo che sieno otiosi, e delicati, percioche per molto accosso, e grande che sia il fuoco, uediamo però che egli tosta mēte ritorna cenere cessando noi di non aggiungerli piu legna. Il disordinato mangiare non solamente è illecito per la uita, ma ancora cagione di mille infermità per il corpo, & in uero habbiamo sempre ueduti morire piu ricchi per quello che haueuano di superchio, che pueri per quello che loro mancava. A me pare che non

Auiso de' Fauoriti,

si conuenga altrimente punire il peccato della gola per mezzo della giustitia, poscia che egli da se medesimo si dà il castigo, e che ciò sia uero, lo uedremo ogni fiata che ci facciamo giurare a un goloso di dirci il uero, di che maniera e gli si sente quādo si troua satio di mangiare, egli ci dirà, che tiene la bocca secca, il corpo graue, il capo attonito, il stomaco freddo, gli occhi sonnolenti, stanco di mangiare; ma desideroso di molto bere. Diogene Cinico scherzando li Rodiani diceua queste parole. O Rodiani ingordi, e golosi, ditemi un poco la cagione, che ui muoue d'andar alli tempj a pregare li Dei, che ui diano salute? poscia che ogni uolta, che ui guardarete dal mangiare, la ui potete da uoi medesimi conseruare? e disse ancora piu uolte, s'al mio consiglio ui uorrete attendere, ui dico, che nelli tempj non hauete da ricorrere alli dei, che ui dicno la salute: ma solamente pregarli, che ui perdonino li peccati che commettete. Socrate filosofo soleua dir a coloro della sua academia in Atene, ricordateui Ateniesi, che nelle repubbliche ben regolate non uiuono gli huomini per mangiare, ma solamente mangiano per uiuere. Sanamente parlò questo filosofo, & Iddio uolesse, che ogni Chriftiano tenesse nella mente questa dottrina, perche se in effetto noi lasciamo, che la nostra natura sia libera, ella è tanto honesta, & ha in se tanta misura, ch'ella non restarà di mangiare il bisogno suo, ne ci fastidirà per lo superfluo. Apporta con essa lei la gola un'altro male anchora, il quale è questo, che molti huomini seguitano, & seruuono altri, non pe'l mangiare ordinario, che nelle case commune si costuma fare, quanto per la gola, che ne gli incitano, e massime quando

quando fanno che ui si fa qualche nozze, ò conuito a gli amici. Certamente io mi uergogno di scriuere, e credo che essi ancor si uergognassero di farlo: perche finalmente l'huomo, che pur fa professione d'essere huomo, debbe sempre sforzarsi di non impegnare mai la sua libertà, per quello che l'appetito, ò il senso il stimola, ma solamente per quello che la ragione l'obliga. Lauando un giorno Aristippo filosofo certe lattuche con le proprie mani per farne cena, palsò a sorte di là Plauto, che'l uide, e li disse. Se tu uolesti seruire il Re Dionigi non te uedressimo mangiare di queste lattuche, come fai, a cui rispose Aristippo, & se tu Plauto ti contentasti di mangiare di queste lattuche, che io mangio, non ti uedressimo cosi gran tiranno seruire come serui. Nelle cose, che si mangiano, nell'hora, nella quantità, e nella maniera sono piu estremi li presenti tempi, che non furono li passati: perciò che in quella età d'oro, la quale mai non cessò di piangere i filosofi, usauano all'hora gli huomini per case loro le grotte, uesliuano di frondi d'alberi, la terra era a loro scarpe, le mani scusauano per uasi, l'acqua per uino, le radici per pane, & i frutti per carne, finalmente teneuano per coperto il cielo, & in uece di letti il terreno. Quando il diuino Platone ritornò in Grecia di Sicilia, disse egli un giorno nella sua accademia. Io ui auiso ò miei discepoli, che io me ne uengo molto turbato di Sicilia, & questo procede per un mostro, che io u'ho ueduto, e essendo da loro ricercato, che mostro egli si fusse, rispose. Il mostro tra il tiranno Dionigi, il quale non si contenta co'l mangiare una uolta ogni giorno, che io il uidi ancora cenare le notti. O

Auiso de' Favoriti,

diuino Platone se tu fussi così uiuo, come sei morto, & ti trouasti in questa maladetta peste, come facesti in quell'età d'oro, quanti ne uedresti non solamente mangiare la mattina & cenare la sera, ma anchora riconfortarsi con buoni cibi, & uini prima del desinare, & merendare prima della cena, e dopò cena quando uanno a dormire fare anchora il medesimo, di maniera che allhora uiddes Platone solamente un tiranno cenare, & adesso a grandissima fatica si trouarebbe alcuno, che si contentasse con il mangiare una sola uolta al giorno. In questo caso senza comparatione sono molto più moderati gli animali bruti di quello, che sieno gli huomini, poscia, che uediamo, che essi solamente mangiano tanto, che si satiano; ma a gli huomini non basta mangiare fin che siano sati, se no'l fanno fin tanto, che sia poi loro forza di uomitare. Gli animali non hanno tante diuersità de' cibi, che mangiare, ne seruitori, che li seruono, letti, ne quali dormano, ne uino che beuano, ne case doue si riducano, ne tesori che spendano, ne medici che li sanano, nondimeno gli huomini uediamo, che con tutti questi seruigi ne uanno il più del tempo infermi, per doue si può comprendere, che niuna cosa conserua tanto la salute de' gli huomini quanto fa la fatica, e niuna tanto la consuma, quanto fa il riposo. Diceua Platone nel suo Timeo una sentenza degna di notarsi, e d'hauere sempre fissa nella mente: Non potiamo già negare, che li medici, che fra noi sono, uadino per le case de' poveri, che s'affaticano; ma diremo bene, che entrano ogni dì p' quelle de' ricchi, che riposano. Io ui prometto ch'egli è nero, che io uiddi già un caualiere
amico

amico mio, & anco un poco mio debiore, a cui occorren-
doli da fare un poco di purgatione, e pensando io, ch'e-
gli fusse infermo, ne l'andai a uisitare, e chiedutali la ca-
gione di questo suo purgarsi, mi rispose non procedere
d'altro rispetto, ne da male ch'egli hauesse: ma solo per
essere piu disposto di poter mangiar bene a uno conuito
doue egli era stato chiamato. Passati dopò sei giorni il
tornai a uedere, che da douero staua male, e non per ca-
gione di digiuni; ma solamente di troppo mangiare, do-
ue gli auenne, che se si uotò il corpo una uolta per man-
giare, bisognò poi farlo piu di tre per sanarlo, e nel con-
uito non ui spesero piu di quattr'hore di tempo, & a lui
per causa di quello fu mestieri di fare poi sessanta gior-
ni nel letto. In darli l'idio tale infermità questo cau-
liere non solamente non li fece ingiuria; ma li concesse
gratia della vita: perche se'l peccare è molto graue, è gra-
uissimo il disporfi all'effetto del peccato. Così il molto
mangiare, non solo è di pericolo alla coscienza, di dan-
no alla salute della persona: ma ancora è un uerme, che
strugge tutta la robba: perche in uero non ui è goloso
alcuno, che si prendi tanto diletto nel mangiare, ch'egli
fa (per buono ch'egli sia) che dopò non si rechi maggio-
re dispiacere nel conto, che gli rende lo spenditore. E dol-
cezza in effetto il mangiare con appetito, ma grandi-
spiacere è il por ogni uolta mano alla borsa, e non senza
causa dico, ch'egli è noia il mettere mano alla borsa:
percioche se li cibi entrano con dolcezza nel stomaco,
li danari ancor che si tolgano dalla borsa, pare nondime-
no, che si cauino di mezzo il cuore. In una hosteria di Ca-
talogna mi ricordo hauere uedute scritte queste parole.

Aniso de' Favoriti,

All' intrata dell' hosteria habbiamo da dire salue Regina, quando mangiaremo, uita dulcedo, al tempo di far conto, a tte suspiramus, e quando bisogna pagare, gementes & flentes. Il uole: mi narrare le maniere de conuiti nouamènte ritrouati dalla nostra natione è cosa piu tosto degna di lagrime, che di scriuere, perche piu tolo sarebbe stato meglio ritrouare per modo di dire, foranne, e panne, e panche da sedere, che conuiti, e tante diuersità de cibi per mangiare. Licurgo, che fu Re di Lacedemoni, ordinò, e comandò, che alcuno forastiere, che di paesi lontani capitasse nel suo Regno, non fusse ardito d'introdurre alcun costume forastiere, sotto pena, che s'egli publicasse detti costumi, ne fusse subito bandito, e se gli usasse, ne uenisse ucciso. Io non ui dico bugia di hauer ueduto un conuito, nel quale ui fu quarantadue sorte di cibi in diuersi piatti, in un' altro conuito, & era di de carne uiddi mangiare certi pesci con col lardo, & insieme alcun' altre foggie di uiuande di tōno, in un' altro ancora uiddi, che non u'erano altri cibi, che trutte, e lamprede in diuerse guise cōdite, un' altro ne uiddi di sei sole persone, che fecer una scommessa di bere ciascuno di loro tre fiaschi di uino, con patto che'l mangiar durasse sei hore, e che colui, che mancasse di bere tanto, pagasse egli solo tutta la spesa. Viddi ancora un' altro conuito, nel quale a quelle medesime persone, che ui furono inuitate, messero tre sorti di tauole, una alla Spagnuola, la seconda all' Italiana, e la terza al modo di Fiandra, e per ciascuna ui si dieder uentidue maniere di cibi. Viddi in un' altro conuito mangiare certe sorti di cibi, che siamo soliti di uedere, ma non di mangiarne mai, cioè

canallo

cauallo rostito, gatti con gelatine, lucertole rostite, tartarughe allestite, rane fritte, e molti altre diuersità di cibi ch'io ui uiddi mangiare; ma non le seppi già conoscere. Chi sarà colui, che legga i nostri scritti, & uegga quello che ne' conuiti s'usa, che'l cuore non si rompi, e non bagni il suo uiso con molte lagrime? Le sole spetiarie, che ci uengono dalla Isola di Calicut, e la maniera del mettere tauole, che ci è uenuta di Franza ha distrutta tutta la natione, percioche anticamente non era altra sorte di spetiarie in Spagna, che zasserano, comino, & aglio, e quando uno amico conuitaua un'altro a mangiare con esso lui, li daua un pezzo di carne di uittella, & un'altro di uaccina, e non piu, & era bene una cosa rara se ci aggiungea una gallina. Ah infelicità delle humane cose, ch'egli non è piu come selea essere, perche se un'officiale, un scudiere, o un plebeo conuita un'altro, se egli si douesse bene uendere la cappa, e digiunare tutta una settimana, non li uol dare manco di sei, o sette maniere di cibi. Che cosa miracolosa è di uedere dinanzi alla casa, doue il conuito s'ha da fare, di tre giorni prima che si faccia, l'insegnare alli Cuochi, il ritrouare li Siniscalchi, il minacciare alli ragazzi, il commodare le sorti de cibi, il uisitare li botteglieri, mettere in assetto li paramosche, e l'assaggiar de uini, che tuttauia si fa, di maniera, che io uorrei per ben loro, che la meta della sollecitudine, ch'usano nel mettere tauole, facessero solamente nel prepararsi alla confessione. Vorrei sapere io dopo finito il mangiare, che cosa piu li resta, solamente per quello che io mi creda li padroni di casa afflitti, li Siniscalchi stanchi, li Cuochi bagnati dal sudore, la casa

Auiso de' Fauoriti,

tutta sporca e quello che piu importa, alcuna uolta ui manca qualche pezzo d'argento, che si rebba, & il padrone del conuito si è tutto smarrito del gran spendere, che egli ha fatto, e tal uolta ancora li conuitati non restano sodisfatti nel mangiare, che hanno hauuto. Fu Marco Tullio conuitato una uolta a cena con un Romano molto misero, il quale a punto gli diede da cenare cō forme all'auaritia sua, per doue occorrendo il giorno seguente ad incontrarsi insieme, il Romano lo chiese, che li dicesse, come s'hauena sentito bene della cena; onde egli li rispose, fu così buona che ancora per l'altro giorno mi giouò assai, uolse egli con queste parole dare ad intendere, che egli gli hauena dato così miseramente da cenare, che l'altro giorno non gli era mancato appetito da poter ancora mangiare.

Seguita piu oltre l'auttore.

E Homai tempo di fare chiaramente conoscere non solamente per le humane, ma per le diuine scritture anchora che mai non si fece alcuno conuito, che sempre il demonio, nō ui si trouasse presente, e per cagion della presentia di lui, ui è sempre successo qualche caso enorme. Il primo cōui o, che mai si facesse nel mondo, fu quello che fece il demonio ad Adamo, & Eua, e fu in un horto, e tutto il mangiare fu solamente di frutti, delquale ne successe il torre a Idilio la obediēza, che gli doue uano, rimanere Eua uergognata, perdere Adamo la innocenza, e la natura humana diuentare maligna, di modo che potiamo dire con uerità, che essi mangiarono le frutta, & a noi rimasero li dēti sforditi. Rebeccha fece parimente

rimente un conuito ad Isach suo marito, nelquale Esau prese l'heredità, & iacob successe nella casa, Isach per questo uenne a dare la benedittione a cui egli non credena di fare, & Rebeccha n'hebbe tutto l'intento suo, si come ella il desideraua. Absalone ne fece un'altro a tutti gli suoi fratelli, dalquale ne uenne, che Amone suo fratello ne restò morto. Tamar per un'altro suo fratello infamata. Dauid suo padre tutto addolorato, e tutto'l Regno, pieno di mali essempli. Il Re Assuero ne fece un'altro qual fu di tanta spesa ch'egli mantenne cento, e ottanta giorni corte bandita, da questo ne successe, che la Regina Vasti fu prima del regno, e la nobile Hester posta nel suo luogo, molti nobili della città di Susi furono uccisi di coltello, gli hebrei diuennero grandi, Aman il gran fauorito del Re ne rimase impiccato, e Mardocheo fu posto in suo luogo a grãde honore. Quattordici figliuoli, sette femine, e sette maschi, del Santo Iob, ordinaro di fare un conuito in casa del primo genito, cioè, del maggiore loro fratello, nelquale conuito furono tutti quattordici così infelici, che prima, che si leuassero le tauole, ne perdero tutti le uite. Baldeffar figliuolo, che fu del Re Nabucdonosor fece un conuito a tutte le donne, & a tutte le concubine, ilquale fu molto solennissimo, e tutti li piatti, che vi s'adoprono, e tutte le coppe, nellequali beuerono, suo padre l'hauena in Gierusalem robbate nel tempio, da questo conuito se ne uide riuscire, che quella notte istessa che si fece, il Re, e tutte le sue concubine, ne furon morti, & il Regno dato nelle mani de' suoi nemici. A tutti costoro c'habbiamo narrati fin quì, li sarebbe stato molto meglio il
man-

Auiso de' Fauoriti,

mangiare soli, che il morire accōpagnati. Notino molto bene li golosi quello ch'io uoglio loro adesso dire, cioè che'l peccato della gola è dispiaceuole, pericoloso, e di grande costo, dico che egli è dispiaceuole per il continuo pensiero, che si tiene di cercar ogn'hora da mangiare, è pericoloso per il cōseruar la salute, è digran costo per assai, che ni si spende, di modo che potiamo dire esse re breue il diletto della gola, nel quale si cōpiaceuano, e dopò. & inãzi sono infiniti li mali, che per questa cagione sola ne pa'immo. Schernēdo Aristot. li epicuri dice di loro, che essi tutti insieme entrarono un dì nel tēpio à pregare i Dei, che cōcedessero loro un collo longo, come quello delle cicogne, accioche li cibi indugiassero più ad andare dentro al corpo, & essi potessero perciò semirne maggior diletto, dicendo che'l collo, che d'huomo gli ha ueuano dati, era molto breue, e che là dou'è il groppo della gola, consiste tutta la dolcezza del cibo nell'inghiottire, che era breuissima. Colui ch'a briglia sciolta gittasse la sua robba, ò insieme, ò in altro luogo simile, non diremmo noi, che egli fusse un bue, & un'huomo di poco giudicio? tal'è egli à punto colui, che nel peccato della gola cōsuma tutta la sua robba, e che ciò sia uero si uede ciōiamēte, che tutti li mangiari c'hoggi si pongono dinanzi à un Signore publicamēte, domani il ragazzo gli si porta à getare in secreto nel caccatoio. Null'altra cosa sono li nostri stomachi ch'un mattonato fracido di fezza di uino, & un uaso d'unguento ferido, un deposito d'aria corrotta, un ripositario di cocina, & un secreto luogo, nel quale gettamo, come in fiume tutta la nostra robba. Esua dice, che l'illustri città di Sodoma, e Gomor

ra, non per altra cagione incorsero in tanti peccati, &
 dopò uēnero ad eßere rominate, se non perche mangia-
 uano assai, e s' affaticauano poco, e di questo non si dob-
 biano punto marauigliare, perche infallibile cosa è che
 dove regnano l' ociosità, e la gola, non succeda sempre
 cattiuo fine alla persona. I Romani, li Greci, e li Egittia-
 chi, e li Sciti, anchor che d' altri molti peccati fussero
 macchiati, nondimeno nel mangiare, e nel bere sempre
 furono parchi. Giustino che fu breuiatore di Trogo Pō-
 peo narra, che fra li Sciti, i quali furono i maggiori
 Barbari, che uenissero in Asia, teneuano per costume,
 che s' uno gettaua rutti di riprenderlo, e s' egli ributta-
 ua il cibo di castigarlo, perche diceuano, che'l trar di
 rutti, & il ributtar non procedea da altro, che da man-
 giar troppo. Plutarco nelle sue apof. emate conta, che in
 Atene era un filosofo, che haueua nome Hipomaco, il-
 quale era tanto nimico della gola, & osservaua nella
 sua academia tanto grande astinenza, che fra tutti gli
 altri filosofi erano conosciuti li suoi discepoli, e non per
 altra cagione, che per il comprare le pronigioni per ui-
 uere, percioche non comprauano cose per ingrassarsi, ma
 solamente per mantenersi, & ancora molto stentamen-
 te. Molte leggi fecero li Romani, e non per altro, che per
 leuarsi dinanzi tutti l' ingordi, e tutti li golosi, delle qua-
 li ne diremo alcune, auuenga che poche, acciò ueggano
 quelli che leggeranno i nostri scritti, quanta cura pone-
 uano li antichi sopra il peccaio della gola. Era una leg-
 ge in Roma, che si chiamaua Fabia, perche Fabio conso-
 le la fece, per la quale si comandaua, che alcuno non fos-
 se ardito ne maggiori conuitti, che si facessero d' ispende-

Auifode' Fauoriti,

re piu di cento sestertij, che poteuano ualere fino a cento giuli, eccettuando però la salata, e tutte l'altre uerdure, le quali cese non intrauano in questa meta. Venne dopo la legge medesima, laqual fece il console Messino, ne la quale fu uietato, che alle nozze, & alli conuitti non si potesse usare uino di paese forestiero, ma che hauendosene pur da usare fusse solamente per l'infermo. Dopo successe la legge licinia fatta dal console Licinio, nella quale si uietaua, che alcun non osasse ne cōuitti fare sorte alcuna de' sapori, perche diceano, che li sapori suagliano maggiormente la gola, e sono sēpre dimaggior spesa. Vēne dopo questa la legge Emilia, che fece Emilio console, per laquale si toglieua alli Romani, che non potessero nelle nozze, e ne' conuitti usare piu che cinque sorti di cibi, accioche per il mangiare ne fusse a bastanza, ma per la gola non ui fusse di sozerchio diletto alcuno. Dopo successe la legge Ancia, che fece Ancio console, per laquale si comandaua alli Romani, che si sforzassero d'appredere tutte l'altre arti, & esercitij, eccettoche l'essere cuoco, perche secondo ch'essi diceano, nella casa don'era il cuoco, le persone diueniuano pouere, gli corpi infermi, li animi uitiosi, e tutti golosi. Dopo di questa legge uenne la Giulia, che fece Giulio Cesare, per laquale comandò alli Romani, che niuno osasse di tenere le porte della casa serrate quando mangiasse, e questo non per altro rispetto, che per dare cagione alli Censori, che uedessero se ogn'uno mangiava conforme alla robba, che egli possedeva. Ne uenne poi la legge Aristimia, laquale fece Aristimio Console, per laquale fu ordinato alli Romani, che mangiassero, & si conuitassero al

mez-

mezzo
me la
ni le
denaro
& era
uano a
di tutto
Roman
sole in
autori
cuoco
ma suc
padro
lio fec
ordin
mette
del m
i qua
pubbli
arsi, e
gli sar
rianti
la, &
di Rom
di, sp
e lepr
tori R
si pon
come
mang

mezzo giorno, ma che non poteſſero dopo cenare inſieme la ſera, & queſto commeſſ' egli, perche fra li Romani le cene ſi faceuano di gran ſpeſa per quello che ſpendeano, & molto erano delicati i cibi che ui faceuano, & erano molto lunghe, ſecondo il tempo, che ſi tardauano a finire. Aulo Gellio, e Macrobio ſono li Autori di tutto queſto c'habbiamo detto. Fanno gran ſtima li Romani di Caio Gracco, ilquale eſſendo molte uolte cō ſole in diuerſe prouincie, & foſſe egli Romano di molta auttorità, e grauità, mai non uolſe nella ſua ſamiglia cuoco alcuno, ma ſolamente quando egli ſtiau in Roma ſua moglie li faceua il mangiare, e per uiaggio gli padroni della caſa doue egli alloggiaua. Marco Mālio fece un libro della maniera, che gli cibi ſ'hanno da ordinare, un'altro delli ſapori, e di come ſe hanno da mettere le tauole, le ſedie, & li paramoſche, un'altro del modo, che nelli conuiti li ſeruitori hanno da ſeruire, i quali tre libri in quella medeſima hora, che nella re-publica furono publicati, furono parimente in publico arſi, e ſ'egli non ſe ne fuſſe fuggito di Roma in Aſia, gli ſarebbono coſtiati la uita. Mai non ceſſano li ſcrittori antichi di riprendere Lentulo, Ceſare, Scilla, Sceuola, & Emilio, d'un conuito, che fecero in un giardino di Roma, nel quale non ſi mangiarono altri cibi, che tor di, ſpargi, anitre, ortiche, ceruelle di porco, tartarughe, e lepri in ſapori. Ma ſe in queſti tēpi ſcriueſero li ſcrittori Romani non credo io, che riprendeſero mai un coſi pouero cōuito fatto da huomini coſi illuſtri, e famoſi, come furono quelli, perche ſono hoggi di coſi eceſſiui li mangiari, che ſi pongono alle tauole de ſignori, che al-

Auiso de' Favoriti,

le uolte non hanno appetito di mangiare, ne fanno ancora per li proprij nomi chiamarli. Ma ritornando al caso nostro, dico, che'l fine, per il quale habbiamo dette tutte queste cose passate, è solamente per ammonire li fauoriti delli prencipi, che si guardino molto bene di non essere in questo peccato della gola notati, perche molto grande macchia è in uno fauorito, nelquale tutto il popolo si specchia, che egli sia tenuto ingordo nel mangiare, e disordina'o nel bere. Alli fauoriti di prencipi uia piu de gli altri si conuiene l'esser nel mangiare parchi, e nel bere honesti, e la cagione di ciò è, che come molti hanno con essi loro molte cose da negoziare, & essi habbino sempre graui negotij della Rep. d'ispedire, è cosa certissima, che dopò ch'essi saranno molto pieni, non saranno mai troppo atti all'ispeditioni, perche il molto mangiare induce il sonno, & il molto bere offusca il giuditio. Nell'ufficiale del prencipe sarebbe cosa da marauigliarsi, & ancora degna di riprensione, che allhora, che il negoziante li narrasse li suoi trauagli, egli n'andasse uolgendo il capo per dormire. Parimente diciamo, che egli sarebbe molto grande biasimo alla persona del fauorito, e danno alla republica, che si dicesse fra li cortegiani, e fra gli negotianti, che egli hoggi fusse d'un parere, e domani di un'altro, di maniera che'l negoziante hauesse speranza di potere ispedire domani quel che non puote far hoggi. Il Re Filippo che fu padre di Alessandro Magno, anchor che egli fusse prencipe, illustre, e fortunato, fu nondimeao notato, e biasimato nel bere il uino, per doue occorse, che dando egli vna uolta una sentenza contra d'una donna ponea, & uedoua, ella gli disse subito,

subito, che se ne appellaua, & uenēdole dalli cauallieri,
 che presenti erano detto, dinanzi à chi si uolea appella
 re, poscia che'l Re, e non altri, diede la sentenza, rispose
 loro la donna. Io mi appello del Re Filippo che hora è
 egli imbiaco, che quando egli sarà digiuno la ritorni à
 sentenziare. Secondo quello che narrano l'historici, che
 questo contano, non s'ingannò punto la donna nell'ap
 pellatione che fece, perche depò che'l Re Filippo ripo
 sò, & hebbe dormito un poco, rinocò, & annullò tutto
 quello, che prima contra di lei hauea fatto. Per molto
 brauo, ò dimestico, che sia un'animale, egli non lascia
 giamai d'esser' animale, eccetto se nò è l'huomo, il quale
 molte uolte non sà s'egli sia huomo, ò altro, perciò che'l
 mangiare, et il bere di superchio dāno cagione, che l'huo
 mo s'inganna di se medesimo. Alli fauoriti delli prēcipi
 più che à gli altri cōuene di guardarsi di nò fare cōuiti
 troppo superbi, e di troppa spesa, perche tengono sopra
 di loro tanti, che li mirano, che una farie dice, che es
 si non fanno questi conuiti d'altro, che di quello gli uie
 ne donato, & un'altro dice, che non gli fanno se non di
 quello, che essi robbano. Io li ricordo, che in questo caso
 nò si fidino di dire, che si ritirano à mangiare co'suoi pa
 renti, amici, e famigliari solamēte, perche come la inui
 dia che teniamo sempre del ualere, e potere de gli altri,
 è così grande, nò perdona à gli amici, nò le souen de pa
 renti, e nò fa cōto di benefici ricciuti, ma subito come li
 cōuitati si partono di quella casa, fra loro ne uanno par
 lādo, e cō gli altri marmorādo, dicēdo che uale più quel
 lo, che nella tauola del prēcipe si mangia. Ricordo an
 cora al fauorito del prēcipe, ch'egli debba mirare bene

Auiso de' FAVORITI,

in cui si fidi, e chi sono coloro, ch'egli invita alla sua tavola, perche se li conuitati saranno quattro, e l'uno uadi per mangiare, gli altri u' andranno per notarlo, & quello che piu importa, è che alcuni tal uolta mangiaranno con esso lui, che piu tosto di lui uorrebbero mangiare. Debbono essere molto considerati li fauoriti delli Principi, che se pur sono molto delicati nelli cibi, di non essere almeno senza freno nel parlare, perche si ponno rendere certi, che se li cōuitati, che saranno alle loro tavole, partendosene si portaranno il mangiare nel stomaco, che parimente le parole superflue ch'udirāno, le porterāno tutte suggellate nel cuore. Tutto quello, che'l fauorito haurà detto a tavola, non dicono, ch'egli da se lo dicesse; ma che'l Prēcipe, ilquale sempre parla in lui, lo disse, e quello, che mi pare essere di maggiore pericolo, è che dopo non dicono quello solamente che il fauorito li disse; ma quello che parue a loro, ch'egli uolese dire, di maniera, che si puo dire, che nō sono tanti cōmenti sopra la Bibia, come sono i giudicij temerari, che sopra una parola detta alla tauola d'un fauorito si fanno. E costume di tutti li Stati, & conditioni di gente, che doue sono le tauole superbe, & piene di molti cibi, l'essere gli conuitati longhi nel mangi'are, & non stretti nel dire male: il che il fauorito del Principe non debbe fare ne meno consentire, che alla sua tauola altri lo faccia, percioche il buon conuito ha egli solamente da esser seruito con ottimi cibi; ma non imbrattato con l'infamiare le uite del prossimo. O quanti conuiti si fanno nelle corti di Principi, ne quali senza cōparatione sono molto piu le uite del prossimo, che ui s'infamiano, che

non

non sono
esser co
che min
un' altr
za. Tu
vedere.
sempre
dire; ma
efforto li
non solan
accettare
no da te
infiniti
di leggi
si ne pa
re, che
fatture
dito inf
tradime
solamen
o con que
meno s'h
altre uol
trouato
ne sospet
to, ne ch
perche in
figlio no
za hane
cōimoma

non sono li cibi, che ui si mangiano, il che non dourebbe
 esser costi, ne meno si dourebbe consentire, che fusse, per
 che niuno mette mai la lingua nella fama della uita di
 un' altro, ch'egli non cōdanni la sua medesima conscien-
 za. Tutti gli huomini debbono stare con molto auiso in
 uedere, come parlano della fama del pressimo, perche
 sempre le cose dell'infamia, e dell'honore sono facili da
 dire; ma molto difficili da sodisfare poi. Io consiglio, et
 efforto li Favoriti delli Prencipi, che si guardino molto
 non solamente di mettere tauole ad altri, ma ancora di
 accettare cōuiti, che loro uengano offerti, perche s'han-
 no da tener certi, che sono pochi qlli, che gli amano, &
 infiniti quegl' altri, che li odiano, e dal conuito potrebbe
 di leggieri succedere, che altri faceßero la spesa, e che es-
 si ne pdesero la uita. Non si fidi il favorito con il pensa-
 re, che coloro, co' quali ua à mangiare nō sono altri, che
 fatture delle sue mani, e persone per lequali ha egli ispe-
 dito infiniti, e grandi negotij: perciò che i simili casi, &
 tradimenti non si negotiano co'l padrone della casa; ma
 solamente con colui, che serue alla tauola di dare bere,
 o con quell' altro che tiene il carico della cucina. Ne
 meno s'ha da fidare il favorito cō ricordarsi, che molte
 altre uolte, & in molti altri conuiti s'habbia egli ri-
 trouato, & ne sia stato conuitato, e che mai ne fatto,
 ne sospetto habbia pensato, ne conosciuto di tradimen-
 to, ne che habbiano hauuto mai pensiero d'ucciderlo,
 perche in ciò ne restarà molto ingannato, e per mio con-
 siglio non conuerrebbe egli mangiare in ogni luogo sen-
 za hauerli molta consideratione; perche le Passare, che
 cōtinouano molto i luoghi, ne quali si monda la biada,

Auiso de' Favoriti,

vi rimangono poi molte vol'e in appate. Vna delle grã
di fatiche, & per dire meglio vno de' maggiori ter. coli
che habbiano quelli, che sono favoriti, è, che tutti li cor-
tegiati, e poco mero di tutti li cittadini, desiderano di
uederli ò cadere, ò morire, perche ciascuno pensa fra se
che con la mutanza, che si farà nelle cose c. n. la morte,
o cò'l cadere del favorito, ch'egli aggrandirà, o almeno
migliorerà molto di conditione, e di stato. Dal mania-
re li favoriti ne cò. vi d' altri li ne viene anchora un'al-
tro inconueniente, ch'è, che molte fiate occorrerà a dirsi
alla tauola delle parole dishoneste, e si moueranno di ra-
gionamenti ingiuriosi, le quali cose se bene egli uisi tro-
ua presẽte non potrà rimediare, nemeno quietare, e per
dirsi le dette cose dinanzi il favorito del prencipe, n' ac-
quista credito chi le dice, e ne lo perde chi l'ode. Ancho-
ra ne viene per questi cõuiti un' altro disordine, cioè che
colui, che conuita, no' l' fa egli perche fusse mai suo cono-
scente, ne perche li sia ne parẽe, ne cordiale amico, ne
perche egli senza obligatione di farlo, ma solamente
per acquittare lo suo uoto nelli negotij, che haurà da
ispedire, perche molto rari sono quelli che si dieno a fa-
re gran seruigi se non con speranza di qualche guidar-
done. Al favorito che accetta gli altrui conuiui, una
d' due cose gli ha da uenire, o che egli ha da ispedire il
negotio di colui che'l conuiuò, anchor che non sia di ra-
gione, e sia così inhonesto che'l favorito, e di chi è il ne-
gotio insieme cò lui ne da al demonio, perche s'egli no' l'
fa, ne rimane colui tristo, e male sodisfatto di lui, e s'e-
gli li cõ. sere, ne viene a far pregiudizio al terzo. Sopra
tutte le altre cose io ricordo, e s'orto, e ne prego gli uffi-
ciali

ciali de
ne imp
mo che
re doni
tà, ò p
princip
te quell
Che li
ben
I

VE
se
manie
pi loro
nel mo
gua di
che no
due pie
chie, du
que sig
nell' uia
parlare
tre. No
ceduto,
chi, por
corpo,
la, mu
uolle p
te mita

ciali delli Prencipi, non uogliono uendere ne cambiare ne impegnare la loro libertade, perche il giorno medesimo che essi cominciarano a seguire li conuiti, o a ricevere doni, o ad intricarfi con strette amistadi, ò in partialità, ò passioni s'intrrometteranno, quello istesso daranno principio a fare poche uolte quello che uorrano, & molte quello che loro non sarà lecito di fare.

Che li fauoriti delli Prencipi si denno molto ben guardare di non esser dishonesti nella lingua, ne maligni nelle parole.

Cap. XIX.

VEnendo ricercato ad *Anassarco* Filosofo qual fusse la cagione per laquale la natura hauea in tal maniera ordinate le membra de gl'huomini, cioè de' corpi loro, se a che fine ciascuno mēbro collocasse e ponesse nel modo che si uedono, occorrendo a parlare della lingua disse queste parole. Hauete da sapere discepoli miei che non senza arte e grande misterio ci diè la natura due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due orecchie, due occhi, e non piu d'una lingua, uols'ella adunque significare, che nell'andar, nel uedere, nell'odorar, e nell'udire, potiamo esser longhi quanto uolemo ma nel parlare piu parchi che potemo. Dis'egli ancor piu oltre. Non è parimente senza qualche gran cagione proceduto, che la natura ci concesse discoperti il viso, li occhi, l'orecchie, le mani, e li piedi, e cosi tutt'il resto del corpo, eccetto la lingua, laqual circondò con le mascelle, murò intorno co denti, e chiuse poi con le labra anzi uolle per darci ad intendere, che non è cosa nella presenza che habbia tanto di mestieri di buona guardia,

Auiso de' Fauoriti,

quanto n'ha la nostra disfrenata lingua. Pittaco Filosofo dicea, che la lingua era fatta guisa d'un ferro di lanza, ma però era peggiore della lanza, perche la lanza impiaga solamente la carne, ma la lingua trapassa il cuore. Ben mi pare che sia egli uero quello che questo filosofo disse, poscia che non ui è alcun'huomo per honorato o uirtuoso che egli sia, che nō si tenga per minor male che un sanguinoso coltello li fora le carni, che s'in crudelisca nella sua fama una serpentina e sfrenata lingua, perche finalmente per crudel che sia una ferita si sana poi, ma la macchia dell'infamia, ne tardi ne mai si può emendare. Si guardano gl'huomini di non andare per acqua, per non ui si affocar dentro, di non accostarsi al fuoco, per non accendersi, di non intrare in battaglia, per non morire, di non mangiare cose cattive, per non infermarsi, di non ascendere in alto, per non cadere, di non camminare al buio, per non inciampare, e d'aria nubilosa per non rissfredarsi, & nō ueggio alcuno che ponghi l'occhio ne maladetti detrattori, perche non li habbiano da infamare, & che sia egli uero quello che io dico, in cosa niuna può l'huomo tenere mai tanto pericolo, come nel trattare e uiuere con huomini dishonesti ne costumi, & senza rispetto o freno nelle lingue. Afronio filosofo fu ricercato la causa, perche egli la maggior parte del tempo se ne andaua per li monti, mettendosi ogni hora a rischio che le fiere il mangiassero, ond'egli rispose, le fiere non tengono altre arme che li denti per diuorarmi, ma gli huomini con tutte le loro membra non restano mai d'oltraggiarmi, e che sia uero, guardate che con gli occhi mi seguono, co' piedi mi battono, con le mani mi tormentano,

mentano, co'l cuore m'hanno in odio, e con la lingua me
 infamano, di maniera che si può ben dire che ogni hu-
 mo uive piu sicuro fra gli animali brutti, ch'egli non fa
 tra gli huomini maligni. Plutarco nel libro d'Assilio
 narra, che quelli di Lidia teneuano una legge, che si co-
 me mandauano che fussero condannati li micidiali alla
 galera a nauicare, cosi colui che fusse di mala lingua il
 confinariano in un luogo serrato mezzo anno, e molte
 fiate questi tali s'eleggeuan piu tosto di stare tre anni ne
 la galera che mezz'uno senza parlar nella Republica.
 Conforme a questa legge ne commesse un'altra l'Impe-
 rator Tiberio a un'huomo gran ciarlatore, cioè ch'egli
 senza mai parlare ne stesse un'anno muto, e l'hisoria di-
 ce, che egli si taceua ne mai parlaua, ma che però face-
 ua piu danno egli solo con li diti cemando, che un'altro
 non haurebbe fatto con parole. Da questi due essem-
 pi si può uedere, che poscia che non basta d'ammonire gli
 huomini maledici in secreto, ne pregargli come amici,
 ne'l fargli bene alcuno, ne meno il mandargli in galera,
 ne'l fargli tacere a guisa de muti, io farei di parere che
 da tutti i consogli, aggiuntamenti, colleggi, capitoli, e
 dalle Republ. che medesime si bandissero, perche ordina-
 riamēte per poco che sia un pomo stato percosso, se trop-
 po tempo si ritiene, quella percossa sola sarà cagione di
 farlo in poco spatio tutto marcire. Demostene filosofo
 era di grande auttorità nella persona, di grauità ne co-
 stumi, e di grāde efficacia nelle parole, ma insieme mēte
 era cosi ostinato, e ciarlatore in tutto q'lo ch'egli uolea
 che tutta Grecia iremaua di lui, e p questa cagion s'unì-
 rono un giorno insieme tutti quelli d'Atene nella piaz-

Aniso de' Favoriti,

24. Et ordinario che li fusse dato un gran stipendio de beni della Rep. dicendoli che questo nō si daua lui, perche egli leggesse, ma solamente perche tacesse. Il gran Cicerone che fu così destro nelle cose della guerra, così amico della Rep. e prencipe della lingua latina, se Marco Antonio suo nemico il fece uccidere, non fu per cosa ch'egli facesse, ma solo per quello che malamente disse. Salustio nobile poeta, e famoso oratore Romano, fu odio so alli forestieri, e perseguitato dalli cōpatrioti suoi, Et nō per altro rispetto, che per questo solo ch'egli mai non pigliaua la penna in mano, se non per scriuere cōtra di quelli, ne mai aprìua la bocca che per dire male di quelli altri. Plutarco nelli libri della sua Repub. narra che fra quelli di Lidia si tenea p inuiolabile legge nella loro republica, non d'uccidere quello che toglìena la uita ad un'altro, ma colui solamēte che li robbaua la fama, di maniera che fra que' Barbari si teneua per maggiore eccesso l'infamare che l'uccidere. Di colui che m'arde la casa, mi batte la persona, e m'innuola la robba, non posso per certo dire altrimente se non ch'egli mi fa danno, ma di quell'altro che pone la lingua nella mia fama dirò che m'offende grandemēte, e colui c'ha egli offeso un altro nella fama si puo bene tener certo di portar tutta uia la sua uita con pericolo, percioche non ui è offesa al mondo così picciola che ella non resti sempre in mezzo del cuore dell'offeso, fin tanto che egli se ne puo uendicare. Nelli corti de' Prencipi si causano sempre piu sdegni e passioni, per cagione di quello che altri dicono con parole dishoneste, che non si fa per li effetti cattini che fra di loro passano. Non so io pche si cōsumia d'inchiodare

dare la n
poi si di
lingua.
come ni
l'arme,
uno buo
cattivo
chiato di
ne con gi
tutti, che
Nelli ter
liere, il q
le, per u
per buo
che egli
che era
lui d'int
non sep
anchora
quale c
dimeno
ta ragio
do della
sa temp
no a ma
ranola i
quale u
lui, car
per che
Migno

dare la mano a uno che sia primo di trarne la spada, & poi si dissimula con colui che ci caua il sangue con la lingua. O quanto farà gran bene per la Republica se si come ui sono pragmariche per leuare il pericolo dell'arme, ui fusse una legge da punire le male lingue. In uno huomo da bene non puo esser maggior uiltà, e'n un cattiuo maggiore tristezza che l'esser ciarlatore, e macchiato di que lo uitio di mala lingua, perche il tale uiue con grande inganno s'egli si crede con dire male di tutti, che ogni uno non dica primamente male di lui. Nelli tempi che io staua nella corte morì già un caualliere, il quale essendo da tutti noi altri lodato per nobile, per ualente, e prodo della persona, per magnanimo, e per buon ch'italiano, e sopra tutte l'altre lodi di questa, che egli mai non seppe dire male d'alcuno, uno di coloro che erano presenti all'hora che diceuamo queste cose di lui d'interrope dicenoo. io ui so dir una cosa, che s'egli non seppe mai dir mal d'alcuno, appresso non canobbe anchora mai che si fusse un'hora di buon tempo. Vdite que le parole tutti noi, auèga che l'dissimulassimo, non dimeno se ne scandalizzassimo grandemente, e con molta ragion se ne sdegnamo, pche in effetto il primo grado della malignità è di pigliarsi un huomo piacere e passa tempo in dir male del prossimo. Ritrouandosi un giorno a mangiare il Re Dario, si mosse una disputa alla sua tauola in parlare delle cose d'Alessandro Magno, nel quale un capitan del Re, detto Migno, molto amato da lui, caricaua un poco troppo in dire male d'Alessandro, perche egli li disse queste parole. Chiudi la tua lingua à Migno, ch'io non ti meno con esso meco in questa guer

Auiso de' Favoriti,

ra, perche tu habbi d'infamare Alessandro con la tua lingua, ma solamente perche tu l'habbi da uincere con l'arme. Da questo esempio si puo conoscere quanto sia pessimo il peccato della detrattione, poscia che uediamo, che li medesimi nemici nō consenteno che li sia detto male de gli altri loro nemici, e questo occorre sēpre a gl'huomini graui, e di pēsiero e d'animo elenati, pche ogni cuore generoso si reca carico il uendicar si dell'offesa fattali con la lingua, se egli non se ne uendica con la spada. A tutti stā comunemēte bene l'esser moderati & honesti nel parlare, ma molto piu è conuenenole a coloro che sono grati, e cari alli Prēcipi, perche douerebbe essere singolar professione quella del favorito del Re di far bene, & giouare a tutti, e di nō dir male d'alcuno. Hanno continuamente tante sentinelle e spie sopra di loro gl'ufficiali e favoriti de' Prēcipi, che poscia che ad ogni passo gl'accusano di quelle cose che essi non pensano, maggiormēte publicariano ogni mala parola che di loro sentissero dire. A coloro che sono posti nel primo grado del fauore, se uogliono intrattenersi, e perseverar in esso, fa di mestieri l'essere nelle parole dolci, e nel concedere le gratie molto liberali. Non solamēte il favorito ha d'auertire di non dire male d'alcuno, ma anchor di non parlare troppo, perche gli huomini gran ciarlatori oltre l'esser tenuti di poco credito, sono ancora reputati di poco giuditio, e di non sano consiglio. Pittea, che fu gran Duca de gli Atenici, fu un Prēcipe molto honorato, temuto, ardito, e assai animoso, ma finalmēte narra Plutarco che l'abbōdanza delle parole ch'egli bauena, scemò grandemente la bella gloria delle chia-

re prodezzze sue. Ancor che gli huomini cianciatori, et
 di molte parole sieno chiari di sangue, ricchi di robba,
 di grā stima, e molto honorati, nondimeno tutto il tem-
 po che essi cōsumano in parlar troppo, spendono quelli al-
 tri che l'odono, in far si beffe di loro. Che maggior biasi-
 mo si può dare ad un Cortegiano che'l dirli ciarlatore,
 disfrenato nella linzua, e buggiardo? perche don'egli si
 pēsa ch'ogn'uno lo stia ascoltando, n' auiene tutto il cōtra-
 rio, perche ne uien schernito da tutti. E questo è nulla a
 rispetto di quello che a danno di lui si fa piu oltre, per
 cioche quelli che parlano con esso lui mentre che egli ne
 ua ciacciando essi l'uno con l'altro torcieno le bocche, ci-
 gnando con le barbe, abbassando gl'occhi, confermando
 li le parole, non già per lodar lile, ma per pigliarsene do-
 pò gioco fra loro. E cosa degna di notar si, il uedere che
 se dinanzi ad uno di questi ciarlatori si parla di guer-
 ra, ò di scienza, ò di caccia, ò d'agricoltura, ò d'altra
 quale si uoglia cosa ancor che la materia sia molto in-
 cognita, egli di subito s'intromette a parlarne, e per uo-
 lere far credere a gli altri quello che ha detto ne propo-
 ne tosto un qualche effēmpio, ilqual dice, ò di hauerlo ue-
 duto, ò letto, ò udito, ilche tutto è bugia, ch'egli no'l
 uide, no'l lessē, e nō l'intese mai, ma allhora lo si fece da
 se medesimo alle mani p poter piu facilmentē sotto colore
 di uerità mētire. Acatico filosofo ritrouādosī una uolta
 ad un cōuito, nelqual come egli mai nō parlasse, e uenē
 doli da gl'altri dimandata la cagione, rispose loro. Mol-
 to meglio è all'huomo lo saper a che tēpo egli deue par-
 lare che non è solamentē lo saper parlare, perche il buon
 ragionar la natura medesima ci lo dà, ma il saper cono-
 sce-

Auiso de' Favoriti,

scere in che tempo si debbe fare, procede dalla sanie-
za. Epimenide p. u. ore essendo partito di Rodi, & an-
tamente in Asia, della quale doppo che molto tēpo ui sia
dimorato. se ne partì, e ritornossene parimente à Rodi,
dove non ui essendo alcuno che mai gli hauesse udito di
re cosa che egli in Asia hauesse ne ueduta, ne fatta, me
raugliandosi grandemente di ciò li Rodiani, il pregaro
no che loro uolse dire qualche cosa di quello che egli
haueua, e ueduto, e partito, à quali in cotal guisa egli ri-
spose. Io n' andai da' anni pel mar per usarmi à patire, e
e dice ne Fletti in Asia per appiēdere di pittura, et sei
ne studi in Grecia per costumarmi à tacere, et poi uoi
altri uolte che hora ui p. n. ga in parole, & in contarui
nuoue. O Rodiani non tornate piu con tai parole da me,
perche alla mia casa hauete da uenire e per comprar pit-
ture, e non gia per sapere delle nuoue. In tanti anni, in
regni così lontani, non può egli di meno che Epimenide
non hauesse uedute molte cose degne di contarsi, e dolci
da intendere, ma se ò non uolse mai ne dirle, ne rappre-
sentarle, e mi lucro in questo cas egli fece come buon fi-
losofo, e rispose come huomo molto sanio, perche al con-
tare le cose de paesi lontani e diuersi, sono pochi quelli
che ui credono, e molti quegli altri che ui pongono sem-
pre qualche dubbio. Fu una uolta ricercato à Pitagora
filosofo, perche cagione egli facea tenere tanto silenzio
nella sua accademia, che per termine di due anni doppo
che intrauano nella accademia, non poteuano i suoi di-
scipoli dire mai parola, rispose egli. Nelle accademie
de gli altri filosofi insegnano à parlare à loro discipoli,
ma nella mia non s' insegna se non di tacere, perche nel
mondo

mondo non ui è la piu alta e bell a filosofia che facere l'huomo raffrenare la lingua. E cosa degna di notar si il uedere un'huomo che per corso di tempo li capelli & la barba li diuentano biachi, il uolto crespo, l'orecchie sorde, e' piedi ensiai, il fiato marzo, la milza opilata, il corpo debole, & dalla uecchiezza tutto cōsumato, cecetto nel cuore, e nella lingua, i quali non habbiamo mai ueduti in alcun uecchio diuenire uecchi, ma si bene ogni giorno diuētar piu uerdi, e quello che piu di tutto è peggio è, che tutto il male che in quella età ne pensa il miser cuore, la maledetta lingua subito l'esprime. Sono nelle corti de' prencipi certi huomini che presumono d'esser gratiati, e persone di buono e dolce intrattenimento, i quali per contare una cosa di piacere, ne diranno prima una bugia, e certo che piu tosto con ragione potressimo questi tali chiamare crudeli infamatori del prossimo, che huomini di dolce intrattenimento. Maledetto sia colui che in pregiudizio del terzo usa di far professione di buono, e dolce intrattenitore, e certo che à questi tali molte poche uolte uediamo dire cose di burla, che prima non ui metiano le fila per essere una longa tela di malitia. A molti, molte uolte facciamo honore non per l'amore che portiamo alle loro persone, ma sciamēte per la paura che habbiamo delle loro lingue, & ben che questo effetto di simulatione sia ancor fatto da huomini discreti, e saui, non perciò debbiamo fare finisiro giudicio di loro, poscia che uediamo non essere piu grande l'honore d'un buono, se non quanto ò piu, ò meno, un maligno adopra la lingua à parlare di lui. Nel mio tempo, mi souiene che nella corte era un cauallero nobile di
san-

Auiso de' Favoriti,

sangue, & generoso della persona, ilquale hauendolo io molte uolte ripreso, perche egli era troppo libero nel modo del uisere suo, e troppo disonesto nel parlare, mi rispose un giorno in questa guisa. Certamente Signor Maestro, che coloro che dicono ch'io testifico falsamente contra di loro, essi medesimi il fanno bene uerso di me, perche in questo caso io non faccio altro, che aiutare a mantenersi in piedi, che egli non cada, qualche testimonia, se mai per sorte me ne occor: e a uedere alcuno che si leui contra di loro, ma mai da me solo non comincio cosa alcuna. O di quanto male è cagione colui che dice male d'un altro, pecca non solamente colui che comincia, ma ancor colui che egli aiuta, e colui che'l palesa, che l'ode, che'l narra, e chi lo ricorda, ma sopra tutti erra grandemente chi lo sienta. Deono parimente li favoriti de' Principi pensare molto bene che là doue non è loro lecito di essere huomini di molte parole, gliè però honesto d'essere secretari fidelissimi, percioche per effetto si uede non essere cosa alcuna piu cara al Principe che il petto del suo favorito. Non senza cagione dico che deon'essere non solamente secreti ma secretissimi, perche il favorito del Principe ha egli sempre da tenere in molta maggiore consideratione li secreti che li dice, che le gratie, che li concede. Non è picciola, anzi ella è grandissima uirtù l'essere uno di poche parole, ilquale tutte le cose che li uengono dette in secreto, non ne fa piu altro segno che se egli la gettasse in un pozzo, ma ui è poi bene un'altra maniera di huomini che sono cost' auezzi a dire male, che gli errori di loro medesimi non sano tacere, e quelli de' gli altri ne uanno pubblicamente predican-

do.

do. Fu una volta Cecilio Metello ricercato da un Centurione che gli uolse dire quello che egli il giorno seguente pensaua douer fare, à cui egli rispose. Non ti credere Centurione che quelle cose che io mi ho da fare, le mani soglia così leggiermente discoprire, perche io mi tengo tal costume, che s'io sapessi che la camiscia che io porto hauesse notizia di quello domattina mi douessi fare, io la mi spogliarei, e gettarei nel fuoco, accio che s'ardesse. Non si puo dire essere una medesima fidanza il confidare nelle mani d'uno dinari, & nel petto d'un'altro secreti, e che ciò sia uero lo uediamo chiaramente, perciocche un Prencipe metterà nelle mani di molti la sua robba, ma solamente ad uno discoprirà il suo cuore, per doue si puo conoscere che colui solo è ueramente del Prencipe favorito, à cui egli commette i suoi secreti. Hanno d'essere li fauori de' Prencipi così secreti, che le cose che ueggono fare al Prencipe dinanzi d'altra gente, ancor che molti le narrasse, essi però le hanno sempre da tacere. Perche in effetto ui sono molte cose, lequali se s'udissero dire al Prencipe sarebbero forse tenute di burla, ma udendole dire al fauorito sono riputate per uere. Parlando generalmente in questo caso dicemo, che assai grande obligatione tengono gli amici di tenere celati, & secreti de' gli altri loro amici, perche il giorno che io discopro ad uno l'animo & uolermio, quel medesimo il uengo à fare signore della mia libertade. Non si pensa d'hauere trouato picciolo Tesoro l'huomo che ritroua persona, nella quale possa confidare li secreti suoi, perche in uero non è mai di tanta importanza il confidare li tesori che si chiudeno nell'ar-

Auiso de' Fauoriti,

ca, come è li secreti che si serrano nel cuore. Plutarco narra che hauēdo gli Ateniesi guerra co'l Re Filippo per sorte uennero nelle mani loro certe lettere che'l Re Filippo mandaua ad Olimpia sua moglie, le quali essi li rimandarono in dietro serrate e sugellate, come erano, senza mouerle. Mō, dicēdo che pascia ch'essi per legge erano obligati ad esser secreti, non uoleuano ne uelerle, ne leggerle in publico. Diodoro Siculo narra che fra gli Egittiacchi era atto criminale à tutti il palesar si i secreti l'uno all'altro, il che proua esser uero per uno essemplio d'un sacerdote che priuò dell'honor suo nel tempio della Dea Isis una uergine, e fidandosi ambidue d'un altro sacerdote, non curandosi quello di tenerli secreti, ma si come egli uide loro in peccato, così subito ne mandò il grido intorno, per done il rigore della giustitia uolse che li peccatori fussero uccisi, e'l sacerdote fuisse bandito. Ma querelandosi poi il detto sacerdote di così ingiusta sentenza, dicendo che quello che egli bauena riuelato era stato in fauore della ragione, li rispose il giudice. Se tu solo lo hauesi saputo, senza ch'essi si fussero aueduti che ne hauesli hauuta notizia, senza fallo hauresti ragione di ramarcarti, ma subito ch'essi si confidarono in te di quello che haueuano di fare, e tu promettesti loro di tenerli secreti, se tu ti fuisti ricordato dell'obbligo che hauemo da essere secreti nelle cose che à carico ci uengono date, non hauresti tu mai tenuto ardire di publicarlo (si come hai fatto.) Plutarco nel libro d'Essilio dice che un Ateniese ricercò una uolta ad un Egittio, che era discepolo d'un filosofo, che cosa era quella, che egli portaua nascosta sotto la cappa, à cui egli rispose.

Molto

Molto p
d'auer
per que
mi o r
Anai
Lace
ro que
à qual
ben r
memor
pire i se
Atene
uocid
ga fid
che egl
egli ris
pagnia
drai all
dassi m
datore,
tieri, se
to quelle
la repub
lamente
ciò che
che potr
me in se
qualun
uolta di
to. Cos

Molto poco per essere d'Atene, o Ateniese dimostri tu
 d'hauer studiato, poscia che tu non ti auedi che si lamēte
 per questo rispetto, che ne tu, ne altri sappiani. Qui ch'io
 mi porto qui, uo così celādo sotto la cappa come faccio.
 Anassillo che fu Capitano de gli Atenesi, fu prelo da
 Lacedaemoni, e messo al tormento, acciò che gli dicessi lo
 ro quello che sapeua e faceua il Re Agésilao suo signor
 à quale egli rispose così. Voi altri Lacedemoni tenere li
 bero potere quanto à grado ui sia di tagliare tutte le
 membra della persona mia, ma io non lo. Ego per disco
 prire i secreti del Re Agésilao mio signor, per tiò che in
 Atene si consuma che gli huomini più tosto si lasciano
 uccidere, che mai palesare alcun secreto che à loro uen
 ga fidato. Il Re Lisimaco pregò molto Filippide filosofo
 che egli uoltesse uenire à uire e e à starsi cō essolui, à cui
 egli rispose. A me è molto a grado di sta e nella tua cō
 pagnia, poscia che tu sei amico di filosofia, e se tu n'an
 drai alla guerra io ti seguirò sēpre, e se nel c mie mani fi
 dassi mai della tua robba io te ne sarò sempre tale guar
 datore, se tu hai figliuoli, io insegnerò loro molto uolen
 tieri, se tu mi chiederai consigli io non mancarò, per tut
 to quello che io saprò di dartoti, e se mi darai carico del
 la republica non mancarò parimente di gouernarla. So
 lamente una cosa sola uoglio che tu non mi comādi mai,
 cioè che mai non mi dia parte d'alcun tuo secreto, per
 che potrebbe di leggieri auenire che quello che dicesti à
 me in secreto, lo dicesti anco senza auedere tene punito, in
 qualche altro luogo, e doppo risapendosi potresti tal
 uolta dire che io fussi stato quello che lo habessi palesa
 to. Cosa degna di notarsi fu certamente quella di que
 sti.

Auiso de' Favoriti,

Ho filosofo, poscia che quello effetto ilquale per desio di sapere sogliono gli huomini morire, uolse egli far patto prima di non saperlo mai, per doue à noi diede à uedere à quanto graue pericclo s'arrischia colui à cui il Prencipe palesa i suoi secreti, perciocche il nostro cuore è tanto amico di cose nuoue, che ogni hora senie egli mille tentationi di discoprire ad altri quello che à lui fu riuelato in secreto. Nelli tempi presenti non si costuma piu di guardare li secreti, si come gia si faceua nella Grecia, poscia che ogni hora uediamo che se uno amico discopre ad un'altro una parola sola in secreto, non passa il giorno seguente che tutta la sua uicinanza n'è informata. Sono alcuni huomini molto desiderosi di cose nuoue, e per saperle faranno mille giuramenti di non palesarle mai, e dopò che le sapranno, sono come cani sansi che se ne uanno hor quà, hor là, cercando co'l naso, e dopò che hanno trouata la fiera ne chiamano col grido il Signor loro. Io consiglio, & esorto à tutti gli huomini discreti che essi non praticano, ne conuersano con coloro iquali nō fanno essere secreti, perche il mal che da questi tali ne uiene non consiste solamente in dire quello che fanno, quello che uedeno, e quello che odono, ma ancora gionto con questo dicono quello che con la loro malignità presumono di indouinare. Non si può già far di meno che essendo gli huomini humani, non habbiano ancor qualche effetto humano con essi loro, come sarebbe per modo di dire, qualche uolta inciampare nel peccato della carne, discordarsi in quello della gola, hauer poca consideratione i quel dell'accidia, assicurarsi in quello dell'auaritia, lasciarsi uincere da quello dell'ira, gonfiarsi

farsi di
un'huo
le parti
che altri
la sua s
quello c
dico &
quello ch
se che eg
tale non
re che lo
Re, il ce
del suo
che qua
glielo d
Prencip
publico
meno se
uolta no
dono, si
quali cos
ro, non h
to de loro
che gli h
to loro fa
do, ma s
gieretza
Non sol
fanno re
scoprire

fiarsi di quello della superbia, se per disgratia adunque un'huomo si compagna con chi tenesse tutte queste male parti, e li secreti di ciascuno li facesse anchor sapere, che altra cosa ne può sperare che accendere un foco nella sua fama, & mettere una peste nella sua casa. Per quello ch'io ho udito, ueduto, letto, e anchor prouato, io dico & affermo che non ui è pane così male speso, come quello che si dà allo seruitore che non tiene secrete le cose che egli fa del suo Signore, & si può dire che questo tale non è seruitore che lo serui, ma solamente traditore che lo uende. E di tanta importanza alli serui delli Re, il celare, e' l non discoprire cosa alcuna delli secreti del suo Prencipe, che ogni uno deuebbe imaginarsi che quando il Re riuela qualche secreto, che egli non glielo dice solamente, ma che se ne confessa da lui. Li Prencipi essendo huomini come sono, & hauendo nel publico molte & grandi fatiche, non può egli essere di meno se non che quando sono ritirati in secreto alcuna uolta non giuocano, parlano, burlano, sospirano, ridono, si sdegnano, minacciano, & accarezzano, le quali cose auenga che si faccia dinanzi dalli seruitori loro, non hanno però a grado che se publicano nel conspetto de loro sudditi, & nel uero essi tengono ragione, per che gli huomini graui e d'autorità, ne perdono il credito loro facendone cose graui, ne costumi forestieri usando, ma si bene lasciandosi uedere in fare qualche leggerezza, & qualche burla, anchor che picciola fusse. Non solamente li fauoriti, ma anchor li famigliari che fanno residenza nel palazzo, non denno ne dire, ne discoprire cosa alcuna di quelle che loro ueggono fare

Auiso de' Favoriti,

al Prècipe, perche ponno ben' effere certi che maggiore noia riceue il Re sapendo che soi seruitori, e famigliari dicono ad altri le cose che egli fa stando nella sua camera, che nō sente per quello che'l Tesorieri, ò spenditore, o pagatore li robba. Fu detto una uolta a Dionigi Siracusano che Platone lo stava aspettando alla porta, e subito egli mandò a lui Brias suo cameriere favorito a intendere quello ch'egli uoleffe, e Platone dimandò a Brias quello che facesse Dionigi, à cui egli respose, che se ne stava ignudo sopra una tauola a giacere, il che saputo per Dionigi, s'accese di tanto silegno contra Brias che subito commesse, che li fosse tagliato il capo, dicendoli prima queste parole. Io uoglio come traditore farti tagliare il capo, poscia che tu sei stato così ardito che habbi hauuta presuntione di palesare i secreti della mia camera, perche io non ti mandai à Platone, perche tu li dicesti quello che io faceua, ma solamente perche tu li dicesti quello che egli uoleua da me. Li famigliari delli principi, ancor che da tutti hanno da guardarsi di non pubblicare alcuna delle cose segrete che essi fanno, maggiormente denno essere auertiti di non farlo con le donne, anchor che fussero le moglie medesime, perche le donne quanto son buone per hauere cura della robba e per diuenir ricche, tanto sono pericolose per fidarle mai alcun secreto. Auenga che una sappia che à lei l'importa l'interesse della uita, l'honor di suo marito, de suoi figliuoli, la robba, de suoi parenti la fama, e de la republica la pace, ella ne potrà bene morire più tosto, ma non che già mai resta di palesare il secreto che ella saprà, e non per altro rispetto molte uolte riuelerà una donna un secreto,

to, che per dare ad intendere à gl'altri che l'odeno ch'el la comanda à suo marito. Io non uoglio parlare homai qui di questo soggetto, perche se io consenrissi alla penna farei l'ufficio suo, io hauerei riuonato della calce, e de mattoni per fabricare una torre molto alta. Finalmente, dico per ultima cosa, che io consoglio, essorto, e prego tutti li famigliari delli Re, che nelli secreti reali che fanno, non si confidino di palesarli ad alcuno per amico fidele, ne per stretto parente che li sia, perche si ponno tener per certi, che poscia che'l fauorito non tenne celato lo secreto comandandoglielo il Re, che molto meno lo terrà un suo amico per prieghi ch'egli li faccia. Tu non puoi guardarti di dire un secreto, nelquale consiste tutto il fauore, e la uita, & ti pensi che uno altro il debbi fare, ilquale ne riceue palesando l'honore, e credito.

Come li fauoriti delli Prencipi, debbono principalmente sopra ogn'altra cosa far professione d'huomini veridici, ne mai per oro del mondo dire vna cosa per un'altra.

Cap. XX.

E Pimenide filosofo fu ricercato dalli Rodiani, che egli uolese dirli, che cosa fusse in effetto questa uirtù, che si chiama uerità, à quali egli rispose così. La uerità è la cosa, dellaquale, piu che di un'altra i Dei ne fanno professione, e la uirtù sua scalda i cieli, alluma la terra, mantien la giustitia, gouerna la repubblica, non comporta in se alcuna cosa trista, e rende chiare, e certe tutte le cose dubbiose. I Corinti dimandarono à Chiglio filosofo, che cosa fusse questa uerità, ilquale

Auiso de' Fauoriti,

gli rispose. Essere un pegno sicuro, che mai non uien meno, un scudo, che non si può passare, un tempo, che mai non si turba, un'armata, che mai non perisce, un fiore, che mai non si secca, un mare, che mai non teme fortuna, & un porto, nel quale mai alcuno non pericola. Fu ancora richiesto ad Anassarco filosofo dalli Lacedemoni, che lor douesse dire quello che si fusse uerità, il quale li rispose essere una salute che mai non s'inferma, una uita che mai non ha fine, un siropo che risana, ogni uno, un sole che mai non tramonta, una luna che mai non patisce eclissi, una herba che mai non si perde, una porta che mai a niuno si chiude, & un uiaaggio pe'l quale mai non si stanca. Fu dimandato ad Eschine medesimo, il quale disse, la uerità essere una uirtù, senza laquale la fortezza infame, la giustitia sanguinosa, l'humiltà traditrice, la pazienza simulata, la castità uana, la libertà presa, e la pietà superflua. Farmachio filosofo ricercato di questo dalli Romani, rispose loro essere il centro, nel quale tutte le cose riposano, la carta del nauigare, con laquale tutti i marinai si gouernano, la sapienza con laquale ogni uno si sana, e si rimedia, un'altezza in cima dellaquale ciascuno riposa, & una luce con laquale tutto il mondo s'alluma. Amici ueramente doueano essere que' tali della uerità, poscia che la sublimarono tanto, e li posero tanti, e così rari, & eccellenti titoli. Ma lasciamo hora da parte i filosofi, iquali ne dissero tutto quello che ne sapeuano, e diciamo chi fu quello, che esaltasse piu mai questa uerità di quel uerbo diuino, unico figliuolo del padre, e uero specchio della eternità, il quale essendo nel cospetto di Pilato non disse io sono

sono pr
humiltà
per dar
parte q
tiene eg
uerità. O
ti pochi
ella non
nitirano
fla. L'E
di Marco
Roma un
di cui si
uita sua
per do
se fatto
& li fu
huomi
Clandio
che hau
mente, c
una sol
peratore
che li fu
la sua c
sero bar
mo non
tempo
mici i l
quani

sono prudenza, ne giustitia, ne castità, ne pazienza, ne humiltà, ne carità, ma solamente disse io sono uerità, per darci ad intendere, che ogni creatura può hauer parte questa uerità, ma Christo mio Signore non u tiene egli parte alcuna: perciò che egli solo è la istessa uerità. O quanto è desiata questa uirtù, & come da molti pochi, anzi da rari è obseruata: perche in effetto ella non è altra cosa, che un segno, nelquale tutti i buoni tirano con gli occhi, & tutti li cattui perdono la uisita. L'Imperatore Augusto nel trionfare che egli fece di Marcantonio, e di Cleopatra sua amica, condusse a Roma un Sacerdote Egittiano, huomo di sessanta anni, di cui si hebbe nuoua certa, che in tutti i giorni della uita sua egli mai non haueua detto pur una sola bugia, per doue fu concluso nel suo Senato, che subito egli fusse fatto libero, & creato sommo Sacerdote nel tempio, & li fusse parimente dedicata una statua fra li famosi huomini antichi. E Spartiano narra, che al tempo di Claudio Imperatore, passò di questa uita un Romano che haueua nome Panfilo, di cui fu approuato chiaramente, che in tutta la uita sua non hauea egli mai detta una sol uolta il uerò; ma sempre buogia, per doue l'Imperatore comandò che non li fusse data sepoltura al corpo che li suoi beni restassero confiscati alla Republica, che la sua casa fusse rouinata, & la moglie, & i figliuoli fussero banditi di Roma, accioche di animale così uelenoso non ne rimanesse memoria nella Republica. Nel tempo che questi duoi effetti successero erano mortali nemici i Romani, & li Egittiaci, per doue si può uedere quanti è potente la forza della uerità, poscia che Roma

Auiso de' Favoriti,

pose una statua à un suo nimico, per essere huomo uerace, e priuò della sepoltura un suo proprio figliuolo, per essere bugiardo. V'n'huom uerace in ogni luogo ch' à lui sia piu agrato può liberamente andare, e praticare cō tutti, e non dubitarsi ch' alcun l'accusa, e può ancora sicuramente riprendere ogni uno, finalmente io concludo ch'egli puo sempre senza timore niun parlar nella presenza di tutto'l mondo, e andarsene co'l uiso scoperto in ogni luogo. Per far una elettione d'un'amico, nō ha egli da cercare se quel tale è prudente, giusto, casto, sollecito, coraggioso: ma solamente s'egli è huomo di uerità, & essendo così, è manifesto segnale, ch'in lui regna ogni uirtù, e bontà. Helio Spartano nella uita di Traiano narra che cenando egli una sera si uenne a contendere per coloro, che stauano alla sua tauola della fidelità de gl'amici, e delli nimici, a quali disse queste parole Traiano, nō ricordandosi di hauere mai in tutto il tempo della uita sua hauuto alcuno amico, che non fusse buono, sincero, & leale, a cui ricercarono essi, che loro piacesse di dire la cagione di questa sua così buona uentura, a i quali egli rispose. La causa perche io sono stato fortunato in ciò è, perche mai non uolsi per m'io amico huomo, che fusse auaro, ne bugiardo: perciò che in colui, nel quale regnano e la uaritia, & la bugia, non puo mai essere uera, ne perfetta amicitia. Molto si debbono affaticare gli huomini da bene per dire, & per trattare sempre il uero, & se questo non lo uollesero fare per conscienza, che hauessero, facciano almeno per fuggire la uergogna, che poi loro ne segue: perche non si puo fare maggior scorno, ne dispiacere à un'huo-

un'huomo, che'l farli conoscere il uero da una buggia, che egli habbia detta. Vediamo che se fino un fanciullo uien colto in qualche bugia, che di uergogna li si cangia tutto il colore, hor che adunque crederemo, che debbi fare un'huomo, ilquale gia habbia tutto il uolto pieno di barba. Molte uolte mi dò a pensare, quanto è lo affanno, che sopporta tuttauia un Mercante per non essere tenuto bugiardo, e questo non fa egli per altro effetto, che per non perdere il credito; ma li huomini, che in uero fanno professione di buoni, & uirtuosi, non fanno di questa maniera, non parlo io di coloro, che in effetto sono buoni, e uirtuosi, ma di coloro, che si credono di essere, i quali non fanno piu conto di dire una bugia, che farebbero di perdere un grano di faua, per doue si puo chiaramente conoscere, che un Mercante tiene in molto maggior stima la robba, che non fa un bugiardo l'honore. Non è alcuna cosa, nellaquale uediamo patire maggior pericolo la uerità di quello, che faccia in una lingua, che mai non si stanca, ne saria di parlare, perche cosa impossibile è, che un'huomo che ragiona troppo, non menta in qualche parola. Tutte le cose non confondono piu, e meno in altro, se non come la persona s'auuezza a loro, s'usano di mangiar poco, con questo se ne partimo da tauola, s'a dormire, il medesimo facciamo da letto, e s'à mentire troppo spesso, con questo se ne uiuiamo ancora, di maniera, che si trouan molti huomini, iquali cosi come hanno fatto habito di mangiare ogni giorno, l'hanno cosi ancor fatto di mentire ogn'hora. Diciamo un poco, quale sia la maggiore, e piu perfetta cosa di questa uita, laquale essendo un'huomo uiua

Auiso de' Fautoriti,

egli possa godere. Io per me ardirei di dire, ella non è la nobile parentella, ne il fauore, ne il grande stato, ne la salute, ne la ricchezza; ma che solamente egli è l'honore, il che non ponno mai conseguire gli huomini bugiardi, perche essi non sono creduti in cosa, che si dicano. Che fama, ne che credito, ne che honore, ne che stima, ne che bene può egli tenere colui, dalla cui bocca non esce mai altro che bugie? L'huomo che non è di uerità, non merta, ch'alcun si fidi di lui, ne trattando negotij con lui, gli confidi cosa alcuna nelle sue mani, ne che meno alcuno bene gli uoglia; ma solamente come infamatore della nostra fama douereffimo prohibili, che piu non conuenesse con esso noi. Annibale che fu sì gran Prencipe delli Cartaginesi, e fu così ardito nel cominciare le guerre, così coraggioso nel lo essercitarle, & così fortunato nel uincerle, uiene nondimeno da Tito Liuiο biasimato per maligno, & per sperginro: perche egli non daua mai alli suoi amici quello che loro prometteua, ne mai offeruaua patto, ne capitolo, che con gli nimici facesse. Non fu già tale Gneo Pompeo, figliuolo che fu del gran Pompeo, co'l quale cenando una sera con esso lui nel mare Ottauio, e Marc'antonio suoi nimici mortali, Menedoro Capitano della sua armata gli mandò a dire, che quando gli fusse piaciuto, haurebbe spiegate le uele della naue, e mandatone a fondo del mare quei due Prencipi, a cui rispose Pompeo. Dirai a Menedoro mio Capitano, che s'io fusse lui, si come egli è, il quale mai non conbbera uerità, io hauerei già fatto il parere suo; ma se egli fusse Pompeo, come io sono, che con tutti offerno sempre lealtà, non gli

gli sarebbe mai uenuto tal pensiero nell'animo. Paro
 le furono ben queste degne à punto di tal Prencipe, fi-
 gliuolo di sì grande huomo. Herodoto narra, che gli
 Egittiacchi, quando pigliauano nuoue amicitia fra loro,
 ouero partoriuano alcuna liga con forastieri, legaua-
 no le dita grosse delle mani di questi, con quelli di quel
 l'altri, & subito li si dauano con una punta in ciascun
 di loro, & il sangue, che ne salina, il leccauano l'uno
 à l'altro con la lingua, uolendo inferire, che piu tosto
 hauenano da perdere tutto il loro sangue, che mai ue-
 nirsi meno, & mentirsi l'uno all'altro. Che cosa è di
 uedere un'huomo giurare per il sepolcro di san Vicen-
 zo, per nostra Donna di Guadalupe, per li corpora-
 li di Daroca, per Santo Giacomo di Galitia, & per la
 croce di Carauacca, & non per altra cagione fa egli
 questi giuramenti, che solo per farsi credere una mol-
 to gran bugia, laquale si dourebbe tanto men credere,
 quanto ella ne uà piu piena de giuramenti. E certa re-
 gola, la quale in pochi erra, se bene ui poniamo men-
 te, che ogni uolta, che un'huomo cerca di fare credere
 per uera una cosa, ch'egli si dica, e con giuramento s'af-
 fatichi di farlo, dà manifesto inditio, che ella sia una
 bugia molto pensata. E cosa degna da uedere un'huomo
 uerace, & un bugiardo contendere insieme sopra qual-
 che causa, perche il uerace non dice piu oltre che dire,
 certamente amico, che questa cosa è così come la ti di-
 co o, e l'altro per diffendere la sua bugia, inuocará quan-
 ti santi sono nel cielo, e quante reliquie sono nella terra,
 di maniera, che si puo dire, che per difesa del uero basta
 à stare fermo in piedi; ma per quella della bugia, è di-
 mestie-

Auiso de' Favoriti,

mestieri riuolgere tutto il mondo. Quello ch'io farei s'io fossi Prencipe sarebbe, che per priuare di fauore un fauorito, e per licentiar un seruitore, & per togliere ad un altro l'officio, e per disgradare della caualleria un caualiere, e per non dar piu credito, ne fede ad un altro, io non cercarei altro maggiore testimonio, che per prouarlo solamente s'egli fusse bugiardo. I padri alli figliuoli, li amici a gli altri amici, li Signori alli seruitori; terrei per minor male, che perdonassero loro piu tosto, qualche fragilità, che dissimularli mai alcuna bugia: perche pur finalmente col tempo si tagliano l'ali alli peccati; ma il mentire, è di conditione tale, che quanto piu l'huomo se inuecchia, tanto maggiore forza e potere prende sopra di lui. Non basta a uno l'essere solamente libero da questo uizio, ma gli è mestieri ancora fuggire, e sequestrar si in tutto dalla conuersatione di coloro, che sono inuolati in questo errore, perche auiene molte uolte, che quando uno uol di subito mentire, e dire una bugia grande, acciò li uenga dato maggior credito, darà per testimonio uno amico suo dicendo il tale lo sa, ò uì fu presente, si come io, e quelli ch'odono queste cose, e sanno il uero, tanto biasimano lo amico di colui, anchor ch'egli sia innocente, per essere adduto in testimonio, quanto fanno il bugiardo medesimo. Io mentirei s'io negassi di dire che una uolta stando in corte uno amico mio disse a certi caualieri che egli haueua nauigato in una fusta fatta tutta d'un legno di cinnamomo, ne si contentò di dire questo solamente, che uì aggonse anchora io essere testimonio del tutto, per doue non uolendo io in presentia di coloro farlo parere bugiardo, recai materia a gli altri di

disfar tenere me. Vn'altra uolta anchora, che io ne andaua alla corte a predicare, e perche patiuu un poco de la podagra, me ne giua sostenendo con una canna, il me desimo disse a eerti prelati, che erano nella capella, che egli mi haueua donata una canna, laquale dall'un nodo, all'altro teneua tre buoni bicchieri di uino. Da questo ch'io dico si può conoscere, che uergogna reca a un'huomo uirtuoso l'essere amico d'un bugiardo, che a dire il uero io era gionto a tale con quello amico mio, che io non sapeua piu che fare mi douessi, se non fuggire di doue egli parlaua: perche di tutto quello che egli co'l mio testimonio approuaua in publico, me n'andaua io poi ad iscusare in secreto. Ma tornando al caso nostro, diciamo, che molto lontano ha d'essere dalli famigliari delli Principi questo si abominuole errore della bugia: percioche se un Cortegiano, o un plebeo dice una cosa per un'altra, non è altro che semplice bugia, ma dicendola un fauorito è spetie di tradimento. Fra Iddio, & il peccatore è mezzano il sacerdote, e fra il Prencipe, & il negotiante, il fauorito. Se adunque questi tali sono doppi nelle parole che dicono, i simulatori delle inuentioni che hanno, come si perdonarà all'uno li peccati, e come s'ispedirà il negotio dell'altro. Ahi misero e infelice quel peccator che pone i suoi peccati nelle mani del sacerdote infame, e dishonesto; e parimente infelice, e misero il negotiante che commette i suoi negotij a ufficiali bugiardo. Sono molti ufficiali nelle corti de' Principi, i quali dicono sempre di sì che ispediranno tutti li negotij, che a loro sono comessi, ma al tempo del negoziare poi, il tutto si risolue in fumo, & essi tengono questa maniera

Auiso de' Fauoriti,

niera di promettere à tutti, credendosi con le parole dolci che danno, d'acquistare tutti li cuori, & uoleri de gli altri, & non s'accorgono poi di quello che fanno, ne del errore, che pensano, perche in effetto minor male sarebbe per l'honore loro, che fossero tenui per poco amore uoli, che publicati per bugiardi. L'ufficiale della casa reale, ch'è sollecito, doppio, e bugiardo nelle cose, che egli negotia, haurà bene potere di sostenere, e se, e le cose sue, e d'intrattenere i negotij per qualche tempo, ma finalmente le sue fatiche s'hauranno da uedere, et egli è quello che tiene insieme chisaranno in un pòto persi in tutto. O quanti ho ueduti io nelle corti delli Principi, i quali gionsero à possedere molti beni della fortuna, e questo non per fatica, che durassero; ma per mille agabbamèti che usarono, non per meriti che hauessero, ma solamente per negoziare che facessero, non per buona coscienza che teneessero, ma per gran sollecitudine che ui pose-ro, non senza pregiudicio d'altri, ma sì bene con molto danno del prossimo, non per uoler donare, ma con animo di guadagnare, non per bisogno necessario, ma per tenere ancor del superfluo, non per soccorrere alli bisognosi, ma solo per sodisfare alli loro ingordi appetiti, e non molto dopo li habbiamo ueduti morti, che li loro beni sono confiscati, li seruiteri fuggiti, & i figliuoli perduti, di modo che di quà si perse la memoria di loro, e di là (uogliamolo ladio) che l'anime non siano dannate. Ponno molto bene li cortegiani con il fauore acquistare di molto haue-re, & i giudici robbando, & i dottori essendo falsi nell'a-uocare, & i caualieri diuenendo tiranni, & i mercatanti non dando le robbe à giusta misura, & i sollecitatori di-cendo

cendo bugie; ma poi nel fine della giornata si ponno te-
 ner certi, che li padri non solamente metteranno le loro
 anime nell'inferno; ma che li figliuoli ancora perderan-
 no la robba. Quello che in uero, e sinceramente s'acqui-
 sta, con propria fatica, con intentione buona, con gelo
 santo, e con fin giusto, uiene scrutto qui nella terra, e nel
 cielo uiene permesso, & confermato, perche della robba
 guadagnata giustamente se l'huomo hebbe p̄siero d'ac-
 quistarla, molto maggiore li tiene Iddio per conseruar-
 la, & augmentarla. Ma seguitando pur tuttauia lo intē-
 to nostro diciamo, che l'officiale della casa reale si deb-
 be risolvere d'essere sincero nelle attioni, et uerace nelle
 parole sue, e facendo così, sia egli sicuro, che sarà temu-
 to per quelle cose, alle quali non consentirà, & amato
 per quelle che ispedirà, e sarà sēpre udito in quello che
 li occorrerà di parlare, e rispettato in ogni loco, che si tro-
 ui. A colui ch'è iniquo, bugiardo, & simulatore, non
 auengono questi effetti mai, anzi sono pochi quelli che i
 il temono, molto meno quelli che l'amano, e rarissima
 quelli che l'honorano. Non potiamo però negar, che mol-
 ti Cortigiani officiali, e ancor molti altri fauoriti della
 corte non siano seruiti, uisitati, rispettati, & accompa-
 gnati, ilche diciamo essere pazzia a credere, che li nego-
 tianti, che fanno, con questi tali questi effetti, il facciano
 per desiderio che habbino di seruirli; ma solamente il
 fanno per ispedir piu tosto i negotij loro. Che questo che
 io dico sia uero si uede chiaramente, perche subito che il
 negoziante ha spedito le cose sue, non solamente, non ac-
 cōpagna piu l'officiale, ma ancora al tēpo, che se ne uuol
 partire, non uà altramente a pigliare licenza da lui:

Auiso de' Fautoriti,

Se intieramente sapessero tutti quelli che hanno carica d'ufficio di grado, e di molte ispeditioni, & insiememente sono bugiardi, quali sono le cose, che si dicono, e sospettano di loro, è impossibile che fusse altrimenti, o che essi non cangiassero uita, o non rifiutassero l'ufficio, perche udirebbono, che sono chiamati bugiardi, inquieti, traditori, pergiuri, rubbatori, uitiosi, & auari, e quello che è peggio di tutto è, che a loro, che uiuono, uiene date mille querele, & alli padri, che già sono morti, dissotteranno l'ossa. Dice un prouerbio commune che da tali stati procedono tali effetti, così al proposito nostro potiamo dire, che gli officiali dallo esser bugiardi solamente ne guadagnano questi nomi. Aggiungendo ancora alle cose dette, quello che uogliamo dire, diciamo, che gli officiali, che sono in effetto della maniera c'habbiamo detto di sopra, non fa di mestieri, ne che alcuno gli accusi, ne che meno li castighi, perche un giorno uerrà tempo, che s'intrometteranno in così profonda mare di negotii, che poi non potranno far di meno di non affocarsi dentro, o di non condursi al porto de' loro nimici, di modo, che li loro tristi fati permetteranno che essi medesimi sieno il castigo di loro istessi. Pregamo coloro che leggeranno questa parola, che la uogliono molto bene ruminarla nelle menti loro, e considerarle sopra: perche per lei si tratta d'un soggetto molto raro, e morale, che non sarà così d'ogni huomo inteso, che non l'abbia prima in qualche parte assaggiato. Helio Spartano dice, che fu già in Roma un Senatore chiamato Lucio Torquato, il quale era naturalmente huomo sollennatore di genti, inquieto, simulatore, bugiardo, e sedizioso,

di cui

di cui uenendo referto a Tito Imperatore, che egli molto sinistramente haueua fra lui, & il popolo messo male, rispose a colero, che glielo dissero in coral guisa. Non si cura alcuno, ne di riprenderlo, ne di castigarlo, ne di ammonirlo, ne di minacciarlo, perche egli è in ogni modo tanto maligno, ch'io spero nelli Dei, che un giorno la medesima sua conditione cattiuu farà la uendetta delle offese, ch'egli m'ha fatto. Fu in uero gran cosa, che questo Prencipe non uollesse d'una ingiuria di tanta importanza pigliarne altra uendetta, che rimettere solamente il tutto a quella, che n'aspettaua di uedere dalla sua pessima natura, e certamente se bene si considera il negotio, egli hebbe ragione di farlo, perche un uisto tiene questa conditione, che dopò ch'egli ha cominciato a far male, non cessa mai di far ogni dì peggio (s'alcun buono per pietà non lo disuia) fin tanto, che senza auerdersene punto finisce in tutto di perdersi di maniera, che si può dire, che un cattiuo è proprio come la candela, laquale dopò che è accesa, non cessa mai d'ardere tanto, ch'ella medesima per se stessa si consuma. Nelli grādi, e graui negotij sogliono alcuna uolta quelli che ui reggono mano equiuocare una cosa per un'altra nel parlare, & fare qualche promesse finte, e questo piu tosto con animo d'intrattenere li negotianti, che per ingannargli, ne dirli bugie, il che non douerebbono non solamente farlo, ma pur pensarlo. Quando sarà parlato ad alcun favorito sopra qualche negotio, consideri molto bene s'è cosa, che possa recar noia al Prencipe, perche è di meliori di essere molto auertiti di non dire alli Prencipi, e favoriti loro, le cose che fanno non esserli caro d'udirle: *molamente*

Auiso de' Fauoriti,

solamente quello che gli è necessario di sapere, e di pro-
uedere, perche d'altra maniera facendo, non si perde per
altro le Republiche, che p non lasciarsi i Prencipi ingā-
nare di molte cose false, che loro sono dette. Vno de' pri-
mi gradi di tradimento è, che un Prencipe palesi a un
suo fauorito tutti i secreti del cuor suo, e che dopò egli
inganni lui sempre con le parole, che li dice. Per ni-
uno grand' amico, che li sia, ne in tempo niuno ha mai il fa-
uorito da dire, ne da far creder al suo Prencipe una cosa
per un'altra, perche dopò che si viene in cognitione del
uero, non basta dire al Re d'hauerlo detto solamente per
sodisfare all'amico suo, perche il Re sempre li dice, che
egli nō l'ha fatto per altro rispetto, che per ingannarlo.
Sono così delicate le conditioni delli Prencipi, che osano
di dire, e di consigliare coloro, che sono famigliari i fa-
uori loro, che con tanta uerità, e tanto rispetto si sforza-
no di parlarli, anchor che in secreto si trouassero beffar
insieme come sempre uolestero, ch'essi li giurassero le co-
se, che li dicesero. Sempre colui ch'è amico della uerità,
& anchora della giustitia, e ch'è della giustitia, l'è del-
la Rep. e chi è della Republica è sempre dotato di buo-
na conscienza, e chi ha buona conscienza, per consequen-
te è anchor di buona uita, e parimente chi è di buona ui-
ta, è di buona fama, questo diciamo acciò ogn'uno sappi
che chi è di buona uita, è di buona fama, anchor che non
neghiamo, che li suoi nimici non possino a tutte l'hore
parlare sinistra mente di lui, diciamo però che no'l pon-
no, ne mordere, ne dannarlo mai. Con l'huomo che nel-
l'opre sue è honesto, nelle parole costumato, nella con do-
tione chiaro, da tutti bene amato, e da tutti ben ueduti,

& hauuto in buon credito, pazzo sarebbe colui, che pre-
 sumesse di diuenirli nimico. In non piccolo pericolo s'as-
 sicura colui, che osa di essere concorrente, o rivale d'un
 uirtuoso: perche dourebbe credere, che pigliandola con
 un tale, non l'ha d'hauer con l'huomo solo, ma cō la uir-
 tù, che regna in colui, e l'huomo, che così liberamēte ri-
 pugna alle cose della ragione l'insegna, & mostra chiara-
 mente d'essere tutto di maledetta radice, e di distrugger-
 si tutto nella superbia, e perche non ui resta cosa di che
 non parliamo, e non auisiamo li cortegiani, & i favori-
 ti. Diciamo anchora che molti officiali cortegiani soglio-
 no molte uolte procurare di dare de gli officii del Regno
 hor a lor seruitori, hor a parenti, & hor ad amici, i qua-
 li erano in effetto così inetti, che ne allhora haueuano al-
 cun merito in se per hauerli, ne dopò hebbero destrez-
 za, ne sapere per amministrarli, & a questi tali nō dan-
 no li officii per conoscerli saui, ma solamente perche so-
 no molto importuni, e fastidiosi. Assai dispiacere è di
 scriuerlo, e molto maggiore di uederlo, che già non si dà
 no più gli officii per il bene della republica, ma solamen-
 te per leuarsi ogn'uno li stimoli delli fastidiosi della sua
 casa. Ma andando poi più oltre il tempo, puo di leggieri
 auenire, che li primi giudici uorranno un dì, ò mutare
 ad altro luogo, ò togliere in tutto ad uno di questi officia-
 li l'officio, nel quale già s'era molto bene accommodato,
 e quando pur in tal caso questo succedesse, guardisi il fa-
 uorito molto bene di non contradirli punto, e di non pig-
 gliare la pugna di uolerlo difensare credendosi acqui-
 starne maggior honore, perche minor male sarà, che co-
 lui ne perda l'officio, che perda egli il credito. Si do-

Auiso de' Favoriti,

rebbono contentare gli amici delli prencipi, & i serui-
tori delli signori, & i parenti & gli officiali, che cō molta
traditione li procurano gli officij che tengono, senza uo-
lere poi che diffendano gli errori che fanno. Perche le o-
pere d'uno si publicano in effetto d'essere triste, e cattive,
non bastavano mai le parole d'un favorito a farle
diuenir buone. Finalmente diciamo a ciascuno favorito
d'un Prencipe, che se Iddio tronarà purità nella sua a-
nima, la repubblica, giustitia nella sua casa, & il Re uerità
nella sua bocca, e nel cuor suo fidelità, & i buoni trouaranno gratia nel suo fauore, & i maligni non pigliar-
ranno orgoglio dalle forze sue, & li poveri si lodaranno
di ricenere buone opere da lui, fin'hora io l'assicuro, e
di mia mano gli ne faccio una fede, che non si dubiti
mai, ch' Iddio l'abbandoni, ne che huomo alcuno l'offenda,
ne che mai li seguii infamia alcuna, ne che fortuna
mai l'abbatta, ne che il Re suo Signore mai si priua
di lui.

Il fine del libro.

IL pr
L'arg
Che ma
re la
and
Della fa
bauo
Della m
ni de
Delle co
flar
Del mo
usar
cap
Come
ni
cor
Della
qua
Delle co
la m
Della fa
serm
cap
Delle g
bia q
L'au
mon
Reg

Tauola del presente libro.

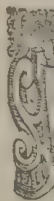
I L prologo dell' autore.	car. 2
L' argomento del medesimo autore.	12
Che maggior ardire fa di mestieri all' huomo per soffrire la corte, ch' egli non fa à colui, che s'incamina per andare alla guerra. cap. 1.	car. 19
Della fatica, che patiscono li cortegiani con li forieri, c' halloggiano nella cōtesa de li alloggiamenti. c. 1. 1.	27
Della maniera che l cortegiano ha d' hauere cō li padroni della casa, che li diedero per alloggiamento. c. 1.	36
Delle cose che ha da fare un buon cortegiano per acquistar credito appresso del suo prencipe. c. 4.	34
Del modo che debbe tenere, e delle cerimonie, che debbe usare il cortegiano quando egli ha da parlare al Re. cap. 5.	39
Come il cortegiano ha da gouernarsi nel conoscere, & uisitare li caualieri favoriti, che stanno ridenti ne la corte. c. 6.	43
Della modestia, e creanza, che debbe tener il cortegiano quando egli mangia alle tauole de signori. ca. 7	49
Delle compagnie che l cortegiano ha da pigliare, e della maniera, ch' egli ha da tener nel uestirsi. c. 8.	54
Della sagace maniera, con laquale il cortegiano ha da seruire donne, e sodisfare, e contentare gli portieri. cap. 9.	61
Delle grandi fatiche, che patisce un cortegiano c' habbia qualche litigio, e della maniera, che egli ha da usare con li giudici. c. 10.	65
L' autore cangia l' usato stile, e parla con li favoriti, ammonendoli, che nelle fatiche siene pazienti, e nella Repubblica non diuengano partiali. c. 11.	72

TAVOLA

- Che li ufficiali, e li fauoriti delli præcipi denno nell'ispe-
ditione de negotij esser molto solleciti, e nel corregger
li lor seruitori molto auertiti e considerati. c. 12. 76
- Che li fauoriti delli præcipi denno si guardare di non es-
ser superbi, perche essi mai nõ sogliono cadere del fa-
uore, se nõ per questo maleueto peccato. c. 13. 82
- Che alli fauoriti delli prencipi non conuiene l'eserectrop
po auari, se uogliono salvarsi da molti tranagli e fa-
tiche. c. 14. 89
- Che li fauoriti delli præcipi nõ si dēno mai cōfidare nel
molto fauore, e grā prosperità di questa uita, è questo
Cap. di molta dottrina e molto notabile. c. 15. 94
- L'autore ammonisce li fauoriti de prencipi che si guar-
dino da gli inganni del mondo, e se bramano di mori-
re honestamente partansi dalle corti prima che sia-
no uecchi. c. 16. 101
- Che li fauoriti delli prencipi s'hanno molto da guarda-
re di nõ tener pratica di dōne dishoneste, e cercar d'i-
spedire con breuità tutti li negotianti che uanno pe'l
mezzo loro. c. 17. 108
- Che li fauoriti delli præcipi si denno molto guardare di
nõ esser troppo licentiosi in metter superbe tauole, e
questo è un capitolo molto notabile contra il metter
tauola. c. 18. 114
- Che li fauoriti delli prencipi si denno guardare di nõ es-
sere dishonesti nella lingua, ne maligni nelle paro-
le. c. 19. 121
- Che li fauoriti delli præcipi dēno primamēte sopra ogni
altra cosa far professione d'huomini ueridici, ne mai
per oro del mōdo dir una cosa p un'altra. c. 20. 132
- Finisce la tauola.

CO

L



rispose
Solone
che con
alle por
case sen
medesim
basse la
e guarda
se di pae
re non
egli uer
to pena
dire col

COMINCIA IL PRO-

LOGO DELL'AVTORE,

indirizzato al Serenissimo Re di
Portogallo, nel quale pone mol-
te buone dottrine, e tratta di
affai notabili historie.

PROPONE L'AVTORE.



LVTARCO nel Libro di Curio
sità vitanda, narra che in Atene
s'incotrò a sorte un Greco cō un
Egittiano, ilquale portaua sotto
la cappa alcune cose celate, e co-
perte, e come egli dimādasse che
cosa fusse quello che portaua, le
rispose, e p q̃sto rispetto è coperto, acciò che tu nō sappi.
Solone Solonino, comandò nelle sue leggi a gli Ateniesi
che ogn'uno fusse obligato di tenere li battagli di ferro
alle porte delle case loro, e s'alcuno intraua nell'altrui
case senza prima picchiare col battaglio, li fusse dato la
medesima pena, che si costumaua di dare a colui che rob-
basse la casa, fu una legge fra gli Ateniesi molto usata,
e guardata, occorrendo che qualche pelegriano che uenisse
di paese lontano, o forestiero, e capitasse nelle loro ter-
re non ui fusse alcuno che osasse cercarli di doue
egli uenisse, e che egli era, ne quello che cercasse, for-
to pena di frustare colui che lo richiedesse, e di ban-
dire colui che lo dicesse, la fine per laquale li antichi fa-

Auiso de' Fauoriti,

cenano queste leggi, fu per uietare a li huomini il uitio della curiosità che è di uoler sēpre spiar e sapere gli efetti d'li altrui uite, nō riguardādo alle sue proprie, e che sia uero che nūno tiene la uita sua così costumata et ammendata che non si truoui cagione in lei che meriti castigo; il principal uso delle genti, e nelquale occupano la maggior parte del tēpo loro, è il cercare e dimandare quello che fanno li vicini loro, con chi s'imēdeno, e con chi praticano, di che uiuono, doue nāno, ò doue entrano, e in che cosa pensano, e nō contenti solamente di ricercarlo, presume ancor de indouinarlo, uedrete qualche fiata alcuni huomini così determinati, ò per dire meglio di così poca cōscienza che giurano e pgiurano che'l tale gode dell'amicitia, e amore della tal donna, q̄sto odia quell'altro, e quello ha fatta lega cō questo, e se si cōgiurasse poi ch'egli dicesse ciò che ne sapeſſe, rispōderebbe che di scienza certa nō lo sà, ma che lo presume indubi atamēte, perche piu toſto, e leg gieri mente il cielo potrebbe cadere, che mai egli erraſſe di pēfiero che li ueniſſe al cuore, si loda grandemēte, e mai nō cessa di lodare Plutarco di Aulo Gellio, e Plinio del buon Romano Marco Portio, pche alcuno mai nō lo udì ricercare che noue fuſſero a Roma, ne come le gēti uincſſeno nelle loro caſe, ma solamēte parlaua e gli in quello che conoſcea eſſere bene della repubblica, ò ueramente riſpōdeua a quello che alcuno li diceua. Il diuino Platone ſcriuendo di Dionigi Siracusano narra così, l'huomo curioso di ſapere le uite & li fatti de altrui, è piu amico delli ſuoi nimici, che egli non è di ſe medefimo, perche ſubito muoue la lingua a dire del nemico tutte le coſe mali, fatte ch'egli ope

ra,

ra, & mai da se nō conosce il male che egli cōmette. Ho-
 mero, Ennio, Xātippo, e ouidio, che famosi poeti furono,
 contano che nell'altro mondo nō uiddero mai tormen-
 zare tanto alcuni come si facua li maladeuū Titio, e
 Tantolo, Iffione, Sifiso, e Pantco, e non perche essi fussero
 piu peccatori di molti altri, ma perche s'affaticaro in es-
 sere piu curiosi, che non facuano altro che cōmouere le
 repubbliche, & in sapere le uie di tutte le genti. Socra-
 te Filosofo come egli intraua nella sua accademia et a-
 scendena la catedra p legger, la prima parola che dice-
 ua uoltatosi a discepoli, era questa, che si dice del mae-
 stro? & essi li rispondeuano subito, che si dice de discepo-
 li, e si facua questo in tal maniera che ricontauano tut-
 ti gli errori, e peccati cōmessi quel giorno, e s'auisano
 de quali fussero stati notati dalla republica in minore er-
 rore ueniressimo, e minori eccessi cōmetteressimo se uo-
 lessimo parimente fare il costume che Socrate facua, e
 humiliarfi a ricercare di nō q̃l che egli di se facua, per
 che poscia che gli huomini nō mirano q̃llo che essi fan-
 no, deurebbono almeno inuestigare quello che altri sēte
 no di loro, p libero che fosse ū caualier, e p dishonesto un
 plebeo, se uolebbero mettersi i cuore di lassarsi auisare, e
 fussero patiēti in lassarsi honestamēte riprēdere, è im-
 possibile che p uergogna nō amēdassero quelle cose che
 hoggi non lassano di fare per alcū zelo di cōsciēza, Ar-
 chidiano che fu molto famoso Re delli Sparti, ricercò a
 Piādro filosofo che li dicesse quale fusse la cosa piu diffi-
 cile all' homo da operare, a cui egli rispose. Niuna cosa è
 piu facile all'huomo che il riprēder altri, ne piu difficile
 che il lasciarsi riprēdere. Quāto sia uero q̃llo che questo

Auiso de' Fauoriti,

filosofo disse, nō è di mestieri che la mia penna lo scriva, poscia che ciascuno lo conosce, pche in effetto sono infiniti quelli che hāno maniera da riprēdere altri, ma p esse re ripresi se ne ritroua pochi che habbino humiltà E Pe netto che fra Tebani fu molto chiaro filosofo, non potè e gli essere ne annouerato ne cōdennato cō gli altri curiosi e maliciosi, ilquale hauendo già come filosofo uiuuto trenta anni nelle academia di Tebe, uenēdo da alcū bia simato pche egli nō riprendena li peccati che uedena cō mettere, rispose, come io conosca nō essere peccato i me, allhora cominciarò di riprendere, fu questa ueramente risposta da notarsi, e degna di seguirsi, pche se ogni uno prima uolesse essere giudice di se medesimo, et esaminare la coscienza sua, forsi che egli saluarebbe colui che prima accusaua, e cōdannarebbe se medesimo della detta accusatione. Quando Platone si parì di Sicilia per tornare in Grecia li disse il Tiranno Dionigi, doppo che tu serai giunto fra filosofi di Grecia, ò quanto male dirai e di me, & della mia tirannia, a cui egli rispose. Nō ti dubitar Dionigi che io ne parli, ne che gli altri filosofi ascoltassero, perche sono così bene costumati & occupate le academie di Grecia, che non le resta tēpo da dire pur solamente una parola otiosa, & disse ancor piu oltre, hai da sapere se tu non lo sai Dionigi che tutta la grandezza della nostra filosofia è, a persuadere, & consigliare gli huomini che ciascuno sia giudice di se medesimo, & non si curi d'infamare ne di riprendere la uita d'altri: Filippi de Poeta che fu il primo inuentore delle comedie essendo amico e fauorito del Re Lisimaco, auē ne che un giorno il detto Re li disse, che desidero tu ò Filippi.

lippide hauere delle mie cose che io te ne darò uolontieri, a cui egli rispose, la maggior gratia che tu mi possi cōcedere è, a nō farmi partecipe d'alcuno tuo segreto. O alta e molto degna risposta, laquale sarà da molti ueramente da pochi inesa, pche se questo filosofo non uolena sapere li segreti del Re, molto meno hauerebbe uoluto sapere quelli delli uicini suoi, posto caso che à ragionare delle uite altrui, et cercare di sapere quello che si fa p' altrui case sia in effetto già curiosità, e quasi un ramo di pazzia, maggior mēte mi pare che sia quella di coloro che uogliono sapere le cose che li Prencipi e Regi fanno, per che solamente tutto quello che essi fanno, a noi sta bene di lodare, e di obedire a tutto quello che ci comandano.

Aggiunge ancora l'Autore.

Applicauo le cose dette a tutte quelle che uogliamo dire hora, dico, Sereniss. Prencipe, che a niuno piu ueramente si ponno cōmodare ch' à me, e niuno ne merta perciò piu degnamente d'esser condannato ch'io mio faccio, perche nō contento di riprender i cortegiani con le mie prediche, io m'istimo d'essere anco satirico et aspro nelli libri che compongo, ò s'io sapessi così bene emendare quello che faccio, com'io so dir quello che gl'altri deono fare. Ah! misero me, ch'io apento mi trouo essere alla guisa delle pecore che spogliano se medesime per uestire altrui, come già ucelli, che pascono i figliuoli che dopò sono mangiati d'altri, come le campane che chiamano gl'altri a messa, & esse mai non ui uanno, uoglio perciò inferir che col mio predic. e col mio scriuer insegno à molti il camino, dalqual son io distato, ha da sap uostra sig. molt'alto Prencipe che nella maggior
pari

Auiso de' Fauoriti,

ni dotti, leggeste alcuni libri buoni, forsi che mancareste di molte piu fatiche, e non cadereſſi in tanti errori come fate, ma come il uoler uostro è tanto libero, e la libertà nostra tanto grande, non hauete mai gratia di conoscere il danno se non quando è disperato di rimedio. Tenete signor fama di buon Christiano, di Principe giusto, di Re uirtuoso, di signor sanio, e di huomo pietoso, e se giunto con queste parti, ui lasciate consigliare, e ui contentiate d'udire i pareri, i discorsi altri, ui collocaremo noi altri historici, fra li maggiori monarchi del mondo, perche ciascuno che consiglia bene il suo Principe e signore, si puo ben dire che maggior seruigio li fa che colui che le appresenta un qualche notabile seruigio. Non lodo il cauallier che perde la uergogna, ne'l scriuatore che scioglie il freno alla penna, ne al predicatore che lo scioglie alla lingua, come a scriuere & a dire parole di uillania alli Principi, e contra di loro, perche si cōccede bene auisare de gli errori li Re, & li grã signori, ma non si consente però che si debbia riprendere; quando il Re Dauid commesse l'adulterio con Bersabe, e l'uccisione di Uri, non fu ripreso dal Profeta Natan in publico, ne'l uolse egli dishonorare in faccia di tutto'l popolo, anzi li disse in secreto cosi dolci parole, e lo conuinse con tante buone ragioni, che egli subito conobbe l'errore suo, e cominciò a farne penitenza. E tanto grande l'autorità del principe, ch'egli assolutamente ci puo esortare, auisare riprendere, e castigare; e quella di noi altri non uale piu che per auisarlo, e consigliarlo: e per ciò per cosa del mondo non si dee far perdere la uergogna a un Principe buono, ne mai leuarli obediẽza: tut

tele cose
re Aug
lio, narr
ne loro
teneuan
segliaua
sua de g
tutto que
Ammon
racusano
essere au
mente ch
ni sani, q
gli, perci
dà lume
so Saul
to a San
ad Isai
zabele a
predicau
quali non
ra li fece
potiate fa
derar se n
mi, cosa ch
che tanto
peccati, c
nō si saue
miti dell
stati li fil

te le cose scritte di Catone Censorino, dello Imperatore Augusto, del gran Traiano, e del buon Marco Aurelio, narrano che per questo furono Principi così chiari ne loro fatti, e così amati da le loro repubbliche, perche teneuano sempre presso di loro non solamente chi li consigliaua di quello douessimo fare, ma ancora chi lo auisaua de gli errori che commetteuano. Il contrario di tutto questo si legge delli maligni tiranni, Bria Greco, Antenone Tebano, Falaris Agrigentino, e Dionigi Siracusano, i quali non uolsero mai ne dalli loro officiali essere auisati, ne da gli amici consigliati, non basta solamente che uoi principi teniate alle uostre corti huomini sani, quando non uogliate poi ualerui di loro consigli, perche uerreste ad esser à guisa d'una candela, quale dà lume à gli altri, & arde se stessa Grauemere ripreso Saul dalla scrittura sacra, per non hauere egli creduto à Samuel, ne Re Acab, à Nicea, ne il Re Sedechia ad Isaia, ne'l Re Salmanasar à Tobia, ne la Reina Iezabele ad Helia, tutti questi santi profeti andauano e predicauano nelle corti de' principi, la maggior parte de quali non solamente non li uolcuano credere, ma ancora li fecero uccidere. La maggior offesa che uoi Principi potiate fare à Iddio è non ardire alcuno di uoi di considerare se medesimo, ne meno riprendere li suoi cortegiani, cosa che in uero non deurebbe ella essere giamai così che tanto è di mestieri di predicatore che riprenda li peccati, come della giustitia che castiga gli eccessi, mai nò si sarebbe il Re Filippo, ne il Re Demetrio impatroniti delli Regni di Grecia, se prima non hauessero acquistati li filosofi che la gouernauano, & con li loro buoni con-

Auiso de' Fauoriti,

potente. Da indi in quà che io mandai in luce il mio molto famoso libro di Marco Aurelio, ho composti e tradotti molti altri libri & trattati, ma io affermo & confesso non essermi in alcuno mai tanto affaticato con il mio giudicio, ne mai mi sono valso tanto della mia memoria, ne mai addolcita tanto la mia penna, ne ornata mai tanto la mia lingua, ne usata mai tanta leggieria come ho fatto in questo di vostra altezza, perche alli Principi siamo tenuti di parlarli humilmente, e di scriuergli con stile graue. Per essere adunque di cui era questa opera, ho molto auertito che ella uscisse delle mie mani ueduta, e riueduta, polita, e limata, corretta, e uera, saporita, e profittuole, piaceuole, e graue, di maniera che non restasse in lei cosa da castigare, molto meno da riprendere, à chiunque si dice una cosa bassa, e sciocca, è uita à grande, ma scriuerla ò dirla al Principe è uiltà, presuntione, e pazzia, perche alli Principi si debbe parlare con timore, e scriuerli con amore. Il grande Alessandro non uide, & non conobbe il poeta Homero, nondimeno fu tanto amico de' suoi scritti, che s'èpre po taua nel seno la Illiade, e di notte la si teneua sotto il capezzale del letto. Pirro Re delli Epiroti nacque duceto, e uinti anni doppo la morte d'Eschine filosofo, & hebbe in tanto honore le sue opere che solamēte dell'oro di che erano fregiate le coperte de' libri delle dette ope, si farebbono potuto maritare molte orfanelle. Dal tēpo che morì Tito Liuiio sino al nascere del buon Marco Aurelio passarono piu di cento, e uinti anni, nella fine delli quali comandò egli che per saluare le sue opere si facesse una coppa d'oro, e per sepelire le
sue

sue oſa un ſepolcro de porſido. Hermogene ſoſofo, e il gran Re Demetrio giamai non ſi uiddero, ne conobbero inſieme, per che l'uno dimoraua in Aſſiria, e l'altro in Grecia, nōdimeno Hermogene offerſe molti libri al Re, & egli gli ne reſe molte gratie, e doni, di maniera che la penna ſola li reſe entrabi coſi grand'amici inſieme, come è ſolita di rendere altri la patria, tutte queſte coſe ho detto molto alto Prencipe, à fine che uoſtra altezza non babbia da tenere in poco conto queſt'opera, non ha uēdo alcuna cognitione di me, per eſſermi io alleuato in Caſtiglia, ma ſ'io non ſono uoſtro uaffallo, mi glorio almeno d'eſſere uoſtro ſeruitor, e ſe uoſtra Celſitudine tiene in tanta ſtima la mia dottrina, in quanto tengo io ſua real perſona, io mi rēdo certo che egli ſarà uerſo di me un'altro Demetrio, & io uerſo di lei un'altro Hermogene, ſouerēdemi che uoi ſete nepote di cui io fui ſeruitore, e che ſete cugino di cui io ſon uaffallo, giudico eſſer grande obligo il mio à douerli ſcriuere, e molto maggior gratie à degnarſi egli ſeruirſi di me, perche molto maggior ſauore ci fanno li prencipi quando ci moſtrano l'amore che ci portano, che non fanno donandoci del molto che eſſi poſſedeno. Se uoſtra altezza ſi degnarà leggere queſta mia opera, trouarà in lei alcune coſe, delle quali pur una ſola nō l'oſarebbe dire ad alcuno i ſecreto, ne manco in publico, perche le fatiche che ſi paſſano con li Prencipi, ſono che nelle loro caſe e corti tengono tutti licentia di condeſcenderle con luſinghe, e non u'è alcuno che preſuma d'auifarli mai d'alcuno errore, ſe uoi altri prencipi uoleſſe un poco diuenire più humani, come ſarebbe à dire, che uoi conuerſaſſe con huomi-

Auiso de' Fauoriti,

parte di tutte le cose che in questo nostro libro scrino e riprendo, io mi confesso esser caduto, percosso, e dato del uiso all'ingiù, perche se fra li Cortegiani sono il minore, fra i peccatori sono però il maggiore. Io confesso parimente che già d'alcune uanità e leggierezze mi sono partito, ma d'alcune presontioni, & ambitioni non mi sono già come dourei essere emendato, auenga che di queste, e di quelle io ne sia pentito e gramo, che in uero molto poco mi pare il tempo che ho uiuuto, & assai li peccati che ho cōmessi. Non si troua discolpo d'emendar la colpa colui, che confessa hauer errato, e perche non può troppo bene intendere questa opera se nō si conosce prima l'autore, in una sola parola si porrà tutto il discorso della uita sua, accioche conoscono tutti quelli che leggeranno la presente scrittura che egli diè tutta la farina al mondo, & con gran fatica dà la semola à Christo. Serenissimo principe, Don Beltrame di Gueuara mio padre essendo io di dodeci anni mi condusse alla corte delli Re catholichi nostri auì, e miei signori, nella qual mi alleanai, diuenni grande, e uissi alcun tempo più accompagnato di peccati che di pensieri, perche in età così tenera come era la mia, io nō sapeua ne rifiutare i piaceri, ne hauere sentimēto d'alcuna noia, come li giouani cortegiani nō hanno anchora ne' corpi dolori, ne alli cuori somma di pensieri, ne senteno quello fanno, ne fanno quello che uogliono, à guisa d'huomini addormentati, se ne uanno inconsideratamente auolti ne' peccati, ma poi che'l principe Don Giouanni morì, e la Reina donna Isabella morì, piacque à nostro Signore di leuarmi dalli peccati del mondo & farmi religioso di San Fran-

cesco

cesco, doue continouai molti anni nella compagnia de
huomini offeruadissimi, ò se tale fusse stata la uita mia,
quale fu la creanza che essi mi diero, stando così nel
monasterio assai fuori di pensiero di tornare mai piu al
mondo, d'indi mi tolse, à fine di tenermi per suo Predica
tore, & Historico l'Imperator don Carlo mio Signore
e padrone, nella cui corte sono uiuuto diciotto anni, ser
uendolo nelle cose che piu gli era à grado di comandar
mi, anchor che però no'l facessi come era mio debito di
fare. In questi tempi passati uiddi la corte dello Impe
ratore Massimiliano, quella del papa, del Re di Fran
cia, del Re di Romani, del Re d'Inghilterra, uiddi ancor
le Signorie di Vinegia, di Genoua, e di Firenze, uiddi li sta
ti e le case delli Principi e potentati d'Italia, in tutte le
quali uiddi molte cose degne di notarsi, molte altre de
gne di narrarsi. Io ho reso questo còto à nostra Altezza
molto alto Principe, perche sappiate che tutto quello
che io dirò in questo uostro libro, non l'ho sognato, ne
ricercato da altri, ma con li suoi occhi medesimi questo
seruo uostro ueduto, caminato, con li suoi piedi, tocco
con le sue mani, e anchora pianto dentro del suo cuore,
di modo che li si può credere come ad huomo che uidde
quello che egli scrine, & pronò quello che egli dice. Ef
fendo adunque io allenato in casa de' Principi, mangian
doli il pane, andando tuttauia nelle loro corti, pagato
da loro, & essendo Historico loro, non sarebbe ra
gioneuole che li miei sudori, & le mie uigilie se dedica
sero ad altri che à Principi, per la cui causa ho uoluto
offerire & intitolar questa mia opera alla reale al
tezza uostra, come à Principe ualeroso, & à Re molto
piente.

Aniso de' Favoriti,

consigli la diffendevano, che come dicea Catone Censorino, non si perdonole Republiche per mancamento de' Capitani, ma si bene per disagio di consiglio, & certamente che il buon Catone diceua il uero, perche si trouano molti huomini in una Republica, prodi della persona, animosi, arditi, & terribili, ma dall'altra parte, sono molto rari, anzi rarissimi li dotti, li sani, li patienti, & gli esperti, sia questa l'ultima parola, & uestra altezza si degna mandarla alla memoria, che se bramate essere Principe Christiano, e conoscere essere alcuno nella nostra corte che sia con effetto uirtuoso, e sano, fauorite sempre e defendete piu tosto il predicare che riprendere li peccati, che il cavalier che li commette, si può del sopradetto nostro parlare comprendere che la differenza che si fa dal buon Principe al tiranno è, che l'uno ogni uno ardisce d'auisarlo, all'altro alcuno non osa parlare, quello che sempre nelli libri che io gli ho scritto ho puaso all'Imperatore mio Signore, e patrone, e quello che con mie parole gli ho predicato, e quello che da solo a solo gli ho ragionato è, che egli accetti sempre li consigli, e permetta alcuna particolar ammonitione, perche il consiglio li recará profitto in quello che gli occorrerà di fare, e l'ammonitione in quello che egli s'haurà da guardare, a uestra celsitudine Serenissimo Principe, auenga ch'io non tenga autorità di consigliarla, ne profontione d'auuonirla, t'ego nondimeno humilèa per supplicarla humilmente si degni riceuere questo pouero mio seruitio, & accettarne l'autore sotto la sua scorta & difesa.



COMINCIA IL LIBRO

CHIAMATO DISPREGIO
delle Corti, e laude della villa,

*Composto per l'Illustre Signor Don Antonio di
Gueuara Vescovo di Mondogneto.*

L'autore proua che'l Cortegiano non puo do-
lersi d'altri che di se medesimo. Cap. I.



NEOPHRASTO filoso-
fo lasò in memoria, che Fi-
lippo, padre d'Alessandro
non solamente ualeua per
la dignità, & per l'arme,
ma ancora di prudēza, d'e-
loquenza, e di costume mol-
to più di tutti gli altri Re
che fussero mai, chiamaua
egli adūque gli Arheniesi

bati, pche ogni anno eleggeano diece a crear l'Impe-
ratore loro, ma diceua ācor che molti anni egli haueua
trouato un solo Impatore, cioè Parmenione suo grā d'a-
mico. Esēdoli i un giorno solo data nuoua di molti suoi
buoni successi, disse, ò fortuna p tātī e tātī beni, dāmi an-

T cora

Auiso de' Favoriti,

tora con qualche puoco di male, hauendo poi uinti i Gre-
 ci, e consigliandolo alcuni che tut- auia continouasse di
 mantenere nelle terre le solite guardie di genti rispose,
 uoglio piu tosto essere tenuto benigno lungamente, che
 essere chiamato Signore puoco tempo, occorrendoli poi
 in una certa faga mangiare fichi sechi & pane de erzo
 disse, di qual piacere era io inesperto, spesse uolte, anzi
 spessissime. Filippo diceua, che quello che haueua da par-
 lar e al Re, doueua usare parole humili & colorate.
 Mostrandole uno cerio scudo molto bene ornato disse,
 l'huomo Greco debbe sempre hauere pra speranza nella
 destra, che nella sinistra mano, e que. tu b. ui; di po che
 questo molto illustre Prencipe Filippo habbe marciogli
 Ateniesi, auenne che una sera stando egli cenando si
 mosse una disputa fra lui & alcuni filos. fi. che si troua-
 uano presenti, la cui contesa era, qual fosse la maggior
 cosa che hauesse il mondo, disse un filosofo, al mio pa-
 re la maggior cosa del mondo è l'acqua, poscia, che ue-
 demo che ella sola è molto piu che tutte l'altre cose in
 sieme, un'altro disse che era il sole, il cui splendor basta
 ua à dar lume al cielo, all'aria, alla terra, & all'acqua,
 un'altro disse, che era il gran monte Olimpo, la cui ci-
 ma soprauanzaua l'aria, e che dalla altezza sua disco-
 priuasi tutto il mondo, un'altro filosofo disse che era il
 molto famoso gigante Atlante, sopra la cui sepoltura
 era fondato il monte Ethna, un'altro Filosofo disse che
 era il gran poeta Homero, il quale nella uita fu tanto
 famoso, e nella morte fu tanto pianto, che sette popoli
 molto grandi combattero insieme per hauere ciascuno
 di loro le sue ossa da guardare, l'ultimo, e piu dotto filo-
 sofo

fofo de gli altri disse. Niuna cosa nell'humane cose è
 maggiore che l'animo dispregiatore delle cose grandi,
 uolse egli per queste parole dire: niuna cosa ueramente
 si può chiamar più grãde in questo mondo, che il cuore,
 che le cose grandi poco stima, ò alta, e molto alta senten-
 za degna certamẽte da no'arsi, e d'imprimerli bene nel
 la memoria, poi che à noi per causa di lei fa cono'cere
 che nelle ricchezze e grandezze di questa uita è molto
 più degna, e di gloria maggiore colui che tien animo di
 spreggiarle, che non è quello ch'arduce d'acquistarle,
 Tito Livio loda, e mai non cessa di lodare il buon conso-
 le Marco Curio, alla cui casa uenendo gli ambasciato-
 ri delli Sanniti per capitolare con lui d'una certa ter-
 ra, e per questo effetto li offersero molto argento & oro,
 & egli stando alhora a lauare alcune canole, e gettando
 le in una pignatta di terra à cotere, rispose à loro queste
 parole, alli Capitani che non degnano nettare, e prepa-
 rare il loro uaso, ne mangiare tale cena, come è questa,
 à quelli uoi altri hauete da portare tutto questo oro &
 argento, che io per me nõ uoglio altre maggiori ricchez-
 ze, che l'essere signore delli possessori loro. Per uentura
 non meritò maggiore gloria questo console Marco Cu-
 rio per li talenti che poco prezò delli Sanniti, che nõ
 fece il console Lucullo per q̃llo che egli robò alli spar-
 tani. Per uentura non meritò maggiore gloria il buon
 filosofo socrate per le grandi ricchezze che buttò nel
 mare, che non fece il Re Nabucodonosor per li molli tes-
 ori che egli robò al tempio. per uentura non meritano
 maggiore gloria quelli delle Isole Baleari, non uolendo
 consentire, che fra loro rimanesse ne oro, ne argento, che

Auiso de' Fauoriti,

nò fecero li Greci uani, che per robbar mine d' Ispagna, ne uennero fin della Grecia. Non fu per uentura molto maggiore l'animo del buono Imperatore Augusto a pregiar poco lo Imperio, che non quello di suo zio Giulio Cesare in acquistarlo. Per apprendere una cosa è di mettieri ingegno, per ordinarla isperienza, per esercitarla industria, & per finirla fortuna; ma per sostenerla, dico ch'è bisogno un buò sforzo, e per disprezzarla un grande animo: perche più facilmente manco finì un quello che uede con gli occhi, che quello che tiene fra le mani, a molti illustri baroni habbiamo veduto auanzar comando, & buona sorte, & per apprendere, & per guadagnar ancora gran casa, e dopo non tenerlo per scaricarsi, ne leggerirsi de alcuna, dal cui esordio si non comprende, che la grandezza del cuo e non consiste in acquistare quello che egli desidera; ma solamente in stimar poco quello ch'egli ama; Apollonio Tiano poco curò la sua propria patria, & passò tut a l' Asia per andar a uedere il Filosofo Hiarca nella grand' India. Aristotele filosofo poco conto fece della prima familiarità che egli hanea cō Alessādro Re, e nò per altro rispetto, che per torna-si alla sua accademia a leggere filosofia. Nicodro filosofo mostrò di non curarsi del grande tesoro, che Ciro li daua, quando rifiutò di seguirlo nella guerra, e d'insegnarli nella pace: Anassila filosofo di Cambrico so d'accettare il Prencipato della Repubblica di Aene, dicendo uoler più tosto essere se medesimo, che caligo de li cattiu. Cecilio Metello fante lo Capitan Romano non uolse mai accettare la dittatura, che gli era data, ne'l

ne'l consolato, che gli era offerto dicendo, che egli voleva mangiare in pace quello che con molto travaglio se haueua acquistato nella guerra. E noto a tutto il mondo, che'l grãd' Imperator Diocletiano rinuntio l'Imperio, e non per altra cagione, che per fuggire li strepiti, & i tumulti della Republica, e per hauer tempo di godere con riposo la casa sua. In molta stima è d'hauerse un'huomo, che tenga cuore di disprezzare un regno, & uno Imperio; ma io in molto maggior tengo colui, che puo fare il simigliante di se medesimo, non reggendosi mai per suo solo parere: perche in uero non è niun homo al mōdo, che nō sia sēpre piu innamorato di quel ch'egli desidera, che di quello ch'egli tiene, e di ciò si ue de l'esperienze, che per molto che sia un'ambizioso, e auaro, s'egli camina dieci giorni dietro a quello che possiede, ne camminerà cento dietro a quello, che desidera: perche in effetto le fatiche, che gli huomini passano non sono tutte per tener quello che hanno, ma per acquistare quello che desiderano: se noi si fatichiamo, camminiamo, andiamo la notte, e siamo uigilanti, lo facciamo non per sodisfar alla necessitã; ma solo al desiderio. E quella che di tutt'è peggio: è, che non contenti di quello che possiamo, procuriamo di poter quello che siamo, ò quanti habbiamo ueduto: nelle corti de' Principi, a quali fora stato meglio non esser mai, re del uoler, ne delle forze loro signori: perche con questo facendo tutti quello che poteano & uoleuano, tēero dopò a fare quello che nō doueano, e che nō era lecito loro, se a ci lui, che offendiamo siamo obligati di chieder perdono, ch'edalo adunque ogn'huomo piu tosto a se stesso, che ad altri, ch'io p me

Auiso de' Favoriti,

alcuna cosa della presente uita non m'ha mai tanto offeso, che da me non m'habbi essercitato in offendermi molto piu; chi mi rendesse nelle somme della superbia? non altri certo, che la mia sola presuntione, e leggerezza, chi ardi ebbe co'l ueleno della inuidia rodere il mio tri-
sto cuore, se non fusse la mia ambitione, e sciocchezza, che osarebbe accendere nelle mie uiscere, e fare ogni giorno diuenire maggiore il fuoco dell'ira, se non fusse la mia grande impatienza. Niun'altra cagione mi fa esser auuto, e goloso di cibi, che lo essermi nodrito senza costume, ne regola. Niuno ueramente uietarebbe alla mia inno, che ella non facesse parte delle mie facultà alli poveri bisognosi, s'io medesimo non fossi troppo amatore de' miei danari. Chi farebbe la mia carne cosi sollecita, e pronta contra li santi miei desiderii? niuno certamente, se il mio cuore non fusse cosi immerso nelli uani pensieri, come egli è, e di tutti quanti questi danni, e di tanti pesi manifesti. O anima mia, à niun'altro, che à miei sensi non potrai tu mai recar la colpa. Gran paz-
zia sarebbe hauendo il ladro in casa, uscire fuori à farli la scorta. Voglio adunque per lo dento inferire, che gran follia, & leggerezza è la nostra tenendo noi la colpa, rammaricarci d'altri mai, per che debbiamo tenere per fermi, che giamai finiremo di dolersi, se non quando cominceremo ad emendarci. O quante, e quanti frate nel-
lo infimo di nostri cuori hanno guereggiato, & tran-
gliato insieme la uirtù, che ci obliga ad esser buoni, & il senso, che ci inuita ad essere fedeli, e miseri, della cui li-
te ne segue, restar il mio giudicio offuscato, il mio senti-
mento imbuto, il mio cuor alterato, & io medesimo da

me istesso ingannato. Ouidio Poeta fa mentione della
 mol o uinam rat: Ellide Rodopea, che di se medesima
 si dolena, e n u'altri, dicendo, O Demofonte, amico, et
 amante mio: s'io non t'haueffi concesso il mio cuore ad
 amarti, e non t'haueffi dato danari per la partita, ne pro
 ueduto delle navi per il tuo viaggio, ne pationito per la
 tua sicurezza con corsari, tu giamai non ne saresti gi
 to, ne io terrei hora di che lamentarmi, come succio, poi
 che dalle mie proprie armi furono le mie viscere feru
 te. Se noi uogliamo credere a Giosepe circa quello
 che dice di Mariana, a Homero d' Helena, a Plutarco,
 & a Marone della Regina Dido, a Teofilo di Polise
 na, a Xantippo di Camilla, a Asinario di Clodra, ue
 dremmo che le dette eccellenti Principesse non siano se
 dolenua di scherni, e burle fattele da gli amanti loro,
 quanto di se medesime, che troppo solamente haueuano
 cretuto alle parole, e consentito al uoler loro, se credia
 mo a Suetonio, a Xantippo, a Plutarco, quello che dica
 no del gran Pompeo, del Re pirro, del famoso Anibal
 le, del Console Mario, del Dittatore Silla, dell'inuit
 to Cesare, e del sfortunato Marc'antonio, conosceremo,
 che non gli fu cossi graue da sopportare la bassezza, &
 caduta della fortuna loro, come gli fu il uedere chiara
 mente non immeriti nelle prosperita loro saputo reggere
 bene cossi l'adarsi tanto di se stessi come faceuano. Non
 puo essere di meno, che alcuna uolta, e gli amici, e pa
 renti non ci turbino, & impedischino la quiete, ma i
 gran trauagli, & i dispiaceri importanti alla fine non
 si troua chi li li ueca, se noi medesimi non gli andiamo
 cercando, e questo chiaramente si puo uedere, che noi

Aniso de' Favoriti,

tuttavia ci poniamo in tanti aspri, e duri negotij, e cose difficili, che poi non se ne potremmo sbrigare senza essere molto afflitti, o qualche volta uergognati. Molti huomini si trouano, che dicono hauere delli nemici, ma non si ricordano di nouerar se medesimi fra loro, & che ciò sia uero non è huomo al mondo, che tenga un altro mai tanto nimico, che non sia egli di se stesso piu, & il maggior danno, che di questo mi auiene è, che sotto specie di uolermi giouare, & aumentare le cose mie, da me proprio mi reco materia di dispiacere, e di perdizione. Venendo ricercato à Neotido filosofo fra tutti gli altri cō figli, che l'huomo potesse hauere, quale era il piu sano, rispose non è niuno piu ottimo, & utile consiglio all'huomo, quanto è il ricercar sempre nelle cose sue il parere d'altri, nō fidandosi mai del suo giudicio proprio; sanua risposta, e parimente famosa dottrina fu quella di questo filosofo, perche in uero nella presente uita non può alcuno trouare maggior tesoro, che l'ritrouare, e conoscere se medesimo, e per contrario non può alcuno perdere piu di quello, che perde con l'ignoranza, e perdita di se stesso. Gli huomini saui hanno con ragione d'hauere piu tosto sospetto, e riguardo di se medesimi, che de gli altri, perche nel piu fortunato tempo loro, molte fiore la uita l'inganna, li mali se l'oppongono, gli dispiaceri gli tormentano, gli amici gli rifiutano, le persecuzioni gli consumano, il poco hauer ne fatti suoi considerato gli affliggono, finalmente l'ambiti ne gli cōduce alla sepoltura, se noi uolestimo tal uolta mirare con sano giudicio ql'lo che siamo, perche fuissimo, e da quanto siamo, conoscereffimo chiaramente, che il nostro principio è obli-

uione, il mezzo fatica, il fine dolore, & il tutto gionto insieme un'errore manifesto. O quanto trista, o quanto misera è questa humana uita, nel camino dellaquale sono tanti contrasli, tanti sanghi da imbrattarsi, tante fosse da cadere, tanti sentieri da poter errare, tanti porti da passare, tanti ladri da temere, & appresso tanti diuersi modi nel negoziare, che molto rari sono quelli che uadino doue gli aggrada, ne che aggiungono doue riposar possino. Tutte queste cose habbiamo dette, perche uedino li nostri Cortegiani, e conoschino, che ne essi, ne noi sappiamo ne amare, ne odiare, ne eleggere il bene, ne di sprezzare il male, ne scibifare il danno, ne conseruare quello che ci ueca profitto, ne seguire la ragione, ne fuggire l'occasione, se non che quando ci succede alcuna cosa bene, ne diamo le gratie alla fortuna, e quando alcuna ci uà in sinistro, si ramaricbiamo della nostra disgratia.

Che alcuno non dourebbe consigliare altri che andasse alla corte, ne che essendoui se ne partisse, ma lasciar uolere che ogn'uno eleggesse quello stato, che piu li fusse à grado. Cap. II.

A Ristarco gran filosofo Tebano dicea, Tu non sai quello, che sia da desiare, ne quello che sia da fuggire, perch'ogni giorno si cangia e uola il tempo; come se piu chiaramente dicesse, il tempo è così mutabile, e l'huomo così instabile, che egli non sa quello, che sia da eleggere, ne può presumere quello di che s'habbi da guardare, niuna cosa è piu uera in effetto di quello, che questo filosofo dice, poi che ogni di ueggiamo, che con li rimedi

Auiso de' Favoriti,

rimedi ch'uno sana, un'altro inferma, cò quelli, ch'uno
megliora, un'altro ogg'guera, con quelli, ch'uno si uale,
un'altro si uice, e per la causa che uno s'allegra e ride,
per quella istessa un'altro s'attrita e piange, e co'l ri-
spetto che un' s'honora, un'altro ne ricene uergogna, e
finalmente di quella, che uno flà contento, uno altro ne
uise disperato. Alchimio filosofo uenèdo ricercato dal
Re Demetrio, ilqual l'hauena fatto allenare, in qual cò-
sa f'isse il maggior trauaglio di questa uita, rispose, non
è cosa in questo mondo nella quale non sieno trauagli,
garbugli, sospetti, pericoli, e dispiaceri, & sopra tutti è
maggior affanno non hauer l'huomo in se contento al-
cuno, e certamente egli disse il uero, terche se in quale se
uozia cosa, ancor che minima trouassemo contento in
lei e non in altro, corressimo tutto'l nostro paradiso, an-
cor che ogn'uno de noi uiuendo nel presente stato, che
siamo, potessimo fare proua di quello, ch'importa e ual-
le l'esser Re, caualiero, scudiero, ammogliato, religioso,
mercante, pastore, e così ogn'altro grado, & essercitio,
all'ultimo poi se non con grande difficoltà non sapressi-
mo sanamente eleggere qual f'isse l'uno di questi stati
megliore, leggiermente il pazzo si contenta d'ogni cosa,
ma il satio piu maturamente considera, e non così facil-
mente si determina, ne s'acqueta, perche in effetto se nel
picciolo stato la povertà è noiosa, parimente nell'alto e
degnò è la fortuna sospettosa. Plauta filosofo, fu nel-
la sua giouanczza molto piaceuole e tutto d'edito alle
cose mondane, nel qual tempo fece molti essercitij, an-
dò alla guerra, nauigò per mare, fu fornaiio, praticò le
cose de mercantia, uendè oglio, & apprese l'arte del far

zore, uenendoli poi dimandato in qual di tanto officij fosse uiuuto piu contento, & si fosse trouato con maggior quiete, rispose, non è stato alcuno nel quale non sia mutatione, non è alcun honore, che non ui sia periglio, non è ricchezza senza qualche trauaglio, non è alcuna cosa grande prosperità, che all'ultimo non habbia fine, ne alcuno così caro piacere, che al fine non si conuerta in tristezza, e s'io in qualche cosa hebbi mai riposo, fu dopo, che io mi diedi tutto alli libri, sequestrandomi da tutti gli negotij, a guisa di huomo sauiο, & di molta isperienza; parlò questo Filosofo, perche in uero mentre, che in questo mondo uiuiamo, tutte le cose disiamo, cerchiamo, sollicitiamo, & tal uolta prouiamo, & finalmente ueduto, et assaggiato il tutto, d'ogni cosa poi si satiamo, & si noiamo. Molta gran parte de' nostri discontenti, consiste nel stimar poco l'affai, che teriamo, & assai il poco, ch'altri tengono, nella nostra ricchezza ci pare, che ui sia fatica, e nell'altrui povertà, crediamo la somma quiete, lo stato d'altrui lociamo, & il nostro molte uolte biasmiamo, ueggiamo per acquistare una cosa, et dopò acquistata dormiamo per perderla, immaginiamo, che tutti gli altri uiuano felici, & noi soli sfortunati, & quello, che de' tutti è peggior male, crediamo alli bugiardi sogni, & dubitiamo della uerità presente. Adunque che rimedio haueremo, ò quale stato eleggeremo, certamente, poi che'l nauigar nostro è periglioso, & il stare in porto assai temibile, niuno è, che chiaro il conosca, ne che altrui consigliare ne possa. Quanto alla vita, ueggiamo molte fiate morire il sano, e l'infermo quasi giunto all'estremo

Auiso de' Favoriti,

mo campare. Quanto alli viaggi, prouiamo souente, che
più tosto giunge al designato luogo quello che per la drit-
ta uia camina, che non fa l'altro, che trauerlandola ne
perde il sentiero. Quanto al uolere, & all'hanere, ueg-
giamo molte uolte contentarsi più uno del poco che tie-
ne, che non fa un'altro dell'abbondanza che ci uale. Quanto al
facere, & disfacere, è molto chiaro, che spesso la fortu-
na è più grata a molti che ripasando uiuono, che non a
coloro, che tutto il di si consumano faticando, e perciò
da tutto l'istesso si può conoscere, che non è cosa in
questo mondo più certa, che l'esser tutte le cose incerte.
Tirando adunque il detto al proposito nostro, diciamo
ch'è prefazione grande, e forse anco sciocchezza consi-
gliar altri, o che si lega in matrimonio, o che impari
lettere, o segua la guerra, facciasi prete, o uadi religio-
so, o si dia a qualche ufficio, o se ne uadi a palazzo, per
che in questo niuno si deue mouere secondo il parere d'al-
tri, ma solamente mirare e seguire la inclinatione, che
egli tiene. Plutarco nelli libri della Republica loda
grandemente il diuino Platone, nella cui Accademia
era costume prima, che insegnassero le scienze alli scola-
ri, di conoscere a quale cosa tenessero più l'animo pron-
to, e se si ueggendoli disposti alle lettere li ritenevano nel-
la Accademia, e quando alcuni erano di natura & ani-
mo disposti, se ne tornauano a prendere qualche ufficio de-
lla Rep. Alibi adu. Greco, auenga che da picciolo fanciul-
lo fosse posto alla disciplina delle lettere, nondimeno egli
mostro sempre maggior sforzo, & affettione alle cose
della guerra, che prima non facea alli studi, mal conue-
ne di portare la iura a colui, che è desiro a cingere la
spada,

spada, & à colui, che naturalmente è insipido, e melen-
 se, non tià benc, che egli diuenga huomo di palazzo, &
 parimente à colui, che desidera di maritarsi mal conue-
 niente sarebbe il uelo negro, & parimente à colui, c'ha
 appreso d'essere lettore, troppo disdirebbe, che'l pittore
 far uolese. E così come parliamo di questi pochi uffi-
 ci, potessimo il simigliante, & con essempli di molti altri
 dire, si come laudo il persuadere ad un'amico qualche
 buon ordine di uiuere, così biasimo il segnalarli il stato,
 che debba seguire. Licurgo, che diede le leggi à Lacede-
 moni, ordinò che tutti li padri mandassero i suoi figliuoli
 dopò forniti li quatordecim anni, non à quell'ufficij ch'essi
 uolessero, ma à quelli, che li conoscessero essere piu in-
 drizzati, ma dopò, che un'huomo s'haurà eletto qual
 che maniera di uiuere, all'hora non fia se non gran bene
 s'alcuno amico suo l'auisará della guisa, che si debbe
 reggere, perche di leggieri puo accadere ch'uno pur fac-
 cia buona elezione, e che in tutti gli effetti suoi s'ingan-
 ni poi, & erra. Ma lasciamo homai il parlar piu con
 queste circonlocutioni, et ueniamo intieramente al schia-
 rarui i nostri concetti, acciò uediamo quello che noi sen-
 temo, e quello ch'à lettori consigliamo, perche nella
 caccia non fa solamēte l'effetto il discoprire la fiera; ma
 gionto insieme il conquistarla. Consigliare adunque uno
 che partendosi dalla corte se ne torni a casa sua, ouero
 che partendosi da casa sua se ne uenghi alla corte, tal cō-
 siglio non puo egli essere di profitto nella creanza. ne di
 sauiio sarebbe l'accettarlo così facilmente, perche è mol-
 ta differenza da quello che io posso consigliare l'amico
 mio, à quello ch'egli è bastante à fare, quello ch'in que-
 sto caso

Aviso de' Favoriti,

Sto caso ci daria l'animo di dire, sarebbe, che l'huomo cercasse di eleggere tale stato, e dimorasse in tal luogo, non tale piu honestamente conoscesse potersi mantenere, e piu lucidamente uiuere, & piu sicuramente presumesse di morire. Molte uolte auiene all'huomo mutarsi d'una terra, d'una uicinanza, d'una casa, e d'una cōpagnia, et al fine se nell'una uiue con pena, nell'altra uiue con dispiacere, e la causa di ciò procede, che s'egli recaua la colpa alla conditione di quella terra, o di quella cōpagnia, il danno ne uiene dalla sua pessima natura, e non d'altra cosa, hor che diremo adunque se non che nelle corti, nelle città, nelle case, nelle religioni, nell'heremi e nelle piazze uediamo sēpre il uirtuoso essere costumato, e ricolto in se, et il dishonesto andar sciolto, et vagabondo il uizio, e ch'il possiede uāno sempre da se cercando causa di diuenir castini, che la uirtù, et il uirtuoso in ogni luogo che si trouino, sempre hanno occasione di far si buoni. Non è alcun stato nella Chiesa d'Iddio così libero, nel quale ogni huomo non si possi saluare, ne così ristretto che parimente non ui siano mille uie da potersi dannare, perche tutti gli officii di stati, e le preminenze sono alla guisa delle rose de campi, dellequali fanno il suo mele l'api, et il suo ueleno li ragni. Per un'huomo da bene non si troua alcuno officio rio, e per un sceleroato nō se ne troua alcuno buono. Perche l'huomo che ueramente presume di non esser cattiuo, ha da mostrar si tale che l'officio sia honorato per lui, e non che egli s'honori per l'officio, si puo saluare il prencipe facendo giustitia, e condannarsi usando tirannia; il Cavalier puo meruiar combattendo, et infamiarsi robando; Il Prete puo

puo guadagnar seruendo alla sua chiesa, e perdere usan-
do la simonia. il religioso puo gionarsi nel contemplare,
e nuocersi nel mormorare; Il marito puo usar pietà nel
alienare uirtuosamente i suoi figliuoli, & crudeltà nel
commettere adulterio; il ricco si puo molto piu arricchir-
e facendo limosina, & impouerirsi prestando ad usura.
Finalmente il pecoraio guardando le sue pecore si
puo saluare, e pascolando l'altrui campi si puo dannar-
e. E perche non paia che parliamo di nostro uolere, con-
frontiamo il tutto con le scritture autetiche. Nello stato
de' Re, uedremo David giusto, e Saul ingiusto; In quel-
lo de' sacerdoti Mattia santo, & Obnia dannato; In quel-
lo de' Profeti; Daniel buono, e Balam scelerato; In quel-
lo de' Pastori, Abel benigno, Abimelech ingrato; In quel-
lo de' mariti Dobio casto, Anania disonesto; In quello
delle uedoue, Judith timorata, Iezabel incredula; In quel-
lo de' ricchi. Iob pietoso, e Nabal crudele; In quello de
consigliuiri Archiofele fedele. Così disteale; In quello
di cacciatori, Iacub benedetto, Esau disprezzato; In
quello delli Apostoli, Pietro eletto, Iuda maledetto
& così per questi esempi, s'ha molto bene dato a co-
noscere, che l'esser buono, o tristo non procede dallo sta-
to, ch' eleggiamo; ma solamente dall'essere noi altri mal
corretti, e disciplinati. Molte sate che occorre, che consi-
gliando alcuno, che uina nella uilla, ci risponde non pia-
cerli conuersare con uillani, se consigliamo un altro, che
lasci la corte, dice hauerle da negoziare; se à un altro,
che egli serua al palazzo, risponde ualere nulla in que-
sti effetti, se diciamo ad un altro che egli sia prete, dice
non essere pronto à dire officio; se ad un altro, che egli

Auiso de' Fauoriti,

Si a frate, risponde la notte non potersi svegliare al mattino; se ad un'altro, che si faccia huomo da guerra, dice non uolere porre à rischio la uita sua, s'effortiamo un' altro à maritarsi, risponde non poter sentire piangere li marimoli per casa; se ad un'altro che egli sia contonente, dice che la solitudine gli è troppo molesta, se ad un'altro, ch'egli impari qualche effercitio, dice non uoir egli da parenti così ignobili; se diciamo ad un'altro, che si dia alle lettere, risponde essere debile del capo, se ad un'altro, ch'egli si ritorni alla sua casa, dice non poter uiuere senza compagnia. Concludendo adunque, che tutto questo sia uero, si come è in effetto, risoluemo che ogni uno à tutto suo potere si guardi di non consigliare mai altrui in cosa, che di honore, o di riposo appartenga alla uita, perche al fine il consigliato, occorrendoli qual che sinistro, si dorrà molto piu del consigliere, che della pena, che egli patirà.

Che non conuiene al Cortegiano lasciare la corte, per uederfi disfauorito, ma solo per pentire, che senza lei sarà piu uirtuoso.

Cap. III.

Publio Minio Filosofo diceua nelle sue notationi, è da pensare, et considerare longamente quella cosa, che una sol uolta hai da fare, sentèza in uero graue da leggere, degna di saperse, et necessaria all'impararsi; per laquale ne uediamo chiaro essere di molto profitto il pensar molti giorni le cose, che in un sol dì s'hanno da oprare, uenendo ricercato al Re Demetrio, figliuolo che fu del grande Re Antigono da un suo Capitano Patro
clo:

clo: perch'egli restasse di dare la battaglia a Tolomeo suo nimico, poi che d'animo era molto potente, e d'esser cito maggiore di lui, rispose, in tutte quelle cose, nelle quali dopò fatte il pentire non ha luogo, sempre si debbe andar pesatamente, e con molto giudicio. Agesilao molto illustre Capitano delli Licacoi, uenendo molto importunato da li ambasciatori delli Tebani à douerli presto rispondere alle imbasciate loro, rispose, nō sapete uoi Tebani che hauendosi uno à disporre in fare una cosa importante, non u'è niuno consiglio piu perfetto dell'indugio. Plutarco nella uita di Sartone il lauda grandemente, dicendo, ch'in tutti li suoi negotij era difficile da risolversi, ma dopò risoluto era saldo, e fermo sempre in quello ch'egli terminaua; Suetonio nel secondo libro delli Cesari parlando d'Augusto dice, ch'egli non era molto facile à fare l'amicitie; ma dopò fatte, era molto discreto in conseruarle. Da questi cosi notabili esempi si può conoscere in quanto errore cadino quelli che ne' consigli sono uolontarosi, e ne gli effetti presti, e senza consideratione, se non usiamo ornarsi d'una ueste se prima non è fatta, ne mangiar li frutti prima che sieno maturi, ne assaggiar la carne prima che sia condita, ne bere il uino prima che sia purgato, ne fabricar le case se non con mattoni secchi; perche adunque uogliamo essercitare gli negotij anchor uerdi, sapendo che piu tosto ci recaranno humidità che calore? Tutte le cose che pertengono all'honore, o al riposo della uita, molto prima che si operino, s'hanno ben bene da pensare: perche in uero se l'huomo prudente, & sanio ha da pensare una hora à quello che egli debbe dire, ne

V

doubt-

Auiso de' Favoriti,

dourebbe pensare dice in quello che gli occorre a fare, perche finalmente le parole sono pure parole, & ogni fiata che uno erra parlando, se ne puo piu facilmente ridire, quello che non auiene errando ne fatti massime di honore, che non solamente non se ne puo emendare, ma anchora malagevolmente iscusare; la maggior di tutte l'altre leggerezze de gli huomini, parmi che sia, che essi studiano come sappino disputare, auocare, giudicare, e ben parlare, niun di loro è che si eserciti nel ben uiuere, e tanto più sapendo il morire santamente procede da l'esser uiuuto uirtuosamente; tutti quelli che presumono grauità, conseruano auttorità, si dourebbono sempre ingegnare, che alcuno nelle cose che cominciano non li potesse notare di precipitosi, & in quelle che terminano d'incostanti, perche ueramente il maggior difetto d'un'huomo, è l'essere tenuto mutabile in quello che egli fa, e bugiardo in quello che egli dice; ma quello che arrossisse nel uolio, e nel cuore è generoso sempre che egli si dia a un negotio, & il piglia a cargo essendo cosa giusta, e possibile all'hauere effetto, debbe piu tosto morire che mai pensar sene: perche dalli negotij ardui, e difficili nasce la causa di farsi li huomini famosi. Se ad Achille non fusse stato cosi difficile l'uccidere Hettore, ad Agislao Biante, ad Alessandro Dario, a Cesare Pompeo, ad Augusto Marc' Antonio, a Silla Mitridate, a Scipione, Aniballe, a Marco Furio Pirro, & al buon Traiano Decibalo, non foran mai questi eccellenti huomini cosi famosi al mondo come hora sono, ma tornando homai al proposito nostro, è da sapere ch'l prouerbio piu solito a dirsi da cortegiani

ni è il dire quasi ogni parola, certamente signor cōpare
io uoglio in ogni modo lasciar questa maledetta corte,
e tornarmi a stare in casa mia, perche in effetto la uita
delle corti non è uiuere, ma piu tosto un continuo mori-
re, ancora che a molti habbiamo sentito dire queste pa-
role, a pochissimi però ne habbiamo ueduto fare gli
effetti, perche a dire il uero il laccio della corte è di co-
tal maniera, che colui che egli prende una uolta, auen-
ga che molte fiate il combatti, nondimeno non lo scio-
glie però mai. Quando mancano danari al cortegiano,
o che l'occorre qualche dispiacere, o non ottiene al-
cuna sua lite, o le cose del consiglio non uennero a suo
grado, allhora li uengono nell'animo mille uirtuosi pen-
sieri, e uol far professione di uiuere santamente, ma
la cagione di tal pentimento non li uiene dal dolore de li
errori passati, ma solamente dal non hauer conseguito li
negotij presenti, mai non perseverarà nella bontà quel-
lo, che forzato da piu non potere comincia a diuenir bo-
no, e non per amore ne conoscimento, che egli habbia de
la uerità, perche in uero niuno effetto si puo chiamar
uirtuoso se non quant'è uolontario, e questo manifesta-
mente si puo uedere nelli effetti medesimi della fortuna,
che s'ella benignamente lo solleva un poco nella sua ro-
ta, di maniera, ò che se gli comincia a crescere facultà,
o peruenire a maggiori honori, o li si dicano parole dol-
ci, e simulate, subito li caldi desiderij si raffreddano, & i
santi proponimenti si dimenticano. Nel cuore del cor-
tegiario, che ueramente è christiano, e nō dedito alle co-
se mondane, è continuamente grande nimistà sia il fa-
uore della corte, & il desiderio di saluarsi, perche molte

Auiso de' Favoriti,

corti ancora ci sono così li rimedij da uiuere bene, come le occasioni da potersi dannare, ma quello che il più delle uolte auiene in simili casi è, che aumentando il fauore, manca il seruore, ne mai s'accende il buon desiderio, se nò quando il fauore si scema, di modo che l'auuer sità sono atte à tenerci Christiani, e le prosperità cagione di tornarci cortegiani. Già habbiamo detto, che la maggior parte di coloro, che lasciano le corti, il fanno, o per esser poveri, o disfavoriti, o per qualche passione, o p'esser già uecchi, o forsi ch'alle uolte ne sono cacciati, e banditi, di tal guisa, che si può dire che s'uno si parte per proprio uolere, ceto lo fanno per difetto di povertà. E tanto naturalmente distiata la salute, bramato lo honore, saporita la robba, & lusinghe uole l'intrinfeca priuatione de gradi, che à infiniti uediamo procurarle, & à rari disprezzarle. O quanto è di cuore alienato, & degno colui, che lasciando le corti, e l'usate antiche compagnie, oblia se medesimo, & auuiliisse gli hauuti fauori, certamente il uero dispregio del mondo, & il fuggire dalle corti si può dire quando il Cortegiano è ricco di robba, gagliardo di forza, sano del corpo, giouane di età, e ne' fauori assai gradito; perche allhora ragionevolmente tutti lo potranno lodare, che come sanio, e non come sdegnoso o infame partì dalla corte. Tutte queste cose habbiamo dette p' esempio di colui, che partendosi dalla corte ritorna alla sua casa, accioche egli guardi nò partirsene ne sdegnato, ne passionato, perche dopò li potrebbe legghiermente auenire che lassando il dispiacere, dādo luoco alla ragione, ne occorresse in due errori, l'uno non ardire più di uergogna (le piacere gli ne uenisse)

niſſe) di ritornarle, l'altro non potere uiuere, ne gode-
 re la caſa ſua ripoſatamente. A gl'huomini ſuperbi, e
 impatienti molte coſe accadeno oprare in un ſol giorno,
 delle quali poi glie ne reſta cagione di tutta la ſua uita
 piagnere, non è proprio dell'huomo colerico e ſuperbito
 l'eſſere cortegiano, perche ſe uno uuole mirare à tutti li
 diſagi, diſauori, e diſpiaceri che nelle corti l'autègono,
 e darſi à penſare la uendetta, certamète egli hauerà piu
 di dieci anni da trauagliare prima che ſodisfaccia a tut-
 te l'offeſe d'un ſol meſe. Quello che determinerà partir-
 ſi dalla corte, prima che lo faccia ha da proporre di far-
 lo in tal guiſa, ch'egli giamai non ſia per tornarui piu,
 perche ritornàdoſe poi e uenendoli a noia la ſua caſa, ha-
 ureſſimo cagione (come huomo ſolle) tenerlo già per per-
 duto. L'huomo che dopo il peccato, eſſendofi emendato,
 torna di nuouo al peccare, commette ſempre maggiore
 errore che non era quello di prima, ſimilmente il corte-
 giano che partito una uolta dalla corte, li torna di nuo-
 uo, dico che egli non è il migliore del mōdo, perche no'l
 fa per emendare la uita paſſata, ma per aumentare
 la robba, e dar maggior credito alla uita. Hor tornan-
 do al caſo noſtro, dico, che ſe per ſorte ricercaviſſimo da
 un uecchio informatione di tutta la ſua uita paſſata, &
 egli fidelmentè ci ragguagliaſſe di tutto quello c'haueſſe
 appreſſo parlato, cōmeſſo, penſato, cercato, trouato, per
 ſo, inteſo, & errato, li riſpōdereſſimo che tutto il ſuo tem-
 po nō fuſſe ſtato altro ch'una ſimulata pazzia. Perdoni
 il Lettore che leggerà a l'Auttoſe che l' dice, & alla pē-
 na che lo ſcriue, che in uero non è huomo per ſauio che
 egli ſia, che in queſto mōdo nō habbia qualche ramo di

Amiso de' Favoriti.

pazzia, e se uno diciamo sanio, & ad un'altro pazzo non auuene perche il sanio non sia parimente pazzo, ma perche egli fa molto meglio coprire la sua pazzia, che non fa quell'altro che ci par pazzo, e se pure uediamo alcuni piu fortunati dell'altri nelle cose che fanno, uediamo che anchora si disuiano piu con li corpi da uitiij, e rassrenano piu i cuori dalli desiderij dishonesti, perche il corpo a noi che è piu che intrinseco uicino, & gli appetiti ci sono piu crudeli che nemici, è anchora molto piu difficile da gouernar il cuore, che non è da saluare il corpo, perche alla fine il corpo si stanca di peccare, ma il cuore non mai di desiare. Leggermente conosciamo le conditioni e le complessioni del corpo, ma il traditor core nō si puo mai finir ne di conoscerne di cōietare perch'ogni di ci trauaglia p una cosa, che dopò hauuta, in due di sene satia, ò quanto è difficile cosa da conoscere il cuore dell'huomo, ilquale molte uolte par candido et chiaro, perche souente l'ippocresia ci mostra in uece di deuotione, e l'ambitione in cambio di grandezza, l'auaritia per buon gouerno, la crudeltà per gelo, il troppo cicalare per eloquēza, la schiuezza per seuerità, la pazzia per grauità, e la dissolutione per diligenza. Non rare, ma spesso uolte si suole d' u' huomo dire all'altro, andate pur, che non solamente conosco uoi medesimo, ma ancora tutto quello che pensate, di che mente grādeniēte, perche non conoscendo se stesso, assai peggio conoscerà altrui. Da tutto questo si puo comprendere, che a ciascuno sta bene, anzi è di mestieri, di conoscer se medesimo, perche ueggendi si di conditione ambizioso, arrogante, auara, e inquieta, stiasi pur nella corte, & non se

se ne parta se non con la morte, perche il giorno istesso che se ne partisse, e se ne tornasse à casa, in quel medesimo potrebbe il piovano ordinarli la sepoltura, ma se il cortegiarosi uedrà, per mercè di Dio, uirtuoso, huuile, quieto, & honesto, lassi la corte e se ne torni alla sua casa, e uerrà in cognitione che mai non apprese di uiuere bene, eccetto che allhora.

Della vita che ha da tenere il cortegiano dopo che partito dalla corte sarà tornato in casa. Cap. IIII.

Soleua molte uolte dire Meonio dotto filosofo e molto famoso capitano delli Beoti, che non si poteua conoscere la prudenza dell'huomo solamente in sequestrarfi dal male, ma in sapere eleggere il bene, perche si come di sotto del male non si puo celare alcun bene così sotto colore di grã bene si puo fingere & coprire molto malc, e si come l'incanti, e fatture diaboliche sempre cominciano co'l nome della santa Croce, e finiscò con quello di Satana, e Barba, così tutti li segnalati, & grandi mali hebbero sempre principio da qualche finto, e simulato bene, di maniera che si puo dire che uenono sempre mascherati come fanciulli, pasciuti come gl'ami, inzucherati come reobarbaro, e dorati come pirole, non è alcuno, per pazzo che egli sia, che non sia atto a fuggire il male che è publico a ciascuno, e però il sauiò deuerrebbe con molta consideratione e riguardo uiuere di colui, di cui egli sospetta non troppo bene. Si conta che'l grande Alessandro facendosi medicare d'alcune ferite riceuute in una battaglia, rispose a Parmenio suo caro domestico, riprendendolo che troppo liberamente s'os-

Auiso de' Favoriti,

fiua alli pericoli. Fammi sicuro tu, ò Parmenio delli nemici finti, ch'io delli publici me ne guardarò benissimo. Alessandro, Alcibiade, Agesilao, Demetrio, Pirro, Pompeo, Antigono, Lentulo, e Giulio Cesare; li quali dalli nemici loro non potero mai esser uinti, uennero poi a morire in mano delli Romani amici. Ma tornando al caso nostro, non solamente l'huomo che delibera partirsi dalla corte, ha da pensar molto bene à quello che egli perde, ò rifiuta partendosene, ma anchora al bene, ò male che gliene possa uenire, perche io non istimo così difficile al cortegiano il partirsi della corte, come doppio partito tengo per certo li sarà il uiuerne senza, di che profitto può egli essere a niuno il partirsi della corte satio e fastidito di lei, non hauendo poi ne quiete ne allegrezza al cuore, potiamo pur quando a grado ci uiene anchor che il corpo sia graue, e stanco riposarsi al meno, ma il tristo cuore è quello che mai non s'acqueta ne cōtenta, perche se possibile fusse egli uorrebbe nelle corti il fauore, & nelle uille la quiete, se il cortegiano che parte della corte si reca seco tutte l'affettioni & passioni ch'egli hauea nella corte, assai meglio fora stato per lui non partirsene mai, perche à dire il uero nella solitudine li uitiij sono molto piu potenti, e gli huomini molto piu deboli, & facili da uincere. Molte uolte auiene nelle corti de' Principi che li grandi negotij, e qualche fiata la pouertà saranno cagione di tenere un cortegiano lontano dalli uitiij. Ilquale poi tornando alla sua casa farà cose così enormi, che non solamente daranno materia da suspicar male di lui, ma ancora saran degne di grãdissimo castigo, e punitione. Sono an-

cora

cora de
agio a
sti tali
lame
ti altri
infama
parteno
uergogn
quello ch
rare di so
giane, pe
partita
tornato
no mol
drizze
no mu
ben pe
do dice
nella m
rassè a u
uita mor
la, e nò d
il Santo
le perch
si parte
ragione
fa dicèd
te, più
sen fug
nata, d

cora de gl'altri che si partono dalla corte per hauer piu
 agio de diletti, e piu tempo da consumare in otio, di que
 sti tali non diremo che come buoni se ne partino, ma so
 lamente per hauere maggior cōmodo da peccare. Mol
 ti altri ancora nelle corti per tema d'essere scoperti, &
 infamati si guardano da uiti, liquali doppo che se ne
 parteno, non hanno ne conscienza delle cose diuine, ne
 uergogna delle genti del mondo, sopra tutte l'altre cose
 quello che si parte dalla corte debbe principalmente mi
 rare di scacciar da se tutte le passioni e partialità corte
 giane, perche altrimenti facendo, si dorrà sempre della
 partita della corte, e piagnerà continuamente d'essere
 tornato a casa. Non si nega già che nelle corti non sie
 no molte occasioni per dannarsi, e nelle case maggior in
 drizzo per saluarsi, ma in uero poco gioua al cortegia
 no mutare religione senza cābiar conditione. Potiamo
 ben perdonar al cortegiano della promessa che ei fa quā
 do dice. Io ne uoglio tornare nella mia terra, e morire
 nella mia casa, percioche assai bastarebbe ch'egli si riti
 rasse a uiuer bene, che proporsi di morire. Questa nostra
 uita mortale auenga che a niuno sia concesso di rifiutar
 la, e nōdimeno è obligato ciascuno a emendarla, si come
 il Santo Iob dicea, rō mi spiace perche uiuo, ma mi duo
 le perche non mi pento e castigo come dourei, quello che
 si parte dalla corte e torna alla sua casa, può molto piu
 ragioneuolmente dire che si ritira a uiuer bene, che non
 fa dicēdo che si ua a morire, perche fuggendo dalla cor
 te, può tenersi certo, e fra se medesimo pensarlo, ch'egli
 sen fuge d'una prigionie generosa, da una uita disordi
 nata, da una infermità perigliosa, da una conuersatio

Auiso de' Favoriti,

ne sospettosa, da una longhissima morte, da una sepoltura lauorata, e finalmente da una Republica confusa. L'huomo sauiο e uero conoscitore del riposo, dirà sempre, che chi uiue nella corte more, e chi riposa nella sua casa uiue, perche ueramente non è altra uita al mondo, che quella dell'huomo padrone della libertà, che puo giure doue gli è piu a grado, e puo fare quello che si li conuiene, sono molti li cortegiani che fanno nelle certi quello che sono obligati, e rariissimi che facciano quello che uogliono, perche solamente per li negotij, e per li piaceri particolari tengono il desiderio, ma non la libertà, è necessaria cosa a colui che si parte dalla corte cominciare molto inanzi a ridurre li pensieri a se, et parimente sequestrarli dalli negotij, perche ancora che per agiongere alla sua partita li sieno di mestieri pochi giorni, nondimeno per suellere in tutto da se le radici de' mali pensieri li bisognaranno molti anni, nella maniera medesima che li uitiij a puoco a puoco si fanno peculiari all'huomo, in quella istessa deue ancor cercare di scacciarli da se, ma s'egli aspettarà a uolersene priuare che tutti giointi insieme il caricano a un tempo, in dardo si potrà bene affaticar, ma non già priuarsene d'alcuno. Debe ancor il cortegiano cercare di conoscere quei uitiij che piu li tengono il core oppresso, e'l corpo dishonesto, e da loro primieramente cercar di sciogliersi, et se non di tutti in uno medesimo tempo, almeno hoggi uno, e dimane un' altro, e cosi l'uno dietro all' altro, ma in guisa che doue si priuarà d'un uizio, in uoce di lui s'ingegni di acquistare e collocarli una uirtù. Non intendo però che si ordinariamente come li giorni passano, che così ogni

Ogni giorno s'habbia a lassare un uizio, perche in effetto non sarà poco in un mese il privarsi intieramente di un solo. Il maggior inganno delli cortegiani è, che essendo costati nella corte trenta anni dishonesti, si credono che tornati a casa in spatio di due diuenire boni; e di mesfieri all'huomo affaticarsi molti giorni per essere uirtuoso, ma molto piu per distorsi dalli uiti, per cioche li uiti sono di tal conditione che uengono a noi ridendo, ma non si parteno poi senza nostro amaro pianto, o quãto è maggiore il dolore, e la noia che ci resta, se li uiti di siacciano, che non fu l'allegrezza e'l piacere che di loro ne godeffimo, perche se di continuo ne diletta ci duole dell'errori che comettiamo, quanto maggiormente ci ne dee dolere quando proponiamo d'emendar sine. Se il cortegiano è ambizioso li farà gran trauaglio non potere comandare, s'auaro, non hauer mezzo da guadagnare, se rincresceuole e fastidioso, non hauer cagione di burlare e offendere altrui, e per ciò diciamo che s'ha a partirsi dalla corte, è bisogno di buon animo, e non meno necessario a uolere perfettamẽte godere la quiete di sano giudicio, e di non uolgare intelletto; molto maggior dolore sarà di coloro che finalmente si parteno dalla corte, il ueder sene assenti, che presenti non li fu allegrezza, i quali s'al mio parere credeffero, non solamẽte si sforzarchbero di lassarla, ma ancora di scordarla, perche si come la corte pare molto piaceuole per le diuerse nuoue che s'intendono da lei, così è molto perigliosa a chi uole gustare gli effetti & successi suoi: in tal guisa conuiene al Cortegiano che si parte dalla corte gouernarsi, che per tornarle non cessi d'alcuno suo minimo negotio

Auiso de' Favoriti,

negotio, ne si sinistri pur di perdere un passo solo, per-
che altrimenti facendo, la sollecitudine di casa sua lo
indurrebbe di nouo à cercare la compagnia e la liber-
tà della corte sempre che uacano Vescovati, cōmenie,
beneficij, & officij, molti pensieri sciocchi & uani tr-
mentano subito il cuore dell'huomo uirtuoso, & già e-
questrato dalla corte, dicendogli che se egli non si fuses-
se ritirato, che le cose sue con l'occasione di questi of-
fetti hauerebano potuto megliorare, & perciò uorres-
mo che questo tale si guardasse non solamente di non
isprimere la corte con la lingua: ma anchora di non re-
carsela à memoria. Debbe anchora pensare che altre
uolte stando egli nella corte occorsero simili uacanze,
delle quali allhora non gliene successe alcuna, e che di
leggeri à questa fiata gli hauerebbe potuto auenire lo
simigliante, & molto meglio e anzi di meno peso da
sostenere, sentire il grido da longi, quando di niuna co-
sa uien prouisto, che stando presente, tanto piu che nel
le corti è sempre maggiore la uoce di quello che non uie-
ne dato, che di quello che uien tolto. Sono ueramente le
cose della corte di così pessima sorte, e piene di tante oc-
casioni cattive, che chi se ne assenta debbe piu tosto fra
se proporre di far forza e necessità, che per solo deside-
rio, perche ciascuno maligno che tiene pure intentione
di perseverare nella corte, non potrà egli certamente
durar molto, & se pur qualche tempo seguirà, all'ul-
timo ne uerrà poi in estrema rouina. Doppo che'l cor-
tegiario sarà tornato a uiuere nella sua casa, ha da mi-
rare molto bene di fuggire tutte le uie che di noia & di-
spiacere gli potessero essere, perche facendo egli da al-

tra

tra guisa, se egli staua nella corte mal conteto, nella sua uilla uiuerà disperato, perche non potra egli essere che la priuatione della compagnia, l'importunita della moglie, li dispetti de' figliuoli, le poche considerationi de' seruitori, il mormorare de' uicini non li rechino alcuna uolta fastidio, considerando egli di quanto periglioso golfo è fuggito, lassando li trauagli della corte, tutte queste piccole turbationi ha da tenere à somma felicità, perche in effetto niuno deue credere che per uenirsene à uiuere alla uilla, ne à ritirarsi nella sua casa, che perciò egli non habbia da essere sottoposto alla malignità della fortuna, e che alcuna uolta non habbia da patire qualche sinistro, perche molte siate auiene à quello che passando per asperi e duri colli, non errò mai un passo solo, che caminando poi per amenissime piagge ne cadde, percotendo co' l'uiso la terra. A colui che si parte dalla corte per hauer la quiete, è di mestieri occuparsi di continuo in buoni essercitij, perche s'egli consentirà al corpo riposare, e darà luoco al cuore di pensar in quello che piu gli aggrada, senza dubbio, e l'uno, & l'altro saranno causa di presto stancarlo, e forse di tirarlo al fine. nella presente uita non è cosa piu nemica della uirtù di quel che sia l'ociosità, perche gl'huomini che si dànno pigliano il principio del male loro dalli superflui pensieri e dall'otiosi effetti, e nel uero è degno di pietà il cortegiano che ritornato à casa non s'essercita in altro che mangiare, bere, giocar, e dormire, perche s'egli nella corte andaua con suspetto de' nimici sarà nella uilla colmo de' tutti i uitij, è cosa propria dell'huomo otioso l'essere maligno, stanco, debole, tristo, infermo, pensoso, sospet-
toso,

Auiso de' Fauoriti,

roso, & ingannator, & da questi effetti succede poi che dandosi troppo co'l cuore al pensare, s'induce finalmente a disperatione, e per il contrario quello che s'occupa e affatica, è sano, grasso, disposto, colorito, allegro, e contento, di modo che potiamo dire che l'honesto esercizio è cagione di buona complessione, e di sana conditione. Debbe ancora il cortegiano che si leua dalla corte procurare di conoscere e praticar huomini sani e buoni, perche una delle piu sane parti che sieno per diuenire buono, è l'honesto & santo conuersare. Debbe parimente fuggire la pratica delli huomini uitiosi, cianciatori, buggiardi, e malitiosi, de quali sogliono ugualmente tutti i popoli delle picciole terre essere pieni, perche si come le corti de' Principi sono piene di grandissime inuidie, cosi anchora le uille sono di molte malitie, non seria tristo consiglio che l'huomo sequestrato procurasse di leggere alcuna uolta de' libri cosi d'historie come di dottrina, perche dallo leggere se n'acquistano duo beni l'uno, che l'huomo dall'esempi che legge apprende ò a farsi buono, ò a diuenir migliore, l'altro è che egli occupa il tempo in uirtuosi exercitij. Debbe anco ingegnarsi di commodare la conditione sua conforme a quelle di coloro, nella compagnia de quali ha da uiuere, essere nel conuersare piaceuole, nella creanza honesto, nel parlare corretto, & nel trattare senza presuntione, perche si debbe ricordare che non si partì dalla corte per comandare, ma solamente per riposare. E se per caso occorresse l'esserli offerto ufficij della republica come castellano, ò Maggiordomo, guardarsi d'accettarli come da mortale pestilenza, perche certamente, non è huomo tanto tra-

uagliato e inquieto come è quello che s'intromette nel
li ufficij e negotij della Republica. L'huomo superbo &
orgoglioso farà migliore elezione uiuere nella corte,
che dimorarsi nella uilla, perche tutti li negotij della
uilla sono dispiaceuoli, & di costo grande, e quelli della
corte utili & honorati. Ma quando egli uedrà li vicini
in lite e discordia, s'affatichi allhora di pacificarli &
se li uedrà piagnere li conforti, e se mal trattati li dif-
fenda, se in necessità li souenga, e finalmente se in qual-
che altro sinistro li uedesse, non manchi cō ogni suo sfor-
zo di rimediarli, perche facendo così darà cagione a se
medesimo di uiuere con riposo e pace, & d'essere bene
amato, e desiderato da tutto il cōsiglio. Bisogna ch'egli
si guardi ancora di non essere in casa orgoglioso, altero,
dispiaceuole & importuno, perche altrimente la moglie
l'odiarebbe, li uicini il fuggirebbero, li figliuoli non l'o-
bediranno, ne li serui lo seruirebbero uolontieri. E molto
ragioneuole ancora che egli honori la moglie, accarez-
zi le figliuole, soccorri e protegga a figliuoli, praticchi
humanamente co debitori, si consiglia co uicini, e per
doni alli seruitori, perche in uero nella casa d'un sanio
molte cose sono piu da simulare che da castigare. Non
li si conuiene anchora dopò ch'è partito dalla corte far
conuitti troppo grandi ne di molta spesa, ne di contin-
uar cibi delicati, ne proueder di uini pretiosi, ne uscir
nella sua casa pazzi, ne buffoni di sorte alcuna, perche
il fine per il quale l'huomo si parte dalla corte ha da es-
sere non pensar piu tante delicatezze, come prima, ma
per uiuere honestamente. Il proprio bene del cortegia-
no che se ne torna a casa, è l'māgiar poco, il bere media-
namente

Auiso de' Favoriti,

*namente, il ueslire honesto, il passatempo cauto, & con discretione, e'l praticare uirtuoso, perche d'altra guisa uerrebbe a fare della villa corte, doue douerebbe piu tosto fare della corte villa; quello fa della uilla corte, che uiue nella villa come faceua nella corte, & quello fa della corte uilla, che uiue nella corte come faceua nella uilla. E anchora honesta cosa che ritornato a casa, uisiti gli hospitali, soccorra li poveri, favorisca gli innocenti, & comparti la robba con li mendichi, & di questa maniera uerrà a sodisfare alli peccati passati, & a rendere il mal tolto. Sarebbe suo ufficio anchora assettare le differenze fra le mogli e mariti che non uiuono insieme, pacificare gli nemici, uisitare gli infermi, & pregare per gli banditi, accioche egli non passi giorno senza fare alcun'opera loduole. Debbo molto esaminare se stessi ancora, e uedere s'egli ha robbato, nascosto ad aliri, hauuto in prestito, tolto per forza, e acquistata illecitamente qualche cosa, e se troua o hauere robba d' danari non suoi, prouedi subito di rendere il tutto, perche impossibile cosa è che quello che tiene la coscienza macchiata, tenghi mai la uita con riposo ne quiete, è bisogno che'l cortegiano già partito della corte solliciti anchora li monasteri, oda molte messe, d' prediche, ne lassa i uesperii, perche l'essercitij uirtuosi auenza che nel principio paiono dispiacenuoli, con tinouandoli poi diletano però grandemente. Sarebbeli ancora di non poco profuto che mentre ch'egli uiue ordinasse le sue facultadi, & si discaricasse la coscienza, aiutando li parenti, sodisfacendo li generi, pagando, e ristorando li seruitori, & rimediando alli figlioli, per
che*

che dop
gliar l
che com
e niuno
che olin
desidera
consegli
cupina
mo che se
difficili
zamo di
ramenti
denam

Che l

E ba
re dom
che cias
l'ami su
che niu
casa, ne
che uan
ro pigli
robba,
robba
te, gett
sonati,

che doppo che egli sarà morto tutti attenderanno a pigliar la robba, & niuno a ricordarsi dell'anima, quello che comparte la robba in questa uita e amato da tutti, e niuno li desidera la morte, cosa che nõ auiene di colui che ostinatamente no'l fa che per hereditarlo, ogn'uno desidera di uederlo tosto morire. Finalmēte diciamo, e ti consigliamo al cortegiano che ritorna a casa, che s'occupi in altro che in assettarsi di morire. Nondica alcuno che se le dette cose sono facili da leggere, che sieno difficili d'essercitare, perche ogni uolta che noi ci sforzamo di fare qualche segnalata cosa, conosciamo chiaramente che ualemo molto piu che noi medesimi nõ creduamo.

Che la vita della uilla e piu quieta è di maggior priuilegio, che non è quella della corte. Cap. V.

E Antico priuilegio della uilla, che niuno le possi habitare ne uiuere che si chiami, ne possi chiamare domestico ne famigliar di Re, ne di Signore, ma che ciascuno liberamente uiua nella casa che fu dell'auì suoi, ò che egli per se medesimo si comprò, senza che niuno ufficiale della corte li diuida ne comparti la casa, ne la robba, cosa, & gratia che non godeno quelli che uanno nelle corti, ò uiueno nelle gran città, che a loro pigliano le case, diuidono i loggiamenti, parteno la robba, assegnanli gente straniera, fannoli mille burle, robbanli la legna, guastanli il giardino, rompenli le porte, gettanli a terra i palchi delle camere, leuàli e mattonati, torbianli l'acqua del pozzo, spezzanli i uasi per

Auiso de' Fauoriti,

donli le chiavi, pingonli i muri, & alle uolte li disbono
 ran le figliuole. O quanto di buona fortuna è quello che
 tiene commodo di uiuere nella uilla, perche egli non an-
 darà per le terie altrui, ne mstarà loggiamenti tutti i
 giorni della uita sua, n n conuerà noue condizioni di
 gente, non haurà fatica di chiedere la balza per atog-
 giare, non trauagliarà di farsi porre in lito, n n serui-
 rà a patroni della sua stanza, non cercarà l'ingiamiento
 presso a palazzo, non farà parole nel partire le cose del-
 la casa, non darà cautioni perche si fin di lui, n n pig-
 gliarà a pigione letti per seruitori, ne farà le stalle
 per caualli, ne darà alli suoi patroni cosa alcuna, non sa
 quanto hauere egli si tenga chi tutta la casa sua tiene
 con lui: perche mutare ogni anno prouincie, e ogni giur-
 no costami oltre che sia un traua, ho iacole abili, è una
 spesi e tributo infinito. E privilegio a uobora della uilla
 che'l gen il huomo o'l gran ricco che ordinatamente tie-
 ne la sua casa e uiue in lei, che egli sia sempre il miglia-
 re delli altri buoni, o'l maggiore tutti. Cosa che non
 puo essere nelle corti e nelle grandi cià, nelle quali so-
 no molti altri che l'auanzano coa piu ricchezze in tene-
 re piu compagnia, in uestir piu belle, e riuer liuree, in
 pretiarsi di maggior nobiltà di sangue, hauer piu paren-
 ti, in poter piu nella repubblica, in dar si piu alli negotii,
 & in esser ancor di piu ualore. Giulio Cesare solena di-
 re che egli piu tosto hauerebbe uoluto essere il primo de
 una uilla che'l secondo di Roma. Noi osiamo di dire,
 e di pronarlo per uero anchora che à gli h uomini che tē-
 gono gli pensieri alti e la fortuna bassa, li cōuerrebbe mol-
 to piu, e li farebbe di maggior profuto, & honore uiue-
 re

re nella uilla honoratamente, che nella città bassamē e, la differenza che si uede essere dal'habitare d'un loco picciolo à un grande è, che nella uilla uedrei mol i poveri, de quali haurai pietà, e nelle città, e nelle corti molti grandissimi, de quali haurai inuidia. E parimente priuilegio della uilla anchora, che ciascuno goda quietamente le sue terre, le sue case, & le sue facultà, perche là non occorreno spese disordinate, ne la moglie è golosa di te, ne tu sospettoso di lei, che le ruffiane non sollecitano, ne gli amanti ogni hora la uisitano, ma solamente s'attende alla creanza delle figliuole, all'insegnare alli figliuoli a honorarsi con li parenti, e finalmente all'essere padre e primo di tutti gli altri, non si puo dire di poca fortuna essere quello che uiue nella uilla contento, perche in effetto egli uiue con piu riposo assai, con meno trauaglio, con piu utile suo, e senza danno del prefissimo, uiue come egli è obligato, e non come è affettionato conforme alla ragione, e non secondo l'appetito, & di quello che egli tiene ò guadagna, e non di quello che robbi, e in somma uiue come huomo che teme la morte, & non come chi spera sempre di uiuere, nella uilla non sono alte finestre che signoreggiano la tua casa, non ui è genti che incontrandosi l'uno l'altro ti sinispiri, non ui sono caualli che ti ingombrino la uia, non vi sono stalfieri che ti sgridano, non ui sono torchie accese che t'incerino, non ui sono certe giustitie che ti facciano impaurire, non ui sono Signori che ti precedino, non ui sono rumori che ti turbino, non ui è barigello che ti disarmini, e quello che piu importa, non ui sono buffoni che ti robbano; ne femine del mondo che t'affassinano i danari.

Auiso de' Fauoriti,

ri. E pur anco priuilegio di chi sta nella uilla, & che pur ch'egli s'ingegni compartire bene il tēpo, per gran de cosa che egli se habbia da fa: e, non glie ne manca mai, & che sia il uero ciò, mai non li manca tempo per fare tutte queste cose, leggere libri, dire l'ufficio, odir messa nella chiesa, uisitar gli infermi, andare per campi cacciando, riposar con gli amici, passeggiare per la corte e giardino della sua casa, andar a ueder le sue pecore e le sue uacche, mangiar quando gli aggrada, giocare un pezzo a trionfi, dormire il mezzo giorno, & giuocar anche a tirar di balestra. Non hanno queste grazie li cortegiani, ne gli habitanti nelle gran città, perche il piu del tempo loro spēdeno in uisue, in liti, in negotij, in uarij pensieri, & molte fiate in sospiri. Venēdo una uolta riferito ad *Augusto* Imperatore che un certo Romano gran negoziante era morto dicono che ei rispose, secondo che mancava il tempo a Bibulo per suoi negotij, marauigliomi che'l sapeffe ritrouare da morire. Ha la uilla anchora questo priuilegio, che quello che hauerà delle uiti, & frutti li possa godere a suo diletto & conietto, pigliandosi molte uolte piacere di uedere piantare gli frutti, rassettare le uiti, coprirle, & scoprirle secondo i tempi, uederle tirare, e legare & ridurre in cerchio, torzere, & podare, uerdeggiare, e fiorire, e sopra tutto uendemmiaare, si piglia anchora grandissimo piacere in goderſi il fuoco fatto con legna delle sciepi, in scaldarſi alle fiamme delle spine, in mangiare delle uue prima della stagione, in far sapori per la casa, in fare scielta delle uue che si serbano per l'inverno, in dare del grano alle colombe in far del uino mi
schia: o

schiato per figliuoli, & per la famiglia, in saluare una
 botta di uino a parte, in gettare le uinaccie alle colom-
 be, in far qualche presente rusticale all'amico, in uen-
 der bene una misura o soma di grano, in bere del suo
 proprio uino, e non essere necessitato ogni hora di cac-
 ciar mano a dinari & comprarne alla tauerna, quello
 che non auiene alli cortegiani ò cittadini, i quali non
 hanno mai commodò di queste cose, se non con grandis-
 simo costo e spesa loro, che molte uolte bisogna pagar-
 le a tãto peso d'oro. E ancor priuilegiò di quelli che stan-
 no nella uilla, poterla caminar tutta soli ò accompa-
 gnati, come a uoglia gliene uiene, senza uenire nella uo-
 ce del popolo, ne perdere ponto della sua gravità. Nò e
 poco anzi e molto bene stando nella uilla il nò hauere bi-
 sogno di scudieri che'l compagnino, di staffieri per la
 mulla, di ragazzo che li porta drieto la cappa da ac-
 qua, d'un'altro che li porti il capello, e ueste da inuer-
 no foderate di martori, di uaso firentino per la state, &
 quello che è di maggior piacere è quando la uilla è pic-
 cola, e poco popolata, che non solamẽte si uì puo andar
 passeggiando; ma cantando ancora, non è solo il marito
 quello che nella uilla sia priuilegiato; ma la moglie an-
 cora, laquale non ha di mestieri d'alcuno che li porti al-
 ta la uesta, che gl'acconci il tapeto, e origlieri in chiesa,
 che li porti il baldachino inãzi, ne di menarsi dietro dõ-
 na per suo riguardo, ne donzelle, ne di scudieri, che li so-
 stenga il braccio, ne di ragazzo che li dia l'officio, ne di
 gouernatore che cõpagni li figlioli; ma già nò lasciare
 mo di dire che uì sono alcune tãto sciocche, et uane, che
 così adornate se ne andrãno p la uilla dinãzi le uillane.

Auiso de' Fauoriti,

come farebbono se fussero à corte dinanzi l'altre grã madonne. Il bene della uilla che per gir solo ne accompagnarò à uisitare il uicino, à udire la messa, à podar le uiti, à uedere la possessione, à riconoscere le sue bestie, à cercar il pecoraio, o uacaio, augmenta la robba, e non perde punto dell'honor suo. E non solamente privilegio, nella uilla, che ciascuno possi andar solo, ma anchora senza cappa, e senza saglio, ò con una bacchetta in mano, ò con ambi li dadi grossi delle mani sotto la cinta, o con le mani di dietro giunte insieme. Non è poca ma grãde la libertà della uilla, nellaquale puo l'huomo andar scalzo, se per sorte le calze gli annoiano, ouero portarne un paio di quelle à guisa di galeotti, e se non uuol cappa, puo andare in coletto, e se il giuppone l'aggraua lo scioglie d'ogn'intorno, se ha troppo caldo se ne puo gire senza beretta, e se ha freddo ogni uestuccia gli è buona, se piuue molto con un tabarro si cuopre, se è fango con un paio di g.osse scarpe di corame uà doue li piace, e se alcun fosso d'acqua troua nel camino con l'aiuto d'un legno lo salta. Vn pouero gentil'huomo, che nella uilla si troua un saglio di panno ancor che non molto perfetto, una capetta, un capello assai buono, un paio di guanti già di mezzo anno, un paio di pianelle, che non siano rotte, così commodamente uà egli alla Chiesa, come andaria un signore con le ueste foderate di martoro. E anchor usanza nella uilla, che ciascuno che uisi troua puo non solamente andar solo, & in coletto, ma anchora camminare, o passeggiare a piedi senza tener ne mula, ne cavallo, non ha di mestieri meno andando à piedi di comparir m.ila, ne striglia, ne cercar stassieri, ne di farla strigliare.

gliare, di tagliare le crine, di cōprar guarnimenti, di cō
modar fien, di fare impire le selle, d'hauer e cura delli
spioni, di ferrarla ogni mese, di darli l'herba, di governa
re la paglia, di trouar biada, e di fornir le mangiatoie .
Tutte queste cosucce à un pouero gentil'huomo non so
lamente fan disspacendi, ma ancora di grande spesa, il
prezzo della quale si fin e ogni fia' a che si pene mano alla
borla per danari, o che si parla di maritar qualche figli
uolo. Nō è da lasciarsi di scriuer quello che fa un poue
ro gentil'huomo quando se ne uà a mercati nella villa,
egli si met. e un g. an tabario, s'auolge al capo un toca
to di anno di lino grosso, e portalo come un capello uec
chio: si calcia certi spioni alla ginetta, con i pinalletti
della fistola, piglia a nolo da qualche uicino una rozza, e
sopra di lei caualca, con piedi ne staffili, cō una bacehet
ta in mano con che la inuia; e quello ch'è più da notare
è quando incontra la gente per la strada, che s'iscusa ha
uer il cauallo inchiodato, et a quei del mercato dice ha
uerlo lasciato all'hostaria del ponte legato, ma quando
se ne torna alla uilla dice à gli uicini che uiene dalla cit
tà a uisitare qualche infermo, ò a pregar qualche pri
gione, ò da terminare una lite, ò da uendere qualche gra
no, ò da comprardella seda, ò del panno, ò da scuotere il
terzo del suo pagamēto, e come ciò sia uero si uede benis
simo che porta le bolge piene di herbe per la pignata,
del sale per la casa, delle scarpe per la famiglia: dell'o
lio per il uenerdi, delle candeie per la notte, e non sarà
gran cosa, che egli si porti anchora un ronchetto per po
dare le uiti. Io prego li lettori della presente scrittu
ra, che più tosto notino quello che diciamo poi che tan

Auiso de' Favoriti,

20 gli può gionare, che radersene: perche in effetto al povero gentil'huomo molto piu è lecito e sano consiglio andare con una rozza, e proueder si da mangiare, che sopra di uno caualllo morir si della fame.

Che nella uilla sono i giorni piu longhi, e piu lucidi, e le massaricie, e fornimenti di casa piu commodati.

Cap. VI.

E Costume di ciascuno che uiue nella uilla, di tener in casa un'arca da burattar, una mattara da impastare, un forno per cuocere, le quali cose non si ponno tenere cosi facilmente nelle corti, e fra molti popoli, dou'è di mestieri comprare il pane ch'è duro, senza sale, ò negro, ò mal leuato, ò di mal'odore, ò mal cotto, ò abruscato, ò affumato, ò forte, ò bagnato, ò humido, e mal fatto, di modo che l'homo s'afflige del pane cattiuo che compra, e de i danari, ch'è mal spesi. Nò occorre cosi certamente in uilla, doue si mangia il pane di formento eletto, macinato a perfetto molino, tratto pian piano, passato per tre stamigne, cotto in forno largo, fresco del dì innanzi, impastato con buon'acqua, bianco com'è la neue, e molle come sponga, quelli che uiuono nella uilla, e fanno il pane in casa loro, ne tengono sempre a bondamente per la loro famiglia, no'l chiedono impressito a gli uicini, ne poumo dar a poveri, tēgono remola per li porci, zambelle per fanciulli, torie d'offrire a frati, schiacciate per seruitori, conciglie per le galline, farina da fritelle, buiro condito, ò lalato per il sabato. Et la maggior comedia ancor quello che si fa nelle uilla di ja-

di fare piu essercitio, e di spendere con meno ocio il tempo, che non hanno quelli che uiuono nelle corti, & nelle gran città: perche in questi luoghi ciascuno ha da considerare d'essere discreto nel parlare, graue nella persona, honesto della uita, essemplar nell'opere, ragguarde uole nel conuersare, paciente nelle ingiurie, non essere molte uolte huomo di pazzia: perche nella Rep. è l'huomo tenuto tanto piu grande quanto egli piu rare uolte esce di casa. O fortunata uilla, e fortunatissimo chi in te uiue, e dimora, donde è lecito à ciascuno farsi alla finestra, guardar per il corridore, passeggiare per le uie, sedersi nella porta, dimandar la sedia stando nella piazza, mangiare nella entrata della porta, andar per cortile, diportarsi à giardini, bere con la bocca istessa, doue surgino le fonti, ueder ballar le fantesche, accettare con uiti delle nozze, andar à mangiare, all'essèquie, & offici di morti, essere padrigno ne battimenti, & andare assaggiando del uino de uicini, tutte queste cose si ponno fare nella uilla, senza perdere l'auttorità, ne auenturare la dignità, s'ha ancor questi altro dono, che nella uilla stanno le genti piu sane, & ui sono sempre pochi in fermi, che non auien già cosi nelle città, nelle quali per esservi le case piu alte, gli alloggiamenti tristi, le uie strette, si corrempo sempre piu tosto l'aria, e parimente s'infirma piu tosto la gente. O benedetta uilla, nella quale sono le case piu grandi, le genti piu sane, l'aria piu sincera, e chiara, il mattonato piu netto, la piazza piu libera, la forza piu uacua, la Republica piu sicura, la sanità maggiore, lo essercitio piu continuo, la festa piu honorata, la compagnia piu cara, e sopra il tutto li
pen-

Auiso de' Fauoriti,

pensieri minori, & i piaceri maggiori, s'ha ancor un'altro auantaggio nella villa di piu delli cittadini, e massime in una piccola citta d. ciamo volgarmente di pochi fuochi, nella quale non si trouino medici giovani, & ne in fermità uecchie, ma nelle gran città è di molti stari partir le rendite in quattro parti, l'una à buffoni per le burle che fanno, e dicono, un'altra à buccini dotti, che diffendendo le liti, l'altra alle birreghe, che precedono di medicene, e l'ultima alli medici che curano gli infermi, o benedetta uilla, e benedetto colui che uive in lei, poi che là non uengi no buffoni, non si fanno lattonari, non si conosce infermità di cancro, ne di perlesia, non si sente la podagra, non si temono i cicolini, ne li uapori del fiato, ne m. lza, non ui sono le opilationi, ne l'occorrenno quei accidenti cattini, che si spesso fanno nelle città, ne ui more no le genti di doglia all'improviso mai, che piu debbio dire o uilla beata, nella quale se non quando si fabrica qualche casa non si sà mai che cosa sia ne matoni, ne harena. Nella uilla sono i giorni piu longhi, e si godono cō piu dolcezza di quello si fa ne superbi popoli, nelliquali si passano molti anni senza auer sene, e molti giorni senza piacere, e che sia vero, che alla campagna s'ingannu megli il tempo, che nō si fa nelle città, si uede chiaro, che nella uilla s'ha piu diletto, e piu contento in un sol giorno, di q̃ lo che in un mesi si possi hauere nelle città. O quanto è grata la stantia della villa, nellaquale il Sole è in chiaro, e durabile, e si fa giorno la mattina piu tosto, e la sera notte piu tardi, tutta la notte è piu quie'a, la terra manco humida, l'acqua piu fresca, chiara, e saporita, l'aria piu sciolta, e libera, li sanghi piu fermi, e duri,

ri, e le piaggie piu allegre, siãdo nella città si sente, ma
 non si gode il giorno, ma nella uilla gode, & non si sen-
 te, che qui è il giorno piu lucido, con meno trauagli,
 piu longo, piu allegro, piu bello, meno ocioso, piu gioue
 uole, & finalmente dico che si gode molto meglio e con
 manco fatica. è anchor costume di coloro, che habitano
 nella uilla, hauer sempre legna a bastanza per la casa
 sua, che nella città non si puo hauere se non con difficul-
 tà, e co'l spender molti danari; perche li boschi doue si
 taglia sono lontani, e quella delli mōti vicini è uietata,
 ò quanta differenza è allo inuernarsi nella città, a quel-
 lo che sia nella uilla, nellaqual mai nō mancano trōchi
 di rouere, pertiche di salici, radici di uiti uecchie, scheg-
 gie, che si fanno tagliãdo le legne, sassi di formēti, rami
 che si gettano potãdo le uite, arbori che si seccano, e frō
 di che si tagliano, tutte queste cose sono ordinarie al uo-
 ler di ciascuno, ma quando alcuno è astretto dalla neces-
 sità, non li mancano palchi da gettare a terra, casse uec-
 chie da bruciare, botte fracide, sedie rotte, scope non piu
 buone, e mille cose altre da prouedere, e sodisfare al bi-
 sogno, s'usa anchora nella uilla prouedere alla stagio-
 ne di paglia per tutto l'anno, cosa che nelle città, e nel-
 le città non si puo così facilmente fare; perche ui sono
 queste tre cose, legna, paglia, e biade per caualli di mar-
 co spesa alli Signori, & genil'huomini da pagare, e di
 maggior fatica da poter si hauere, la paglia è molto ne-
 cessaria per le mule che tirano li carri, lo inuerno per li
 buoi, e per pecore quando neua, per il ronzino, che si
 caualca, per le caualle ch'infantano, per le mulette che
 si allenano, per cuocere il forno, per pagliarizzi da
 dormire,

Aniso de' Fauoriti;

dormire, d'accendere subito il fuoco, & alcuna uolta per mandare qualche soma al mercato, quello che per tutte le dette cose hauesse da comprar la paglia, al fin dell'anno mi saprebbe dire quanto li costasse. E usanza anchora nella uilla, di mangiare doue più all'huomo di letta, & all'hora che più li è a grato, doue nelle corti tutto il contrario si fa, che si mangia tardi, li cibi che sono freddi, e poco sapori. i.e qualche fiata è sforzato di mangiare con uno che ti sarà nimico. O felice uilla, ne l'aquale d'inuerno si mangia al fuoco, l'estate dinanzi l'entrata della porta, nel giardino se ui sono conuitati, sotto le loggie se fa troppo caldo, ne prati di primavera, presso le fonti li giorni di Pasqua, nelle uiti quando si pianta, e nelle corti se si batte, soli se per caso fussero di lutto, accompagnati li giorni delle feste, di mattina per tempo se s'incaminano per qualche luogo, con persutti, e salami se uano a caccia, se li denti non li seruono tutta la carne si bata, e quando presto uogliono mangiare la faccino rosolare, cenino tardi la sera se non si senton gusto, e più tosto quando hanno appetito; tre effetti bisognano nel buon mangiare, il primo quando uoglia ne uiene, il secondo di quello che più gli aggradisca, il terzo, in compagnia grata, e piacente, quando questi effetti mancano, l'huomo può maledire i cibi che tiene innanzi, et se stesso anchora che gli mangia. Si costuma parimente nella uilla esercitarsi in uarie occupationi, hauer persone da ricrearsi, che nelle corti, e nella gran città non si può far così, perche pochi ui sono de quali si fidiamo & infiniti de quali temiamo, o fortunata uita della uilla, nellaquale sono diuersi modi da passare il tempo, pescare
con

cō gli ami, tēdere il uisco alle passare, uccellare cō smerli, e sparauieri, tirar d'arco, e di balestra alle colōbe, cacciare cō cani, pescar cō reti, andar alle uiti, cōtar fauole cō le uecchie, far cōto cō l'canouaio, cōtēder cō'l Piuano dimādar noue all'hoste, tutti questi piaceri diporti si godono nella uilla, e si bramano nelle corti, e nelle città.

Chenella Villa sono gli huomini piu uirtuosi, e meno uitiosi di quelli che sieno nelle corti de' Principi.

Cap. VII.

E Priuilegio di tutti quelli che uiuono alla uilla di patir meno trauaglio, e di goder le feste con molto piacer, cosa che nella corte, e grāde Republica nō auiene così, perche doue è gran cōfusione di negotij e forza sempre andar molto accōpagnati, e sono sempre con poca allegrezza, ne mai si conosce in casa loro il giorno festino dall'altri, o quāto bene priui di tutte queste fatiche uiuono quelli de la uilla: perche il giorno della festa il rionaro sona le cāpane cō solennità il dì innanzi scopa la chiesà canta la messa allhora debita, tiene di continuo la camiscia biāca sopra l'altra ueste, dà auisò delle feste della settimana, empie, e netta i luminari, dà del pane benedetto la Domenica, dichiara lo euangelio, discomunica coloro che non hanno digiunato, s'uccide delli uicelli per gli infermi, ogni un si ueste li sagli dalle feste, tutti dāno l'offerta al prete, la sera giuocano à tirar le pie're à un segno, sonano nella piazza il táburo, ballano le citelle ne prati, i giouani li uāno intorno, si uisita le spose, e qualche
fiata

Aniso de' Favoriti,

ta s'è la festa del popolo, fanno correre un toro; ma il segnale pin certo delle feste nelle corti, è l'usar pin i beletti le donne che gli altri di non fanno, leuarsi tardi gli buomini, calciarsi la fante di casa scarpette rosse, bere un tratto i seruitori innanzi d'udir la messa, mettere tuaglie bianche alla tauola, giuocare alle carte dopò il mangiare, uisitare le donne infantate, sospettare nella Chiesa delli uicini, & inuitare le comare à merenda con loro. Nella uilla anchora si mangia gli uccelletti, & le carni grasse, ma nelle corti, ò nelle gran città, comprano gli uccelli uecchi, e le carni magre e stanche, ò uita fortunatissima di chi uiue nella uilla, che mangia gli uccelli grassi giouani, che sono ben pieni di cibo, sani, teneri, eletti, di grande nodrimento, mangia anchora colombini l'estate, piccioni casalinghi, tortore di gabbia, colombe di torre, polli di Genaiò, paueri di Maggio, uccelli di fiume, capponi appastati, galline che stano in compagnia de galli, lepri di piano, conigli di ferraglio, quaglie prese con reti, pernice prese da sparauieri, e pernigoni buonissimi, e mille altri saporiti cibi, & auantaggi buoni. Non dirò gia una, ma due, e tre uolte felice uita della uilla, poi che à li habitanti in lei non mancano capretti, ne agnelli da mangiare, ne capre pregne, ne becchi da mazzare, ne buoi per lauorare i campi, ne uacche per uendere, ne tori per correre, ne uetelli per infermi, ne porci da salare, ne lane per uestire, ne caualle da nodrire, ne mulette per caualcare, ne latte da mangiare, ne caso da serbare, finalmente tengono cose elette da uendere nella terra, & teneri Agnelli da mangiare per la Pasqua, è costume nella

uilla

uilla d'el
no, &
le corti
to per
egli u
l'uom
chi ne
in im
naman
manie
gi da
gano;
uorato
ro della
le figli
fo di
& essi
compra
nepote
gno in
po solita
nelle car
dagna d
dispiacer
na mai
ra al co
portina
che fa
ne uadi
gare il

uilla d'essere con scuto, & honorato il buono, come buo-
 no, & il rustico maligno, come iusto che egli è, che nel-
 le corti, e grandi Republiche niuno è seruito, ne prezza-
 to per quello che egli uale, ma solamente per quello che
 egli dir-bba tiene, o quanto bon-re nella uilla si fa al-
 l'huomo da bene, gli uien presentato da ogn'un di que-
 chi ne tiene, o prugne, o meloni, o moscatelle, peri, & al-
 tri simili frutti, s'usa parimente nella uilla, che ciascu-
 no marita la figliuola ad un'altro suo uguale, & uicino;
 ma nelle corti, nelle gran città, le maritano tanto lon-
 gi da loro, che più molte i padri le pianzano, che non le
 godono; di quanta maggior felicità è uno pouero la-
 uoratore, che non è un gran signore, poi che uicino al mu-
 ro della casa, o in fronte alla porta truoua spesi per
 le figliuole, e moglieri per li figliuoli, s'imparano pres-
 so di casa, si allegra con le nuore, s'honora con li generi,
 & essi compagnano i suoceri, s'invitano alle pasque, le
 comprano qualche cosa alle fere, danno la manza alla
 nepote più fauorita, & acca-ezzano la nuora, che ten-
 gino in casa. Nella uilla non sono gli huomini mai trop-
 po solitari, ne aggravati di molte importunationi, ma
 nelle corti, e nelle gran città, anchor che ogni dì si gua-
 dagna danari, si uine nondimeno con molti irauagli, &
 dispiaceri, o felice uita della uilla, nella quale non si le-
 ua mai la mattina di letto con pensiero d'andar à bon'ho-
 ra al consiglio, d'andar alle dieci a palazz, di pagar il
 portinaio, di compagnar il presidente, d'aspettare qual-
 che fauorito, di star al desinare del Re, di cercare doue se-
 ne uadi a mangiare, d'andare diuiti a forieri, & di pa-
 gare il tutto a danari, in uece di questi pensieri quello
 che

Auiso de' Fauoriti,

che stà nella uilla tiene altri intrattenimenti, com'è
uoir ballare le pecore, mugir le uacche, cantare le pas-
sare, gridare le oche, nitrir le canalle, urlare li tori,
saltare li manzi, giuocare li capretti, cicalare le gal-
line, insuperbirsi li galli, rotare i pauoni, e mill'altre
dolcezze simili. Nella uilla anchora sono gli huomi-
ni meno uirtuosi, e piu dotati di uirtù, che nelle corti, &
gran città non si trouano, doue non mancano mille che
uietano il bene, e cemonila, che persuadono il male,
o uita fortunata della uilla, nella quale l'huomo da bene
rigna, da il giorno della festa della sua Chiesa, offeri-
sce tutte le feste, ode messa la Domenica, paga la de-
cima al suo Vescouo, dà le sue regalie al Piuano, fa
tutti li suoi di casa sani, porta d'offrire per gli parenti,
impresla a gli uicini, dà ogn'anno l'agnello à santo An-
tonio, farina al prete, lino a san Lazaro, finalmen-
te se ne uà la festa a uestro, & arde sempre la sua can-
dela di cera alla messa. Non solamente uale molto la
uilla per gli buoni che ha, ma anchora per il manca-
mento de peccati che è in lei, perche nella uilla non ui
sono li stati da inuidiarsi, non ui sono li cambi cagione
dell'usure, ne le bottiglierie de prencipi atti al peccato
di gola, ne danari per giuocare, ne gentildonne da serui-
re, ne riuoli da concorrere, ne cortegiane d'amare disho-
nestamēte, ne torniamenti, ne giostre da uestirsi, ne giusti-
tia da temere, ne cancellaria da perdersi, e q̃llo che uale
piu, non ui sono dotti, che ci pelano, ne medici che ci occi-
dono. Si puo ancora nella uilla, e spendere, e sparmiare, e
piu, e meno la robba, secondo che l'huomo pare, che nelle
corti, e nelle gran città non si può così fare: perche sem-
pre

pre uì sono gli huomini meno contenti, & con maggior
spese. O fortunato chi uiue nella villa, che almeno non
ha di mestieri di tapezzarie di Fiandra, comprare pan-
ni per usargli, & tapeti per tauole, guarnire lettiera
da campo, far lauorare uasi di argento, seruirsi con
scudieri, cercare cuoco, & trinzante, pagare maestro
da stalla, gridare co'l dispensieri, & quello che piu im-
porta, che non gli accade pigliare danari per cambi,
ne fidar del tutto à un suo Camariere, & in tutti que-
sti offici, & ufficiali è molto meno la spesa che si fa,
che non è il tranaglio che patisce in soffrire tante ua-
nità, che in uero chi uiue nella corte, tiene sempre mol-
ti seruitori, piu per rispetto di chi uà, & uiene da lui,
che per bisogno ch'egli ne habbia di seruirsene. O quãto
in questo caso è fortunato chi uiue nella uilla, à lui ba-
sta una tauola tonda, un panco largo, alcuni piatti di
Stagno, qualche uaso di pietra cotta, qualche taglieri
di legno, qualche touaglie grosse, ò di canape, ò di ftop-
pa, una lettiera con le banche intorno, una camera pin-
tata cosi di grosso, con alcuni fornimenti di saglia, una
coperta di lana, un matavazzo da due ducati, una taz-
za d'argento, una lanza drieto la porta, un ronzi-
no nella stalla, una targa nella camera, &
una fante che gli pōga la pignatta al
fuoco, cosi honorato con q'sti forn-
menti starà un Gentil'huomo
nella uilla, come un Re
con quante pompe
egli tiene in
casa.

Auiso de' Favoriti,

Che nelle corti de' Principi è costume ragionar d'Iddio & uinere come huomini mondani. Cap. VIII.

SI come nelle corti non ui è giustitia che piglia l'a me, ne campana che fina quando uno oltraggia uno al ro ne padre che castighi il figliuolo, ne amico che riprenda il prossimo, ne uicino che auisi la gionen ù, ne fiscale che cōdanni l'usuraro, ne Predicatore che inuiti à confessare, ne Prouano che chiami alla cōmunione, così quello che naturalmente è maligno, tiene maggior cōmodo per di uenire peggiore. Nella corte s'uno uole cōmettere adulterio, non mātano russiani che negotiano la cosa, se uol uendicar si di qualche offesa non manca chi se ne piglia la cura, se uorrà banchestare ad ogni passo trouarà che accetterà l'iuuito, se uorrà publicamente mentire nō mātcarà chi laudarà il suo parere, se uorrà ribellarsi trouarà molti passionati che lo seguiranno, se uorrà giuocare, le barattarie publiche non li mancaranno, se uorrà dar si al robbare, trouarà huomini di gran sotigliezza di ingegno, se uorrà giurare il falso non mancaranno chi il paghi benissimo, e se non li piacerà d'andar alla Chiesa non si trouarà alcuno che l'accusi, in somma dico che dilettandosi de uirij truouarà nelle corti i piu famosi maestri del mondo. Nelle corti sempre uengono ogni dì huomini da diuerse parti del mondo, chi a negoziare, chi a far lue, chi a seruire, & a farsi conoscere, i quali essendo anchor nuou i uiuono un poco piu liberamente de gli altri, per doue auiene, che sempre pigliano piu tosto l'amicitia con ragazzi da camera, sonatori, cantori, e musici

sici d'ogni maniera, con buffoni di corte, e ciarlatori di piazza, e con gentil'buomini poveri, a quali sono sforzati di pagar le fiere, le manze, e mill'altre cose tali, & tutto questo però che li danno non è al fine di pietà per soccorrerli, ma solamente per essere tenuti magnifici, è liberali da loro, e publicati per tali da gli altri, come la fortuna è sempre incostante a colui ch'ella comincia alzare, & incerta di tutto quello ch'ella promette, da questo nasce che molto spesso occorre nelle corti da un' hora ad un'altra, cader uno, & ascēdere un' altro, mo in questo, succeder quello, abbattere il favorito, sublimare l'abbatuto, non concedono l'entrata a chi uiene, e pregano quello chi se ne ua, credono alli sciocchi, & diffidano delli sani, fidansi de codardi, e sospettano de ualorosi, credono la bugia, e contrastano alla uerità, finalmente dico che si gouernano secondo l'appetito, e fuggono la ragione. Con q̃ti è molti altri simili effetti, che si uedon ogni dì nelle corti de prencipi, ciascuno tiene speranza ogni hora che un giorno la fortuna piglia la strada d'entrare nella casa, benche molte uolte auiene, che piu tosto questi cortegiani trouano la sepoltura aperta per li ro, che mai la fortuna troua quelli per favoriti. Nella corte sono anchora molti figliuoli di signori, che quando uennero a farsi cortegiani erano piu tosto atti a pigliar moglie che al seruigio de prencipi, perche nel uero sono poco considerati, parlano come inesperti, caminano senza compagnia, contano alcune sue cose insipide, sono freddi in ogni cosa, nel uisitare ritenuti, mangiano a guisa de uillani, con le donne presuntuosi, e senza intrattenimento, nelle cortesie sciocchi, e nel ragionar di pa-

Auiso de' Fauoriti.

lazzo ignoranti, il bene che di questi tali ne segue è l'ha-
uer occasione di burlarsene il giorno, e di farle qualche
paura la notte. Ogni dì nascono nelle corti casi subiti, e
disgratie non pensate, come sarebbe per modo di dire,
che l'amante comparisse malamente guarnito in giostra,
che il cavallo caddè, che errò l'incontro, si fermò nel
correre, portò una liurea povera, diede qualche colpo
non buono, contò qualche burla fredda, se ne fece di lui
scherni la sua dōna, hebbe in qualche cosa del poco au-
duo, disse alcuna sciocchezza, di maniera che non s'ha
altro che dirne per le piazze, ne che ragionarsene alle
tauole di signori. Nella corte mai nō mancano passioni
fra cavallieri, dispiaceri fra seruitori, invidia tra fauo-
riti, concorrentie fra ufficiali, nimistà fra magnanimi,
inquietudine fra ambiziosi, risse fra malitiosi, mai non
mancano inuentori, che muouono le cose, ciarlatori che
le contano, & scelerati che le sostentano, & molte uolte
guadagna meglio nelle corti da mangiare un dì questi
buffoni co'l suo cicalare, che non fanno i Teologi con il
suo predicare, nelle corti tutto si cōcede, tutto si dissimu-
la, tutto s'ammette, tutti u'hāno loco, tutti ui passano,
tutti ui s'intrattengono, tutti ui si cōportano, tutti ui si
sostengono, e tutti uiuono, e se tutti uiuono, dico che'l fan-
no alcuni di giuocare, alcuni di scriuere, altri di seruire,
e altri di simulare, alcuni di giurare, e alcuni di mētire,
altri di burlare, e cianze, altri di robbare, et ancora molti
di ruffianamēti, sempre nelle corti quelli che sono segna-
lati in qualche cosa trouano de gl'altri suoi simili, come
diressimo, il furioso troua con chi gridare, il brauo cō chi
ferirsi, il dotto con chi disputare, l'adultero cō chi pecca-
re, il

re, il maligno con chi pensar male, il goloso con chi spendere, l'auaro con chi maneggiarsi, l'importuno a chi fastidiare, il sciocco con chi contendere, l'acuto d'ingegno con chi affottigliarsi, il semplice chi l'ingannarà, et il uir no che'l burlarà. Nelle corti tutti i cortegiani si stimano essere di santi uoleri, di pensieri catolici; perche ciascuno di loro propone di tornarsi alla sua casa, la sciar tanti fastidi, scordarsi i uiti, far fabricare delle capelle, maritar delle orfanelle, accordare l'inimicitie, andar a gli uffici sacri, ordinare confraternità, souenire all'heremi, ma l'effetto poi che ne segue di questi suoi desiri è il ragionar d' Iddio, & uiuere tuttauia secondo il mondo. Nelle corti non uè alcuno consi inuolsco all' altro, che li dia il cuore cercare li fatti del compagno, e perciò senza pregiudicio niuno se ne uà il caualliero senz' arme, il prelato senz' habito da prete sēza breuiario, il frate senza licēza, la monica senza obediēza, la figliuola senza la madre, la moglie senza il marito, il dotto senza libri, il ladro senza spie, il giouane senza costume, il uecchio senza uergogna, l'hoste sēza l'insegna, il panattiero senza pane, il goloso di tauola in tauola, il uagabondo, di piazza in piazza, e qualche fiata ancora la ruffiana di casa in casa, e d'una giouane all'altra. Nelle corti tutti sono Vescoui per cresimare, batteggiare, mutar i nomi, come farebbe a dire, il supbo chiamato honorato, il prodigo magnifico, il codardo cōsiderato, l'animoso presuntuoso, il malenconico graue, il solitario hippocrita, il maligno acuto, il ciarlatoe eloquente, l'irresoluto prudente, l'adultero amate, il sciocco e pazzo, allegro, il melenso sollecito, il buffone piaceuole, l'auaro moderato.

Auifode' Fauoriti,
il sospettoso profetta, & all'huomo di poche parole, gof-
fo ignorante.

Che nelle corti de' Prencipi sono rari quelli
che habbino uentura, e molti quelli che
perdono il tempo e se stessi insie-
me. Cap. IX.

Di puoco profitto nelle corti torna a gli huomini l'esser sauiο quando poi la fortuna non se li mostra amica, e. che senza lei li seruigi si scordano, gli amici mancano, li riuali cr. si sono, la nobiltà si rifiuta, la scienza non si conosce, l'esser sauiο nō gioua, l'humiltà, nō luce, la uerità non si confessa, la dispositione non s'essercita, il consiglio non si prende, ne l'ignorante e sciocco uien conosciuto, et maestri delle minere piu ricche, e gli alchimistri piu pferiti, sono li cortegiani piu fortunati, e li piu cari alii fauoriti de' Prencip. Nelle corti non solamente si muua le complessioni, ma ancora le cōditioni, e per ueder la proua di questa sentēza, nō habbiamo di mestieri di Platone, che il dica, ne di Cicrone che il giura, poiche manifestamente uediamo li sani diuenir pazzi, gli humi li presumuosi, li moderati gofosi, li pazienti intolerabili, li nobili maligni, li pacifici li li:zosi, quelli di poche parole ciarlatori, gli honesti lasciui, gli occupati uagabondi, et li diuoti frenati christian. Nelle corti la uirtù è molto fatica d'acquiescersi, e molto perigliosa da conseruarsi, poche l'humiltà si perde nelli honori, la pazienza nell'ingurie, la sobrietà ne conuiui, la castità nelle donne, la quiete ne nezoij, la carità nelli nemici, la pace nelli riuali, la solitudine nelli uagabondi, il silenzio nelli ciarlatori, l'intel-
letto

letto ne pazzi. Nella corte niuno uine contento, & non
 ui si troua alcuno che non dica che di qualche cosa non
 habbia trouaglio, che si dole del Re che non li fa gratia,
 del favorito che non si degna, del competente che l'impe
 disce, del parente che non lo s'ccorre, dell'amico, che non
 li parla, del presidente che non finisce le cause, del forie
 ri che non l'allogia, del portonaio che non l'atre, del
 contadore, che non l'acquieta del tesoriere che no'l pa
 ga, del barigello che'l disarmia, del drappieri che non lo
 aspetta, del banchieri che li manda l'effecutione, & an
 co del buffone se p caso li dice mai qualche parola che'l
 morda. Nella corte se si legge una le tiera di piacere, se
 ne riceuono uinti piene di mille noie, e perche si conosca
 che non parliamo di uolontà, ma del uero, si può ueder
 da ciascuno per effetto, se la lettera sarà della moglie, si
 dorrà ch'egli tarda troppo andare a casa, se dalle figliuo
 le, uorrebbero che le maritasse, se de figliuoli, ch'essi so
 no licentiosi & insolenti, se dell'amici ch'ei si scorda d'è
 loro, se di parenti che li debba soccorrere, se de uasalli,
 ch'essi li moueno litte, se de debitori, ch'essi nol pagano,
 se de pigionanti che le case uogliono cadere, se del Mag
 giordomo, ch'egli non ha anchor hauute le rendite, se del
 procuratore, che li mandi dinari, se di amico suo, che
 egli è ingrato, e s'è del drappieri, che è gia il termine di
 pagare, credo ben'io che nelle corti sono molti di coloro
 che se pagano un giulio di porto d'una lettera al corrie
 ri, che dopò hauendola letta ne pagarebbono quattro et
 non hauerla riceuuta, fa anchora un cortegiano stando
 in corte molte cose per forza e necessità, che uoloma
 riamente non le farebbe mai in sua tua, e che ciò sia uo

Auiso de' Favoriti,

ro, si può ueder chiaro, che mangia con tal che non l'ama, parla a cui non conosce, serue à chi nō gli n'ha grado, diffende chi non l'ainta, impresta a chi non li rende, comunica i secreti a tal che non li piace, dissimula chi l'offende, honora chi l'infama, e fida di chi l'inganna, in effetto nō bisogna uiuere nelle corti con speranza che alcuno l'abbia d'aintare. O infelice cortegiano poi, che s'egli cade in pouertà, niuno ui è che lo soccorri, s'infermo si troua, niuno ui è che l'uisiti, se si muore, tutti lo scordano, se uia pensoso, niuno il conforta, s'è uirtuoso, pochi li parlano, s'è mal cōditionato, tutti l'accusano, s'è poco cōsiderato, niuno l'ammonisse, s'egli è ricco, tutti li dimandano, s'egli ha le robbe sue al giudeo, niuno lo impresta, se per sorte fusse in prigione, niuno promette per lui, e s'egli non è in qualche parte favorito, non troua alcuno, che li si mostri amico. Nella corte non è cosa che piu rare uolte si troua, e che piu cara sia da compere che la uerità. di tre sorti di gente nelle corti de' Principi, e nelle case de' gran signori si troua molta copia, cioè, chi sempre osa pensare & giudicare mal del prossimo, chi sa lusingare e sempre simulare, e chi costuma sempre di mentire, li Principi sono ingannati da falsi lusinghieri, li fauoriti dalli negotiansi, li Signori da suoi mastri di casa, li ricchi da buffoni, i giouani dalle donne, li uecchi dalla auaritia, li frati dalla libertà, gli presuntuosi dalla ambitione, li maligni dalla gran passione, gli acuti d'ingegno dalla affettione, gli prudenti dal confidarsi troppo del saper loro, gli sciocchi dal rispetto, e tutti gionti insieme dalla fortuna. Nella corte gli huomini perdono piu il tempo, & manco bene il
spen-

spendeno. Dall' hora che il cortegiano si leua di letto fino à quella che egli sen ua a dormire, non occupa in altra cosa il tempo che in andar a palazzo, in dimandar noue, caminar per le uie, scriuer lettere, parlar de guerra, contar partialità, accarezzare gli uscieri, uisitare li favoriti, fare banchetti in qualche giardino: cambiare amici, mutar tauole, parlar con ruffiane, ricercar donne, e dimandar di quelle belle. Nella corte sono piu che altrove le cose graui, e tarde e difficili d'isspedirsi. O misero cortegiano, il quale si leua tardi, ua a palazzo, ritorna, negozia, ode messa, mangia, si espedise, si confessasse, dice l'ufficio, si ritira, s'annenda, e si conosce tardi, & tardi diuiene favorito, sono infiniti nelle corti quelli che si perdono, e rarissimi quelli che aggiungono ad essere favoriti. Non potiamo già negare che nelle corti non morino i favoriti, non si mutino i stati, non s'abbassino li sublimati, non si uituperino le uedoue, non s'infamino le maritate, non si dishonorano le citelle, non si rugginiscono li ingegni, non diuentino codardi i ualerosi, non si sbandino i religiosi, non s'affocano i prelati, non si scordino i dotti, non perdino l'intelletto i saui, non si invecchian li giouani, e non diuenghino pazzi li uecchi. Nelle corti è giunta in tanta stima la pazzia, che nõ si chiama buon cortegiano se non quello che è molto uagebondo. Che pietà è di uedere un cortegiano che è debitore al mercante del panno tolto per seruitori, & della seda tolta per la lincea, al sartore la fattura, alla signora il raso che li dimadò, a la innamorata la tela d'Olinda che li promette, al giudice il costo del processo, all'orefice la fattura de la medaglia, a seruitori la mercede del mese, al

pairon

Aniso de' Favoriti,

padrō de la casa il fin o, al corrieri il porto delle lettere,
al c riere del cauallo la maza, allo uscieri l'atana de
la Pasqua, e ancora alla laua taia il lavare deli parai.
Che nelle corti de' Principi non si può uiuere
senza affezionarsi a questi, & appassion-
narsi à quelli. Cap. X.

MOlte cose si comprano ne la corte per bisogno
che se n'ha, delle quali poi partendosene, non se
ne può alere in cen'o alcuno, come sarebbe per moda
di dire sub.to gi' n'io nella corte ha da cercar ue, imen-
ti per seruitori, mangiatoie per caualli, asse per leuc-
re, taule per m'giare, pirnatie per la cocina, uasi per
acqua, bolgette per la dispesa, ferri per chiudere le fine-
stre, piatti per la tavola, porte per le camere, chiauì per
le casse, banchieri per bere, e scope per nettare la casa.
Molte cose fa ancora il Coriegiano, piu tosto per ueder
altri nella corte che le fanno, che per grado che egli ne
habbia. O misero il coriegiano, che banchetta per non
essere tenuto hipocrite, che ginoca per non essere tenuto
ponero, che suspetta del prossimo per non parer diuerso
da gli altri, serue le donne per non parer freddo, accom-
pagna, altri per n' nuocere solingo, dona alli buffoni
perche non dicano male di lui, cōtenta l'amiche perche
non l'accusino, e si fa ancora in mascara, per non esse-
re solo fra gli altri. Nella corte è di mettersi al corie-
giano, poi che sempre se li uede noue passioni, e noui ac-
cidenti, affezionarsi hora a questi, & appassionarsi ho-
ra di quell'alt'o; seguire gli amici, & perseguire li ne-
mici, laudare li suoi e biasimare gli altri, auisare quelli
che egli ama, & essere spia delli effetti di coloro, ch'egli
odia,

odia, spendere la robba con quell de la sua parte, e mettere la uita contra li suoi auersi, e tutto questo farà poi per tale che in poco conto l'haura, e che meno gratia glie ne renda. Nella corte s'usa di cōportarsi uno che'l gouerni, ma giōto a lui ha da sodisfare a molti signori. O infelice cortegiano poi che prima che egli comincia ad esser favorito, ha da seruir il prencipe, seguire li piu grati a lui, presentar gli uscieri, donar a buffoni, far honore della beretta a tutti, hauere riguardo di riuere ciascuno che il meriti, dare della signoria all'ufficiali, aspettare il secretario che si sveglia, chiamare coloro a quali non s'usa dare della signoria, alzar a quelli del cōseglio il panno della porta, dare la sedia, a chi negotta in palazzo, lassare il capo della tauola al piu priuato del prēcipe, finalmēte dico che nelle corti si debbe sempre conformarsi co' uoleri di ciascuno, e fingere ancora qualche parentella con alcuno de' favoriti, se nella corte è faticoso il uiuere e dimorare, & non meno difficile il negoziarla, ò che pietà vedere un pouero negoziante e massime quando è un poco impacienre, il quale non può hauere dal Re udienza se non tardi, alla casa del fauorito li uien serrata la porta, nel consiglio dilatano la sua ragione, li contatori mai non l'acquietano, li registrati non accettano la sua quietanza, il pagatore mai non uiene, il suo memoriale mai nō si uede, e se pur un qualche sabato si uede, dicono che non ui su tempo d'ispedirlo, se dimanda gratie, il rimettono alla consulta, se dimanda preuigione dicono che il Re non ha firmate le suppli che, & se pur il Re l'afferma, non è poi passata per referendario, se va da lui, il rimanda al sugello, suggellata che

Auiso de' Favoriti,

che è torna al registro, di guisa che egli puo dire di rihauerla con fatica, e pagarla con danari. Nella corte auenga che uno non habbia alcuno nemico, nondimeno li suoi medesimi amici li turbano la quiete, se qualche fiata uno uorrà riposarsi a casa sua subito la moglie lo uccide con dirle, perche non uisita mai li cognati, & non ricerca qualche gratie per loro, gli amici il chiamano che se ne uadi con loro à passeggiare, li parenti l'effortano che si dia al ualore, li barattieri lo inuitano a giocare, li golosi à mangiare in un giardino, & i lasciui che se ne uadi cō loro à uedere qualche donna bella. Quelli che una uolta prouano di stare nella corte, sono naturalmente nemici di riposo, e desiderosi de nouità. O con quanta inquietudine uiue un cortegiano, ilqual norrebbe ogni mese cambiar loco, mutar stantia, conoscere amici, tagliar ueste, rinouar forestieri, pigliar seruitori, andare p feste, accestarli à qualche partialità, praticar nuoue conuersationi, portare noue liuree, ueder diuerse terre, apprendere noui negotij, e incontrarsi ancora con nuoui amori. Hor uedi la trauagliata uita del cortegiano, & la quiete che uiue nella uilla, laquale sarà da molti letta, e lodata, ma da pochi riceuuta, perche le scritture tutte si leggono, ma niun però muta li costumi. Sia adunque la conclusione dello intento nostro, che le corti sono solamente d'essere bramate da due sorti di persone, l'una da fauoriti, i quali ne cauino profitte, l'altra da gioueni che ancor nō conoscon quello che importano. Quelli che sono fauoriti, e tēgono mano nelli negotij, cō l' uederli così ricchi, così compagniati, così temuti, e così seruiti, nō è grā cosa che non sentano li trauagli delle corti, poi che

che à gran fatica si ricordino dell'esser loro, dal molto potere, dal molto tenere, dal molto ualere uiene la causa di conoscere se medesimi, di coloro che tengono assai, e ponno molto piu: non si debbiamo marauigliar che presumeno di se medesimi tanto come fanno, ma di coloro s'habbiamo da dolere, che essendo ufficiali nelle corti, se d'una parte tengono qualche fauore dall'altra li uedemo per pazzia loro essere tirati a terra, quante uolte uno ua in casa del fauorito, lo accompagna, li parla, & tiene maneggi con lui, altre tante si sogna, e ancor si crede d'essere fauorito come quello. Grande ragione fanno li prencipi a manifestar li suoi secreti a pochi, & a non essere famigliari di tutti, perche d'altra guisa facendo ui fariano molti che comandariano, & molti piu che si dorrebbero. Io per me credo che li dimestichi, & quelli che flanno di continuo uicini alle persone de' Re, non solamente non sentano le fatiche: ma che ancora, non godeno i fauori, perche le lor case sono sempre cosi piene di negotianti, le sue orecchie di bugie, le sue lingue di fastidiose risposte, & li suoi cuori cosi carichi di pensieri, che molte fiate ancor che sieno fauoriti, li uedemo attoniti e pensosi, tengono tanti, à quali sono obligati di dare, di finire, di sodisfare, e di parlar per loro, che molte fiate li uediamo piu tosto rammarcarsene, che alleggar sene. Comandano quanto uogliono, quelli che ponno, & sieno fauoriti quanto bramano quelli che sono, che finalmente il uino che bolle non si puo bere, ne la robba senza riposo non si puo godere, li famigliari e fauoriti nelle corti temeno di dannarsi per essere peccatori, e di cadere p' essere troppo fauoriti, di maniera che nell'hora

che

Auiso de' Favoriti,

che cominciaron ad essere sablimati, hebbero principio ancora d'andar sempre cō molto riguardo, e si spesi in tutte le loro azioni, se li favoriti non senteno li travagli, molto meno li senteno i giouani perche andando tuttaua come fanno auolti nella brattezza di uiti, non riceuono noia d'alcun disauore, ne conoscono il pregio d'alcuno honore, lasciano pur un giouane gire a dormire alla prima hora della notte e leuar all' undece, ridere con le donne, mangiar a diuerse tauole, giuocar le feste, caminar tardi, strauersirsi di notte, e parlar con ruffiane, che del resto non li darebbe un danaio, ancor che tutto il regno si rinolgesse, e tutta la repubblica si perdesse.

Che nelle corti de' Prencipi sono stimati molto li discreti, e costumati cortegiani, e spiegiati e notati li dissoluti.

Cap. XI.

Debbe essere auerti o il cortegiano di non compagnar si ne accostarsi nella corte, e nel palazzo a huomini uagabondi & lasciui, perche nelle case de' grā Prencipi, e Signori, e tenuto il cortegiano in quella stima e consideratione che egli si recca seco per la compagnia che ci tiene, delle triste conuersationi non si può difendere il Cortegiano di non esser uocato da gli altri ò di sciocco, ò di uirioso, perche per huomo da bene che egli sia, ò ha di seguir quello che altri fanno, ò da simulare quello che uede. Non cōmetta mai peccato il Cortegiano con pensiero che'l Re non l'habbi da sapere, perche nelle corti de' Prencipi sono de' gl'huomini così eleuati d'ingegno, e di quelli così maligni che non solamente uā

no dicendo per palazzo quello che si fa, ma ancora suspettando quello che si pensa. Sia grande, ò picciolo, prete, fra, e fauorito, e disgratiato, non è alcuno nella corte che non habbia dietro chi il guarda doue uà, chi aspetta d'ò de esce, chi nota le sue pratiche, di spia quello che ei cerca, chi attente di cui si fida, chi ha l'occhio a chi serue, e chi sappia con chi si riposa. Crederemi signori cortegiani, & non habbiate dubbio che se coninuate molto tempo nelle corti, potrete bene co tutti e palchi della casa e cortinaggi di latti coprire le persene uostre, ma non giamai co ueltri astuti modi celare li dishonesti uizi. E molto da considerare, & nia piu da piagnere che tutti gli huomini così cortegiani, com'altri fanno le case molto alte, e le camere secrete non tanto per sicurezza della vita, quato per hauer comodo di peccare piu celatamente. Nò ha se ò d'affligersi ne da p̃ armarle il cortegiano se bene non può a suo grado parlare al Re, ne se il fuorì o li ne d'ò l'udienza, nè s'alla sua dimanda non si dà risposta, nè se il suo memoriale non fu letto, nè se non li pagano il suo terzo della fronigione che in tre termini dell'anno se li dà, nè s'alcuno mortiggio con lui in palazzo, nè s'alcuno uenue a parole con qual che suo amico, perche il cortegiano el e in ogni guisa uole seguir la corte, e spera d'acquistare qualche fauore, ha da pensare di non tener lingua per rispondere, ne man per uendicar l'offese. Vno che uadi alla corte sempre si prouede, di dinari, di caralli, di uesie, di legna, di biada, di stanza, e qualche fiata d'innamorata ancora, ma niuno si prouede mai di pazienza, e che ciò sia : ero, lo uediamo, ch'egli tutte queste cose compra co danari, & la

Aniso de' Fauoriti,

la pazienza ogni hora più se la uien perdendo. Quello che nella corte non è armato, e tutto pieno di pazienza errò grandemente à partirsi di casa sua, perche s'è subito colerico e poco paciente, starà sempre nella corte basso e tristo, e finalmente si tornerà con uergogna alla sua patria, benchè l'afflittioni, pericoli, e casi subiti à quali tutti noi mortali siamo sottoposti, in niuna guisa ci mancano, nondimeno quelli della corte ne hāno sempre di più perchio, perche non u'è di, ne hora in questa misera uita, nelquale la fortuna non faccia qualche mutatione. Non si spauenti de giudichi falsamēte il cortegiano che udirà o leggerà queste ragioni, poi che la fortuna non ha potere se nō sopra coloro ch'ella troua (quando gli asale) disordinati & senza consideratione, tanto più che sēpre sono più quelle cose che ci recano timor, che quelle che ci offendono. Debbe molto mirare il cortegiano di nō consentire alli appetiti del senso, ma solo cōdescender a quelli della ragione, perche è costume del senso uoler sempre più di quello che potiamo, e della ragione cōtentarsi sempre di meno di quello che potemo. Per esser nelle corti de Principi tante tauole da mangiare, tanti stromenti da giocare, tanti ociosi co quali si puo errare, tanti maligni co quali si puo sospettare, tanti per si nel mondo, co quali si puo caminar, e tante donne da poter amare aniene, perciocche gli honesti e solitari sono molto lodati, e li dissoluti e cattini molto biasimati. Non è aponto d'altra maniera l'huomo da bene nella corte, di quella che siano le noci dētro la scorza, la medolla dētro l'osso, la brasa sotto la cenere, una perla nel fango, e una rosa fra le spine, e se ben nelle corti de prēcipi si trouano
modo

modo per tutti i uirij, non è però honesto che perciò tutti li cortegiani habbino da essere uitiosi, tãto piu che nelle corti, piu che altroue, è il uirtuoso sempre istimato, e il dishonesto auilito e mostrato da ogni uno, non ha da mirare il cortegiano, ne da fidarsene di mētre, perch'altri mēte di far male poi ch'altri il fanno, de giocar poi ch'altri giocano, di commettere adulterio poi che altri il cōmettono, e di lusingar poi che altri lusingano, perche nelle corti si come sono tutti sagaci e troppo accorti, così fanno li suoi uirij fingere, ma non tacere l'altrui. Nō lassaremo però di dir che molti huomini, nelle case de' prencipi, bugiardi, malfattori, litigiosi, impaciēti, auari, e uitiosi son uenuti a tener, e poter assai, a quali piu tosto debbiamo hauer pietà che inuidia, perche s'hebbeno sorte di uenire grandi, impossibile cosa è di restarli molto tempo. O quanti buoni sono nelle corti de' prencipi, po' ueri disfauoriti, afflitti, abbatuti, et posti in obliuione, ma non gia per questo dishonorati, perche sempre in maggior consideratione s'ha da tenere colui che merita l'honore, e no'l tiene, che l'altro che no'l meritando il possiede. Io persuado a tutti che niuno non si turbi ne resti d'essere huomo da bene, uirtuoso, quantunque ueda il suo competitor, ricco, e fortunato, perche potria uenir tēpo, che quando egli non se n'auedrà, e manco ui penserà che la fortuna s'armi p' gettar dalla ruota colui, e porloni lui in cima. Non debbe il cortegiano ancora accettar seruigi, ne far gratie ad altri troppo facilmente, perche il dare a chi non merita è leggerezza, e il riceuer da chi non si debbe è uiltà, e quando un uole dare qualche cosa ad altri, ha prima da cōsiderar bene la cosa ch'egli dà, per

Amiso de' Fauoriti,

che sarebbe pazzia la sua dare quello che non potesse, o
uer quello che li fusse di mestieri per lui, bisogna anco-
ra ch'egli conosca molto bene la persona a cui dona, per
che il dare a chi non merta è pericolo, e' l'orlo a chi n'è
degnu è conscienza, è ancor di mestieri considerare nel
la stagione del tempo che si dona, perche non basta sol-
amente il giouare all'amico, ma bisogna ancor farli ad
hora che li bisogna, è molto bene ancora di pensare e di
scorrere le conditioni della persona a chi si dona, perche
il dare ad uno ingrato, ouer a chi non uinc honestamen-
te scema in gran parte il merto del dono, e l'honore di
chi lo dà, uno de maggior disordini che sieno nelle corti
è che più tosto li Prencipi danno ad un buffone perche
disse una burla, ad un'araldo perche fece una sonata,
ad un buò cianciatore perche disse qualche lusinga, ad
una dōna di corte, perche gli diè alcun fauore, ad un cor-
rieri che portò lettere di qualche nuoua, che nō fanno
ad un seruitor che serui tutto il tempo della uita sua, io
nō li biasimo gia, anzi li laudo che li Signori comparti-
no, soccorrino, e donino a tutti, poi che hāno il modo di
farlo, nondimeno è ragioneuole che fra tutti costoro
ui sieno ancor annouerati li suoi seruitori, perche li prē-
cipi e gran signori sono seruiti, e amati non per la mer-
cede sola che danno, ma più tosto per le gratie che fan-
no. Tengono certi li signori che donano a gli altri non
ricordandosi de suoi seruitori, che non solamente seran-
no hauuti sospetti di quel che donaranno, ma ancora ac-
cusati di tutto quello che faranno, perche in uero non si
troua al mondo si crudel nemico come è il seruitor mal
comento, s'a colui che fa le gratie è di mestieri d'essere
sano

sanio & accorto, è parimente bisogno di non essere scioco a colui che le riceue, perche mai non si pagará la liberalità d'uno, se non co'l cãbio della liberalità del' altro. Nell' accettar le gratie s'ha sempre d'hauere maggior riguardo alla persona che le fa, che alla causa per che uengono fatte, perche alle uolte quello che dona potrebbe esser di tale cõditione, che grãdissimo biasimo ne seguirà ad accettare da lui, e grandissimo honore a rifiutare. Dal primo giorno che un cortegiano riceue da un' altro ò una uesta, ò una gioia, ò s'accetta a mangiare alla sua tauola, si cominciò allhora ad obligare di seguir la sua parte, e difendere la sua causa, di compagnare la sua persona, & di pigliar le arme ancora per l'honor suo, ma in questo caso io farei di parere che egli mirasse di farlo così cõmodamente, che a lui non uenisse a mostrarsi ingrato, ne a se stesso recare cagione di pericolo ne di uergogna. Ancor che con gran rispetto io parli, nondimeno non restarò di dire, che nelle corti sono mlti figliuoli de huomini virtuosi e buoni, che con poca uergogna o meno creanza uanno a mangiare, à giuocare, & a dire male nelle case, nelle quali mai li padri loro non entrano, e con cìi essi mai non praticarono, nel quale effetto uengono ad offendere li morti, & dar materia alli uini di sospettar di loro, quando essi il facessero per quietar qualche discordie, ò come christiani, non meriterebbero biasimo alcuno, ma lode grandissima, ma essi il fanno per un saglio di seta, un buon mangiare, un cauallo per la giostra, una gioia per l'amica che li danno, di maniera che per pretio di una miseria essi gioueni come in effetto sono, uengon a uilire tutto

Auiso de' Fauoriti,

l'honore della casa loro, sono ancora nelle corti alcuni altri gioueni, liquali se non sono così chiaro di sangue come li primi, sono però di nobile legnaggio uenuti, liquali hanno costume di caminare tutto il giorno per le uie, di andar per le chiese, d'intrar ne' palazzi, parlar con li corrieri, uisitar li prelati, praticar con forestieri, & tutto questo non per altro fine, che per andar all'hora del mangiare alle tauole de Signori, à contar le nuoue, e dire delle sciocchezze, e quando per forte non hanno cosa che dire della corte, à loro mai non manca bugia per mentire, sono ancora alcuni altri non solamente gioueni ma huomini barbuti, iquali non hanno ne padrone ne prouigione alcuna nella corte, ma solamente hanno costume che uenendo qualche forestieri subito se gl'accostano, come il chiodo all'ongia del cauallo, dicendo che il uogliono compagnare a palazzo, mostrarle il popolo, fargli conoscere il Signore, ragguagliarlo delle cose della corte, & condurlo per le strade delle belle donne, & se il forestier sarà un puoco ambizioso, & di natura non troppo accorto, al migliore agio del mondo un giorno li togliono un saglio di seta, un'altro la ueste, & poco appresso la mula, & molte uolte lo aiutano a uotare la borsa. Sono ancora alcuni altri huomini, o per dir meglio uagabondi nella corti, liquali negotiano con grande autorità, & con non poca accortezza, costumando che come hauranno qualche uolta uisitato uno signore, e cōpagnatolo a palazzo, li mandano doppo un ragazzo con una poliza, dicendo io sono un pouero gentil'huomo parente d'uno del consiglio, ne beni della fortuna disgratiato, che già fui in qualche stima, et honore
& ho

& hora uado procurando uno officio, supplico uostra signoria mi mandi qualche soccorso di dinari. Non sono pochi quelli che nelle corti in questa guisa uiuono, e non stanno così poueramente, che non tengono un ragazzor due seruitori, una mula un cauallo, & una amica, iquali hanno un memoriale delle tauole doue hāno da ridursi di giorno in giorno da mangiare, & de signori à quali hanno ogni mese da ricercare aiuto, e uui ancora una altra sorte di sfacciati, che dopò che nel palazzo saranno stati conosciuti, si riducono alli monasteri con dire che sono certi forastieri erelli che fanno liti, e che più tosto che robbare, uogliono chiedere a loro, e di questa maniera ingannano li portinari che li danno da mangiare, li predicatori che li ricomandano a suoi deuoti, e li confessori che li soccorrono con alcuna restitutione, & così uengono a godere quello de poueri ne monasteri, e quello delli sciocchi ne palazzi, si troua anchor nelle corti una altra sorte di gente persa, gli huomini dellaquale non uanno per palazzi, ne per monasteri; ma solamente per le piazze, dispense, hostarie, e botteghe, & danosi a compagnare il Maggiordomo, a seruire il bottiglieri, aiutare quello che dispēsa, a dare il tempo di sodisfar le robbe che si pigliano a credito, & a contentar il cuoco, e da questi effetti gli ne segue, che fra le cose de uno, e le ragioni d'uno altro, di quello che si leua di tauola, anchora di quello che fa riposto, sempre hanno che desinare, & che portarsi sotto il braccio per cenare la sera. Sono alcuni altri huomini perduti che di quattro in quattro, ò di tre in tre si congiurano fratelli, e compagni. Il costume di quelli che il uiuere loro è.

Aniso de' Fauoriti,

che del giorno si compartino per li palazzi, per hostarie, per le tende, e per le chiese, & s'adoprina così bene, che se alcuno per suoi peccati si scorda la cappa, o la beretta, o la spada, e se qualche fiata la borsa li uien tolta senza auersene, non troua mai quello ch'egli perse, ne la persona che li tolse, alcun'altri uilissimi si trouano, i quali non hanno ne patrone, ne prouigione, ne officio nella corte; ma solamente stanno così intrinsecchi, e per dir meglio sono così buoni russiani di qualche donna del mondo, che per procurarle qualche uolta una casa quando gli ne bisogna, & per accompagnarla qualche fiata quando la corte s'incamina da un luogo ad altro, ella gli darà tutto quello che di giorno guadagna lauorando, e di notte peccando, ci è anchor un'altra maniera di persone perdute che sono i buffoni, i scrimatori, i quali si mantengono di seruitori, di caualli, e di uestire solamente co'l giuocar, & far male, & con l'ingannare qualche sciocco con dadi falsi, con instrumenti segnati, e compagni sospettosi; e con alcuni partiti, che paiono facili, e di poca cōsideratione, di modo che molti perdono con loro le facultà, & essi l'anime con tutto quello che guadagnano. Si troua appresso un'altra sorte di gente perduta non di huomini, ma di scelerate donne, le quali come passarono già al loro Agosto, e la uedemia, e sieno esse già per troppo uecchie rimaste, costumano d'essere manti, e cappe per coprire i peccati altrui, perche ingannano le nepoti, essortano le nuore, persuadono le uicine, infortunano le cognate, uendono le figliuole, e si recano in casa al fine fatti picciole, e le mantengono tanto che le paiano a suo uolere giunte, e da questi effetti

effetti
di dire
maneg
de. Di
tità, le
tuna, o
dire il
nella co
non si po
niera ch
perder l
ogn' un
tinuo, e
ho da d
fuor de
e con bu
le corti
molti p
tanti uie
ni sieno

Che n

B la
no
turalm
glio, &
prie è
sentenz

effetti ne uiene quello che senza molte lagrime non oso di dire, cioè che molte fiate si uedono nelle case loro piu maneggi di giouani donne, che nella piazza di lamprede. Di qui si può uedere le compagnie delle corti, le santità, le religioni, e le confraterne, e di piu in quanta fortuna, ò in quanta disgratia si uiue nella corte: perche a dire il uero il misero cortegiano non puo essere favorito nella corte, s'egli non s'intromette nelli negotij, i quali non si ponno essercitare senza pericolo di peccato, di maniera che per augmento della robba, si pone a rischio di perder l'anima. Sia adunque la conclusione nostra che ogn'un che piacere ne ha uadi alla corte, le dimora continuo, e le trionfa, ch'io per me che sono Christiano, & ho da dar conto di me, ho terminato di star piu tosto fuor della corte lauorãdo la terra, e saluarmi, che a lei, e con buona fortuna perdermi. Io non niego già, che nelle corti de signori non si salui molti, e che fuor di quelle molti parimente non si dannino, ma come io considero tanti uitij che tuttauia le ueggo, credo certamente che ui sieno di molti uitiosi.

Che nelle corti de Prencipi si suole da tutti dire faremo, e da niuno facciamo.

Cap. XII.

Bla filosofo molto nominato fra Greci, soleua molte uolte dire alla tauola del grande Alessandro. Naturalmente ogn' uno è pronto, & acuto in dar il consiglio, & il parer suo nelle cose d'altri, & nelle sue proprie è tardo, & inetto. Graue per certo, fu questa sentenza, degna di chi la disse, e piu per chi disse: per

Auiso de' Favoriti,

che se mille si truouauo, che nelle case altrui si reggino bene, e conoscono il uero, se ne trouaranno diece mila, che nelle sue particolari s'ingannaranno sempre. Sono alcuni huomini nel mondo che per dare un consiglio, & ordinare presto una ispeditione nelle cose d'altri, discorrono eccellentemente, e tengono ingegni eleuati, tolti poi da que' negotij, e posti pensieri alli particolari loro, è gran pietà d'udire quello che dicono, et gran uergogna uedere quello che fanno: perche non hanno sapere per gouernare le case, ne per nascondere le miserie loro. Caio Cesare, Ottauio Augusto, Marc'antonio, Settimio Senero, & il buon Marco Aurelio, tutti questi, e molti altri infiniti insieme furon precipi molto illustri così nell'opere che fecero, come nelle cose della Repubblica che gouernarono, ma furono poi sfortunati nel uiuere politico delle case loro, e nell'honestà delle mogli, e figliuole, per doue uissero sempre molto trauagliati, e morendo ne rimasero con fama dishonorata. Sono anchor huomini in questa uita molto atti, e destri per comandar ad altri, e molto inetti, & uili d'animo per obedire, e per il contrario di quelli che solamente sono per seruire, e per comandare non uogliono ponto; perche uoglio inferire che ni son di coloro che tengono gratia da Iddio di ben reggere, e guardare una Rep. e d'una parte chi cercasse come stanno le cose di casa sua, li parrebbe che fusse una cosa persa, e che come huomini inesperti meritassero d'hauer tutori, e ministri. Plutarco dice che'l tanto famoso capitano Nicia mai non errò cosa, che per consiglio d'altri facesse, ne mai li successe bene effetto alcuno che per proprio parere terminasse, s' à Hiarca Filosofo po-
tia-

tiamo credere, uedremo che maggior danno ne segue
 all'huomo ualoroso inuaghirsi del suo proprio parere ,
 che innamorarsi d'una donna , perche un' amantie non
 puo errare se non contra di se medesimo, ma uno che pre-
 sume troppo di se, puo fare danno grandissimo alla Re-
 pubblica, tutto questo che habbiamo sopradetto n'è sta-
 ta la causa il uolera ricordare, & persuadere alli corte-
 giani, che uiuono nella corte, che sempre si sforzino par-
 lare, praticare, conuersar con persone graui, docte, &
 esperte; perche la grauità insegna a uiuere, la scienza à
 schifar quello ch'è da fuggire, e l'isperienza à conoscere
 la maniera che l'huomo ha da osservare nelle cose sue.
 Per sauiò, nella corte, per eleuato d'ingegno , per esperto,
 per ricco, e per fauorito ch'uno si mostri, ha però
 sempre di mestieri di padre che'l consiglia, di fratello
 che l'indirizza, di uecchio che'l guidi, d'amico , che l'aiu-
 ti, di maestro che l'insegni, di maggiore che'l castighi:
 perche sono tante le burle, le buffonerie, e le bugie, ch'à
 un'huomo solo è impossibile poterle non dirò rimedia-
 re, ne resisterle; ma pur conoscerle. Nelle corti de' prin-
 cipi non è piu dritto camino per tosto perdersi , che go-
 uernarsi di suo proprio uolere : perche la corte è un so-
 gno, che solo mostra l'immagine d'una cosa, un mare , che
 non tiene mattonato, un'altezza che non ha fondo , una
 fantasma che sia incantata, & un laberinto che non ha
 uscita, di maniera che tutti questi che u'entrano , o gli
 restano perduti, o almeno n'escon spauentati. La cosa
 piu necessaria , e che piu fa di mestieri ad un cortegia-
 no è, tener nella corte un fedele, e sincero amico, il qua-
 le non l'habbia à lusingare; ma à riprendere , quando
 qual

Auiso de' Fauoriti,

qualche fiata errasse in ritirarsi la sera tardi; o nell'andar tardi a palazzo, in tenersi polito, e netto con troppo affettione, a non esser ben costumato, e di buona creanza, in essere cianciatore, disoluto, bugiardo, buffone, goloso, e dishonesto innamorato. Perche per ciascuno di questi uiti potrebbe uno essere non solamente tenuto in poco conto, ma anchora biasimato. O quanto è differente quello che tuttauia si costuma nelle corti, a quello che la mia penna scriue, perche non uediamo essere altrimenti se non che due, o tre, o quattro di questi giovani lasciati, e poco aueduti si riducono insieme, e fanno alcuni suoi consigli, confederationi, e giuramenti di mangiare, d'andare, di loggiare, di robbare, & anchora se gli occorresse di far le collette, di far sempre il tutto in compagnia, di modo che le loro amicitia si ponno dire non essere per riprendersi; ma piu tosto per coprirsi l'uno, e l'altro. Dourebbe il cortegiano hauere nella corte alcuni amici saui, & discreti, fra liquali ne elegga uno che sia al parer suo piu saui, e discreto de li altri, e con questo tenga cosi stretta, & intrinseca amicitia, che egli possa senza timore niuno scoprirti, e manifestarli tutti i secreti del cuor suo, e che parimente l'altro senza niuno rispetto gli ne possa dimandar le cause, e le ragioni liberamente, di maniera che egli tenga gli altri per amici per conseruarsi, e questo solo per riposarsi. Miri molto bene il cortegiano di non farsi amico de gli huomini scandalosi, partiali, appassionati, ambiziosi, uagabondi, e nouellari, perche da questi tali non si sente mai altro dire, se non che'l Re non li paga, che'l consiglio ha poca sollecitudine, & cura delle cose, che gli fauoriti

trionfa

trionfano, li officiali robbano, li barigelli s'accordano, e si quietano per prezzo, che'l regno si perde, li seruigi non sono accetti, ne i buoni sono conosciuti, e con questi, e molti altri simili rispetti, e parole che dicono, fanno diuenir il cortegiano freddo nel seruire, e pronto nel sospettare. Non è anchor lecito al cortegiano restar d'amen-
dare la uita, per speranza ch'egli habbia di uiuere lungamente: perche il costume delli uecchi è di cercar più tosto nuoui piaceri, e dolcezze, che piangere li peccati antichi. Molti si trouano nelle corti, che dicono d'amen-
darsi come sieno uecchi, alcuni de quali moreno poi senza hauerlo potuto fare, e tutto il danno di questo auie-
ne, perche à molti ho udito dir faremo, e niuno ho uedu-
to che habbino cominciato à fare, gran cosa è certamen-
te udir dire ad un uecchio di corte, delli Re che ha serui-
ti, delli fauoriti, che si son perduti, delli grandi, che son
morti, li stati che sono uenuti al fine, li officiali che si so-
no mutati, l'infortuni che sono occorsi, le guerre che so-
no passate, gli emuli ch'egli ha sofferto, & ancor li amo-
ri che ha tenuti, e che con tutto q̃sto che ha ueduto e mol-
to più patito, stà tuttauia così uerde nel peccato, e così
disideroso di commetterne, come se mai egli non hauesse
da morire, e cominciasse pur allhora à seruire. Non è
però molto da marauigliare, che per augmentare la rob-
ba, e l'honore, un'huomo serue nella corte tutta la sua
pueritia, che s'intende fin' alli quindici anni, tutta la sua
gionuentù, alli uenticinque, tutta la sua uirilità alli qua-
ranta, tutta la sua uecchiaia alli sessanta; ma è ben da
credere che'l uecchio, che passata questa età continua-
rà la sua uita nella corte, poi che egli non è più buono
per

Auiso de' Favoriti,

per seruire, lo faccia solamente per potere con piu facilità fare l'anima sua degna dello inferno, & dare al prossimo causa di sospettare, & dire male di lui. Non è anchor lecito al Cortegiano rammaricarsi mai di cosa alcuna, se prima egli non conosce chiaramente tenere ragione di farlo: perche molte fiate occorre che uno si dorrà di una cosa, che se la detta cosa hauesse lingua ella potrebbe con assai piu ragione farlo di lui, che non egli di lei. Ogni uolta che il Cortegiano si troua nella autorità basso, nello hauere pouero, nel fauore uenuto in obliuione, nel cuore tristo, & ingannato di tutto quello che egli negotiua, subito, maledice la sua uentura, e si querela della fortuna, di cui nel uero non ha ragione di farlo: perche di tutti coloro che sono afflitti da lei, non ne tiene ella colpa, e massime di quelli che ella da se non chiamò loro; ma fu da essi medesimi cercata, e bramata nelle corti, perche suole essere costume de Cortegiani subito ch'entrano nella corte, pensare d'essere uno de' piu honorati, de piu uecchi, de piu istimati, & de piu favoriti; ma come dopò si uede basso, scordato, & disfavorito, dice che egli è disgraziato, che tutto il mondo è perso, e pur si uede chiaramente che il mondo non tiene la colpa; ma solamente egli che è un grandissimo pazzo. Io dico adunque che il danno del Cortegiano non consiste in essere egli sfortunato, ne in star perso al mondo, ma solamente in esser egli un gran pazzo, che uolse lasciare la quiete della sua casa, e fidarsi de gli assalti improvisti, e delle affettioni della fortuna. L'huomo che uine nella corte non ha ragione di rammaricarsi di lei, perche s'egli ui uenne da se me
desi-

desimo non ha di chi dolersi, s'altri glielo fece uenire
dolgasi di chi ne fu cagione, e non della corte, e se uole
continuar di starle dissimula il tutto, e se uole diueni-
re priuato si sforzi, & sia animoso, se la corte gli piace
taccia, se non le piace se ne parta subito: perche la gran
mala contentezza ch'egli tiene non si troua nella corte,
ma solamente nel cuore ambisioso ch'egli ha. Non è al-
tro uguale errore al mondo come è quello di coloro che
si credono che nella corte, e non altroue, stia il uero con-
tento; perche tutto il contrario si uede essere in effetto
che gli huomini ui hanno odiati, con alteratione, con
spesa, senza allegrezza, e qualche fiata con uergogna,
di modo che di dodeci hore del giorno se per sorte hanno
agio di spenderne due inridere con gli amici, l'altre die-
ce che li restano le piangono da lor soli. Tenetevi per cer-
ti signori cortegiani che per ricchi, ne per favoriti, che
siete, se ui succedono nella corte due cose à sodisfatti-
one, ue ne occorreranno diece al contrario. Andarà qual
che uolta uno alla corte, ò per negoziare co'l Re, ò co'l
favorito, ò co'l consiglio, ò con pagatori, ò con castella-
ni, e se ispedirà per forse un suo negotio, non potrà ispe-
dire quello del fratello, del cognato, del suocero, e dello
amico, di maniera ch'egli patirà piu dolore per quello
che li fu negato, che nõ se sentì allegrezza di quello gli
fu concesso. Il piu certo segnale che niuno uine contento
nella corte parmi che sia che ciascuno, che uadi, o stia,
ò maneggi negotij nella corte, tēga per costume di ricer-
car à li altri per noue della corte, per doue si puo argu-
mentar, che colui, che dimanda se sono noue nella corte
è disideroso di uedere qualche noua mutatione. Vno de
maggiori

Aniso de' Favoriti,

maggiori trauagli della corte, è in effetto il non contentarsi alcuno della fortuna, e stato suo, ma tutti desiderare ugualmēte uedere nuoui effetti di mutatione nella fortuna: pche di qui; ē sano i poveri di farsi ricchi, di hauere maggior poter di comandare. O quāti sono hoggi dī nelle corti de p̄cīpi, che si sono inuechiati, cōsumati cō so spirare, et aspettare che un giorno il Re li conosca, che il favorito muoia, che la fortuna uolga la sua ruota, e che le cose loro diuenghino in miglior stato di prima, a quali occorrerà il medesimo, che a molti altri è già auenuto, che al tempo di sugellare la bolla, e di cōseguire lo int̄to loro, senza vedere la prospera fortuna, che tanti anni aspettarono, li sopragionse la morte, dellaquale, nō temevano. O quāti sono ancora nelle corti, liquali: pche tali furono li fūni loro, hebbono di gratia di ueder le morti di coloro, che desiderauano di doner morire, pensando poi di succederli ne gli officii, ma come poi uidero che non a loro, ma diremo ad altri si dierono, iquali erano suoi cōpetēti, et i quali ancora si curano meno di loro, che li pri mi nō faceano, restarono piāgēdo tuttanua li morti, e ma ledicendo quelli che li successero.

Come sono rari gli huomini, che si trouano nelle corti, e nelle grandi Republiche. Cap. XIII.

DIce Plutarco nel libro d'Essilio che ritrouandosi il gran Re Tolomeo in Antiochia, erano un giorno a mangiare con lui sett' Ambasciatori di sette Re, per doue ragionando auenne che egli, & essi insieme mossero vna disputa, qual fusse quella delle repubbli

bliche loro, che tenesse migliori costumi, & si reggesse con piu ottime leggi. Li detti ambasciatori erano delli Romani, delli Cartaginesi, delli Siculi, delli Rodiani, degli Ateniesi, delli Lacedemoni, e delli Sicioni. La disputa adunque fra loro dinanzi al Re fu molto contesa, & con molte ragioni da tutti per buon pezzo sostenuta; perche ciascuno s'affaticaua di diffender la sua opinione, & il suo parere con fondati, e scelti argumeti; ma il Re Tolomeo desiderando di uenir tosto in luce della uerità, li comandò che ciascuno di loro ponesse in scritto, ò tre costumi, ò tre leggi le piu perfette che hauessero nel suo regno, e che per questa guisa si conoscerebbe qual prouincia fusse meglio retta, e meritasse piu d'essere lodata. L'ambasciator di Roma disse, noi teniamo li tempi con grandissimo rispetto, et riuerenza, prestiamo grande obediienza à nostri gouernatori, & i tristi, e scelerati seno da noi grauemente puniti. Quello de Cartaginesi disse. Nella Republica di Cartagine gli Nobili non cessano di combatter, gli Plebei, e Mecanici d'affaticarsi, & i filosofi d'insegnare. Quello delli Siculi, nella nostra Republica si offerua inieramente la giustitia, si negotia con uerità, e tutti si tengono uguali. Quello de Rodiani; nella nostra Republica sono tutti gli uerchi honesti, gli giouani uergerognosi, e le donne solitarie, e di poche parole. Quello de gli Ateniesi; nella nostra Republica non si consente, che gli ricchi sieno partiali, li poveri otiosi, e quelli che gouernano ignoranti. Quello de Lacedemoni, nella nostra Republica non regna inuidia: perche tutti sono uguali, ne auaritia perche tutta la robba è commune, ne otiosità perche tutti s'affa-

Auiso de' Favoriti,

zicani. Quello di Sicioni; nella nostra Republica non si consente ch'alcuno sia peregrino, acciò ritornando non rechi materia di trouare cose nuoue, ne medici che ucideno li sani, ne oratori che diffendano i litigi. Come il Re Tolmeo, e gli altri che erano presenti hebbero udite le leggi e costumi che li detti Ambasciatori contarono esser ne loro Regni, e nelle loro Republiche, tutte l'approbarono e laudarono grandemente, giurando che tutte erano cose buone e sane e non osarebbero di dire quale di loro fusse la piu perfetta. Quest'è historia e antichità molto degna d'essere notata, e imitata, benchè adesso mi rendo certo, che s'altri tanti Ambasciatori come farono quelli, che si conuenissero insieme a contare, e disputare li costumi e leggi delle nostre Republiche, che fra loro trouassimo assai piu uirtù da riprendere, che uirtù da lodare. Anticamente le case regali erano molto costumate, li Regi molto giusti, gli maggiori molti honesti, & quelli che gouernauano molto sani, si puniuano grandemente gli errori piccioli, acciò che non osassero commetterne de maggiori, che quello è a punto ottimo castigo, che tormenta un solo, e pone timore a molti: ma questo non occorre già nelle nostre corti, e Republiche, nelle quali sono già in tanto numero e peccati, e ui si commettono così graui delitti, che quelli che gli antichi puniuano per mortali, si dissimulano hoggi per ueniali, s'usa nelle corti presenti che qualunque uole guadagnarsi il pane per dir male, per esser pazzo, e buffone, non solamente non è per questo ne ripreso, ne castigato; ma che peggio mi pare, è da molti e soccorso e fauorito. Si costuma ancora nelle corti che s'una ci
tella

cella, una vedoua, una mal maritata, ò una senza ma-
 rito, uorrà essere donna che stia per le porte, & per le
 strade, & tutto il giorno uadi errando, non si troua-
 rà uno che la riprenda del suo dishonesto uiuere, e cen-
 to ne fa anno che malamente la chiederiano per ami-
 ca. Nelle corti ogn' uno che sia giouane, ò almeno hab-
 bia i pensieri giouenili puo praticare con tutti coloro
 che piu le sono agrado, eccetto colui che anchor non
 ha gli anni per conoscere e godere la corte, o non ha rob-
 ba per intrattenersi. Sia pur nelle corti un Cortegia-
 no perverso, colerico, uagabondo, perduto e scostu-
 mato quanto essere puo, pur che egli non porti arme,
 per lequali tema il Barigello, ne faccia liti ne guerre,
 per lequali possi essere preso, ne sia dopò finito il ter-
 mine rimasto debitore ad altri, non si trouarà huomo
 alcuno che gli ricerchi conto della uita sua, ne che gli
 dica una trista parola. E cosi grande nelle corti e nelle
 Republiche il numero de dishonesti e maligni, & cosi
 picciolo quello di buoni & virtuosi, che facilmente
 quello de buoni capirebbe in mezzo foglio di carta, &
 quello de cattini difficilmēte in una soma di quinterni,
 e se ne uolestimo ueder gli effetti contandoli ad uno ad
 uno, credo che come n' hauesimo il numero di diece che
 fossero boni potremmo poi ferma si, e di cattini passa-
 ria benissimo quello di ceto, nelle republiche de nostri tē
 pi quell' uno che è buono si ha da pretiar più che se fusse
 un Consolo Romano, perche nell' anni passati era gran-
 dissima disgrazia fra cento boni trouare un maligno, &
 hora sarebbe grandissima sorte fra cento cattini trouar
 ne un solo buono. Loda grandemente la scrittura diui-

Aniso de' Favoriti,

na, perche furono buoni, Abraam in Caldea, Lot in Sodomia, Iacob in Mesopotamia, Moise, in Egitto, Daniel in Babilonia, To'ia in Ninive, e Neemia in Damasco, per q' essi esser si uoglio inferire, che nel calendario di que li santi huomini, poi che non si troua nelle corti alcano che l'huomo e' forti al ben fare, ne che s'ingegni le uirtu da uirtu, douerebbero tutti li Cortegiani che sono buoni essere registrati, sono communemente nelle corti de' prencipi tanto uagabondi, furiosi, insolenti, senza pensiero dell'anime loro, be'lemmiatori dishonesti, e bugiardi, che hoggi mai, come auetzati di uedere cotali huomini, non ci pare strano, ma bene ci marauigliamo grandemente quanto per auentura fra loro ne uediamo alcuno che sia bono, e gia uenuto tutto il mondo cosi a uile, che ne suoi rossi non tiene altro che spine, ne suoi arbori altro che foglie, nelle sue uiti altro che rampolli, nelle sue botteghe altro che le casse uoce, ne suoi granai altro che paglie, e ne suoi tesori altro che ruggine, o scudi dorati, desiderati, e passati, la differenza che fra uoi altri, & i presenti mi pare che sia, e che prima, che noi nascessimo, il mondo ueniva ogni hora mancando, ma lassì noi, che hoggi di del tutto è uenuto a meno, ciascun di coloro, che uiuono al mondo dice, troua, piglia, impara, e fa tutto quello che piu li piace, e quello che peggio è, uiue come li è piu a grato, e si more con quello che uole. Poco resta homi, o mondo, in te che conseruarsi, che difenderli, e che godersi, e molto meno che guardare, & per il contrario molto ci dai che desiderare, che amendare, & anchora che piangere. G' derono i nostri passati antichi del secol serreo, & a noi altri miseri rimase quel di luo

to, che bene drittamente potiamo chiamar di lutto poi
che tutti ci tiene affocati nel fango.

Di molte fatiche che sono nelle corti delli Re,
& che si trouano molti che uiuono alla
uilla migliori che nelle corti.

Cap. XIIII.

H Omero Poeta scrisse le fatiche del Greco *Vlisse*.
Q uo *Curio d' Alessãdro*, e di *Dario*. *Moise* di *Gio*
sette d' *Egitto*. *Samuel* di *Dauid*, e di *Saul*. *Tito* *Linio* di
Roma, e di *Cartagine*. *Tucidide* di *Giasone*; e del *Mino*-
tauro. *Crispo Salustio* di *Soffonisbe* cõ *Iugurta*. Volendo
adunque imitare questi così degni huomini, cominciare
mo di scriuere l'ingrate fatiche che sopportano li corte-
giani de nostri tempi, iquali tengono molta pazienza per
soffrirle, e non ingegno p rimediarle, nõ senza buon pẽsie-
ro habbiamo proposto di chiamare le fatiche de corte-
giani ingrate, poi che uediamo chiaramẽte che la mag-
gior parte di loro ne patisce senza mai acquistarne ne
mercede, ne guiderdone alcuno, e quello che mi pare peg-
giore errore è, che quanto piu li cargano de trauagli tan-
to piu si mostrano humili, e quieti, e se p sorte se gli toglie
qualche impaccio dalle mani, gridano, e dãno uoci gran-
dissime. Non è piccola impresa quella che la nostra pen-
na s'ha tolto di scriuere, uolendo mostrare che il Cortegia-
no passa una uita inquieta, & dolorosa, essendo l'altrui
parere tutto diuerso da questo; perciò che ogn'uno cre-
de che à diuenire Cortegiano non solamente non si er-
ra, ma che s'acquista una felice, & beata uita. Si cre-
de il Cortegiano che tutti gli altri che non stanno alle

Aniso de' Fautoriti,

corti, sieno ignoranti, rozzi, uili, brutti, inetti, & sciocchi, e che egli solo sia saggio, acuto, honora'o, polito, bel parla:ore, & di grande ingegno, non lo voglia mai nello consenta iddio ch'egli sia uero che nelle corti de' Principi dimorino tutti i sani, & ualorosi huomini, che quãdo così fosse, gran pazzia fora la nostra à non cercare di diuenire noi parimente Cortegiani, perche a dñe il uero non si trouan anni così ben spesi come sono quelli che si godeno nella compagnia de discreti e degni huomini. O quanti huomini di giudicio rozzi, d'intelletto quier, uiuono nella uilla, e quanti Cortegiani rozzi d'ingegno, & poueri di ueder si trouano nelle corti. O quanti discreti e sani arano i campi, e quanti sciocchi uanno ne palazzi, ò quanti nelle corti di gran Principi tengono offu'ij di grand'autorità e dignità, liquali se fossero in una picciola uilla di cen:io fuochi non gli farebbero Castellani, ò quanti si parteno dalle corti fatti gia Correctori, i quali da uillani non sariano admessi per loro ministri, ò quanti nella corte si sentano à dar consiglio, i quali nella uilla non haurebbono uoto alcuno, e quante buone ragioni degne di notarsi si dicono fra poueri lauoratori, e quante dinanzi a Re degne di tacersi, e discordarsi, ò quanti huomini indegni sono nelle corti molto sublimati, e quati nelle uille dignissimi che per non hauere il commodo d'aggrandirsi sono bassi, ò quanti nelle corti ponno e uagliano assai non per meriti loro, ma per la grandezza della dignità che tengono, e quanti sono nelle uille che uiuono poueramente, e di quali nõ si tiene memoria alcuna se questo più tosto auiene per mancamento di buona fortuna, che per demeriti loro

loro. Li prencipi danno i fauori, li fauoriti gli officij, la natura il sangue, li padri il matrimonio, l'honore il merito, e la fama la fortuna, ma l'esser sauiò, discreto, eleuato d'ingegno, e quieto, son i effetti che non stāno nelle mani de prencipi, che sol'è dono d'Iddio il cōcederli, se nelle mani de prencipi, fusse il partire queste conditioni, come stā il far le grazie, e fauori, foriamo bene sicuramēte giurare, che per loro medesimi pigliareblero più ingegno, più gidicio, più prudenza, più scienza, e più pazienza, perche se alle uol: e i prencipi si perdono, non procede d'altro rispetto che da molt' hauere che possedeno, e dal poco sapere c'hanno. A me pare ch'egli sia di molta gratia, s'uno che sia stato cortegiano si torna à uiuere, nella uilla, chiama li altri rozzi, ignoranti, uili, e mal creati. mottegiandoli poco gratiati nel uestire, e di poca dolcezza nel parlare, ma se per casi miriamo poi quello che egli fa, et la creanza che s'ha recata dalla corte, uederemo che à mezza notte ua à dormire, si leua la mattina à tre o quat'hore del giorno, si ueste à poco a poco, si calza drittiamente, s'annoda le calze al giuppone attilatamente, si pettina minutamēte i capelli e la barba, e net'asi la beretta e l'altre ueste con molta arte, ragiona poi dell'amica che tenea nella corie, e quando parla ha sēpre la mā alla barba, cōta mille bugie della guerra, dimāda in prestito dinari al prouano, se inamora d'alcuna uillanetta maritata, e tutto'l dì se ne uà cō una bacchetta in mano p' la uilla, ne qui solamēte finisce la sua pazzia, m'ancora procede piu oltre, cō l'cōtar' à lavorati quādo la Domenica s'iano sotto le loggie di frasche à piacere sì che nella guerra di Garigliana

Auiso de' Favoriti;

egli si trouò co'l gran capitano, in q̃lla di Rauēna cō Dō
 Rimone, in quella di Pania co'l signor Antonio, i quella
 di Tunisi con l'imp. in quella di Coron con il Prencipe
 de Oia, e forse se si puo dire uero, e se l'agio li ne uenue,
 egli si staua in tutti que tempi co'l barigello di Toledo, ò
 ne la guardia di Cordona, non Capitano nella guerra,
 ma solamente ruffiano nel loco publico. Habbiamo uolu
 to dire tutto questo, per auisare li cortegiani che nō si cu
 rino di bu. lare ne motteggiare quelli che stanno nella
 uilla, dicendoli che sono sciocchi e mal creati, perche se
 l'Imperatore mio signore e padrone uolesse bandire del
 la corte tutti coloro che mancano e di scienza, e di buo
 ni costumi, io mi credo certo che la detta corte, per gran
 de che sia, rimarebbe come una picciola uilla à gran fa
 tica popolata da cento persone, ma tornando al caso no
 stro diciamo, che li cortegiani stanno molto tardi a co
 noscere la uita che passano, e la professione che fanno
 nella corte, perche il stato loro non puo essere che non
 sia di gran costo, e la professione di grandissima fatica.
 Per li costumi et per la professione lo ro conosceremo la
 uita religiosa che tengono, che promettono al demonio
 di non far cosa che non li sia accetta, di sodisfar la cr
 te in tutto, e di seruir il mondo in ogni sua attione. Pro
 mettono di essere nella corte sēpre affocati, d'intelletto
 foschi, pazzi, sospettosi, e picni di i ensieri. Promettono
 ancora di sempre hauer animo di far ogni cosa, d. nego
 tiare, di chiedere, di comprare, di uendere, di baratta
 re, di piangere, di peccare, e giamai d'amendarli. Pro
 mettono parimente d'essere offamati, senza concerto
 alcuno, di scalzati, sgratiati, bassi, uergognati, offamati, e
 quasi

quasi impegnati. Promettono appresso di soffrire la cerasa del barigello, li furti delli vicini, li pochi pensieri de' servitori, li gridi de' padroni delle loro stantie, li fanghi delle piazze, gli urti della gente. L'importuni d' de' parenti, e li bisogni delli amici. Promettono ancora di compagnia il presidente, di visitar li favoriti, accarezzar l'uscieri, servir al contatore, donare al pagator qualche cosa. Parlare al castellano, inrattener il barigello, esortare il segretario, e' ongere le mani à chi ha cura di alloggiarli. Questi sono i costumi e le professioni de' cortegiani, questa è regola che tengono nella loro religione, la quale però non chiamarò io ne religione, ma confusione, ne ordine, ma disordine, ne monasterio, ma inferno, non frati, ma oratori, non regolati, ma senza niuno indrizzo, non persone che dicono ufficio, ma mormoratori, non monaci dello heremo, ma solamente buomini del mondo, ciascuno che in simile monasterio uorrà pigliar l'habito, mira di farlo in modo, che li ne segua bene, ma io lo rēdo certo ch'io fui di questi frati molt'anni, e mai fra tutto questo tempo non mi mancò cagione di piangere e di dolermi continuamente. L'oracolo d' Apolline rispose all'ambasciatori del popolo Romano che s'es- si desiderauano che il popolo fosse ben reitto, che ciascu- no cominciasse a conseruare medesimo, grane per certo fu questa sentēza e molto degna di memoria, per che se ogn'uno conoscesse se medesimo quello ch'egli uale reg- larebbe meglio i suoi desideri, e piu sanamēte reggereb- be il freno delli appetiti suoi, nel mezzo del suo intellet- to pensa un cortegiano che se in termine d'un anno che egli stia nella corte non haurà favori, honori, e officij co-

Auiso de' Fauoriti,

me gli altri, che haurà ciò non per essere la sua persona indegna e incita, ma solamente per esserli la fortuna nemica. Quel che tali parole dice, e in tal maniera si querela, non ha ueramente camino alcuno per prosperare, ne per perseverare, perche la corte è à guisa d'una palma, laquale tiene prima una radice sotto terra che ella dimostra due dedi delle foglie, uoglio inferire che nella corte occorre à fondare dieci anni di seruigio prima che gionga un giorno di gratia, ma per dire il uero liberamente parmi che se nelle corti sono tre quelli che merita no più di quello che tengono, ne sono trecento che tengono più di quello che meritano. O quante poche uole fa la fortuna con li miseri cortegiani non quello ch'ella è obligata, ma quella che le piace. Nella corte è un perdere il tempo, è cosa sciocca il uole sempre stare su gli auisi di saper quello si fa, chi ne è l'autore, & la causa perche poiche per cosa certa ueggiamo ualer molto più un sol giorno di fortuna, che un'anno di solitudine. La bacchetta con laquale parte la fortuna li meriti, e li demeriti de cortegiani non è la ragione, ma solamente l'opinione. Nella corte più che altroue arde l'acqua senza fuoco, taglia il col'ello senza azzaiò, luce la candelà senza fiamma, e macina il molino senz'acqua. Voglio per questo dire che nelle corti molte uolte la fortuna fugge chi la cerca, e corre dietro à chi la fugge. Cercare la fortuna è di poco profitto, ma il trouarla di molto costo e fatica, se la fortuna qualche fiata si rende grata ad alcuno non perciò la sua amista è sicura, ma se per sorte mai non si muta, molto meglio fora stato per lui non pararsi mai di casa, Se la fortuna sublima qualche

CORTI

cortegiano non crede egli che ella il faccia per honorarlo, ma presupponga il faccia per gettarlo da maggiore altezza à basso. Se la fortuna dissimula qualche tempo con uno, no l'fa per altro rispetto che per assalirlo dopò all'improuisci. Non si spauenti ne si asscuri alcuno della fortuna, perche alle uolte quel cortegiano ch'ella piu tormèta sarà quello che ella uorrà essaltare, e quel che piu accarezza uorrà in breue deprimere. Nò si fidi ne s'asscuri alcuno di quello che la fortuna l'ha giurato e capitolato, pche ella è così uolō:erosa in quello che fa, e così assoluta in quello che uole che ella nò mira à parola c'habbia promessa, ne à scrittura c'habbia fatta.

Che tra li cortegiani non si osserua ne amistà
ne lealtà, e di quanta fatica è il stare nella
corte. Cap. XV.

TRa tutti li maggiori trauagli e le maggiori fatiche che si patiscono nelle corti, parmi che il primo sia che niuno li può uiuere senza essere odiato, ò odiare egli altri, sèza pseguitare, ò esser pseguitato, sèza inuidiare, ò essere inuidiato, sèza suspectar de altri, ò che aliri suspectino di lui, pche molte uolte ne le corte si honora tale cō la beretta, che più uolōtieri se li uedria tagliato il capo. O q̃ti ui si trouano che dināzi all'altrui occhi rideno isseme, e diuisi poi nò cessano mai di morderli l'un l'altro, ò q̃ i si parlano cō la buona uisita, e si difamano grādemēte. O quāti si honorano i publico, che poi s'infamano i secreteo. O quāti māgiano ad una tauola insieme, che sono inimici mortali. O quanti passeggiano giontamente che le corti loro tengono molto diuisi. O quanti si fanno pro-

ferte

Auiso de' Fauoriti,

ferte, l'uno a l'altro che si māgiariano a bocconi, ò quā
ti si uisitano nelle case che più uolontieri si honoraria-
no nelle sepulture. Finalmente concludo, che molti mo-
strano di allegarsi per qualche buona fortuna d'altri,
che più tosto uorrebbono hauere causa di fingersi gra-
mi per qualche disgratia che li fusse occorsa. Io non lo
afferma già in tutto, ma lo sospetto bene, che nelle corti
sono pochi e rari, anzi pochissimi quelli che mantengo-
no la uera amicitia e fedeltà, perche ni si suole usare di
curarsi poco di offendere ne di perdere l'amico pur ch'è
gli ne offega ciò che uuole. Io cōfesso però che nelle cor-
ti sono molti quelli che mangiano, dormono, et pratica-
no insieme, e si chiamano ancor fratelli, l'amistà de qua-
li nō gioua per altro che per diuenire nemici delli altri,
e per commettere qualche uizio insieme. Che uita, che
fortuna, che spesa, che riposo puo tenersi mai ueggen-
dosi chiaramente uenduto fra tanti. Vna delle grandi
felicità di questa uita è tener amici da poter praticar,
et non hauere nemici da temere. Non lassaremo già di
dire che sono alcuni cortegiani così ostinati nelle garre
che pigliano, et così disposti et inuersi nelle nimicitie
che tengono, che ne per prieghi che li si faccia, ne per
paura che li si merita, non uogliono partirsi dal male
proposito et uolere che tengono, di maniera che ripo-
sano ponendo nella sua casa la guerra, et leuando la pa-
ce da quella d'altrui. Essendo adunque uero tutto quel-
lo che habbiamo detto come in effetto è, poco si può spe-
rare dalli amici di corte, e molto meno fidare, perche co-
stumandosi nelle corti il tener sempre l'animo inueto al
pensar come si possa ualere, e tenere assai, per conse-
guente

guente quelli che uogliono e ponno molto sono sempre da quelli altri odiati, & inuidiati. Sono le fatiche delle corti tante e cosi gravi che non solamente mi marauiglio, ma mi pare impossibile che si possa bauer forza mai di sopportarle, ne cuore da simularli. ò se potissimo uedere il cuore d'un cortegiano, conoscere esso chiaramente come egli fosse instabile in quello che pensa, uano in quello che spera, ingiusto in quello che parice, impaciente in quello che procura, indetermina o in quello che desidera, e pazzo in quello che negozia. Se tutti li pensieri d'un cortegiano fossero di uento, e tutti li furî desiderî d'acqua, maggior periglio sarebbe nauicare per mezzo del suo cuore, che per il golfo del mar Leone. Non ostante tutto questo che habbiamo detto, reggiamo ancora ogni dì che ciascun dice che homai egli è satio delle cose della corte, ma non però che si parta mai da loro, perche non si contenta di lasciarsi rodere infino all'ossa, se non si consumano ancor essi. Tiene la corte un non so che, che uiene e non so donde, ne come, e un non so che non intendo, che ogni dì ci dà materia di dolersi, d'alterarsi, e di partirsi, ma da un'altra parte non consente mai che si portiamo licentia e da lei. Il giogo della corte è molto duro, le funge con le quali s'orge sono molto aspre, e l'aratro che si tira molto grave, di maniera che molti si pensano trionfare nelle corti, che uì apprendono ad arare e cauare il terreno. Non per altro rispetto sopportano i cortegiani tante fatiche se non per non essere nelle loro terre sottoposti ad altri, e per essere più liberi da commettere qualche peccato. O quanto quella infelice libertade scema dell'honore, e della robba un

corte-

Aufo de' Fauoriti,

pouero cortegiano, pe. che molto maggiore è la soggetto
ne che egli ha di continuo ne pensieri, che non è la liber
tà che tu ne di peccare, è propria cosa de uiti che per mol
to dilettosi e grati che siano, alla fine uengono. poi anco
à noia, ma li pensieri dell' honore sempre tormentano e
cruciano la uita. Sono rari i uiti ne quali un uito so possa
compiutamente hauer piacere, e massime un cortegiano
perche s'egli si dà all'amore delle donne, ed i mestieri ser
uire, preziose, ricercarle, e adoperarui ancora qualche
uolta il mezzo d'altri, e molte uolte poi che li denari uida
de uenir meno, maledice la pratica, e che glie la pose di
vanzi. Subito che giunge un cortegiano alla corte nō mā
cano donne del mondo auezzate adò, che l'accarezzano
e di uista e di parole, fin che l'habbiano stretto nella rete,
ma poi che l'hanno in suo poter non cessano di uotarli l'
ossa, e la borsa insieme, e come li denari ne mancano, lo
scacciano, e lo rifiutano come uile. Se'l uito del cortegia
no è di mangiare, e usa di mangiare in casa sua, occorre
molte uolte che tale andarà a mangiare con lui, che pur
il nome solo non uorrebbe sentire. Se per caso mangia al
te uolte for di casa, d' il far tardi, d' li cibi sono freddi d' dispa
poriti, e mangia con obligatione, perche se colui con chi
mangia è suo uguale, gli è uergogna, se non li rende l'in
uio, s'è signore è tenuto accompagnarlo e seruirlo. Se'l
suo uito è di gioco, ne può parimente hauer poco piacer,
perche s'egli uince, non mancano persone con le quali è
biso. no parir la uita, e se perde non u'è alcuna che li
rendi un quatrino. S'è uito di burlare, motteggiare, non
glie n' auicne bene alcuno, perche molte fiate le burle
si cominciano per piacere, poi finiscono con ingiurie. Si co

me habbi
ressim
nisi a la
lo, c'è il

Come
no

Si dole
Greci
di Darin
Gieremi
dona ca
bellissimo
patra di
Imperato
rà di Stra
sio della
de Gebbi
dewa, il T
seppe, e d
pe Deme
no che eg
questi co
fumo le n
uedemo
dere, che
ne li feco

me habbiamo parlato di questi quattro . i . y , così haue
ressimo pocto dire di quattroceto, ma la conclusione
nost . a sarà che non u'è il peggior uitio al m . ndo di quel
lo, ch'è il stare l'hu . mo in darno et otioso nella casa sua.

Come le corti & le republiche antiche soleua
no essere piu costumate che non
sono le nostre presenti .

Cap. XVI.

SI doleua il Re Anchise della rouina di Troia quādo
Greci la di . rusero, la Reina Rosana della disgratia
di Darin suo marito, quādo Alessandro Magno il uinse .
Gieremia della rouina della sua Repub. quādo ella fu cō
dotta catina a Babilonia, il Re Dauid di Absalone suo
bellissimo figliuolo quādo da Ioab fu ferito, la bella Cleo
patra di Marco Anonio amāe suo, quādo da Augusto
Imperatore fu uinto, il pietoso Marco Marcello della cit
tà di Siracusa quādo la uidde tutta ardere. Crispo Salu
stio della caduta del popolo Romano, la figliuola del grā
de Gebhte, p . la uirginità che le fu tolta, e p . la uita che p
dewa, il Patriarca Iacob della morte di suo figliuolo Gio
seppe, e della prigione di Beniamin i Egitto, e l'grā p . ec
pe Demetrio del Re Anigono suo padre, perche al ritor
no che egli fece di Maratona l'hauena troua . o morto, cō
questi così eccellēti huomini saria ben dritto che piāges
simo le miserie de nostri tempi , poi che ciascun giorno
uedemo e ciascun'hora udimo tante e così gran cose acca
dere, che ne li curiosi e soleciti scrittori non le scrissero,
ne li secoli passati non le permisero. Si puo chiaramen
te co

Auiso de' Fautoriti,

re conoscere per quello che gli historici antichi scrisse-
ro, e per quello che noi medesimi hoggi uedemo e pro-
uam, quāta sia la differentia delli tempi passati alli no-
stri. Arionno filosofo scrisse delle abbondanze de' Egiz-
io, Demofone della fertilità di Arabia: Tucidide del-
le ricchezze di Tiro, Asclepio delle mine de Europa,
Dioniso delle laudi di Greci, Leonida delli grandissi-
mi trionfi di Thebe, Borea dell'opulencia & sanità d'E-
scancia, & menie il buon gouerno d'Atene. Tbesiponto
l'ordine che teneuano nelle loro case e corti li antichissi-
mi Regi Siciliani. Pitrea l'affai che imparauano, & il po-
co che palauano li discipoli di Socrate. Apollonio l'a-
stinenza e la continenza che si offeruaua nella accade-
mia del diuino Platone, & menie il poco ocio e molto
esercizio che si costumaua nella casa di Hiarca filoso-
fo. Antio Gellio del poco che si mangiua, e del meno che
si dormiuo nelle scuole di Fuborino suo maestro. Plutar-
co delle donne Greche che saue e dotte, delle Romane
che fion caste. Diodoro come quelli delle isole Baleari
generaro tutti i loro esori nel mare, per uietare alli
pirati che non bramassero d'acquistarli, e non occorres-
se fra loro discordie ne gare. Vdido adunque tutto quel-
lo che habbiamo letto, et ueduto tutto quello che habbia-
mo scritto ricerco io di sapere dalli lettori quello che a
loro pare che io douessi con questa mia penna scriuere
delle conditioni e costumi di tempi nostri, perche in ef-
fetto se noi scriuemo che essi sieno pieni di bontà e di pro-
speridade, uediamo chiaramente che n'ameniamo, e se
uogliamo poi contare il uero, non potiamo lasciare di no-
tare mille cattini esempi al prossimo. Perche come
loda-

lodaremo questa nostra etade, di molta abbondanza? Se
 ueggiamo li ricchi così auari, e gli altri huomini così af-
 famati, come d'huomini illustri nelle arme e dotti nelle
 scienze? poi che le forze si adoprano al robbare, e le let-
 tere all'ingannare, come di prosperità e sanità? poi che
 la peste si è fatta già così nostra uicina e domestica che
 ella pare la signora di casa, come del molto imparare e
 poco parlare? poi che li scolari de' nostri tempi non ap-
 prendono se non à dire parole enormi & dishoneste, &
 à scriuere canzoni e recitar comedie, come di continen-
 za & astinenza? poi che à grã fatica si trouarebbe uno
 che digiunasse la quaresima, si astenesse dal commercio
 carnale come del poco otio, e molto essercitio? poi che so-
 no molto più quelli che riposano, & robbano i popoli,
 che quelli che si faticano et arano nelli campi. Come del
 poco mangiare, e meno dormire? poi che gli huomini de
 nostri tempi, non mangiano per nodire e satiare il cor-
 po, ma per impirsi tanto che dal più non potere siano
 sforzati ributtare i cibi, come della castità e lealtade
 delle nostre donne? poi uedi chiaramente non ui essere
 peccato alcuno che più comunemente sia costumato
 da ciascuno che quello della lussuria, e dello adulterio.
 come finalmente lodaremo mai questa nostra etade di
 non essere piena di desiderio uano, e d'auaritia? poi che
 ueggiamo, che non solamente gli huomini de' nostri tem-
 pi non gettano l'oro ne l'argento nel mare, ma per desi-
 derio di acquistarlo si danno à cercarlo fin' alle più inco-
 gnite e strane parti della India? di uite così uecchia, d'al-
 bora così secco, di frutto così fracido, d'acqua così torbi-
 da, di pane così mufido, d'oro così falso, e di secolo così
 sospetoso

Auiso de' Fauoriti,

sospettoso non habbiamo da sperare bene alcuno, ma tutti i mali, se consideramo i costumi delle corti de' principi, Medi, Assiri, Persi, Macedoni, Greci, e Romani, uouiamo per effetto che in quelle de' nostri tempi si commettano tali e tanti enormi peccati, che non solamente quelli antichi non gli habrebbero saputo ordinare: ma non habrebbero anchora hauuto animo da essercitarli. In quei tempi passati secoli dorati non osaua alcuno di essere cauto e dishonesto, ei se pur era, s'ingegnaua celarlo a tutto suo potere; ma lasso che il modo è già uenuto a tanta dissolutione e incorrettione, che facilmente si potrebbe perdonare il peccato, quando non fusse fatto con sì poca uergogna, come ogni dì si fa: già non mi negaranno li nostri cortegiani quando uanno a palazzo, che quel tempo che s'intromette dal uestir del Re all'udir messa, non si dieno a contar questi a quelli, e quelli a questi tutto quello che la notte passata hanno ò giocato ò sospettato d'altri, le compagnie c'hanno tenute, le belle giouani c'hanno uedute, et qualche uolta le donne c'hanno ingannate. Ogn'anno, ogni mese, ogni giorno, et ogn'hora ueggiamo sempre che gli uitiosi e maligni sono quelli che acquistano più terre, e più fauori de' gli altri, e gli uirtuosi sono scacciati e rifiutati: se si come crescono gli uiti dopo che sono una uolta introdutti, così si augmentassero gl'arbori doppo che sono stati piantati ogni settimana, hauremmo legna d'abbrugiare, e frutti da mangiare: perche si come nelle corti le uirtù tengono mille contraditioni, così li peccati tengono due mila effecutori. S'auiene qualche uolta che una uirtù sia introdutta nella corte, ella non u'è così tosto uenuta che subito

bito ogni uno la spregia, e si scorda di lei, ma s'un peccato, un'opera uana e lasciaua, & per auentura da qualch'uno esercitata, non è così tosto conosciuta, come subito è da tutti messa in uso, di maniera che si può dire che quell'occhi ch'una uolta la uiddero nella corte non la uedranno mai più mettere in oblio. Licurgo filosofo proibì nelle sue leggi ch'alcuno peregrino non potesse intrare nella sua repubblica, e che li suoi cittadini & altri popolari nō ne potessero andar fuori, e questo à fine che gli uitij strani, e li costumi de peregrini quelli non li sapeessero, e questi non gli apprendessero. In que' tempi che Marco Portio fu Console uenne di Grecia à Roma uno eccellente musico, ilquale era il primo ch'allhora si trouasse di sonare: & haueua una dolcissima uoce nel canto, e uolendosi forsi per questo effetto mostrare quanto più dell'altri ualeua, aggiōse un'altra corda all'istromento che egli sonaua, laquale non teneuano gl'altri instrumenti di Roma, diuulgata questa nouità fu subito il detto instrumento arso, e'l musico bandito: ma ben si potrebbe hora admettere che ogni uno imparasse tutte le noue inuentioni della musica, con patto però che non restasse altra nouità nella repubblica: perciò che il danno non consiste nel sonare la uiola, ne la citra, che tenga molte corde; ma solamente nel mactare dalla corte molti saui e ualorosi huomini. Conta Plutarco che ritrouandosi egli a Roma uidde lapidare un sacerdote Greco in campo Martio, e non per altra cagione, che per hauere egli nel tempio della Dea Berecinta offerto un sacrificio presente il popolo alla guisa di Grecia, & non come faceuano i sacerdoti di Roma. Suetonio narra, e accerta

Aniso de' FAVORITI,

che sia così, che per quattrocento et sessantaquattro anni
che si mantenne il Tempio delle Vergini Vestali in Ro-
ma, che fra tutte loro non se ne ritrovò mai alcuna (ec-
cettuandone quattro però) che fosse maligna o dishone-
sta, e le dette quattro furono Domitia, Rea, Albina, e Cor-
nelia, le quali publicamente hebbero il castigo che merita-
uano, e furono essendo ancor uiue passate nelle sepolture :
ma s' hora noi uolemmo castigare tutte le uergini de no-
stri tempi che sono dishoneste & impudiche, mi rendo
certo che molte piu di ree trouaremmo in quattro an-
ni soli che quattrocento non si fece all' hora. Trebellio
Publio dice che lo Imperatore Aureliano Quinto pri-
uò dell' ufficio di Censore Rogerio suo unico e carissimo
amico, perche egli haueua e manziato & ballato nel-
le nozze di Portoria sua buona uicina, perche diceua
che il sauió giudice ha da saluare & essercitare la sua
grauità nelle cose de importanza, & non perderla in
quelle di burla. Non ostante quello che questo Impe-
ratore fece osariamo nondimeno concedere alli giudi-
ci de nostri tempi che ballassero con li piedi, con tal con-
ditione che poi non robassero con le mani, perche à dir-
il uero i litiganti poco si curano che'l giudice balla nel-
le nozze, pur che nell' udiienza non manchi loro di giusti-
tia. Conta anchora Suetonio che Domitiano Imp. coman-
dò che ciascuno litigante ch' allongasse, e prerogasse niu-
no litigio piu di un' anno, douesse publicamente essere
bandito di Roma. O se fino à questa nostra etade si fusse
mantenuta detta legge, e c' hora si offeruasse, io giuro, e
credo certamente che molto maggior sarebbe il numero
delli banditi, che non è quello d' auocati e procuratori.

Di

Di molti eccellenti huomini, i quali di loro proprio uolere, e non per necessit  lasciarono le corti, e se ne tornarono al le loro case. Cap. XVII.

F Marco Crasso uno dell' Illustri capitani di Roma e ne' tempi che ella era intenta allo acquisto delli Regni d' Asia, perche egli era n  solamente animoso nel c  battere, ma sanio nel gouernare. Fu il detto Marco Crasso de' partiali di Silla, e molto nemico a Mario C sole, & a Giulio Cesare Dittatore, per ci  narra che qu do Cesare fu preso dalli Pirati nel mare Adriatico, che egli subito con grande uoce disse, non mi pesa d'essere prigione, ma mi duole solamente per il piacere che ne haur  Marco Crasso mio nemico; fu suo maestro un filosofo detto Aless tro, il quale egli teneua come padre ne c se gli, come fratello nel gouerno, come amico nelle fatiche, e come precettore nelle lettere. Questo Aless andro and  continua m e: e c  lui diciotto anni, nella fine de quali li chiese lic za di torna: e alla sua patria & ritrarsi nella sua casa, e nel tempo che egli si part  disse queste parole a Marco Crasso. Per tutto l'amore che io ti ho portato, e per la dottrina che io ti ho insegnata, e per li seruitigi che io ti ho fatti, io ti prego che non mi doni altra mercede, se non doppo che io far  partito di qui non mi chiamare che piu torni, ne mi scriuere mai lettere per le quali habbia causa di sapere noua di te, perche io mi trouo cos  satio delle cose della corte, che non solamente me ne uoglio priuare: ma uoglio anchora porle in tutto a perpetua

Auiso de' Favoriti,

obliuione. Auenga che Dionigi Siracusano fusse il maggiore tiranno de tutti li tiranni, fu nondimeno grande amatore de filosofi & amico de huomini saui, & soleua dire, che egli si dilettaua di udire li filosofi Greci, ma non uoleua crederli, perche in uero tutto il loro intento era solamente di parlare, ma non di operare. Vennero di Grecia alla città di Siracusa nellaquale la maggior parte del tempo Dionigi residua, otto molto famosi filosofi, cioè Platone, Chilo, Demofonte, Diogene, Mirto, Pilade, Onidio, Surrano, e molti altri insieme con loro, iquali godeuano molto piu delle facultà e tesori di Dionigio, che egli non ualeua delle dottrine e scienze loro; undeci anni continui dimorò Diogene nella corte di Dionigi; ma poi che egli se ne fu partito e ritornato alla sua casa, occorseli che un giorno che egli lauaua alcune cauole li fu da un'altro filosofo detto per burla e per offenderlo, se tu non ti fussi partito dalla corte di Dionigi non hauresti hora questa briga di lauare queste cauole, à cui dicono che egli rispose, e se tu ti contentassi solamente di cauole non te indugiaresti piu nella corte, come fai. Fu Catone Censorino, da cui hebbero origine e nome tutti li Catoni, il piu uirtuoso e riputato Romano che fusse mai nell' antichi tempi fra loro, perche in tutti li dì della sua uita che furo sessantaotto, non fu mai huomo che l' uedesse cōmettere alcuna leggierezza, ne perdere ò scemare un ponto della sua grauità; perdone Plutarco dice di lui queste parole. Catone fu nel consiglio prudente, nel conuersare molto piacente, nel correggere se uero nel far gratie liberale, nel mangiare moderato, nella uita honesto, in quello che egli pro-

promettenua infallibile, & in quello, che comandaua graue, e nella giustitia inefforabile. Doppo che egli fu giunto al fine delli cinquant'otto anni della sua etade, lassò la corte di Roma, e andò a uiuere tutto il restante della uita sua in una uilla detta allhora Picienio, laquale hoggi è città e detta da noi Pozzolo, e là si stette passando il tempo e uiuendo delle sue proprie facultà. Stando il buon Catone adunque in quella sua pouera casa sequestrato da gl'altri qualche uolta leggendo libri, e qualche altra fiata podando le uiti, li fu dalli uicini scritto con carboni sopra la porta. O fortunato Catone poi che tu solo fra tutti gli altri saui sai uiuere al mōdo; da questa così notabile antichità si puo chiaramente conoscere che niuno cortegiano sa uiuere nelle corti, ne imparare di morire, com'egli far dourebbe. Lucullo Console e capitano Romano dimorò nelle guerre de Parti sedeci anni continoui, nelli quali egli acquistò molt'honore à Roma, molte terre alla repubblica, molta fama per se, e molte ricchezze per la sua casa, perche fra tutti gl'altri famosi capitani Romani solo Lucullo meritò di goder nella sua uecchiezza quello, che egli si hauena guadagnato nella giouenù. Doppo che egli se ne tornò d'Asia à Roma, e trouò la repubblica tutta posta in dissension per le parti che ui erano di Silla e di Mario, propose di lassare la corte Romana e fabricare alcune case presso di Napoli in un luoco sopra la riniera del mare che al presente si chiama Castel del Lupo, nelqual loco riposò diciotto anni colmo di tutti i piaceri & quiete, & priuo di tutti li trauiagli & fatiche, fin tanto che egli doppo se ne morì. Era fra questo tempo la casa di lui di con-

Aniso de' Favoriti,

tinuo uisitata da tutti gli Capitani che andauano in Asia, e da tutti gli Ambasciatori che ueniuanò à Roma, ma occorrendo che una sera egli non haueua alcun forestieri alloggiato con lui, & hauendogli il Maestro di casa data una picciola e pouera cena, se ne uelse iscusare con lui dicendo, ho fatto così per non ui essere chi mangiasse maggior cena di questa, allequal parole rispose egli, con molta gratia e dolcezza. Anchor che non ui fusse forestieri che cenasse con Lucullo, tu deueni però pensare che Lucullo hauea da cenare con seco medesimo. Narrando Plutarco gli essercitij che Lucullo costumaua di tenere dopò ch'egli se ne tornò alla sua casa, dice, che non lassaua giorno alcuno ch'egli non si riti-rasse in una grande libreria che egli tenea in casa, nella quale egli con altri & altri con lui leggendo, disputando, e trattando passauano tutto il giorno. Da questo sì chiaro essemplio si puo assai bene comprendere che la buona fortuna non consiste solamente in haue-re uno il commodò di uiuere à sua bastanza, ma solamente in hauere gratia da l'onnipotente Iddio di potere godere con quiete e pace la facoltà che egli tiene. Helio Spartiano conta che l'imperatore Diocletiano dopo che hebbe gouernata Roma e l'Imperio diece otto anni rifiutò intieramente tutto l'Imperio e si partì dalla corte Romana non con altra intentione che per ritornarsi à uiuere nella sua casa, e finire con pace e riposo la uita sua, soleua egli molte uolte dire che l'Imperatore solo era degno di pietade, e un pouero lauoratore di inuidia, duo anni dopo che egli ricusò l'Imperio, gli mandarono li Romani una assai honorata ambasciata, per

per la quale lo pregauano molto che uolesse hauer pietà della sua patria e Republica, e si contentasse di tornare à Roma, perciocche mentre ch'egli uiuesse non fidaria no mai la sedia dell' Imperio nelle mani altrui, auenne che quando li detti ambasciatori gionsero alla sua povera casa, si staua egli all'hera in un suo picciolo orto zappando delle latuche, e potando alcune altre herbe, & intesa l'ambasciata che li fecero, rispose loro, pare egli amici miei a uoi honesto che chi tali latuche come sono queste, ha piantate, zappate, & ordinate, non sia meglio che egli se le mangia con riposo e quiete nella sua casa, che lassandole tornarfi alli strepiti e rumori di Roma? Disse anchor di più, già ho prouato io quanto uale il commandare, e quanto gioua l'auare, e cauare la terra. Lassatemi adunque io ui prego nella mia casa, che più tosto io bramo di guadagnarmi il mangiare con le mie mani in questa uilla, che tenere a mio cargo l'Imperio di Roma. Da questo effempio Imperiale si puo chiaramente uedere quanto migliore sia la uita d'un contadino senza pensiero nella sua uilla, che quella di alcun Prencipe del mondo nella sua corte. Cleo, e Pericle successero nella rep. d' Atene à Solone Solonino, il quale fu da tutti i Greci molto istimato; e dalli Ateniesi tenuto in riuerenza com' un Dio: perche in effetto egli fu il primo che riformò la Grecia, e diè le leggi alla Rep. Questi due eccellenti huomini furono ambi capitani, ambi Filosofi, ambi Greci, & ambi molto grandi, nella Rep. ma Cleo fu tenuto per più animoso, e Pericle per più uirtuoso. Plutarco conta che per trenta sei anni che Pericle resse la Republica d' Atene, mai huomo alcuno no l'uidde

Auiso de' Fauoriti,

intrare in casa d'altri, ne sentarsi in strada publica, perche si com'e gli era nel gouerno molto giusto, cosi era nella riputatione della sua persona molto graue, e già che egli era uenuto molto uecchio, e si sentiuua satio delli negotij della Rep. deliberossi partire dalla corte & senato d'Atene, e ritirarsi à uiuere e morire à un certo suo podere che per heredità dell'Aui suoi li rimase in una uilla, nellaquale leggendo la notte i libri, e'l giorno lauorando ne campi uisse anchora quindeci anni, la sua casa che era nella detta uilla, teneua una porta molto picciola, per laquale il buon Filosofo intraua, & uscua, sopra della quale erano scritte queste parole, poi c'ho trouato il uero porto della quiete e contentezza, speranza e fortuna rimanetemi adietro hemaì. Da questo cosi chiaro effempio si puo conoscere che niuno Cortegiano puo ragioneuolmente dire ch'egli habbia uita quieta ne sicura, se nō dopò che se ne sarà tornato alla sua casa. Lucio Seneca che nelli costumi disciplinatore, & nelle lettere maestro fu di Nerone crudele sesto Imperatore di Roma huomo per certo dotto nelle lettere, fermo & raro nella dottrina, amatore della Republica, & molto esemplare nella uita sua, dimorò nella corte Romana quarata quattro anni, ne quali sempre hebbe molta parte nelli negotij, e molta familiarità con li prencipi, perche egli era huomo molto aueduto in tutto quello che parlaua, e molto sanio ne suoi consigli, ma già uecchio per molti anni, e stanco per la fatica sostenuta nelli negotij della Republica, si partì dalla corte di Roma, e andò à uiuere à un suo podere uicino à Nola di Campania nellaquale uisse molti anni spendendo il tempo in uarij e molto

molto honorati eſercitij , che in quel tempo che egli uiſe in queſto luoco ſcriſſe li libri de beneficij , quelli de ira, quelli di buono uiro , e quelli d'auerſa fortuna, ma alla fine uſando nell'ufficio ſuo la malignità humana . Nerone ſuo diſcepolo, non per cagione d'alcuna triſtezza ch'egli commetteſſe giamai, ma per riſpetto e preghi dell'impudica Domicia, quale come maluagia l'odiaua molto , li fece torre la uita. Da queſto notabile eſſempio ſi puo comprendere che parimente la fortuna perſeguita colui ch'è diſgratiato nella caſa dou'egli s'è ritirato a uiuere, come nelle corti doue ſi uiue liberamente . Fu Scipione Africano uno delli piu deſiderati & amati capitani c'haueſſe Roma , perche nel ſpatio di uintiſei anni che egli continouò la guerra in Iſpagna , in Africa , e in Aſia, mai non fece coſa alcuna diſhoneſta, nò perſe mai battaglia, non mancò mai di giuſtitia ad alcuno , ne in lui mai ſi conobbe uiltà alcuna, egli ſoggiogò l'Africa, rouinò Cartagine, uinſe Annibale, diſtrulſe Numantia, e riſtaurò Roma , laquale dopò la battaglia di Canne fu ſempre quaſi abbandonata . Ne gli anni cinquantadue della ſua età egli ſi parì dalla corte di Roma , e ſe ritirò ad una ſua picciola uilla qual era fra Pozzuolo e Capua, nellaquale, conta Sereca, ch'egli nò ui tenea alcun'altra coſa che certi cāpi di quali uiueua, una caſa doue albergaua, un bagno doue ſi bagnaua, et una ſua nepote che lo ſeruiua; con tanta aſſettione ſi ritirò egli alla detta uilla, che per undeci anni che le uiſe mai una ſol uolta non andò a Capua ; ne tornò a ueder Roma . Da queſto coſi degno eſſempio ſi puo conoſcere quāto ſia maggior gloria & honore a diſpreggiare le

Auiso de' Favoriti.

ricchezze, che non è ad acquistarle. Il diuino Platone
fin naturale di Licaonia, hebbe creanza in Egitto, e la
sua residenza fu in Atene, fu questo quel gran filosofo
ch'all' Ambasciatori di Cirene, che li uennero a diman-
dar leggi, rispose che erano molto difficili a sottoporsi
ad alcuna legge coloro, i quali si conosceuano ricchi,
e molto favoriti dalla fortuna, ma non potendo egli
più patire l'importunationi delli amici, e li s'è più di
popoli, si ritirò in una uilla di costò a' Atene due leghe,
laquale si chiamaua Cademia, nellaquale il buon ucc-
chio dimorò diciotto anni leggendo e scriuendo, nella fine
de quali fuose parimente fine alli suoi felici giorni,
per memoria di detta uilla, nella quale uiuena o legge-
ua Platone, li Greci chiamarono Cademia quel luoco
che da Latini è detto studio. Tutti quanti questi eccellē-
ti huomini c'habbiamo detto con molti altri infiniti an-
chora lasciarono regni, consolati, gouerni, città, palaz-
zi, fauoriti, corti, e ricchezze, e se n'andarono alla uilla
per cercare una pouertà honesta, e per trouare una ui-
ta quieta. Nō diremo già ch'alcuno di loro lasciasse la
corte per esser pouero, infame, uergognato, senza
fauore, o per esserne stato bandito, ma so-
lamēte che mossi da semplice bontà,
e solo uolere, prima che la mor-
te gli asaltasse uolsero
hauere agio di re-
golare le ui-
te lo-

L'auttore con dolci parole, & ragioni pietose
piange gli molti anni che egli andò per-
duto nella corte. Cap. XVIII.

IO uoglio a me medesimo ricercare conto della uita
mia all'istessa uita mia: perche raffrontandosi insie-
me gli anni con le fatiche, e le fatiche con gli anni, ueg-
ga e conosca chiaramente ogn'uno quanto tempo è che
io lasciai di uiuere, & cominciai di morire, la uita mia
non è stata uita, ma una longa morte, il uiuere mio
non si ha potuto chiamare uiuere, ma un continuo mo-
rire, li miei giorni non sono stati giorni, ma certe em-
bre molto grani, li miei anni non sono stati anni, ma so-
lamente sogni pieni di noia, li miei piaceri nō sono stati
piaceri, ma solo amaritudini, lequali senza toccarmi
ponto mi oppressero tutto, la gioneuia mia non è stata
giouinezza, ma un sogno uano ch'io mi sognai, & un
non so che, che solamente senza gustarlo uiddi, final-
mente concludo che la mia prosperità non fu prosperità
de, ma un segnale di piuma, & un tesoro di alchimia.
Anchor che mi uergogni non resterò però di dire, che
fin che io era molto picciolo cominciai a conoscere e la
corte, e molti Prencipi insieme, e diuerse fortune nelle
loro case uiddi, & in officij diuersi nelle loro corti mi die-
di a seruire seguitandoli sempre nelle guerre piene di fa-
riche, e ne mari molto perigliosi, segnalati fauori e gra-
tie ho riceuuti da loro, e con mol e prosperità, & auersi-
tà ne menaua la uita mia in compagnia de gli altri, ma
ancor piu oltre m'affaticò la fortuna, perche più uolte
in gratia, e in disgratia uenni delli prencipi a quali ser-
uina

Auiso de' Favoriti,

*niua, diuerse maniere di fortune conobbi, molti amici
 acquistai, con nemici crudeli concorsi infiniti assalimen-
 ti di fortuna sostenni, hor allegro, hor tristo, hor ricco,
 hor pouere, amato, & odiato, honorato, & vergognato
 molto e molte uolte mi uiddi nella corte, e che ne guada-
 gnaste uoi o anima mia di questa giornata? ui ne succe-
 se il mio capo carico di capelli bianchi, li miei piedi ric-
 chi delle podagre, la mia bocca priua de denti, tutte le
 mie uiscere piene d'arena, le mie facultà in pegno per
 debiti, il mio cuore affittato da molti pensieri, e l'anima
 mia non ben sicura da molti peccati, ma haime che co-
 se direi se'l tutto uolesti cortare? perche il mio tristo cor-
 po rimase stanco, il mio giudicio tutto offuscato, tutto
 il mio tēpo perduto. la fiore & il meglio della uita mia
 estinso, e quello che mi fa peggio, e più mi pesa è che di
 niuna cosa mai hebbi piacere ne gustò, e di tutte mi tro-
 uo molto d' scontento e male sodisfatto, che debbi' o dire
 dell' alterationi della uita mia, e delle mutationi che in
 me fece la fortuna, non tanto nella salute quanto nella
 uirtù mia? perche nella corte non fui q'llo ch'io deueno.
 ne qui sono quello che la fui, andai alla corte innocente,
 e ne tornai malizioso, sincerissimo e ne tornai doppio, ue-
 ridice, e imparai a mentire, humile e ne tornai presuntuo-
 so, modesto, e diuēni audace, penitēte, e diuēni delicato
 e uagabondo, humano e diuēni incōuersabile, finalmente
 dico ch'io era uergognoso e deuoto, e son diuentato pron-
 to, libero, e freddo nel cuore, e forsi ch'io andai a diuerse
 scuole e mutai diuersi maestri per imparare questi boni
 costumi, anzi dishonestissimi uiti, hai lasso che fu non di
 me, tieni questa fatica perciò che uno delli maggiori fe-
 rigli*

vigli delle corti è che li uiti uì s'imparano senza maefstro, e non si ponno lassare senza grande castigo. Io teneua il còto della mia robba per sapere come si spendeua, ma non già per dispensarla bene, del mio honore, nò per migliorarlo, ma per augmentarlo del tempo, non per dispensarlo bene, ma per seruirmene ne miei profitti, del collettale perche mi facesse le mie quietanze, e non del uirtuoso pochi mi amendasse, del pagatore perche mi pagasse, e non del pouero per sapere le necessità sue, de miei seruitori per ueder come mi seruiresseno, ma non per zelo di sapere come uiueuano. Teneua io parimente còto della uita mia per conseruarla, ma non già per correggerla, uedete hora che io uì ho esposto tutto l'ordine della uita mia, che ben uorrei fusse egli stato piacere di Iddio non hauer hauuta cagione di lassare per simili e tanti perigliosi effetti, ma continouando più oltre nel mio dire uedrete tutti gli essercitij che io faceua, e nelle fatiche e perigli che io mi arrischiua, perche in effetto la corte non è altro che un ributtamento de buoni, un snegliatore de maligni, e uno assassinamento di tutti.

Non andai mai uolia a palazzo che mi mancasse finestra da appoggiarmi, nè cortegiano con chi suspettare e ragionare male d'alti uì, nè mai me ne partì che io non uedessi alcuno d'inuidiare, & alcuno che mi recaua materia da mouere la lingua in preiudicio di lui, mai non parlai con li prencipi, e con suoi fauoriti che se una uolta mi partì contento da loro, non me ne andassi cento mal sodisfatto, mai nò mi corcai la sera senza il segno della croce, ne mai potei dormire senza molti sospiri, ne mai mi fermai in luoco che mi fosse a grado, nè instan-

tia

Auiso de' Fauoriti,

tia che mi contentasse, dico ultimamente che mai non
 mi uiddi nella corte contento che d'hora in hora non mi
 uenissi: alcuno assalto all'improviso, ma non erano con
 questo finiti li mei tranagli, ne le mie grandi cadute,
 perche nella corte io era colui che teneuo manco parte
 di me che gli altri secondo quelli che teneuano dipen-
 dentia da me, s'io mi proponeua di fare qualche limosi-
 na, subito mi s'appresentauano dinanzi le continoue spe-
 se, che io faceua, s'io uoleua cominciare a studiare, me
 impedinano li amici che io no'l facessi, se dire l'fficio,
 li negotij non mi mancavano, se sequestrarmi dalla cor-
 te, li miei creditori no'l consentiuano, se alarmi per una
 hora solo. li pensieri mi tormetauano, cōcludo insomma
 che mi la notte nō mi trouai cōtenuto, ne la mattina sen-
 za molti pēsseri, ò quanto di bene mi fora stato se piu ol-
 tre la mia colpa non fusse proceduta, ma poi ch' in molte
 altre cose peccai, s'estenderà ancora la mia pēna piu lar-
 gamente in raccontare, di colui che era piu favorito di
 me tenea io sempre inuidia, e di quello che fusse abbattu-
 to nō hauea pietade, di colui che mi piaceua, per errere
 ch'egli si cōmettesse non potea io giamai sentirne noia,
 ne di colui che mi spiaceua, per huomo da bene ch'egli fus-
 se udirne parola ne uederla mai, doue si negotiava qual
 che cosa sēpre desideraua io di trouarlimi, ma s'alcuno
 mi cōtradiceua subito ostinatamēte li m'apponea, tutto
 quello che dicea io haurei uoluto che fusse stato tenuto
 per l'angeli, e di quello che diceano li altri era sempre
 sospettofo, in tutti li altri non mi mancavano cause da
 riprenderli, & in mio pregiudicio non potea una mini-
 ma parola soffrire, ò quante uolte m'auenne di pensare
 così

così intencamente che tenēdo il boccone nella bocca, mi
fermai di mangiare, molte altre ancora disco: darmi il
suggetto di che allhora allhora ragionaua, ò quante fia
te accendo l'ufficio mi scordai il uersetto del salmo che
io diceua, e m'lt'altri essend'io solo parlaua da me me-
desimo come se con molti altri fussi stato in compagnia.
O quante uolte mi occorse che partendomi del consiglio
stanco e bagnato di sudore non uolere udiere i miei ser-
uitori, nè spedire li poveri negotianti, ò quante uolte mi
trouai nella corte così mal contento e malenconioso, che
io medesimo non haurei saputo che uolere ancor che al-
cuno hauesse uoluto sodisfare all'intento mio, e se mi fus-
se stato richiesto di che mi ramarcuaua, nõ haurei sapu-
to che risposta darli. O quante uolte mi ueniua in deside-
rio di partirmi dalla corte, di tormi dalle mani al mon-
do, e farmi remita, d'intrare ne frati Certosini, e questo
non per uolere uirtuoso, ma per openione disperata, es-
sendone causa il Re, che non mi donaua quello ch'io bra-
maua, e il fauorito che non mi uolea sentire. Anchora
procedono più innanzi le mie fatiche, di quello che fin
quì u'ho raccotato, che sempre andaua cercando di sape-
re quello si faceua nella corte, pēsando quello che me ne
succederia, spiando quello che d'altri uidi, essendo in-
tento a quello che ne sentirei, mirando quello che ueder
poteffi, e finalmente tutto quello che udiua in publico e
sapea in secreto, nel mio particular mi ueniua a danno,
m'era il tutto graue, mi attristaua, e continouamēte mi
tormentaua, ma poi che le mie disgratie non si fermarõ
quì, seguitiamo ancor noi più oltre. S'io era ricco ogni
uno desiaua trarmi fino alle uiscere. S'io era povero

Auiso de' Fauoriti,

niuno u'era che mi soccorresse, il più dell'amici miei mi erano graui, e tutti li miei riuiali molto perigliosi, li negocianti importuni, e tutti li miei seruitori a noia: l'udir uoci mi spiaceua, il non udire alcuno mi offendena, la solitudine mi rocaua tristezza, e la compagnia importunidade, il molto essercitio mi stancaua, l'otio mi causaua danno, se io era sano mi tormentauano li pensieri, e se infermo mi giustitiauano gli medici. Vltimamente mi risoluo e concludo co'l mio dire, che molte uolte mi sono trouato nella corte cosi mal contento, e cosi in odio a me medesimo, che io non osaua dimandar la morte, ne piacere alcuno sentiua della uita.

L'auttore conta le uirtù che egli perse nella corte, e li uirtij che in uece di loro acquistò. Cap. XIX.

LA mia buona fortuna già se ne andò, già sono morti gli amici miei, già le mie forze hebbero fine, già la mia uita uenne a meno, già passò la mia gioinezza, già si slancarono gli miei concorrenti, già cessarono gli miei appetiti, e già le mie delicatezze se ne fuggirono, ò se di tutti gli miei effetti ne haueffi già cosi come di questi altri ueduto il fine, quanto sarebbe egli stato molto mio bene e profitto, ma hai lasso me, che niuna altra cosa mi restò che solamente il traditore cuor mio, il quale mai non cessa di desiare cose uane e transitorie, e la maledetta lingua mia, che mai non lasa di dire otiose parole se è sciocche, io non lo conosco per scièza, ma bene il prouo in me per isperièza, che lo scordare le ingiurie, il raffrenare le parole, & il quietare li desideri sono tre cose che con grande difficoltà si fan-

no, e le quali ò mai, ò tardi dal cuore si ponno sciogliere. U quanta differenza è da quel che io sono hora, perche prima che io fusse nella corte ero religioso, solingo, costumato, e pieno di timore, ma doppo che io pur ui uen- ni, sono diuenuto stanco, folle, tepido, libero, presuntuo- so, e delle cose dell'anima molto poco considerato. Ah! misero me, che io sono colui che io non era, e non sono quello che deuei essere, perche nell'udire sono diuenta- to sordo, nel uedere cieco, nel pie zoppo, nelle mani po- dagroso, nelle forze debole, ne capelli uecchio, e nell'ambu- tione giovane et uago, ma perche si uegga quanto io fui instabile nelle mie operationi, io mi sforzarò di rac- contarle come piu destramente potrò, perche il mio cuo- re fu di così trista dispositione, che se in tutte le cose io cercaua riposo, in tutte ritrouaua periglio e tormento. Già molte uolte meco istesso proposi di partirmi dalla corte, ma in quella medesima hora che ciò facea mi pen- tina subito di stare in casa, e subito con fretta caualca- ua, per non andare piu à palazzo, ne si tosto apparua l'altro giorno ch'io ui andauo, di non parlare in alcuna uacanza, ma subito che n'udina qualche effetto la ricer- caua per me, di non uolermi piu attristare, e subito me ingombravano l'animo mille passioni, di non uisitare piu alcuno, e subito m'incaminaua a farlo, mostrano sdegno, e subito mi placaua. Presupposi già di studiare, e subito mi stancava, di partirmi la mattina dalla corte ma pur mi indugiava ancora, finalmente dico ch'io pas- sai tutti gli miei anni colmi di santi desiderij, et priui di bone operationi, dico parimete che per tenere santi pro- ponimenti niuno santo gli hebbe mai migliori di me, e

Auiso de' Fauoriti,

per commettere delli peccati niun peccatore mi fu mai uguale. O quante cose mi prometteua io medesimo, che torre di uento facea, quante uane speranze erano in me, quanto era grande la somma de miei pensieri, quanto era la profusione del merito e ualor mio, come era io difficile in seruire altrui, e quanto del fauore e potere mio n'andaua io altiero e uago; ma dopo ch'io posi allo incontro de miei meriti li tanti miei demeriti, riconobbi chiaramente che egli era tutto sogno quello che io desideraua, e leggerezza grande quello che io pensaua. Procediamo anchora piu con la nostra confusione, la quale per me e maggiore mia confusione. Molte uolte meco medesimo pensando la differenza che era da gli altri e me, e quella che era da me a gli altri, e sempre mi persuadeua che in sangue e lignaggio fusse io piu chiaro e piu nobile de gli altri, in scienza piu dotto, in dottrina piu grato, nel consiglio piu sauo, nel parlare piu honesto, nel scriuere piu elegante, nella creanza piu costumato, e nel conseruare piu amoroso; ma poi piu sanamente ritornando a me, e considerando con migliore giudicio li miei mancamenti, a dire il uero ritrouaua hauere testificato falsamente di me, e che in molti altri, e non in me, si uedeuano splendere tutti li sopradetti effetti. Quanto piacere e riposo sentiuo co'l pensare che tutti mi tenessero santo, dotto, correttissimo, senza alcuna passione, contento, geloso, e riposato, e dall'altra parte era il mio sciocco uolere diuenuto uno pelago di desiderii, e'l mio cuore fattosi un mare di pensieri. O quanta e disugualezza, di quello che li cortegiani sono, a quello che deuriuano essere, e che sono obligati,

gati, questo dico perche nell'honore sempre desideramo
esser istimati molto, e nel uiuere nostro procedere poi
licentiosamente, cosa che in uero non si puo sopportare
essendo sempre state la libertà e la uirtù nimiche insie-
me. Io restò in gran stupore di me medesimo, in uede-
re che non era quello che hora sono, ne sono hora quel-
lo che già fui, perche era solito di bramare che la corte
mutasse luoco ogni giorno, & hora non mi parto ma;
uolontieri di casa, sentiua già sommo piacere di sape-
re le nuoue della corte, e del mondo, al presente non mi
curo d'udirne. Già mi dilettaua la compagnia, & ho-
ra mi contento della solitudine. Già mi piaceua il con-
uersare con gli amici, et hora mi pare graue di ucerli,
soleua io già compiacermi molto di uedere i buffoni, di
udire i ciarlatori, e di parlare con pazzì, & hora non
solamente non mi contento di udire, un pazzo, ma an-
chora mi è à noia il praticare co' saui: Soleua anchora di
lettarmi delle caccie d'uccelli, di pescare con la perlica,
& di giocare à tirare di balesira, & hauere molti modi
da passare il tempo; ma hora non m'è piu agrado niu-
no di questi, ne d'altri simili piaceri, e solamente mi cu-
ro di satiarmi di pensare ne tempi passati. S'io mi ricor-
do bene delli tempi passati no'l faccio già per godere
della memoria de piaceri riceuuti, ma solamente della
religione, nella quale Iddio mi chiamò, e del uirtuoso
monasterio del quale l'Imperatore mi tolse, nel quale
io uissi pur molti anni, con molta asprezza, senza sa-
pere che cosa fussero le leggierezze di questo mondo.
Là diceu'io le mie deuotioni, faceua le mie discipline,
leggeua nelli libri santi, mi lenaua la notte à matuti-

Auiso de' Favoriti,

no, seruina all'infermi, consegliuami con li uecchi, dal mio Prelato maggiore mi confessaua, non diceua parole oti se, diceua la messa tutte le feste, ogni giorno mi confessaua, e finalmente dico che tutti mi erano ouimi sojtegni ad esser buono, e fatti rimedij à uirtarmi di non cadere in peccato, se in qualche cosa io operaua bene subito lo laudauano, s'erraua subito l'emen lauano, se in qualche cosa mi falsi troppo innaghito m'amoniano, se mi uedeano tristo mi confortauano, s'io era tētato subito mi socco, reano, e se mi ueniua qualche alteratione subito mi acquietauano. O quanta maggiore ragione ho io d'esser tristo per la perdita della religione della quale mi to'sero, che lieto per l'acquisto della Episcopale dignità, nella quale m'hāno assinto, perche nella religione mi pareua essere nel porto, e con la dignità mi assembrava andare al fondo. Vedete homai in quello che la mia fanciullezza ho speso, la mia giouanezza consumata, & che termine, & in quale stato con la uecchiezza sono condoto, & quello che sopra ogni altra cosa mi tormenta è il non hauer saputo giouar à me medesimo spendere bene & utilmente il tempo, conoscere la fortuna, mentre che ella mi era destra, ne godere la corte, nella quale ui uena, perche allhora solamente si uenue à conoscere, quando per la troppo uecchiaia è già tempo di rifiutarla. Potrebbe egli di leggieri essere ch'alcuno leggesse questa scrittura che con esso meco diceffe & affermarle, hauesse hauere egli tutto quello che habbiamo scritto in se stessi prouato, e quando ciò occorresse, preghiamo & essortiamo questo tale, ch'egli si sappia meggnare di ualersi del tempo meglio di quello che noi hab-

habbiamo fatto, ò almeno, quando ciò fare non potesse
 prouegga di torſi per tempo di mano alla corte.

Come l'Auttoꝛe ſi licentia dal mondo con
 molte ornate parole, & è queſto capito-
 lo molto notabile. Cap. XX.

HOra rimanti mondo à Dio, poi che in te non ueggio
 di che fidar ſi poſſa, ne tempo di poterti godere, per
 che nella tua caſa quello che già fu paſſò, il preſente tu
 tauia nelle noſtre m ani paſſa, il futuro anchora non co-
 mincia, quello che è piu certo uien à meno, il piu forte ſi
 rōpe, e quello che è piu perpetuo pare toſto finiſca, di ma-
 niera che ſi puo dire che ſei piu morto d'un corpo già ſe-
 polto, e che in cēto anni di uita nō cōſēti che uiuiam' un'
 hora, rimāti o mōdo, poſcia che tu pigli e dopo nō ſciogli
 ti ſati, e nō ti ſtāchi, tu affanni, e nō cōſoli, tu robbi, e nō
 rēdi il mal tolto, tu diſcordi, e nō paciſichi, tu iſami, e nō
 accarezzi, tu accuſi ſenza che alcuno ſi querela, tu ſen-
 tēz i ſēza udire le parti, di modo che nella tua caſa n'uc-
 cidono ſēza ragione, e ci ſepeliſcono ſēza che prima noi
 moriamo: Rimāti o mōdo, poſcia che i te, ne appreſſo di te
 nō è piacere ne gioia, ſenza turbatione, ne pace, ſēza di-
 ſcordia, ne amore, ſenza ſoſpetto, ne ripiſo, ſēza timore,
 ne abōdāza, ſenza qualche mācanēto, ne reba, ſēza cō-
 ſciēza, ne ſtato, ſenza querele, ne amiſtā, ſenza malitia:
 Rimāti o mondo poſcia che nel tuo palagio ſi promette
 per non atendere, ſi ſerue ſenza pagamento, ſi conuiſa
 per ingannare, ſi trauaglia per non riposare, s'ac carez-
 za per uccidere, s'aggrandiſce per ma, giormen, e cade

Auiso de' Favoriti,

re, si ride per mordere, si soccorre per traboccare, si piglia per nò dare, si presta per prendere subito, s'honora per infamare, e si castiga senza perdonare; Rimanti ò mondo, poscia che nella tua casa s'abbassa li favoriti, si sublima gli abbattuti, si paga li traditori, e si scaccia li leali, honorano l'infami e biasmano li famosi, sollevano li pacifichi, e non pongono freno alli dissoluti, tolgono à poveri che non hanno, e danno maggiormente à ricchi, saluano il maligno, e condannano l'innocente, licenziano il piu sauiro, e danno prouigione al piu pazzo, confidano delli sciocchi, e si guardano dell'aueduti, finalmente tutti fanno ciò che uogliono, e rarissimi quello che debbono. Rimanti ò mondo poscia che nel tuo palagio non s'usa di chiamare alcuno pe'l suo nome proprio, che si chiama il temerario animoso, il codardo pacifico, il prodigo magnanimo, l'importuno diligente, il pensieroso quieto, l'avaro modesto, il ciarlatore eloquente, lo ignorante di poche parole, il dishonesto innamorato, l'honesto freddo, il curioso cortegiano, il uendicatiuo huomo d'honore, il maligno semplice, ignorante, di maniera che tu ci uendi gli ueri per falsi, e li falsi per ueri. Rimanti ò mōdo poscia che tutte le genti ti diletta ingannare, che à gli ambiciosi prometti honori, à gli inquieti mutazione, alli maligni, favori, alli stanchi ufficij, a gli auari tesori, alli crudeli dolcezze, alli lasciui diletta, alli nemici uendette, alli ladri secretezza, alli necchi riposo, alli giouani etade, & alli favoriti segurezza. Rimanti ò mōdo, poscia che nel tuo palagio nō si costuma guar-
dare il uero, ne mantenere fidelità, perche alcuni meni-
son gli occhi aperti, altri addormenti, altri attoniti, al-

tri diuenuti nilissimi di cuore, altri senza alcun pensero, altri fuor di strada, altri disperati, altri malenconici, altri pieni di alteratione, altri auergognati, e tutti insieme adombrati: Rimanti ò mondo, poscia che nella tua compagnia quello che ti conosce è piu perso de gli altri, quello che ti ritruoua è peggio liberato de gl'altri, quello che ti parla è piu auergognato, quello che ti segue uà piu for di strada, quello che ti serue è peggio pagato, chi l'ama è peggio trattato, che ti contenta, è egli piu discontento, chi l'accarezza tu l'affanni, chi piu è favorito, tu piu l'abbassi, e quello che piu si fida di te, è maggiormente ingannato. Rimanti ò mondo, poscia che con esso teco non uagliano domi che ti si dieno, ne seruigi che te si facciano, ne lusinghe che te si dicano, ne dolcezze chi te si prometteno, ne niaggi che ti seguino, ne fidelità che te s'offerua, ne meno amistà che con te co si habbia. Rimanti ò mondo, poscia che nel tuo palagio inganni tutti gli huomini, gli abbassi, gli infami, gli atormenti, li castighi, gl'addolori, gl'auiluppi, gl'amminacci, li fai cadere d'alto à basso, gl'imbratti di fango, li dai fine, e finalmente di loro ti scordi. Rimanti mondo poscia che nella tua compagnia tutti si dolgono, se spirano, singultano, gridano, piangono, si querelano, si squarciano i capelli, e tutti uengono al fine. Rimanti ò mondo poscia che nella tua casa non impariamo altro che odia re il prossimo fin tanto che l'uccidiamo, à parlar fin che diciamo bugia, amare fin che uediamo disperati, mangiare fin che siamo sforzati ributtare il cibo, negoziare finche robamo, mostrar di uoler ben fin che inganiamo, essere ostinati finche ueniamo alle contese, e peccare tut

Aniso de' Favoriti

*taua maggiormente fin' alla morte. Rimanti ò mondo
 poscia che uenendoti dietro passano l'infanzia con obli-
 uione la fanciulezza con isperienza, la giouinezza ne-
 uità, la uirilità ne pensieri, la uecchiaia nelle queuele, e
 tutto questo tempo in mille uane speranze. Rimanti ò
 mondo poscia che del tuo palagio s'esce co'l capo ca-
 nuto, con gl'occhi rossi e quasi ciechi, con l'orecchie sor-
 de, col naso pieno di fetore, con la fronte crespa, con li
 piedi podagrosi, con il stomaco pieno d'humori, con il
 corpo dolorato, e con il cuore pieno di pensieri. Rimanti
 ò mondo poscia che nel tuo palagio non ui è alcuno che
 brami esser bono, et questo si puo uedere chiaramente,
 perche ogni dì uediamo gettar ne pozzi i traditori stra-
 sinare gli assassini, uccidere li homicidiali, abbrugiare
 gl'heretici, castigano li pergiuri, bandisseno l'insolenti,
 tagliano la lingua a bestemia tori, inchiodano, mpicano
 i ladri, e squartano i monetari. Rimanti ò mondo poscia
 che tu serui non hanno altro modo di passare il tempo
 che caminar per le strade, burlarsi de compagni, amare
 e ricercare donne, mād'ò le ambasciate, ingānare le Ver-
 ginelle, mirare alle finestre, scriuer delle lettere, pratica-
 re cō le ruffe, giuocare a dadi, contar le uite del proffimo,
 piatiue co' uicini, contar le noue, fingere delle bugie, cer-
 car piaceri e ritrouar noua maniera di peccato, rima-
 ti ò mondo, poscia che nella tua casa nō ueggio alcuno cō
 tento, perche s'uno è pouero brama d'auer robba, s'uno
 è ricco desidera di ualere assai, un basso sublimarsi, un
 che sia posto in oblio, tornare a essere favorito, un'auaro
 estender si piu innanzi, e un uitioso riposare. Rimanti ò
 mondo poscia ch' in te nō è cosa alcuna durabil ne sicura
 che*

che l'alte torri e solgori le spezza, i molini la crescente
 acqua gli affonda, ò se ne porta con essò lei, le bestie la
 rogna l'offende, gli arbori li mangia il uerme, le biade
 le distrugge le locuste, le uiti sono guaste dalle ruche, se
 il uisco non le diffende, e tali rodono i palchi delle case,
 l'api inutili mangiano il mele delle buone, e gli huomi-
 ni i dispiaceri gli uccidono. Rimanti ò mōdo poscia che
 nel tuo palagio non si troua uno che ami un'altro, per-
 che la Leona combatte co'l Leone, il Rinocerote co'l co-
 codrillo, l'aquila con il struzzo, l'elefante co'l minotau-
 ro, il girifalco con la garza, il sacro con il milano. L'or-
 so con il toro, il lupo con la caualla, il coltello con il mar-
 tello, l'huomo con l'altro huomo, et tutti insieme con la
 morte. Rimanti ò mondo poscia che nella tua casa non
 si troua cosa che non ci rechi noia, perche s'apre e ne in-
 giotte, l'acqua ci affoca, il foco ci abbruggia, l'aria ci dis-
 solue, l'inuerno ci tormenta di freddo, l'estate ci dà pena,
 li cani ci mordono, li gatti ci graffiano, li ragni ci auene-
 nano, le mosche ci importunano, i mosconi ci piccicano,
 le farfalle ci annoiano, li pulici ci suegliano, ma sopra
 tutti questi pensieri sono quelli che ci tormentano, &
 tengono uigilanti. Rimanti ò mondo poscia che per le
 tue terre non puo huomo andar si curo, perche ad ogni
 passo si trouano pietre nellequali si percuote, ponti da
 quali si casca nell'acqua e uì si annega, colli che à salir
 li si stancano, tuoni che ci spauentano, ladri che ci spo-
 gliano, compagni che ci scherniscono. Neui che ci tra-
 tengono, raggi che ci uccidono, sangli che ci imbratta-
 no. Hosti che ci ingannano, i uenditori che ci robbano. Ri-
 manti ò mondo poscia che nella tua casa nō uì è un'huo-

Aniso de' Favoriti,

mo ne cōtento, ne sano, perche ne ued'amo chi è infermo
di scrouole, di catari, di tigna, di cancri, di gotta, di scia-
tica, di pieira, di fegato, di quartana, di perlisia, di mil-
cia, e mol. i ancora di pazzia. Rimanti ò mondo poscia
che nel tuo palagio nō si usa di fare uno quello che fac-
cia un'alt. o, perche se questo canta, quell'altro che ui è
presso piange, se questo ride quell'altro sospira, se questo
mangia, quell'altro digiuna, se questo dorme, quell'altro
tace, se questo passeggia, quell'altro riposa, se questo gio-
ca, quell'altro lo sta a uedere, se questo nasce, quell'altro
al mezzo del camino si more. Rimanti ò mondo poscia
che nel tuo palagio non ui è alcuno seruo che non hab-
bia qualche mancamento, perche s'uno è grande di per-
sona s'abbassa con la gobba, s'è bello di uolto, tiene gl'oc-
chi stramati, s'ha bella fronte è stretto nelle tempie, s'ha
bona e bella bocca, li denti li mancano, s'ha belle mani,
ha brutti capelli, s'ha bona uoce, parla balbutiente, s'è
sciolto e leggiero, parimente sordo, s'è forte, non è ben-
dritto, e s'è bello non resta di non essere malizioso. Ri-
manti ò mondo poscia che nel tuo palagio non uive uno
di quello che faccia un'altro, perche s'uno segue la cor-
te, un'altro nauiga il mare, s'uno ua per monti, un'altro
ara ne campi, s'uno pesca ne fiumi, un'altro serue signo-
ri, se uno ua per viaggio, un'altro impara qualche arte,
se uno governa stati e regni, un'altro robba li popoli. Ri-
manti ò mondo poscia che nella tua casa non sono confor-
me nel uiuere ne meno nel morire le gē. i, perche ueggia-
mo chi more fanciullo, chi giouane, chi uecchio, chi appe-
si, chi affocati, chi squartati, chi gettati d'alto a basso, chi
di fame, chi di troppo mangiare, chi parlando, chi dor-
mendo,

mendo, chi preparati a ciò, chi d'improviso, chi di lanza,
 e chi di ueneno. Rimanti ò mondo poscia che nel tuo pa-
 lagio non s'assimiglia alcuno nella conditione, ne meno
 nel conuersare, perche s'uno è dotto, un' altro è ignoran-
 te, se uno è acuto, un' altro è rozzo, se uno è destro, l' altro
 è inetto, se uno è animoso, un' altro è codardo, se uno è di
 poche parole, un' altro è ciarlatore, se uno è paziente uno
 altro è arrogante, s' uno è sauiò un' altro è pazzo. Rimanti
 ò mondo poscia che non si troua alcuno che possi uiuere
 ne commodarsi con esso teco, perche se io mangio poco,
 mi sento debole, se molto, mi gòfio tutto, se io cammino, mi
 stanco, se io riposo ne diuengo di futile. Se io dono poco, di-
 cono che io sono auaro, se molto, prodigo, se io sto solo, di-
 uento malenconico, se accompagnato, le genti mi annoia-
 no, se io uisito gli amici molto spesso, mi chiamano impor-
 tuno, se il faccio di sera in sera, presuntuoso, se io soppor-
 to ingiurie, dicono che è uiltà, se le uendico mi chiamano
 crudele, se io tengo amici, m'importunano, se nemici mi
 perseguitano, se io stò sempre in un loco, mi satio, se io uò
 per diuersi, mi annoio, finalmēte dico che quello che bra-
 mo, non posso acquistare. O mondo immondo ueramente.
 Io che già fui mondano ti scongiuro, ti ricerco, ti prego,
 e ti protesto che tu non habbi piu alcuna parte in me, po-
 scia che io non desidero ne uoglio da te cosa alcuna, ne
 piu alcuna speranza mia resta in te, che bene sai tu qua-
 le è la uolontà e'l mio proponimento, che è.
 Ho posto fine a tutti i miei pensieri: Lassando uoi fortuna
 e speme a dietro.

I L F I N E.

TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO.

I <i>Il Prologo dell' Autore.</i>	car 136
<i>L'autore proua che alcuno cortegiano non si può do- lere d'altri che di se medesimo. Cap.i.</i>	142
<i>Che non si deurebbe mai consigliare alcuno che andasse alla corte, ne che essendou i se ne partisse, ma lasciarlo che ogni uno eleggesse quello stato che piu li fusse a grado. Cap.ii.</i>	146
<i>Che non conuiene al cortegiano lassare la corte per ue- dersi disfauorito, ma solo per pensare che senza lei sarà piu uirtuoso. Cap.iii.</i>	150
<i>Della uita c'ha da tener il cortegiano dopò che partito dalla corte sarà ritornato nella sua casa. c.iiij.</i>	153
<i>Che la uita della uilla è piu quieta e di maggiore priui- legio che non è quella della corte. cap.v.</i>	158
<i>Che nella uilla sono i giorni piu lunghi, e lucidi, e le massarie & fornimenti di casa piu commodati. Cap.vi.</i>	163
<i>Che nella uilla sono gli hurmini piu uirtuosi e meno ui- uosi di quel che sieno nelle corti de prencipi. c.vij.</i>	164
<i>Che nelle corti de prencipi è costume ragionare d'iddio, e uirere come huomini mondani. cap.viii.</i>	167
<i>Che nelle corti de prencipi sono rari quelli c'habbino uer- tù, e molti quelli che perdono il tempo se stessi in- sieme. Cap.ix.</i>	168
<i>Che nelle corti de prencipi non si può uirer senza affet- tionarsi a quelli, & appassionarsi a quelli. x.</i>	171
<i>Che</i>	

Che nelle corti de prencipi sono stimati molto li discre-
ti, e costumati cortegiani e spreggia. i e notati li dis-
soluti. Cap. xi. 173

Che nelle cor. i de prencipi si suole da tutti dire faremo,
e da niuno facciamo. Cap. xii. 177

Come sono rari li buoni che si trouano nelle corti, e nel
le grandi Republiche. cap. xiiij. 181

Che fra li cortegiani non si esserua ne amistà ne lealtà. et
di quanta fatica è il stare nella corte. ca. xv. 186

Come le corti e le republiche antiche soleuano esser piu
costumate che non sono le nostre presenti. c. xvi. 188

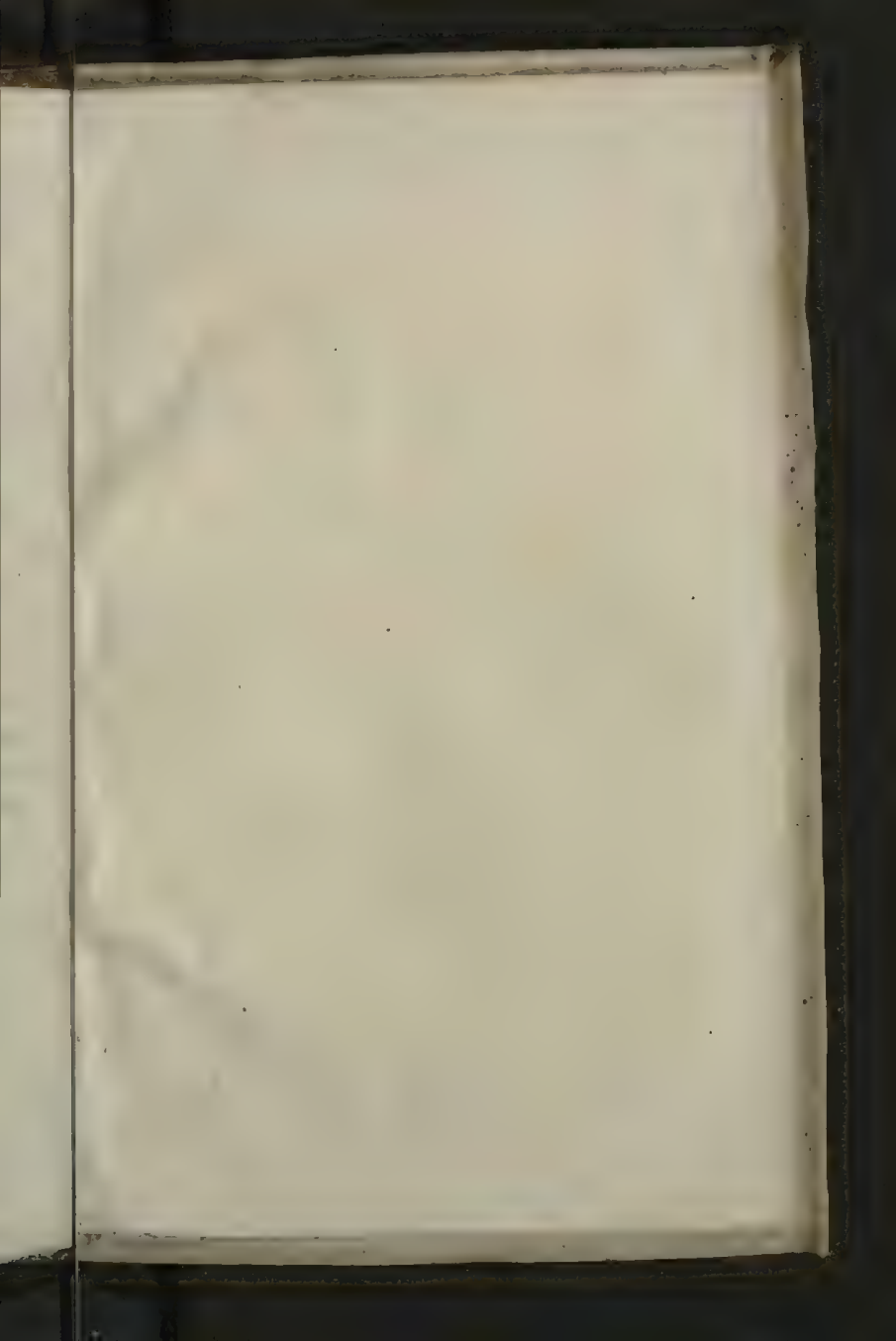
Di molti eccellenti huomini i quali di loro proprio uole-
re, e non per necessità lassarono le corti, se ne tornaro
no alle loro case. cap. xvij. 191

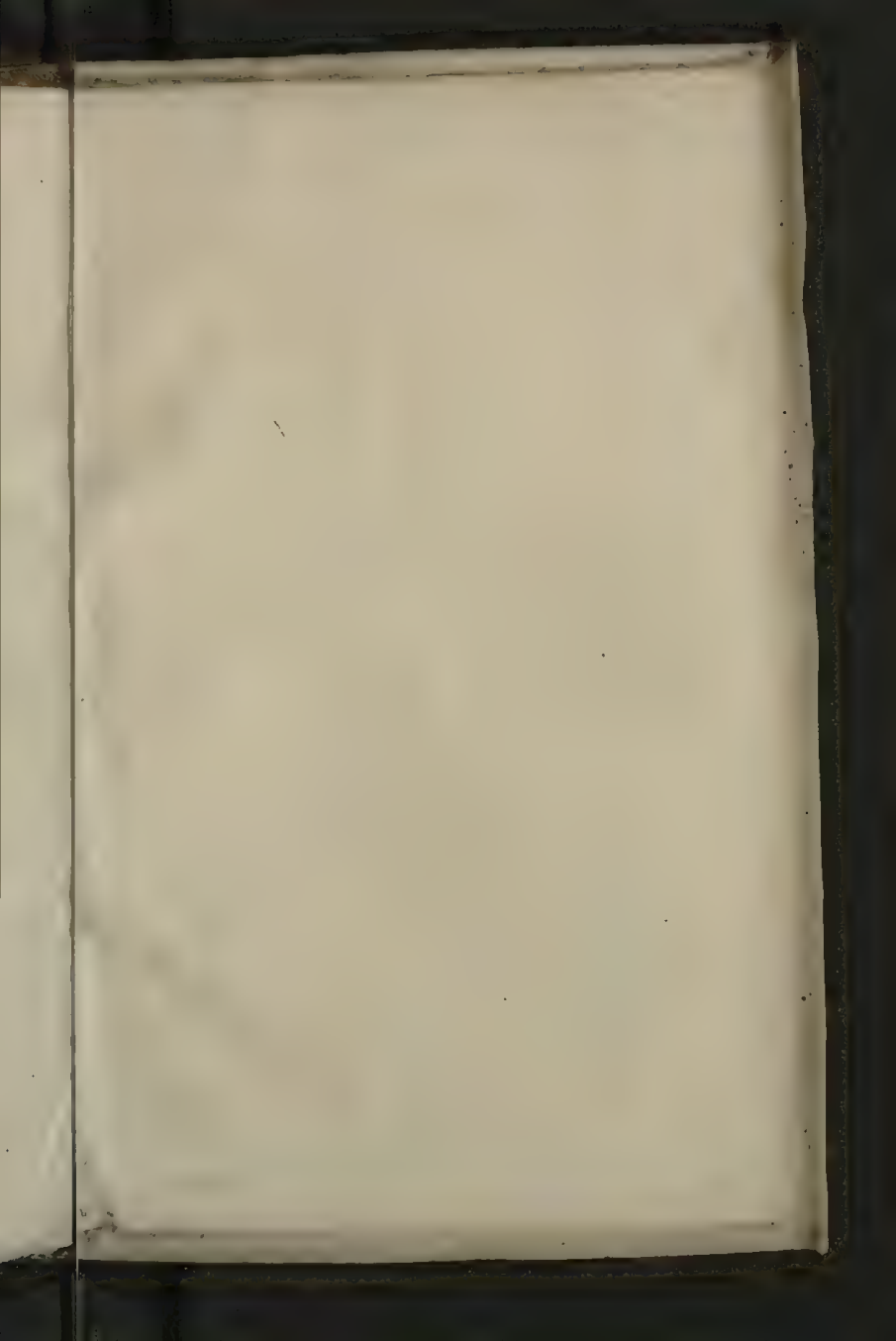
L'autore cō dolci parole, & ragioni pietose piāge gli mol-
ti anni che egli andò perduto nella corte. c. xvij. 195

Lo autore conta le uirtù che egli perse nella corte, & li
uizij che in uece di loro n'acquistò. Cap. xix. 198

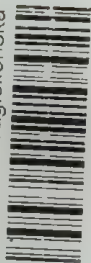
Come l'autore si licentia dal mondo con molte ornate
parole, & è capitolo molto notabile. cap. xx. 201

Il fine della tauola.

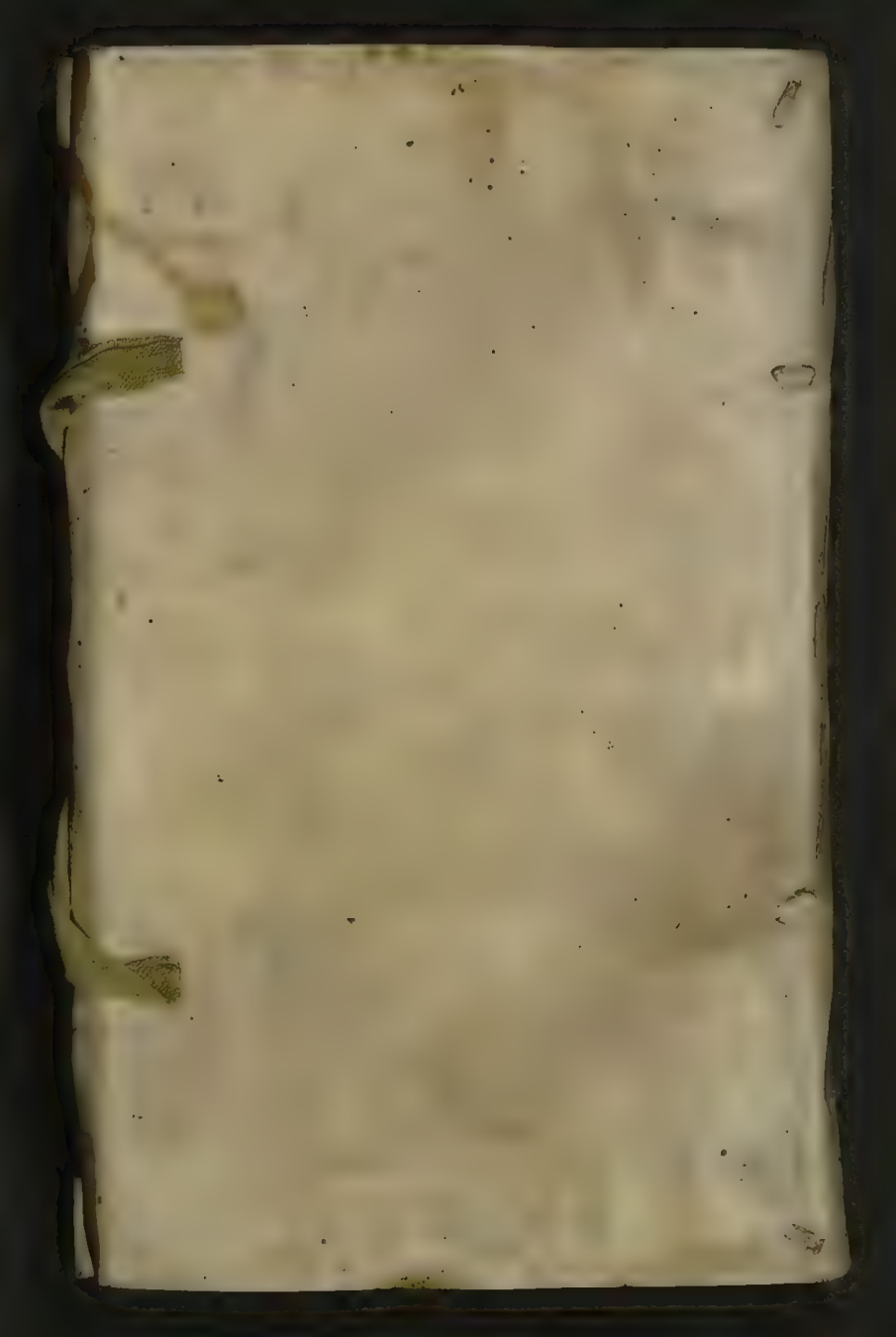


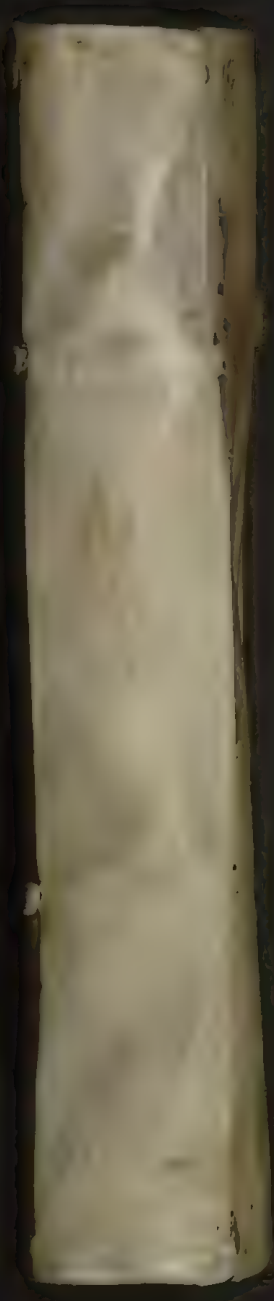


Biblioteka Jagiellońska



stdr0028781





LIBRI THVCYDIDIS.

Ergò, vt aduersus tantam ciuitatem bel-
lum gesturi, & maximam gloriam reportaturi
maioribus nostris & nobis, sequimini, animis
ad euentum vtrumq; paratis, eo quò ducemini.
Sed ordinem seruate ante omnia, & circumspe-
ctionem adhibete, celeriter mandata ducum
excipientes. Pulcherrimum enim hoc est & tu-
tissimum, cum simus multi, omnes vno ordine
vtentes conspici.

FVNEBRIS ORATIO Periclis.

Multi, qui hoc loco dixerunt, laudant hunc
morem, quòd lex iubet addi orationem
funeri. Mihi verò satis videretur virorum
præstantium factis, honorem facto declarare,
videlicet, ipsius publici funeris ritu, nec pro-
pter vnius viri orationem adducere in pericu-
lum multorum virtutes, vt de ijs ita iudicent
alii, sicut eas Orator seu benè seu malè comme-
morat. Difficile est enim conuenienter dicere
ea de re, de qua Orator vix impetrare potest, vt
sibi credatur. Nam quibus res notæ sunt, &
qui benè volunt mortuis, existimant orationem
non esse parem magnitudini rerum gestarum.
Alij ignari iudicant laudes esse immodicas, quia
Dd inuident

ORATIONES SECUNDI

inuidet excellenti virtuti. Laudes enim eo usque tolerabiles sunt, donec ea dicantur, quae auditores se quoque facere posse arbitrantur, si maiora dicuntur, inuidet, non credunt.

Postquam autem vetustas hunc morem iudicauit honestum esse, me quoque decet obtemperantem legi conari, ut voluntati vestrae et opinionioni magna ex parte satisfaciam.

Exordiar autem à maioribus nostris. Iustum est enim ipsorum quoque meminisse, et eis partem honoris tribuere in hoc ritu. Quia cum fuerint indigenae, patriam liberam usque ad hoc tempus, virtute sua posteris, qui ex ipsis nati sunt, tradiderunt. Et cum illi laude digni sunt, tum verò magis patres nostri, qui cum à maioribus solam patriam accepissent, magno labore imperium addiderunt et nobis reliquerunt. Postea nos, praesertim ij, quorum est aetas grandior, auximus imperium, et urbem instruximus rebus necessarijs ad bellum et ad pacem, de quibus non dicam hic, quantae res gestae sint vel aduersus Barbaros vel aduersus Gracos, cum vobis notae sint. Sed hoc dicam, qualis sit urbis disciplina, per quam creuit, postea de eorum laudibus dicam. Nam haec oratio de ciuitatis forma et moribus non aliena est ab hac laudatione,

LIBRI THUCIDYDIS.

sint fortes & acres in repellendis hostibus. Neque decet urbem principem, sed subditam malle securam feruitutem. Vos vero neque seducamini talium sermonibus, qui malunt oculum, neque mihi irascamini ea de re, quam mecum decreuistis, videlicet, ut bellum gereretis: Quamquam acciderunt incommoda, quorum aliqua prospici poterant, videlicet, populationes factae ab hostibus, alia non poterant prospici, videlicet pestilentia. Deinde accessit praeter opinionem nostram lues multo atrocior, quam existimari potest, propter quam magis in odio sum, quod iniustum est, nisi mihi etiam tribuendum esset, si fortuna praeter opinionem obiceret alicui ingens commodum.

Scitote autem, fatalia necessario ferenda esse, fortiter autem ea, quae hostes faciunt. Talis cum fuerit huius ciuitatis virtus antea, nunc non abijcienda est. Considerate autem hinc summam nostrae ciuitatis gloriam esse apud omnes gentes, quia non cedit aduersis, & plurimos homines & labores bellis impendit, & summam hactenus potentiam habuit, cuius memoria sempiterna de Graecis relinquetur ad posteros, si quando deficiemus, ut humana omnia deficiunt, nos videlicet inter Graecos latissimum imperium tenuisse, & maxima bella sustinuisse contra vniuersos & contra singulos, quodque ciuitatem instructissimam & maximam tenuimus.

Hae

ORATIONES SECVNDI

Hæc exempla etsi reprehendunt hi qui ocium amant, tamen viri magnanimi imitari volent, cæteri vicini inopes invident. Omnibus autem imperantibus accidit, ut in præsentia in odio sint. Præclare autem facit, qui invidiam propter res honestas & magnas perfert. Odia enim non sunt perpetua, sed præsentem splendorem sequitur æterna gloria.

Vos igitur prospicientes futuram gloriam, & ne quid in præsentia turpiter faciatis, utramque ob causam firmiores & alacriores sitis, nec petite pacem à Lacedæmonijs, nec ostendite vos præsentibus ærumnis fractos esse. Præstantissima enim virtus est priuatim & publice, in rebus aduersis nec dolore succumbere animo, & factis ipsis fortiter contra niti.

ORATIO C NEMI DV. CISPELOPONNESIORVM,

qua hortatur milites ad fortitudinem.

SI quis vestrum propter priorem pugnam smetuit futuram, non rectè indicat. Nam ad præliandum minus parati fuimus, ut scitis, nec ad prælium navigatio suscepta erat, sed ad iter. Quædam igitur secus acciderunt, propter fortuitum